

DISPENSA 1.ª Prezzo per ciascuna dispensa { Per Parma . . C.mi 30. / Per tutto il Regno C.mi 40.

LA

TEOCRAZIADE

AVVERTENZA

A scanso di spese tutti gli Associati alla Teocraziade che non hanno domicilio in Parma, pagano anticipatamente dieci dispense; spediscono all' Autore in Parma Strada Santa Croce N.° 55, un Vaglia postale di Lire 4, e sul cadere d' ogni mese ricevono a domicilio una dispensa in due fogli di stampa franca di porto.

L' avvertimento valga anche per tutti coloro, che fuori di Parma, amassero di Associarsi alla Teocraziade, a questa Storia patria; quindi tutti i nuovi Associati uniscono al Vaglia postale e spediscono all' Autore, nel luogo suindicato, il loro Cognome, Nome e indirizzo.

N. B. A comodo degli Associati, le dieci dispense si possono pagare anche in due rate uguali.



LA TEOCRAZIADE

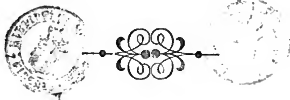
ovvero

LA QUISTIONE ROMANA

POEMA

di

MARCO NAPOLEONE BONINI



PARMA
DALLA TIPOGRAFIA DI G. DONATI
1869.

AL CAPO SUPREMO DELLO STATO

AL CORPO LEGISLATIVO E ALLA MAESTÀ DELLA NAZIONE ITALIANA



A Te

MAGNANIMA STIRPE DI MAGNANIMI REGI

A VOI

SOMMI REGGITORI DEI DESTINI DELLA PATRIA

A TE

INCLITA MADRE DI POSSENTI GENEROSI PRODI

CON FIDUCIA ED OSSEQUIO DI AFFETTUOSO RIVERENTE FIGLIO

OFFRO E CONSACRO

QUESTO POEMA

CHE RIVELA CELATI MISFATTI

GLORIE SUPREME E DISASTRI NAZIONALI

COSPARSO D' ASSIDUI NON INTERROTTI SUDORI

PERCHÈ

PIÙ CHE LO SLANCIO DEL PENSIERO E L' ARMONIA DEI CARMI

L' ARDUA TEMUTA VERITÀ

SIA SUO UNICO E SOLO PREGIO.



Prefazione



La quistione Romana, naturale ed inevitabile conseguenza dell'ultima rivoluzione d'Italia, non ebbe origine, come alcuni potrebbero di leggieri supporre, nè dai successi felici ottenuti dalle armi Franco-Sarde in Lombardia nel 1859, nè dalla breve e tanto gloriosa guerra combattuta dai soli Italiani nell'Umbria e nelle Marche, e vinta a Castelfidardo nel 1860.

Dopo quest'ultima vittoria che fece potente l'Italia, meschino il papato e nullo il potere temporale, che cadeva sfasciato nella intera disfatta delle sue armi, la grave e grande quistione che abbraccia i più vitali interessi d'Italia, e del mondo soggetto a Roma, riconobbe la sua vera ed unica origine dalla sola proclamazione di Roma a Capitale dell'Italia, altra inevitabile conseguenza delle riportate vittorie. Da quel voto unanime dell'intera nazione, da quel solenne atto di fede e di amor patrio che dichiarava senza ambiguità e reticenze decaduto e tolto per sempre il potere temporale dei papi, scaturiva come da roccia, quella larga ed inesauribile fonte di dissidii e di odii intestini, da' quali emersero e riversaronsi poi in mille modi tutte quelle

discordie forsennate, quelle lotte accanite e quelle tremende sciagure di ragioni violate e di partiti concitati che fatalmente ancora perdurano in onta a que' tanti sforzi magnanimi e sacrifizii generosi fin qui compiuti per soffocarle e toglierle interamente.

Il primo effetto dunque di quell'importante avvenimento provvidenziale, che scosse mortalmente dal più intimo e profondo sentire degli animi, tutte le ambizioni sacerdotali e le deboli coscienze, fu l'alta protesta del papa, unicamente basata sopra il suo - *non possumus* - parto di vieta, artificiosa convenzione, non tanto riprovata dagli uomini quanto dal Cielo. Quindi insorta l'ira sacerdotale unita a quella de' ciechi credenti di tutte le nazioni più o meno colte, quella contestazione si fece universale; e dalle sponde del Tevere agli estremi confini del mondo Cattolico si gridava da tutte le caste religiose e loro seguaci, che non avrebbesi giammai ceduto. Così questo radicale, assoluto, unanime giuramento in parte istintivo, e in parte procurato dall'interesse speciale e dispotico della Teocrazia romana, tuonò altamente di gagliardia e di fermezza fuori delle Alpi e di là del mare; ma più che altrove, atteggiatosi di pertinacia e della più nocevole procacità, ambe imposte da cupidigia di potere, fecesi sentire in tutta la Francia, nel Belgio, nella Spagna, nella Germania Austriaca e nell' Irlanda.

Poscia, perchè la protesta prendesse proporzioni assai più late e preponderanti, alle ire del sacerdozio si collegarono nella più pronunciata ostentazione e saldezza quelle di tutti coloro che, danneggiati o rovesciati dal nuovo ordine politico, appoggiavano con manifesta effervescenza le ragioni de' principi spodestati. Nudrita di questi modi violenti di burbanza e di pretese strane quanto ardimentose, la quistione assumeva tutti i caratteri della gravità e del pericolo; ond'ella divenne ben tosto, se non formidabile, molto temibile al cospetto dell'Italia e della Francia, la quale già tutelava e sosteneva nel silenzio e nel mistero gl'interessi più speciali dell'assoluto potere della Teocrazia romana, causa per cui questa, già piena di irresistibile orgoglio e di baldanza ereditati dai secoli e dal Cristianesimo più abusato, non cessava di rinnovare gli sdegni e le ostinate proteste avvalorate da' suoi, dai partiti accesi e dalla stupidità corrotta e fatale di que' credenti che veggonsi tuttodì tratti dall'arte, dalla superstizione e dall'ignoranza loro a venerare non la sostanza evangelica, non l'interno divino, ma l'esterno materiale e peccaminoso d'un Culto, i cui misteri e le

cui sacre, inviolabili ingiunzioni non comprendono, nè comprenderanno giammai, se miglior luce di sole e di ragione non verrà loro rischiarando; ond' eglino ascoltano e seguono ciecamente chi l' arduo, divino Culto serve con abuso e si malamente rappresenta.

Dinanzi pertanto all' aspetto periglioso di tante ostentazioni superbe e cose nocive e funeste, gli uomini più insigni nella sperienza della vita pubblica e nella politica, avvisarono che la violenza e le armi non condurrebbero a Roma il governo d' Italia senza irritare acerbamente le coscienze e commuovere tutta l' Europa che insorgerebbe possente e formidabile con tutto l' orbe cattolico romano; e che, per far ragione ai voti, ed ai sacri diritti degli Italiani, era più che senno, alta necessità di uopo sovrano, usare con tutte le cautele possibili quanto consiglia e provvede all' umano intendimento la prudenza, la moderazione, la forza morale. Questa severa sentenza, uscita come da oracolo dal labbro di grandi uomini, ma che non determinava nessun tempo per la caduta definitiva del potere temporale che più non si voleva, anche nel più alto interesse di nostra religione, fu accettata come saggia ed utile; e ognuno, deposta ogni foga col pensiero di imbrandire le armi e di adoperare a tutta lena la forza, e con questa la violenza, rientrò nella calma e diedesi pacatamente, ma senza sosta, ad espugnare il regio potere de' papi colla sola potenza morale, che è quanto dire: il senno e la tolleranza si mossero concordi a strappare pubblicamente la nera maschera che nascondeva l' impostura sacerdotale, per manifestarne i difetti e le colpe, e trarre così dal celato inganno anche i più affascinati; trionfare dell' abuso e abbattere un potere da cui rifugge ogni animo che non sia nè corrotto nè miseramente cieco. Ma questa temperanza di modi troppo indulgente; questa mitezza troppo spinta; questa politica di tolleranza troppo esclusiva e pusillanime che lasciava la Corte romana arbitra assoluta de' suoi voleri e padrona del campo d' azione, invece d' indebolire e distruggere una dominazione piena di vizii e di sacrilegi, le accrebbe maggior forza e potere in ogni dove.

In questa lotta gigantesca di scopo politico e d' interesse religioso misto e confuso colla più sconveniente e rovinosa ambizione di dominio, il governo francese per tutto quello che, intorno la gravità imperiosa di questo argomento, erasi già convenuto e stabilito di comune consenso coll' Italia, temendo desso la voglia cieca dei credenti e del Clero, potentissimi nel suo impero, dichiaravasi energicamente difenso-

re del potere temporale del papa, ed assumeva verso l'Italia il contegno più strano ed ostile per appagare l'espresso voto del popolo corrotto e quello del suo Clero orgoglioso quanto potente, e crudele quanto facinoroso per sete d'ambizione e fradicia cupidigia di proseliti. Per questa fatale e tremenda rimostranza straniera, creata da segrete convenzioni di mutui e pertinaci accordi, che preparavasi ad essere sorgente ben ampia di molti e luttuosi disordini, la Corte Romana alzò allora più fieramente il capo lunge dalla tema d'essere assalita e disfatta come a Castelfidardo; e l'Italia costretta di operare in quel modo umile e tollerante, che sempre suole vestirsi d'imperdonabili viltà, vedeva o taceva siccome vede e tace tuttogiorno; ed intanto le moveva contro, muggendo da lunge e dappresso come turbine, la più crudele reazione, promossa dalla Teocrazia romana, capitanata dalla Francia o ben nudrita dal Belgio, dalla Spagna e da altre nazioni soggette al papato per soverchia credenza non tanto nella fede quanto nell'ipocrisia del Vaticano, da cui si riversano sul mondo que' militanti prestigi che trascinano seco la debolezza degli inetti o quella degli ignari.

Di qui dischiuse tutte le fonti degli odii e delle discordie in Italia e fuori; di qui la fiera protesta del cattolico governo di Madrid, il quale respingeva gagliardamente di seguire l'equità, di riconoscere come altri governi, i fatti compiutisi ne' domini del papa; quindi la sua solenne repulsa alle Cortes, e l'avversione, l'inimistà all'Italia; di qui l'orgoglio, la sfrenatezza indecorosa di quasi tutti gli Arcivescovi, Vescovi e porporati dell'orbe Romano; di qui le congreghe malètiche qua e là seminate nella luce e nelle tenebre; quindi il cieco fanatismo, i missionari accaniti, le predicazioni sovversive dai pergami, le mene segrete, le corruzioni maligne, le insinuazioni gratuite, contumeliose; le ferocie stimolate, le provocazioni pubbliche e le risse nelle città e nelle provincie a stento sedate e non mai abbastanza punite nel Clero che le concitava e spingeva a fiero tumulto; di qui la rivelazione prodigiosa, lo sdegno o la stanchezza della Divinità nel disaccordo provvidenziale, nell' opposizione propizia, nelle proteste assennate o infine nelle diserzioni spontanee del nostro Clero, il quale, lo si dica pure per ragion di giustizia e del vero, non trovò sventuratamente che apparente sostegno nel governo ch'egli proteggeva e seguiva lealmente nelle sue patriotiche e religiose aspirazioni. Contegno cotesto governativo troppo falso e riprovevole; imperciocchè fu operazion rovinosa e senza senno che non poco giovò alle mire della Corte

di Roma ed impedì nel Clero ben pensante l'opera d'una totale diserzione; onde apparvero tosto le trepidanze, lo sgomento, l'intera sfiducia e le deplorevoli ritrattazioni degli amici delle nostre franchigie, dei nostri diritti; quindi più incalzanti seguirono i rancori, gli accordi inumani tra il papa, l'ex re di Napoli, i principi spodestati, il Clero ed i credenti, i quali, tutti insieme, stabilivano l'agitazione, il disordine permanente, la violenza, la rapina e le atrocità più inaudite nelle terre del Napoletano e della Sicilia mercè le infinite e malvagie spedizioni da Marsiglia, da Malta e da Trieste alle coste Romane, dei briganti che si organizzavano in Roma e mandavansi, colla benedizione papale, a consumare misfatti ed enormità d'ogni natura. A queste rappresaglie del papato, a queste gare furibonde, che non isdegnano nè il nome nè l'orrore di sanguinose crociate, aggiungevasi ancora, forse per ordine di cose, di destino e di bisogno, l'anatema inferocito e la scomunica sacrilega all'Italia ed al suo re galantuomo.

In mezzo alla serie dolorosa di questi fatti che concitavano gli animi ed irritavano maggiormente le passioni e le coscienze, ecco un concilio di tutti i vescovi in Roma per dichiarare domma il potere temporale e farlo credere necessario, indistruttibile; quindi per venire a termine col papato e lo straniero d'ogni contesa, che desolava anche i più fiduciosi, venivano tuonando dovunque, il grido forte e generoso di = **Roma o Morte** = la discordia aizzata dal cieco accanimento dei partiti sovvertitori, l'agitazione provocata, il tumulto popolare di ogni città, con estremo dolore contenuto e represso dalle armi cittadine, e in ultimo lo sciagurato e luttuosissimo disastro di Aspromonte, rimasto segno funesto di prepotenza straniera e di guerra civile. Dopo i dolori e le umiliazioni sofferte per questo fatto che venne imposto dalla Francia all'Italia a vantaggio della Corte di Roma che aumentava il suo orgoglio, fra gli sdegni e le contumelie che crescevano sempre, la situazione si aggravava di giorno in giorno e andavansi preparando altre non minori sventure; e l'Italia, per la sua troppa fiducia e credenza dovea ancora subire, con tutti i suoi uomini di stato, ben altra maggiore umiliazione e servilità vergognosa.

La Francia, che erasi già troppo inviluppata in queste molteplici e perigliose vicende, per uscire incolume dalle strette della seria quistione, per la quale scorgevasi in gravi pericoli, pensò scaltramente di porsi al più sicuro riparo, di addossare cioè tutta la responsabilità dell'avvenire all'Italia, e vi riesciva in tutte le forme completamente

con la malaugurata Convenzione del 15 Settembre 1864. Questo patto internazionale combinato nel mistero dall' accortezza francese, e accettato, duole profondamente il dirlo, dalla poca avvedutezza o troppa servilità degli Italiani che stavano al potere, fu desso pure solidale guarentigia per la Corte di Roma e sorgente amplissima di nuovi e più gravi disordini per l' Italia; la quale, passata di breve e scomparsa come larva di sogno una corta illusione di lusinga e di gioia che la fece un istante trasognare, videsi costretta con micidiale dolore e grandissima vergogna non solamente a rinunciare ancora per un tempo indeterminato al possesso della Capitale che aveva con tanta solennità di volere proclamata in Parlamento, ma anche a difendere con le proprie armi quel potere istesso pel quale aveva già sofferto funeste discordie e luttuosi travagli.

Le conseguenze di siffatto accordo che trasse in ceppi le ragioni più forti ed esaustorò l' Italia con tutte le sue forze di nazionalità e di unità, furono: le proteste di tutti gli uomini liberali, le nuove discordie insorte tra i partiti, i lutti lagrimevoli di Torino, il trasporto forzato della Capitale a Firenze e la minaccia permanente e disleale della Francia quando l' Italia non si fosse tenuta strettamente a' patti, e non avesse impedito a' suoi di violare i confini e turbar Roma; quindi lo sdegno universale, le ire soffocate a stento, le sofferenze, le prove più penose di tolleranza, le trattative più umilianti ed inutili con Roma e le speranze sempre deluse e schernite della intera nazione compromessa da' suoi e abbandonata alla voglia straniera che tuttora la padroneggia.

A tutto questo seguivano pure le operazioni instancabili delle consorterie che rinegano; le miserie del paese, le nuove cospirazioni del Papa e del Borbone nel Napoletano e nella Sicilia; la rivolta sanguinosa di Palermo nel 17 Settembre 1866; la partenza dei francesi da Roma nel Dicembre dell' anno stesso; le speranze de' Romani soffocate dalla voglia straniera; l' arrivo della legione di Antibo organizzata e spedita dalla Francia; il contegno sempre ostile, ingiustificabile dell' Imperatore dei francesi; le oblazioni dei Saufedisti e degli illusi, il Centenario di San Pietro, la solenne riunione di tutti gli alti prelati italiani e stranieri in Roma per cospirare quivi più amplamente e trattare del modo di stabilire il gran Concilio Ecumenico; gli indirizzi dei clericali al Papa e le pubbliche minacce ai liberali, la feroce guerra combattuta e vinta dalla nazione sull' Asse e incameramento de' beni

ecclesiastici; la venuta del generale Dumont a Roma e i discorsi ostili da lui fatti ai legionari di Antibo.

Ecco in questi cenni rapidamente scritti, delineate e scolpite, coi caratteri della lealtà e del vero, tutte la cause che crearono la quistione romana, e tutte le parti che costituiscono la storia del nostro risorgimento nazionale e politico; ecco la gravità delle cose che svolsi con animo angosciato in questo storico lavoro, scritto con libero pensiero e purità d'intendimenti sui primordi dei fatti di Mentana nel Luglio e nell' Agosto 1867, come vedesi a testimonianza di veracità dal giudizio che ne fece il gentile e dotto professore di belle lettere B. Ballerini, scelto a seguire questa prefazione e a precedere la Teocraziade. Perchè poi il vigore e la gagliardia del dire avessero più di forza, di nerbo e di magistero sugli animi, si credette operazion migliore e più di qualunque altra di nostra favella, la scelta del verso ad imitazione degli antichi; e così venne fatto, perchè lo scopo del poema è di dimostrare in alto grado, e storicamente sempre, quale sia la essenza del potere temporale; i danni che da esso derivano alla fede e religion vera di Cristo; di rivelare così i più riposti e reconditi errori della Teocrazia romana e quelli di tutte le sue Curie; di tener deste le ragioni dei nostri inconcussi e sacrosanti diritti di fronte allo straniero; di manifestare le cause dei nostri mali e di rivolgere giusti e modesti voti al Capo supremo dello Stato, agli uomini del potere e a tutta intera la saggia Nazione cui il poema s'intitola, perchè ognuno s'adoperi a por fine ai pericoli che minacciano e a vincere e togliere completamente le cause delle nostre infinite miserie.

Riflessione e convenienza or chieggono s'addimostri com' io dubiti che in molti, anche de' migliori pensatori, al subito scorgere il primo titolo, posto in fronte al poema, possa entrare la convinzione essere, più che altro, intendimento mio di abbattere non solo il potere temporale, ma anche di degradare nella sua divina essenza lo spirito evangelico e supremo della religione di Cristo, base precipua d'ogni ordine sociale dell' umano consorzio. Per togliere quindi tutte le interpretazioni contrarie, che potevano di leggieri essere suggerite dal senso etimologico e sacro del titolo, doveva al nome Teocraziade essere annesso l' aggettivo romana; ma l' appellativo avrebbe di troppo dissonato col secondo titolo che segue; e cambiar questo in meglio non si poteva. Io per questo solo e non per altro, omisi in primo luogo l'epiteto *romana*, e lasciai libero il campo dell' interpretazione a chiun-

que de' lettori, sicuro d'avere rispettato e sempre difeso con bollente e sincero animo il mistero, il candore, l'interesse e l'utile della religione di Cristo e della divina maestà del suo vangelo. Se dunque mi spingo contro il potere temporale e contro la Teocrazia romana, che vorrebbe sostenerlo ad ogni costo, non deturpo Religione, ma sibbene la foggia strana, l'abito sconvenevole che da lungo volgere di secoli la ricoprono d'abusi, d'errori e di tutte quelle inconsideratezze che solo il delirio, l'ambizione, la simonia e la crudeltà possono meditare e compiere senza il menomo travaglio di punta coscienza.

Ho voluto a questa prefazione far seguire siffatta dichiarazione per ismentire anticipatamente gli avversari, e convincere ognuno, che in ogni Canto del poema io vengo sempre senza slealtà in appoggio tanto della religione di Cristo, quanto di chi regge i destini della patria.

In quanto poi al ritmo o metro del poema, ho voluto allontanarmi dalla universale usanza degli antichi e de' moderni scrittori, e scelsi il Sonetto, componimento, per legge e specialità di sua natura, il più difficile e da nessuno ancora usato fin qui, nè in subietti di gran mole, nè in materie politiche e religiose come la Teocraziade. Ma se io ciò feci, non fu nè per boria, nè per ispirito di novità; volli dimostrare soltanto che tutti i metri, come la lingua nostra, sono adattabili all'espressione viva di qualsiasi arduo soggetto. D'altronde non v' ha maggiore assurdità; niente viene dal metro, chè tutto dipende dall'altezza e sublimità del verso e dei concetti che rilevano i vizi o le virtù degli uomini per insegnare a' presenti e a' posteri la vita. Dunque nell' epopea o negli epici poemi, poco o nulla il ritmo e tutto la sovranità, la nitidezza della parola e dei pensieri, senza cui tutto cade e muore appena nato. La descrizione della battaglia di Maclodio in *Decasillabi*, il cinque Maggio in *Settenarii*, e, se vuolsi, i Latini alla caduta dei Longobardi in *Esametri* di Alessandro Manzoni, sono tre grandiosi poemi per la squisitezza, la maestà del dire e la magnificenza dei concetti; singolari pregi pe' quali que' tre componimenti e loro simili in gravità e bellezza, vivranno e cadranno solo co' secoli, come la Divina Commedia di Dante e la Gerusalemme Liberata del Tasso.



GIUDIZIO SULLA TEOCRAZIADE

E

RISPOSTA DELL' AUTORE



Al Signor MARCO NAPOLEONE BONINI

CHE NEL BREVE SPAZIO DI SOLI DUE MESI
IDEAVA E COMPIVA IL SUO POEMA LA *TEOCRAZIADE*

SONETTO.

Marco, già scorso ho il tuo poema; oh come
Ai fieri accenti si esaltàr miei spirti!
Tu se' poeta: e non gl' imbelli mirti,
Ma i forti lauri addiconsi a tue chiome.
Davver che flutti tempestosi, ed irti
Di scogli hai veleggiato; e forze indome
Spiegando, tu della vittoria il nome
Scolpisti sulle fortunose sirti.
Tu ratto a concepir, più ratto ancora
Fosti il concetto co' più eletti suoni
A render, onde Apolline si onora.
Deh! che ti arrida il fato! — e quando in soglio
Ritorni Italia, (1) in quel giorno incoroni
Il Rege e 'l suo Poeta in Campidoglio.

3 Novembre 1867.

B. BALLERINI.

RISPOSTA

SONETTO.

Mancami lena al dire, e l' estro, e il come
Per toglier duolo agli affannosi spirti.
Non son qual tu mi nomi e sol di mirti
Il fato m' ornerà le incolte chiome.
Non vinsi i flutti tracolanti ed irti
Che disfidai, nè fur mie forze indome.
Nel mare che tentai cadea 'l mio nome
Spento e sepolto là fra scogli e sirti.
Per esser qual tu di' rimanmi ancora
Aver dall' Alto que' celesti suoni
Di cui Ferrara e il Tosco suol si onora.
Dell' Itala ragion l' oppresso soglio
Ullo da Dio sarà; ma s' incoroni
Il vate no, il Rege in Campidoglio.

3 Novembre 1867.

M. N. BONINI.

(1) Cioè quando Italia ritorni padrona di Roma, sua natural Capitale.

LA

TEOCRAZIADE



LA TEOCRAZIADE

CANTO 1.

ARGOMENTO

Roma che vede a sè Fèlsina tolta
E già del suo voler franta la legge,
A far vendetta dell' ardire è volta.
Stranieri invita cui l' error sol regge,
Armi lor porge inferocita e stolta;
A capitan Lamoricière elegge;
Sfida l' Italia baldanzosa e ratta,
Ma in campo con rossor cade disfatta.

I.

Di tempestoso mar tra l' ire e l' onde,
Gli acerbi scogli e gl' impetuosi venti,
Surti d' Eolia a dominar le sponde
Con diri fati e lagrimosi eventi;
Tolto alle cure de' piacer gioconde,
Ai tranquilli d' amor ozii silenti,
Tu muovi, o mio pensier, nè le profonde
Ampie vallate del perir paventi;
Non temi il grido di grand' ira pregno
Che, già dal cupo d' ogni gorgo e parte,
Tuona di cieco furibondo sdegno.
Con debil nave e con sdruscite sarte
I feri mostri dell' ondoso regno (1)
Incauto sfidi senza possa ed arte.

LA TEOCRAZIADE.

II.

Come sul petto all' African si sbalza
L' irata belva per sospetto e tema,
E fischia il serpe che si rizza e trema
Dinanzi all' uom che coll' acciar l' incalza;
Tale la turba che non vien per balza
E in sen dell' onde il furor suo non scema,
A te si avventa; e chè ti colga e prema
Flutto crudel dall' imo cupo inalza.
Così t' investe sibilando intorno
Orrido nembo, e le commosse piagge
Miran la luce illanguidir del giorno.
Con sdegno e con furor alto si tragge
Su' flutti l' ira, e sovra il tuo soggiorno
Minaccia morte a tue speranze sagge.

III.

Tra scogli e sirti tu cammini e lotti,
E un mare salpi si profondo e rio,
Che se qui fai gli alteri flutti rotti,
Segnale è ben che t' accompagna Iddio.
Null' uomo ancora a tanta pugna uscio, (2)
E fan stupor di te que' spirti dotti
Che l' onde già solcaro, e sul pendio
Fur delle glorie dal saper condotti.
Ti guata il Cielo e mille sguardi e menti;
Ire funeste e tracotanti voglie
Pendon dal suon de' tuoi non culti accenti,
Cerca tu dunque il vero e le sue soglie;
Entra fra l' onte crude e tra i lamenti
E dove il mal d' Italia alto s' accoglie.

CANTO I.

IV.

Porgi vigore all' animata argilla
Che al suol prostrata tua pietade impetra,
E al pensier vago il santo Vero instilla,
Se tanto i' merto, o Regnator dell' etra!
Al fosco lume della mia pupilla
Togli la nube e la caligin tetra,
E quale un dì tuo caro amor sortilla,
Reggi e governa la sdegnosa cetra.
Spinto dal soffio del divin tuo spiro
Il suon suo giunga come turbo al Tebro,
E spenga lena ad un oprar deliro.
Fa che la brama onde nel cor son ebro,
Là giunga dove col pensiero aspiro,
E fulga il sol, spezzato il vel suo crebro. (3)

V.

Or dammi, o Nume, il sì robusto plettro
Che del forte suonò figliuol d' Anchise; (4)
Dammi dell' altro (5) il nobil verso e il metrò
Onde d' Achille col Cantor si assise;
O dammi il dir che invan ricerco e impetro,
Il dir (6) che Papi e Imperador conquise,
Laddove (7) infamia ha penar lungo e tetro
E van le colpe ancor di sangue intrise.
Dammi del core e del pensier la lena
Per giugner ratto ove (8) terror m' accenna,
Nè raggio ancora di ragion balena.
Fugga timor che dentro me tentenna,
Nè vinca il passo del dolor la piena
E surga onore dall' inculta penna.

LA TEOCRAZIADE.

VI.

Fuori del Ciel (9) l' altero capo aderge
Cosa (10) cui nulla dell' Eterno inchina;
La fa possente e del terror rëina
Un cieco ambir che in crudo mar s' immerge. (11)
A niuno il pianto dalle gote terge,
Nè sguardo volge alla region divina, (12)
Ed usa solo alla crudel rapina,
Tutto nell' onde dell' error sommerge. (13)
Ragione oltraggia; e di virtute e dritto
Calpesta quanto negli umani ha sede,
Alto destando di dolor conflitto.
In man strignendo la tremante Fede
Attizza il mondo; e Quei (14) che fu confitto,
Plora l' esempio che per lei sol diede.

VII.

La bianca benda, che le fascia il crine,
Imbratta e grava di ben rie brutture:
La porpora si squarcia, e di sozzure
L' orme ricolma del suo piè ferine.
Con mentite d' amor empie dottrine,
Ribella al Ciel santi fervori e cure: (15)
Coll' oggi insulta anco l' età venture,
Si che fremon d' orror l' alme tapine.
D' incredibili, strane, infauste forme, (16)
Null' ha d' umano nell' aspetto atroce,
E tutte avversa le sgannate torme. (17)
Del suo sì truce andare e della voce
Antiche sono quanto lei le norme,
E d' ogni mar (18) fa paventar la foce.

CANTO 1.

VIII.

Di ligi e regnator vorrìa le voglie
In pugno aver con la ragion più cara; (19)
E senza freno, in la sua brama avara,
Tutte de' regni ancor tener le soglie. (20)
Or tutto l' orbe con acerbe doglie
Mira l' orgoglio, il disonor dell' Ara
E il fiero oprar che si dibatte in gara
Per rapirsi d' onor tutte le spoglie. (21)
Mira l' affanno, le discordie, il pianto
Che vien da' petti e immense terre allaga,
Spegnendo pace e delle gioie il canto! (22)
Mira su vasta, interminabil plaga (23)
Orribil Spettro (24) in tenebroso ammanto
Che pute del fetor d' antica piaga.

IX.

Sui cardini del mondo altero e forte,
La gigante del piè gran base ei pone;
Dal Tebro all' Indo mar torvo dispone
Quanto fa d' uopo a sua malferma sorte.
Di strano e mal' oprar fido consorte,
Le orbate menti (25) a cieco ardor compone;
E tutte all' idol suo sommesse e prone
Stan le lor voglie fra le sue ritorte.
Ha d' Argo gli occhi, e Briarèo lo guida; (26)
E cento braccia, e cento sguardi adopra,
E in tutti lidi con grand' ira annida.
A santi affetti (27) con rancor sta sopra:
Di sangue ei gronda; e prepotente sfida
Di Dritto e Libertà la nobil' opra.

LA TEOCRAZIADE.

X.

Alta, scoscesa, formidabil rupe
Che sovra il mondo e sovra il Ciel si estolle,
Sembra costui che in seno accampa upupe (28)
Voraci sì, che mai non fian satolle.
Bendata Fè, che in rozzi petti bolle,
Ad esso è braccio, ed apre vie sì cupe
Che' fan più balde, in crudo vizio e molle,
Del contristato Altar le ingorde Lupe.
Turba rabbiosa atro venen sbuffando,
Il suo gran piè circonda, per puntello
E vana speme a rovesciati troni.
Il Ciel nol guarda, ed ei terror destando,
A prodi petti dà crudel rovello,
E iloti e rei felloni a lui son proni.

XI.

Le torme di costor che vivon ciechi
Con occhi aperti e sani in pieno giorno,
Scemaro è ver con ria temenza intorno;
Ma prepotenti ancora han sguardi biechi.
Sparir le larve è vero, e gli atri spechi
Ch' ebber sì lungo un dì fra noi soggiorno (29)
E il cittadin, non più temendo scorno,
Sprona chi 'l viso con ardir non rechi;
Ma fra la tarda, intimidita plebe
Dannata e spinta da perverso fato,
A trar l' aratro e a governar le glebe,
Van l' ombre ancora ed il fantasma irato (30)
Che ognor le mostra la risorta Tebe,
Che gli Atridi ricorda e il rio peccato. (31)

CANTO I.

XII.

O Tu, (32) che siedi fra le gioie e i canti
Armonizzati da celesti spirti,
Volgi le luci ai prepotenti ed irti
Pensier nimici a' più soavi incanti!
Chi va pel mar con sarte e remi franti,
Già lo naviglio tuo fra scogli e sirti
Conduce con bramar, ch' i' non so dirti,
Tant' è contrario a' tuo' passati istanti. (33)
Già della nave son percossi i fianchi,
E la carena d' alti falli al pondo,
Sembra che ceda, e al remator già manchi.
Prima che 'l flutto la travolga al fondo
E lesa Fede con Amor si stanchi,
Al cieco scendi e pace torni al mondo!

XIII.

Ti volgi e mira; a crudo carro (34) avvinti,
Spenti nel lume di ragion, son tratti
Spirti protervi, rabbuffati e tinti
Del color tristo d' inumani fatti.
Feroci han ceffi, baldi passi e ratti;
D' orrende forme e varie terre, spinti
Sono da furie (35) a consumar misfatti
Per l' empio che li sprona e che li ha vinti.
La schiava turba ha ricchi panni e cenci, (36)
D' auro si pasce, si satolla, e cruda
Sorride altera a porporati e a prenci.
Al Tebro corre di delitti ingorda,
E infamia che la segue il ferro snuda,
Sfidando il mondo snaturata e lorda.

XIV.

Quell' empio seme di perverse piante,
Tutto nel sen del fero Spettro alligna
Con la cruda, infernale ira maligna
D' alme che il Cielo ha già quai sterpi frante. (37)
Insania stolta con bollor festante
Al turpe stuolo per gioir digrigna,
E quanto da virtute appien traligna
A Roma volge rio bramar costante.
Chi infermo e crudo in falsi Lari (38) ha speme,
E tirannia sostiene e vuole in seggio,
Si move contro alla ragion che freme;
Onde niun osa dal migliore il peggio
Cacciar col brando, (39) e l'alma Fè che geme,
Vede colpa sfrenar con reo corteggio.

XV.

Così lo Spettro dal gigante aspetto
Entro le mura delle prische glorie,
Or sì infeconde di possente affetto,
Arma (40) e disfoga le codarde borie.
Opra ei prepara alle venture istorie
Senza virtute e senza uman concetto
Sommesso al rio voler di ree memorie (41)
Che pugnan crude nel suo lercio petto.
Spirti malvagi della franca plebe,
All' ombra aduna della sua bandiera,
Sol cara al cieco abitator di glebe.
Lamagna invita con gentil maniera;
E come il lor pastor seguon le zebe,
I folli vansi alla sua voglia fiera.

XVI.

Entro il pensier del regnator di Roma,
Ma più nel petto di colui (42) che freme,
E tutto sente nella brama indoma
Marte che rugge, che minaccia e preme,
Bolle il desir di far punita e doma
Di Fèlsina gentil la surta speme, (43)
E cacciarle la man entro la chioma
Per tòrla a libertà con pene estreme;
E poi sfidare il tempestoso nembo (44)
Che dell' Emilia in sen s'addensa e mugge
Con alto fuoco e nobil' ira in grembo.
Di questa voglia il fero cor si strugge
E tutto spiega del suo manto il lembo,
Da cui sin l' aura per orror rifugge.

XVII.

Egli armi grida, (45) ed armi il Ciel rimbomba:
Oro riversa (46) e fellonia lo coglie,
E tuon di boria come turbo romba
Tra l' empie insanie e le prófane voglie.
Maledizion, ch'ei (47) scaglia, indarno piomba
Sull' Itale d' amor difese soglie;
Chè tutto caggia e tutto alfin soccomba,
Preci rinnova alle superne soglie.
Armi si grida, e già son d' armi cinte
L' alme corrotte e le masnade immonde
Che da' lidi lontan delitto ha spinte.
Armi si grida; e del sperar gioconde
Si gustan l' ore, (48) alle mollezze avvinte,
Dannose a' Culti delle vie profonde. (49)

XVIII.

Ma il Sire dell' Altar, l' alma tremenda,
Che pur vorria di sè coprire il mondo,
E farlo tristo con la voglia orrenda,
Geme e sospira in rio dolor profondo.
Guarda la mostra del valor stupenda, (50)
La gioventù dal crin lucente e biondo
In cui fierezza ogni altra colpa emenda,
Ma del penar non sa fuggire al pondo;
Vede la voglia fremebonda e balda
Che vuol d' Italia soffocare i gridi,
Ma la doglia nel core ha sempre salda.
Duce non trova onde guidar le schiere (51)
Giunte da tardi, sciagurati lidi,
E fremon l' alme porporate e nere.

XIX.

In questo acceso disperare insano,
Per dileguar d' alto soffrir le pene
E rinvenir dell' armi il capitano,
Alto concilio in Vatican si tiene.
Marte niun scorge sul terreno Ispano, (52)
Nè là si spiegan del pregar le lene.
Invan si freme, invan si cerca il vano
Ond' escan del valor tutte le piene.
Ruggon gli spirti e si contorcon truci,
E come serpi molestati e lesi,
Volgon sdegnosi contro il Ciel le luci.
Alfin nell' ira del dolor sospesi,
Ecco il guerriero, onor di prodi e Duci, (53)
E tutti son verso quel sommo intesi.

XX.

Il capitan che l' Africana terra
Fe' già di gesta e di terror ripiena (54)
Si mostra, e Pio infra le braccia il serra
Fidando nel valor della sua lena:
Duce lo noma di terribil guerra,
E tal di speme un raggio in sè balena
Che certezza nel sen ampia rinserra
Di còrre allori di vittoria piena.
Italia e' sogna già frenata e doma;
Sogna sul Tebro non battuto e franto
Il vessillo d' error che in grembo ha Roma. (55)
Col reo che fece di Perugia il pianto, (56)
A duce pure Pimodan (57) si noma,
E se ne mena altera gioia e vanto.

XXI.

Or bene esulta, o suol di Gallia altero,
Dell' alto capitan che cinse al crine
Allori carchi di splendor primiero
Con alte di virtù prove rëine.
Vedrai del suo valor l' ire divine
Salir sublimi col suo gran pensiero,
E le torve guidar schiere ferine
Sovra le glorie d' immortal sentiero.
E tu che vivi a Libertade in seno,
E segui del tuo Tell il grande esempio,
Esulta pur di lor (58) che sommi fieno.
Già d' alta gloria ognun ti eresse un tempio;
E ratti li vedrai come baleno,
A far di prodi portentoso scempio. (59)

XXII.

Il Gallico guerrier che merca e nega, (60)
Giura sull' Ara, che le colpe assolve,
Domare Italia e ritornarla in polve,
Come vuol Roma e il suo signor si prega.
Parla alle schiere, e la ragion lor spiega
Del ribellar che Religion sconvolve,
E il suo sermon si di quel dire involve
Che tutte al suo voler quell' alme piega.
A chi pace promette, a chi molt' oro;
A chi di gloria il venerando acquisto,
E tripudia d' insania insiem con loro.
Poscia rivolto ai venditor di Cristo,
Qual sacerdote delle leggi in foro,
Si parla al gran Pastore in suon non tristo:

XXIII.

» Alta ventura a te qui mi conduce;
» Ardua è l' impresa della gran bisogna
» Per quel tanto furor che si trasogna;
» Ond' io farò quanto conviensi a Duce.
» Ma in questo mar si procelloso e truce
» Che la tua Roma tra' suoi gorghi agogna,
» Tosto non puossi all' infedel Bologna
» Volger dell' armi la terribil luce.
» A Napoli pensar prima qui dessi:
» Quell' infelice Re per spirti crudi,
» È col suo regno in perigliosi eccessi.
» Convien perciò che qui si tremi e sudi;
» Chè se a' ribelli in man son quegli accessi,
» Saremmo ben tra due stringenti ancudi.

CANTO I.

XXIV.

» Dell' uom (61) che vinse di Marsala i lidi,
» I rei predon (62) non vinceran la lotta,
» Chè l' Eterno farà respinta e rotta
» L' empia masnada di que' spirti infidi.
» La falange de' giusti, e prodi e fidi
» Sempr' è dal Cielo a trionfar condotta;
» E la serpe crudele alfin ridotta
» A spegner sè dove periglio sfidi.
» Valor non cede il conquistato alloro:
» Combatte e vince; e con guerreschi accenti
» Addita l' armi che gagliarde foro.
» Vittoria avranno le Borbonie genti,
» E congiunte le nostre all' armi loro,
» Risorti fieno i dì d' amor clementi!

XXV.

» Allor Bologna, allora Italia intera
» Fia tratta a' lacci della possa antica
» E l' agitata ognor sua terra aprica,
» Rieda alla gioia del piacer primiera.
» Ogni alma avversa, baldanzosa e fiera
» Pietà non trovi di perdono amica:
» Abbia suo danno, se ci fu nimica,
» E la sperda il muggir d' alta bufera.
» Convien de' mali sradicar la sede,
» O tosto sono i rei malori in guerra,
» E doppio lagrimare allor procede.
» Tutto fia spento ove l' error si serra,
» E torni augusta ad imperar la Fede
» Che il Ciel da Roma sovra l' uom disserra.

XXVI.

Sì dice e tace il capitan venduto
Che ne' perigli dell' onore or dianzi
Torvo si tolse a' regnator dinanzi
Alto abborrendo il poter lor temuto.
Si parla e incita il gran guerrier caduto
Di detestati Re fra tristi avanzi;
Nè par che infamia nel suo petto danzi,
Chè già lo doma in suo poter venuto.
Nulla gli cal dello splendor di Francia;
Ventura e gloria a servir Roma appella
E tradisce sua fè su cui si slancia.
Italia ei noma forsennata e fella, (63)
E appresta contro lei minacce e lancia
Coll' alma tutta a Libertà rubella.

XXVII.

L' atto spergiuro e le parole altere
Che uscir dal labbro al capitano ardito,
Destan stupor sovra ogni terra e lito
E senton le Virtù punture fiere.
D' Anglia e di Gallia mute stan le schiere;
Ride l' Ibero, ed il Teuton col dito
Segna la lode dell' eroe sbandito,
Chè vede in lui le sue vendette intere.
Roma le soglie a festeggiar dischiude,
Salgon sul Tebro le superbe offese,
Ardir si adopra e la ragion si esclude;
Fra l' ire del bollore e le contese
Tuona una voce *(64)* che dal Ciel si schiude,
E volge sul guerrier queste riprese:

XXVIII.

» Tu d'Africa terror, tu caro a Marte,
» Devoto al Culto, (65) che i tiranni abborre,
» Or contro quanto fu di te gran parte,
» Il piede in Vatican osi tu porre?
» Qui 'l brando stringi e tutta imprendi l'arte,
» Che suol l' onore all' empietà posporre?......
» L'arte fatal, che danno sol comparte,
» Nè sa che infamia in sen del mondo corre?
» Qui l'ira sfoghi a libertade avverso,
» E non rammenti che di Franco sangue
» S'è l' Italo terren per lei bagnato?...... (66)
» A che qui resti, se non se' perverso?
» Tu fè non serbi; ed or ti rode l' angue
» D' un invido rancor, che t' ha prostrato. (67)

XXIX.

» Empio campion di rovesciati Regi,
» Che sol di sangue han cruda sete e brama,
» A tutto insulti; e d' esecrati fregi
» Superbo t' orni, e fai tua vita grama.
» Chi sol per ira e per vendetta or t'ama,
» Auro ti getta, e tu ragion dispregi
» Tutta spegnendo quell' eroica fama,
» Ch' era l' amor di mille spirti egregi.
» Coll' empio cor forse domar tu speri
» L' ardor che scende dall' eterne sfere,
» E impone e grida agli oppressori alteri?
» Non sai che contro il Ciel non valgon schiere,
» Nè stolti orgogli, nè studiati e neri
» Prestigi e cure di ringhiose fiere?.....

XXX.

» Lascia la turba che di colpe carca
» Sale la nave che di Pier non era;
» Lascia delitto che le ciglia inarca
» E grida strage sanguinosa e fera.
» Sull' onda che ti porta ardisci e varca,
» E giunto al lido, in la fatal bufera,
» Rimira con terror l' ingorda Parca
» Che l'arma sovra te già tien severa.
» Ancor di stima, ancor di gloria in seno
» Ti corca, e cògli, co' pensier giocondi,
» Frutto superbo, e di virtù sol pieno.
Si dice Onor; ma fra desiri immondi
Tace il guerrier, nè sa cangiar terreno:
Ambir lo tragge e tutti porta i pondi.

XXXI.

Ma già le schiere furibonde e l' ire
S' apparecchian veloci alla tenzone;
E il capitan che non vuol onte udire,
Incede ratto a preparar l' agone.
Vede di Nizza il gran Guerrier venire
Coll' armi e col valor sul rio Borbone; (68)
Vede il Sebeto a libertà redire
E il vinto Re fuggir, qual vil predone.
Al Volturno lo mira; e sulla sponda
Perder la lotta, e ricercar Gäeta,
Qual nave in fiero mar preda dell' onda.
Si cruccia il Franco, e alla bramata meta
Ir vuol; (69) ma vede che la via profonda
Al suo caldo desir l' inceder vieta.

CANTO 1.

XXXII.

Italia che lo scorge e che lo segue
Tutta bollente nel valor del Duce,
Lascia le soste e fa sparir le tregue,
E forti prodi invêr l' altier conduce.
Non più sua voglia rio destin persegue,
Chè fortuna su lei qual sol traluce;
Ora le schiere del terrore insegue
E l' investe del Ciel tutta la luce.
Roma che vede e gli armamenti e i passi,
Alto s' adira e con rancor protesta;
Ma vani i lagni suoi ritornan lassi.
Procede Italia con gran foco e presta,
E la rival che più sdegnosa fassi,
Nell' ira e nel furor tutto calpesta (70).

XXXIII.

Qual dopo larga e rovinosa pioggia
Corron le genti a riparar le dighe,
Quando de' fiumi l' onda in alto poggia
Tutte sfidando le svegliate brighe,
Che schierate sui valli in lunghe righe
Recan terra e cementi in varia foggia;
Di Roma tal tra feri dumi e spighe (71)
Movon le torme cui periglio sloggia.
Si ratto vanno vêr gli ameni campi,
Ove l' armi d' Italia al sol percosse
Mandan possenti, spaventosi lampi.
L' alme son fiere e nel cammin commosse;
Tema non par che in viso lor si stampi;
Ma tutte sono da dubbiezza scosse.

LA TEOCRAZIADE.

XXXIV.

Il Franco Duce al crudo Schmidt comanda
Che le sue forze su Perugia tenga,
E se fortuna a fondo il pian gli manda
In suo soccorso co' suoi prodi ei venga.
Impon che scolte e schiere avanti spanda;
Che vil päura in ogni cor si spenga;
E messi ancora con vigor rimanda,
Chè niun l' impresa a conturbar pervenga.
Poi sprona, e ratto col corsier si porta
Ad altri duci, e insiem con essi esplora
Quant' evvi da veder per schermo e scorta.
Castelfidardo sembra a lui dimora
D' alta difesa; e quivi tutti esorta
A non temer d' orrenda pugna l' ora.

XXXV.

A porporato messaggier, che Roma
Gli manda in campo con affanno e tema,
Dice che Italia fia da' giusti doma,
E che s' accheti chi paventa e trema.
Mostra che fiera gioventute indoma
Impugna l' arme, onde convien che gema
L' audace usurpator su la cui chioma
Sarà che scenda il Cielo e alfin la prema.
Sorride il nunzio, e se lo stringe al seno
Con quel trasporto che fidanza inspira,
E in viso il bacia di tripudio pieno.
Come le braccia dal campion ritira,
Commiato ei prende, e, tutto in cor sereno,
Ritorna a Pio che prega, e che sospira.

CANTO I.

XXXVI.

Solo rimane il paladin guerriero,
E già la fronte di sudor gli gronda,
Chè ratto scorge in questo, e in quel sentiero
Italia armata che dovunque inonda.
Ei due possenti (72) di viril pensiero
Mira, e timor lo spirto suo circonda.
L' un vien dall' Arno, e si presenta altero;
L' altro del Po fa paventar la sponda.
Fanti dal Tosco suol già ratto viene;
Verso Perugia come turbin move, (73)
E al crudo Schmidt fa già tremar le vene.
E quei, (74) che di valor pur diè gran prove,
Lascia Bologna, e con superne lene
L' inimico circonda in ogni dove.

XXXVII.

Il Franco che si scorge in cerchio angusto,
Che più lo stringe e più lo sfida a morte,
Qual lion, che per fuggir col piè robusto
Assal di sua prigion le ferree porte,
E poich' indarno si dibatte, il forte
S' accoscia e rugge d' alto duolo onusto,
Egli s' adira invan contro sua sorte,
E plora il fato del Pastore augusto.
Ma sì non sosta, e per serbargli il soglio
Dovunque corre, vola e manda messi
Agli altri capitan con rio cordoglio;
Ma tutti sono da periglio oppressi;
Già niun v' ha scampo ond' evitar lo scoglio,
E al destin si rassegna in un con essi.

LA TEOCRAZIADE.

XXXVIII.

Ecco l' ira del Ciel che già si mostra.
Ecco la furia del terror che scende,
Il nembo che la porta e in alto giostra
Colle sorti d' un uom che invan pretende. (75)
Ecco ragion che coll' error contende,
Il fiero orgoglio che si perde e prostra,
L' ardir che tutto a sua viltà si arrende,
Nè più di gloria coll' onor s' inostra.
Qual polve spinta dal soffiar de' venti,
Fuggon le larve, i vaghi sogni e i vanti
Che un dì parlâro con superbi accenti.
Cessan le gioie e degli oltraggi i canti;
E sull' aure festosi infra concenti,
Vengon d' Italia e dell' amor gl' incanti.

XXXIX.

Squillan le trombe, e già s' accendon l' ire;
Già 'l suon dell' armi introna l' onde e il cielo;
Di volanti corsier s' ode il nitrire,
E polve e fumo al chiaro sol fan velo.
S' urtan le schiere con feroce ardire;
Corre di morte lo spavento e il gelo:
Ognun là cerca il suo rival ferire
E nella pugna è per rancor trafelo.
Dura la lotta, e niuno il terren cede;
Ma come un dì dell' Ellesponto al piano
I Greci a gloria consacrâr la fede,
Così d' Italia accesa il capitano,
Piomba sull' oste e tra la mischia incede,
Anco spegnendo chi si mostra insano.

CANTO I.

XL.

A Pieve rotte, le romane schiere (75) *(bis)*
Fuggon co' duci lor prostrati e vinti.
Sulle sembianze di quell'alme altere
Siede vergogna fra gli orgogli estinti.
Il guerrier Franco alle notizie fiere
Alto si duol, chè con valor respinti
Non fosser gli empi, e che le lor bandiere
Non sian cadute ne' Roman ricinti.
Sì nel periglio che lo scuote e serra
Infonde speme, e con fierezza impone
Che si pari a Perugia, e faccia guerra.
Ma quivi ancor nella crudel tenzone
Italia tutto il suo valor disserra,
E vinto cade il fero Schmidt prigione.

XLI.

L' infelice città, che pianto e sangue
Versò per mano del terribil duce,
Come nei dì della sventura truce
Chinava il capo collo spirto esangue,
Ora che vede infra catene l' angue (76)
Su cui giustizia il terror suo conduce,
Manda dagli occhi si festevol luçe
Ch' anco solleva chi nel duol pur langue.
Roma che scorge il suo fatal nemico
Vincer coll' armi maledette e forti,
Con Dio si lagna del perduto amico.
E 'l guerrier Franco alle contrarie sorti,
Che sì l' ineguon nel terreno aprico,
I duci mira sbigottiti e smorti.

XLII.

A lor si volge, e in marzïale aspetto,
Simulando il destin che scorge avverso,
Ognun rampogna; ma non giugne il detto
A far de' petti il rio timor disperso.
» Non val Perugia, ei dice, e ben diverso
» Da quel di pria ritrovo al mio cospetto
» Chi sogna e trema per destin perverso;
» Abbiate dunque più di voi rispetto.
» Se cadde il prode Schmidt, e se vedemmo
» Cader con lui cittadi, e braccia, ed armi,
» Il nostro ferro ancor già non perdemmo.
» Ancona abbiamo ancora, e tutto parmi;
» Abbiam Castelfidardo; e, se nol femmo,
» Faremo quel che merta lodi e carmi.

XLIII.

Ciò detto pel dover, a dritta e a manca
Ode fragor che più l' appressa e stringe.
Speranza all' alma, e lena al cor gli manca:
Eppur le schiere a rio periglio spinge.
Ma d' ogni prova sua fortuna è stanca;
Invan da lui l' assalitor respinge;
Invan la voce adopra e move ei l' anca;
E invan chi fugge a ritornar costringe.
Fra l' armi rotte, e l' ardimento estinto;
Fra grida e sangue, e nel terror che tuona,
Castelfidardo è superato e vinto. (77)
Con pochi cavalieri ei può la zona
Lasciare a stento, e di pallor dipinto
Per picciol calle alfin toccare Ancona. (78)

XLIV.

Entro sì forte, e sì terribil rôcca
Che già sostenne furibondi assalti,
Quando vigor di libertà la côcca
Drizzò dal sommo de' temuti spalti, (79)
Fidanza ancora l' egro cor gli tocca;
Ond' ei co' voti più gagliardi ed alti
Prega che più non urti, e più non nocca
Fortuna co' suoi colpi e duri smalti.
Là de' bastioni il Comandante in fretta
Con altri lo circonda e lo conforta,
Träendol seco in sua magione eletta.
Ivi a concilio, colla faccia smorta
Chiede se può durar nell' empia stretta;
Ma ogn' alma trova in gran temenza assorta.

XLV.

Oh memorando e lagrimevol caso!
In pochi giorni, in poche pugne ed ore
L' eroe già tocca il suo tremendo occaso,
Forte piagnendo il già perduto onore.
Da sì tristi pensier lo spirto invaso
Si cruccia del guerrier nel suo dolore;
Il fasto che vedea, già tutto è raso,
Nè più rimangli che mortal rancore.
Ma nel periglio che l' incalza e preme,
Pugnare ancora per sua fama ei pensa,
E nella doglia come tauro freme.
Coraggio infonde, e cenni ancor dispensa;
Natura per dolor s' asconde e geme,
E nuovo nembo sul guerrier si addensa.

XLVI.

L' assediano le schiere; e già sul mare
Possenti navi il vincitor conduce;
Al vinto per fuggir niun varco appare,
E l' Italo guerrier terror gli adduce.
Dal pian l' assale con prodigi e gare
Tra il tuono e il foco che rimbomba e luce;
Con impeto fatale e fiancheggiare
Dall' onde il coglie, e tutto a mal riduce. (80)
Crollan gli spalti e i bronzi, e giù ne' flutti
Con spaventevol tuono han morte e tomba,
Dall' Italo valor guasti e distrutti.
Nel rio fragor che cresce e che più romba,
Al vinto già più non convien che lutti,
E fa di tregua omai squillar la tromba. (81)

XLVII.

Al bianco segno che si spiega al vento,
Cessa il tuonar de' bronzi e cessan l' ire.
Si mandan messi, e senza lungo stento
Si compie dell' onor l' alto desire.
Or che valore ha tutto vinto e spento,
Senz' onta vile e senza tristo agire,
Chi cede a' patti e porta in cor tormento,
Si fa coll' armi, ma prigione uscire. (82)
Il capitan che già perdea la lotta,
L' arme depone, ed a mercede ottiene
Salir le navi ed esular con rotta.
Dolor lo preme, e tutto il cor gli tiene;
Roma ei deplora, e la sua ria condotta;
E muto salpa per ignote arene. (83)

XLVIII.

Dell' Adriaco mar la Teti e i Numi
Non spianan l' onde al vinto e reo straniero;
Nè l' aure sovra lui versan profumi,
E tutto freme il liquido sentiero.
Fuggon la nave, e si fan velo a' lumi
Gli onori che portâro il suo cimiero;
E gloria offesa da' suo' rei costumi,
Tutta si toglie da simil guerriero.
Anco del mar l' abitator che il vede,
Guizza veloce e si nasconde al fondo,
Fuggendo il danno di sua mobil fede.
Gli augelli pur dall' error suo profondo
Traggon lontan, e dall' eterna sede
Onore ancor di lui si parla al mondo:

XLIX.

» Sull' erta alfine ove salisti, insano,
» Lunge dal fasto dei deposti onori,
» Del Ciel ti colse l' invisibil mano
» E ti schiacciò co' crudi tuoi rancori.
» Così qual fitta nebbia, o rei vapori
» Che il sol disperde per dar gioia al piano,
» Tutto ricinto di funesti errori
» Sparisti insieme ad empio stuol profano.
» Oh ! di qual onta l' irto crin circondi,
» E qual lordura sulla fronte porti !
» Tempo non fia che labe tal rimondi.
» Se fra gli affanni che ti son consorti,
» Presto non varchi a' regni bui, profondi,
» Ti fian non grate le servite Corti.

L.

» In regio cor, cui ria perfidia invade,
» Non arde il foco onde virtù si accende;
» In esso dell' onor son l' orme rade,
» Nè mai superbo a guiderdon si arrende.
» Esul dal suol di tue natie contrade,
» Vivrai sfuggito ove il destin ti attende;
» E il sen ti fiederan qual' empie spade
» I prischi vanti e le Africane tende.
» Colei che sovra i tempi eterna dura, (84)
» Terrà tuo nome vivo, e tutto tinto
» Di quella che ti avvinse atra lordura.
» E tu dell' onte di vergogna cinto,
» Stanco dell' ombra de' tuoi falli impura,
» La Parca invocherai sì cara al vinto.



NOTE

(1) Chi conosce dalla loro origine le cause e gli effetti della quistione romana, e ben considera la grave importanza loro e la guerra che si combatte, e con chi, intenderà facilmente la allegoria di questo e degli altri due Sonetti d'introduzione che seguono.

(2) Sino al Luglio 1867, nessuno tranne il *Mattigana*, aveva parlato della quistione romana storicamente; quindi la Storia politica e militare di Gustavo Frigyesi, che tocca e svolge importanti materie della quistione, fu scritta dall'illustre Autore dopo il disastro di Mentana e pubblicata da lui verso il cadere del 1868, epoca in cui la Teocraziade contava già un anno di vita. Tutti gli altri scrittori che in diversi opuscoli o giornali, si occuparono della quistione, posero in non cale la parte storica per diffondersi esclusivamente nella materia morale e teologica, o per difendere o per abbattere il poter temporale si malvoluto dalla ragione e respinto anche dalla religione di Cristo, come dall'alto, divino volere.

(3) Sia strappato per tua somma bontà il denso velo che ricopre ancora i vizi e le colpe della Corte di Roma, ed apparisca tutta intera la verità che il monopolio e l'inganno tengono sepolta nelle tenebre.

(4) La Cetra di Virgilio colla quale cantò le gesta di Enea figliuolo di Anchise.

(5) Torquato Tasso.

(6) Quello di Dante Alighieri.

(7) Nelle bolge in cui lo stesso Dante pose l'Arcivescovo Ruggeri e il Papa Anastasio pei loro misfatti.

(8) Dove stanno celati, e invitano a stupire con raccapriccio, i vizi e le colpe del governo teocratico romano, in cui non evvi nè pietà religiosa, nè lume sereno di ragione. Si considerino la disciplina ecclesiastica e la sua tirannide ostentata.

(9) Lontano dall'Altissima Sovranità di Dio e del suo Culto divino.

(10) La Teocrazia puramente romana nella sua essenza d'abuso e di arbitrio.

(11) Molti pontefici, come Pio Nono, dal seggio papale salendo anche a quello del regio potere, vestivansi di cieca concupiscenza, e con

questa dalla più pertinace e sfrenata ambizione di dominio; onde s'immersero nel mare di tutti gli errori mondani, come la storia antica e contemporanea del papato regale dimostra evidentemente.

(12) La Teocrazia romana, per mantenersi solidamente sul trono assoluto di quella Sovranità temporale che la distacca dalla essenza divina e che la incatena tenacemente a bassi o ripugnanti affetti mondani, pone in non cale la sua vera origine, nè mai le rivolge uno sguardo, camminando sempre tra' falli senza curarsi di ragione, di coscienza e di pietà che le acquistino la venerazione degli uomini e la salute della eterna vita.

(13) Come ne rivela ed apprende la storia, per aumentare la sua potenza, mire non ebbe ella mai nè generose nè celestiali; e d'altro non si occupò che di spogliazioni, cioè di rapine, compiute talvolta nel mistero, diseredando astuta, i figli ed i congiunti de' suoi fedeli che le donarono anche il potere regale con làsciti estorti dalla sua cupa ipocrisia. Ecco che l'essere suo, in tutta la superficie del globo, si fonda solo sopra la scaltrezza, la seduzione, l'abuso e la tolleranza dei tempi, per cui sommerso sempre, come oggi, in quel pelago di sacrilegi che la fanno malgradita al Cielo e non cara a quegli uomini liberali che sono veri seguaci e propugnatori della religione e della fede di Cristo.

(14) Gesù Cristo, morto confitto sulla croce per redimere il genere umano dai tristi effetti del peccato originale e consolidare la fede bandita da lui.

(15) Nelle sue mire di potere, adoperando sempre a vicenda l'arte e la menzogna, costrinse e costringe tutto giorno le ignare coscienze a odiare i loro simili, a pregare per lei e pe' suoi enormi abusi, ribellando così al Cielo le preghiere dei fedeli.

(16) Con questi nomi si dipingono le qualità immorali e irreligiose che la distinguono e la fanno crudele in tutti i suoi attributi.

(17) Le moltitudini, che veduti gl'inganni di lei, più non le prestano credenza.

(18) La fluttuazione della coscienza agitata d'ogni casta sociale, che vede e teme gli abusi.

(19) Il diritto pubblico e privato di tutte le genti.

(20) Fuvvi un tempo, in cui ebbe il dominio del mondo il quale vide senza ripugnanza prostrati a' piedi di lei Regi e Imperadori intanto ch'ella conculcava anche così la sacra umiltà di Cristo,

il Vangelo, il volere di Dio e quello della sua vera Chiesa.

(21) Ognuno conosce la guerra feroce che si fa dalla Corte romana alle libere istituzioni per avere sopra di esse il sopravento, dominare la posizione e distruggerle coi loro generosi fautori.

(22) La foga dei partiti fieri da lei suscitati e poi spinti, hanno messo in fuga ogni tranquillità pubblica e privata.

(23) L' intera regione del mondo.

(24) Orribil Spettro — Così viene nomato e definito in tutto il poema il potere temporale per quella sua schifosa deformità di comando che la Teocrazia romana vorrebbe far credere essere utile sostegno di Religione e necessario al miglior bene sociale. Lo Spettro raffigura pure Pio IX e Roma papale.

(25) Le coscienze cieche o ciecamente superstiziose.

(26) Con questi due nomi mitologici di Argo o di Briarèo si descrivono l' attenta sorveglianza e la severa potenza che lo accompagnano e sostengono dovunque.

(27) Quelli dell' onore, della patria e della vera religione di Cristo, riconosciuta e venerata da tutti.

(28) Upùpe-Bubbole; uccelli che si cibano con fiero appetito di sole immondizie, e talora anche di putredine umana, come mostra Ugo Foscolo ne' suoi Sepolcri. La metafora rivela come la Corte romana sia ingorda di guadagni, e gavazzi di turpezze ne' suoi traffici religiosi.

(29) Oramai in quasi tutte le città il disinganno, la civiltà ed il progresso rintuzzarono e ricacciarono entro gli antri e le tombe gli spiriti maligni e le ombre de' trapassati che la Corte romana nel medio evo, sempre nell' interesse d' intimidire e tenersi soggetti i fedeli, faceva camminare per le vie o fra le pareti domestiche, chiedenti a' viventi la prece o l' atroce vendetta.

(30) Non v' ha luogo suburbano, nè pianura, nè colle, nè monte, dove la Corte romana non si affatichi e non mantenga ancora le superstizioni e le paure per opera del suo Clero.

(31) Atrèo per crudele gelosia, fatto imbandire tristissimo cibo, fece mangiare a suo fratello i proprii figli; e la Corte romana per avarizia o libidine di potere fa sgozzare gli uomini non in pro' di Religione, ma solo a difesa del potere temporale; e in ciò somiglia alla Tebe favolosa de' Greci.

(32) S. Pietro.

(33) Ne' primi tempi della Chiesa governata evangelicamente da Pietro e da altri suoi savi successori, non turbava le menti, nè frenetica febbre d'ambizione, nè abbominevole brama di regio potere; nulla traeva a destare gli odii intestini, a sollecitare le persecuzioni e a compiere, come oggi, le più atroci vendette a danno della Religione e della pace dei popoli.

(34) L'influenza assidua del potere temporale che reagiva senza stancarsi ed agglomerava intorno a sè, per sola sua difesa, gli uomini più corrotti ed esosi d'ogni nazione devoti al papato regio.

(35) Quelle della cupidigia, del bottino e dell'infamia che li acciecava e trascinava. Ecco le virtù degli uomini che Roma reclutava nel 1859.

(36) Plebe e patrizii stranieri e nazionali.

(37) La mano della celeste Provvidenza spense in Italia le ire e le voglie dei principi spodestati.

(38) In falsi Lari ha speme — Nella Teocrazia romana, e negli agenti del suo potere temporale.

(39) Fu qui, dove gli uomini del potere e della prudenza politica, si decisero di affievolire e di abbattere la Corte di Roma colla potenza morale e la tolleranza, scorgendo come tutto l'Orbe Cattolico, era fanatico pel potere temporale che si voleva annullato colla forza; ma da tanta mitezza venne anche il male della Fede.

(40) Il governo papale, sempre a sola difesa del suo regio e periclitante potere, armava ed agguerriva con alacrità tutta quella scapigliata ciurmaglia di tristi e di fanatici che accorrevano a Roma da tutte parti, tratti anche dagli ergastoli.

(41) I ricordi dell'antica potenza del potere temporale e della licenza che tennero per molti secoli il dominio assoluto di tutti gli animi colle pallide paure e lo smunto terrore della Inquisizione.

(42) Il prelato De-Merode di stirpe belga, il quale preposto e poi chiamato al ministero della guerra dal Cardinale ministro di Stato Antonelli, era allora più che maniaco per l'orribile flagello della guerra.

(43) Bologna, con altre città della Romagna, si sottrasse al dominio papale nel 1859, dopo la ritirata dei Tedeschi.

(44) L'esercito dell'Emilia che allora si organizzava e si agguerriva con grande effervescenza in Parma, in Modena e nella Romagna dagl'illustri generali Fanti e Garibaldi, il quale postosi ai confini, minacciava con generosa e gagliarda risoluzione d'invadere

co' suoi volontarii lo Stato pontificio sotto la dittatura della lega dell' Italia Centrale, presieduta da Farini in Modena. L' eroe di Varese fu distolto dall' impresa dal supremo potere.

(45) Non evvi fantasia, nè potenza di carmi e di parole che possa descrivere l' ira e la foga con cui il papato si armava per tenere in soggezione l' esercito dell' Emilia nella speranza di riconquistare Bologna col resto della Romagna.

(46) Sebbene le finanze pontificie fossero quasi esauste, pure per aumentare l' entusiasmo si davano grosse paghe ai militi ed ai loro comandanti, e facevansi ingaggi in tutte le parti d' Europa.

(47) L' Italia protetta dalla Provvidenza nelle sue sante aspirazioni, fu maledetta e scomunicata.

(48) Le milizie pontificie nell' abbandono della speranza e della ebrezza, ond' erano preda del delirio, bagordavano ne' tripudii con tutta la casta Cardinalizia; l' interprete e custode dei sacri misteri di Religione e di Dio!.

(49) *Dannose a' Culti delle vie profonde* — I Culti della nostra Religione sono due in un solo: Quello della Divinità o di Dio; e quello della Chiesa o di Cristo. Il primo nella maestà de' suoi impenetrabili segreti, e il secondo ne' suoi principii morali d' amore, di mansuetudine e di umanità non può tollerare ne' suoi rappresentanti nessuna di quelle mollezze, di quelle baldorie, di quelle pubbliche rimostranze che appetiscono di ambizione e di sangue; quindi le lautezze anche meno molli, e le licenze della Corte romana saranno sempre dannose all' uno e all' altro Culto, perchè scemano ne' fedeli quella credenza e quella venerazione senza le quali niuna cosa può reggere.

(50) L' esercito pontificio.

(51) In mezzo alla foga, alle baldorie di tanto armamento e alla brama di muover guerra, nè il Papa, nè il Ministro di Stato, nè quello della guerra avevano ancora pensato alla scelta del primo Duce e tutto era gran confusione e sommo dispetto.

(52) I giornali annunziavano che si voleva un duce Spagnuolo, ma che non lo si trovava; si volse allora il pensiero al generale Lamoriciére, e lo si scelse a supremo capitano.

(53) Ironia.

(54) Il generale Lamoriciére esule di Francia, perchè di principio e di fede repubblicano, erasi già ricoperto di gloria nell' Algeria,

dove si battè in campo con valorosi soldati, condusse prigione Abdel-Kader e sottomise quella provincia africana al dominio di Luigi Filippo d' Orleans, re di Francia.

(55) Quello del potere politico.

(56) Il colonnello Schmidt elvetico, promosso allora a generale, il quale commise atrocità inaudite sui Perugesi per le dimostrazioni patriotiche che da essi facevansi intanto che l' esercito Franco-Sardo combatteva e trionfava in Lombardia nel 1859.

(57) Con quest' altro generale francese nomavansi a generali Courten e Cropt svizzeri.

(58) Schmidt, Courten, Cropt e tutti gli altri della repubblica elvetica che combattevano per la tirannide papale.

(59) In tutto questo Sonetto v' ha ironia.

(60) Lamoriciére, il prigioniero di Ham, lo stretto amico di Bedeau, Cavaignac e Changarnier abiurava a' suoi principii repubblicani e vendevasi al dispotismo per uccidere quella stessa libertà per la quale esulò dalla Francia dopo il Colpo di Stato di Napoleone III.

(61) Il generale Garibaldi.

(62) I Mille che seguivano il grande Eroe, erano chiamati dai potentati d' Italia *filibustieri*.

(63) Ne' suoi proclami chiamava gli Italiani selvaggi ed islamiti.

(64) Quella dell' onore dalla sua somma origine.

(65) Quello del repubblicano vero.

(66) Si allude alla guerra d' indipendenza che da pochi mesi erasi combattuta in Lombardia dall' esercito Franco-Sardo.

(67) Accettò il comando dell' armi pontificie, anche per muovere dispetto a Napoleone III, ch' egli odiava mortalmente. (Vedi Mattigana Storia del Risorgimento d' Italia).

(68) Allora il generale Garibaldi avea già liberata la Sicilia e Napoli.

(69) Le rapide mosse degli Italiani, guidati da Fanti e da Cialdini, gli troncarono la via.

(70) Non è chi possa descrivere lo sdegno della Corte romana, quando videsi assalita rapidamente dagli Italiani.

(71) La guerra d' Italia contro il papa-re, si aperse nel cuore della state del 1860.

(72) I generali Fanti e Cialdini.

(73) Il generale Fanti, comandante supremo, dirigeva l' ala sinistra mar-

ciando dai versanti della Toscana verso Perugia, intanto che Cialdini dalle Romagne circondava Lamoriciére.

(74) Il generale Cialdini.

(75) *D' un uom che invan pretende* — Pio IX esige dagli uomini quel cieco ossequio di sommessione che da secoli non è più dovuto a' Papi, per le infrazioni da loro fatte alle leggi dell' umanità e a quelle di Dio e del suo Cristo in cui si trasmise per gittare più solidamente le basi dell' amore e dell' equità sulle rovine degli errori.

(*bis*) (75) In questa prima fazione i pontifici dall' 8, al 14 Settembre furono battuti e fugati dalla Divisione De-Sonnaz a Città della Pieve, alla rôcca d' Orvieto, a Città di Castello, a Fratta e a Pierantoni sino sotto Perugia.

(76) Il generale Schmidt, già suo carnefice.

(77) In questa accanita e sanguinosa battaglia il generale Pimodan cadde ferito mortalmente e spirò prigioniero. Qui gli Italiani vincitori, per tutta prova d' umana e gentile civiltà, gli fecero con pompa gli onori funebri e concessero che la sua salma fosse trasportata a Parigi.

(78) Il generale Lamoriciére, costeggiando sempre il litorale, dopo essersi riparato nel Convento di Camaldoli, potè a stento entrare in Ancona con quarantacinque Cavalleggieri e pochi fanti, miserabile avanzo d' un esercito orgoglioso quanto cieco e fanatico.

(79) Si allude alla prima epoca Napoleonica, e al 1831, quando il generale Zucchi cogl' insorti si difese vigorosamente in quella fortezza contro gli Austriaci.

(80) Il forte la Lanterna si sfasciò orribilmente, e sotto le sue rovine rimasero sepolti 145 artiglieri col loro Comandante.

(81) Fu inalberata dai pontifici la bandiera bianca sull' alto della Cittadella.

(82) Ecco che dice la storia « La guarnigione, composta di 3 generali, di 348 ufficiali, e di 7,000 soldati d' ogni arma, uscì dalla » piazza cogli onori militari, consegnò le armi alla Torretta e si » costituì prigioniera. »

(83) Lamoriciére, per non arrossire al cospetto de' vincitori Fanti e Cialdini, si arrese prigioniero a bordo della squadra condotta dall' Ammiraglio Persano.

(84) La Storia.

CANTO 2.

ARGOMENTO

È Francia infida, e rea cagion di pianto;
Molte cittadi ancor tornan soggette;
Sorge grand' ira; al re Borbone intanto
Italia getta con valor le strette;
Ei cade, e 'l coglie il reo Pastore affranto.
Roma a sede si vuol dall' alme elette;
Esce di Nizza il cittadin valente,
E il Gallo ancora è di vil voglia ardente.

I.

Vinta d' orgoglio è la terribil lotta,
Vinta la possa di baldanza e d' oro,
Vinta perfidia e la fatal condotta
Che sono dell' Altar empio disdoro.
Italia ride; e Roma alfin ridotta
È fra le doglie del più rio martoro,
Si che 'l pensier della campal sua rotta,
Anco le fura ogni leggier ristoro.
Tra porporati e duolo il Pastor muto
Siede pensoso, ravvisando tristo
Quell' avvenir ch' ei non volea temuto.
Ma pur fidando nel voler di Cristo,
Scotendo il capo e l' irto crin canuto,
Spera del ratto (1) fare ancor l' acquisto.

LA TEOCRAZIADE.

II.

Quindi rivolto alla magion divina,
E a quanto l' ire in crudi petti aduna,
Giura guerra tremenda ed intestina
Della ribelle Italia alla fortuna.
Già la sua mente è di terror sentina,
E tra le furie che nel cor räuna,
Nutre l' idea della crudel rapina
Tinta di sangue, anguicrinita e bruna. (2)
Arti codarde, feri tumulti e stragi
Ei volge in mente, e la crud' opra affida
Tra i custodi di Fede a' più malvagi.
Così dispone; e cheto intanto sfida
Quanto difende le ragioni e gli agi (3)
D' un popolo che solo in Dio confida.

III.

Securo ancor sul minacciato soglio,
Dove Francia lo tien contro virtute,
Pensa alle schiere del Borbon battute,
E sente di quel re mortal cordoglio.
Anch' ei lo vede di poter già spoglio
E impreca all' ore del soffrir venute;
I dì rammenta e l' empietà cadute (4)
Che a Napoli fiaccàr l' alma e l' orgoglio.
» Oh!..... mio Fernando!..... Se la tua Gäeta
» Ne' giorni del dolore a me fu cella, (5)
» Sarà tua prole qui difesa e cheta.
« Nel padiglion di Dio ricovri anch' ella,
» Infin che giunga la bramata meta
» Che spenga il rio fragor d' empia procella.

CANTO 2.

IV.

Mentre si parla il forsennato Pio,
Ed empie il petto de' più rei pensieri,
Con Libertà che trïonfante uscìo
Italia vince, e son gli spirti alteri.
Dove sedea col pianto un dolor rio;
U' i cenni del terror codardi e fieri
Incrudelian dell' alme in sul disio,
Ebrezza or schiude gli almi suoi sentieri.
Cinto di rose adamantine e sante
Il sol d' Italia un mar di gioie effonde,
E virtù con valor movon le piante. (6)
Parlan d' affetti le romane sponde,
I piani, i colli, e fra dolcezze tante
Fan carole d' amore e l' aure e l' onde.

V.

Uno spirto divino, altero ed ebro
Trasporta i cor, che duri ceppi han franti;
L' urto ne sente e la percossa il Tebro
E s' alza ei pur fra le querele e i pianti. (7)
D' un foco insidiatore il lume crebro (8)
Langue tra l' ombre, e si dilegua ai canti
Che destâr l' ira, già di Senna e d' Ebro, (9)
Fra cui non evvi amor de' dolci istanti.
Così le genti a Libertà rivolte,
Strette a ragion, che 'l Ciel consacra e move, (10)
Bacian la man che a servitù le ha tolte.
Fra tante di valor famose prove
Sono le colpe di spavento avvolte,
E sul capo d' ognuna il terror piove.

VI.

Dall' armi vinte del natio paese
L' alme città, (11) che in sè Romagna stringe,
Volgon le braccia con disio cortese
Al destin che le chiama e che le spinge.
Dopo la prova del dolor scortese,
Qual uom cui forte e santo amor costringe,
Ognuna sorge a ristorar le offese
Ed ogn' altro pensier da sè respinge. (12)
Sul talamo d' onor fiorito e caro
Salgon festose, all' alme suore accanto,
Col riso dell' amor che a fè serbaro.
Fiere calcando la cagion del piantó
Si giuran desse; e 'l voto, (13) a Roma amaro,
Versan nell' urna con soäve incanto.

VII.

L' altre (14) da sorte a servitù serbate,
Sebben dall' armi cittadine vinte
Ed abbian tutte, dal soffrir chiamate,
Le insegne del servire a terra spinte; (15)
Non ponnò in seno delle gioie amáte,
Seguir le suore carolanti e tinte
Del fuoco altier, che a Libertà sposate,
Or dianzi l' ebbe, a piacer sommo avvinte.
Ma surgon fiere, e, fra tumulto ed ira,
Corron furiando all'urna sacra, e quivi
Giuran votando quel che amore inspira. (16)
Vane son l' opre e i giuri!..... I dì festivi
E l'alta foga che pei cor s' aggira,
Deön cessare e scomparir da' trivi. (17)

CANTO 2.

VIII.

Impone Francia con tremendo editto, (18)
E le meschine, abbandonate e sole,
Deön lasciare ogni ragione e dritto
E fra ceppi baciare ancor le stole !.....
Tolta la destra dal fratello invitto,
Deön lasciar le gioie e le carole,
E fra le spade del più rio conflitto
Soffrir le voglie ch' equità non cole;
Deön la speme soffocar ne' petti;
Orar del Tebro il falso Dio che ride,
Malgrado santi, generosi affetti;
Deön viltade, che superba irride,
Servir ne' fasti e ne' più rei concetti:
Schiave al poter che sul terror si asside.

IX.

Oh! Francia!..... o donna, che nel duol primiera
Salisti l' onda tempestosa e forte, (19)
Che fea sul mondo camminare altera
Di libertà l' inespugnabil sorte;
Tu vincitrice di crudel bufera,
Tu d' onor piena ed al valor consorte,
Coll' armi in pugno e la ragion guerriera
Imponi al dritto e infrangi le sue porte?.....
Nella fierezza in che ti elevi e spingi;
Nell' alto orgoglio in che ti reggi e domi,
I ceppi che non vuoi sovr' altri stringi ?.....
Ov' è pietade?..... ove gli spirti indomi
Con cui de' falli la ragion respingi?.....
Ov' è 'l valor, l' alta virtù che nomi?.....

LA TEOCRAZIADE.

X.

Se 'l tuo signor a quel dì Roma arride,
Rammenta il dì che fiera a noi scendevi,
E fra l' Insubre, che pur gode e ride,
Qual nome avesti e quale onor coglievi. (20)
Speme e virtù, che 'l voler tuo conquide,
Il mondo e 'l Ciel, ch' appien temer tu devi,
Ti guardan fisi, e niun perciò sorride
Al mal che a mille cor cruda facevi. (21)
Il vanto che mertavi al biasmo or cesse
Il campo e l' opre, che ti fean superba,
E imperan l' alme che tu chiami oppresse. (22)
La gloria che ti colse, al crin riserba!.....
Corri sull' onte, e sian da te compresse:
Sì ti grida Virtù con lena acerba.

XI.

L' armi vittrici che già fér prodigi
Sul franco Duce e le distrutte schiere,
Seguendo di valor gli alti vestigi
Lascian costrette le città severe. (23)
E mentre queste de' notturni Strigi (24)
Senton l' ale crudeli e le maniere, (25)
Elle sen vanno senza rei prestigi
A sperder tutte le borbonie fiere. (26)
Il Sabaudo Signor, d' Italia il prode,
Colà le guida (27) a terminar la lite,
Onde fia spenta la malnata frode.
Quivi di Roma le pietà mentite
Pregan rovina, e di rancor si rode
L' iniquo seme che germoglia a Dite.

CANTO 2.

XII.

Già del Sebeto il vincitor famoso (28)
L' alto comando al Re guerrier rassegna; (29)
E pien di gloria il crine e polveroso,
Di sì grand' atto, umil, ei non si sdegna.
Il fiero capo inchina, e va bramoso
Ove bisogno ancora invita e segna; (30)
Novelli allori ei coglie, e vittorioso
Ritorna, e tutto il suo poter consegna.
Ardente bacio con fraterno amplesso
A' prodi suoi campioni in fronte stampa,
Ov' è d' ognun sommo valore impresso.
Mille pensier nell' alta mente accampa;
Lascia l' agone a somme glorie presso,
E d' altre imprese nel gran core avvampa.

XIII.

Ei parte; e Roma sul pensier gli siede,
Roma che 'l vide generoso e forte
Fiaccar di Gallia la bugiarda fede, (31)
E sfidar l' ire di perversa sorte.
Ei parte prode; e nulla il cor gli fiede
Tra forti brame in tardi eventi assorte.
Alla pace d' amor salpando ei riede
Solo con poche, valorose scorte. (32)
D' Italia intera le vittorie e l' alme,
Fra i geni alteri delle eroiche imprese,
Gli cingon mille, gloriose palme.
Di Marte intanto le baldanze accese
Fra le morenti e le trafitte salme,
Incalzan del terror l' atre contese.

LA TEOCRAZIADE.

XIV.

Ferve la pugna; come tuon di cielo
Romba fragore al Garigliano in riva,
E tocca in seno da terribil telo,
Smarrisce del Borbon l' alma nociva.
Fugge confuso in suo rancor trafelo;
Erra ed inciampa, e alfin Gäeta arriva;
Quivi si chiude con spavento e gelo;
Ma fa l' audacia ancor nell' alma viva.
Alza la fronte; e con orgoglio altero
Dall' alte, ardite, inespugnabil mura
Sfida d' Italia il gran Signor guerriero.
Lunga è la lotta, perigliosa e dura;
Ma 'l fato stanco, appien tremendo e fiero;
Lancia al crudel l' estrema e ria sventura. (33)

XV.

Cede al destin, nè giusta morte il coglie;
E via su l' onde e sventurato lido, (34)
Per eternare orrende cure e doglie,
A Roma tragge il crudo rege infido.
Il gran Pastor le mal tenute soglie
Già gli spalanca, e in doloroso grido
Infra le braccia con fervor l' accoglie,
E Roma fassi d' ogni colpa nido.
Il torvo dell' Altar Sire sdegnoso
Piange il destin che l' ha depresso e vinto,
E più sel stringe al curvo seno annoso;
E poi che fiso l' ha tenuto avvinto,
Prorompe in ira ed in parlar focoso,
E gli favella in questo suon distinto:

CANTO 2.

XVI.

» Dal dì (35) che Francia quel lottar sostenne
» Che 'l Ciel commosse e fe' tremar la terra;
» Dal dì che strinse la fatal bipenne, (36)
» E mosse a' Regnator terribil guerra:
» Error le menti a governar pervenne;
» Error, che tutto in sua ragione afferra;
» E lo spirto d'Abisso in su le penne
» Uscia dal cupo, ov' ei travaglia ed erra.
» De' Regi e dell' Altar l'antico dritto,
» Tanto temuto e venerato al mondo,
» Allor co' fati si trovò in conflitto;
» Allor, e solo allor travolse al fondo
» Ragion di stato ed ogni sacro editto;
» Ond' or su noi tutto si grava il pondo.

XVII.

» Eppur vincemmo un dì, quando possente
» Di ben concordi Re lega si strinse: (37)
» Allor vincemmo, e sotto il sol ridente
» Error si tacque e quasi appien si estinse.
» D' alta giustizia allora il gran torrente
» Si riversò sul mondo, e a dritto tinse
» Di sangue Libertà, (38) questo fremente
» Spirto crudel che tanto suol già vinse!
» Pace fu dolce, ed imperò con raro
» Ed alto senno, e forti Regni e Tiare
» Giurârsi fede; (39) e fu l' oprar preclaro.
» Ma quando in sen de' Regi entrâr le gare, (40)
» Empia discordia vinse, e insiem tornâro
» E Regni in pianto e Sacerdoti ed Are.

LA TEOCRAZIADE.

XVIII.

» Gallia fu prima ancor, e giunta al seggio,
» Da pésto seme (41) diè germogli e frutti,
» Che portàr doglie, rapimenti e lutti, (42)
» E fèr che più s' immortalasse il peggio.
» Al cospetto del sol tornò 'l dileggio
» Per la viltade a cui piegaron tutti, (43)
» E de' Regni e del Ciel gli alti costrutti
» Con fiero duolo vacillar già veggio.
» Di Francia il Sir con cupi e rei disegni,
» Plorando i fati più gl' incalza e preme,
» E come già l' Altar, disfida i Regni.
» Per esso Italia inorgoglisce e freme;
» Per esso han vita di licenza i segni,
» E pietà con valor fra noi qui geme.

XIX.

» Ma i' tutto l' orbe impero, ed ei Parigi,
» Nè tutte ancor già son le menti dèste; (44)
» Ho meco il popol santo, (45) e i suoi prestigi,
» E ben mi segue ancor la gente agreste. (46)
» Questo ne basti: avrem da ciò prodigi;
» A freno torneran l' alme moleste;
» E qual ne' giorni che ne fùr sì ligi,
» Saran dal nostro piè le insanie pèste.
Sì detto, con dolor per man lo piglia
E ancor lo bacia lagrimando in viso
Con l' ira che gli siede infra le ciglia.
L' espulso re, che più non fia diviso
Da lui, che lo conforta e lo consiglia,
Gli rende il bacio, e parte insiem conquiso.

CANTO 2.

XX.

Italia visto tal contegno e l' ira
Che va d' entrambi flagellando il seno,
Adombra; a tutto veglia, a tutto mira
Per sperder l' opra di crudel veneno.
Prende consiglio, e dentro il sen si aggira
Del caso strano di minacce pieno;
Buio vi scorge, e tutta in sè s' adira
E d' ogni sosta vuol spezzato il freno.
Atto non tenta ancor d' estremo eccesso;
Non sale ancora a furibondo sdegno,
E tutto tien nell' irto cor represso.
Ma per scoprir ogni feral disegno,
Unita in alto, nazional consesso,
Roma proclama a sede sua nel Regno. (47)

XXI.

Or ecco l' onte; ecco i rancori e l' ire;
Ecco le mene co' tortuosi giri;
Ecco di Francia le proteste dire (48)
E di Roma e de' suoi gli alti sospiri.
Musa, tu dammi la baldanza e 'l dire,
Ond' io possa fra sdegni e fra desiri
In Elicona con valor salire,
E giugner là, dove con me rimiri!
Schierami tutte nel pensier le cose
Che fèr già 'l mondo trasalire e 'l Cielo,
Nè più di notte in sen posin nascose;
E fantasia che corre a par del telo,
Che 'l nembo scocca d' ampie vie sdegnose,
Del Ver sol tocchi e non trapassi il velo.

LA TEOCRAZIADE.

XXII.

Ma carca di dolor, di pianto e lutto
La Cetra stringi, ed affannoso canto
All' aura sciogli collo spirto tutto
Da profondo soffrire e danno affranto.
Morto è colui (49) che sovra l' onda e 'l flutto
Passò d' un mar che alteri pini ha franto.
Grande salpava e nel salpar distrutto
Il fonte ei fece d' ogni acerbo pianto. (50)
Morto e scomparso è quel gigante ingegno
Che fea d' Europa impallidire i fati,
D' audacia e di valor sol carco e pregno.
Polve è già l' uom che vide al suol prostrati
Empii voleri, e dell' Italia il Regno,
Surger pe' Geni da sua man guidati.

XXIII.

Ridon le sorti ch' ei pel crin tenea,
E godon l' alme dell' orgoglio altere (51)
Che sotto il piè del suo voler premea
Co' rei desir di tirannie severe.
La nobil speme che sui cor sedea,
L' alme virtudi e le risorte schiere,
La Libertà che lieta al Ciel s' ergea,
Portan d' estremo duol l' insegne fiere.
Quell' avvenir che come sol lucente
Avea le forme di soave aspetto,
Nasconde il viso dell' amor ridente.
Roma crudele nel suo rio dispetto
Alza l' orgoglio, e del dolor godente,
L' ire raddoppia e le speranze in petto.

CANTO 2.

XXIV.

Sdegno s' accampa a tutte l' alme in grembo;
Su pallido timor siede la guerra,
E già nascoso si raddensa il nembo
Che dee pur far rabbrividir la terra.
Chi l' occhio ha fosco, e tutto scorge a sghembo,
D' un manto che si lorda e si disserra,
Con Roma e 'l suo Pastor si stringe al lembo,
E preda a' venti si dibatte ed erra.
L' arti più vili, temerarie ed empie
Surgon dal sen delle tartaree vòlte,
E infamia vuol che rio lavor s' adempie. (52)
Ne freme il Cielo, e Religion rivòlte
Vèr Dio le braccia, il vergin cor riempie
Di quel malor che trae dall' alme stolte. (53)

XXV.

Il mondo trema, e nel più rio contrasto
S' urtan le calme e gli ardimenti audaci,
Ed escon del romano altero fasto
In campo ascoso i difensor loquaci.
In aspetto d' amor sublime e casto
Le astute, inferocite alme sagaci
Traggon sul piano, quanto il mondo vasto,
Negli atti e nel parlar sempre mendaci.
Pugnan laddove (54) il perdonar s' attende;
Pugnan dall' alto scanno, (55) che è gran vallo,
Da cui paüra con terror discende.
Là pugnan sempre, e come Iddio ben sallo;
E l' uom per tema e per predar (56) s' arrende,
Mentre di Fede sente orrore il Tallo. (57)

LA TEOCRAZIADE.

XXVI.

Discordia intanto ed imprecar funesto
Movon la pugna avvalorando in campo;
E di fronte all' oprar celato e presto,
Ognun s' approccia al minacciato scampo. (58)
Roma si lagna, e con furor molesto
Vibra dagli occhi di rancore il lampo,
E nel lavor da sua ragion contesto
Italia incontra ad ogni passo inciampo.
Si cogli assalti e le minacce crudo,
Con l' ira, e l' odio che dovunque regna,
Si batte a' varchi e niuno ancor si schiude. (59)
Virtute con valore invan si sdegna,
Nè co' ferri si può spezzar l' ancude,
Perchè coverta da slëale insegna. (60)

XXVII.

Ma quel di Nizza intollerante ingegno,
Che detesta di Gallia il senno e l' opra,
Ardito nel pensier chiude disegno
E per compirlo a tutto piè si adopra. (61)
Già ratto move al vagheggiato segno;
Speranze e petti ei pone già sossopra;
Ficuzza (62) è fatta di valor convegno,
E gran nembo alla terra omai sta sopra.
Lascian bollenti spirti i patrii Lari,
Ed altri le bandiere a cui giuràro, (63)
Vaghi di gloria e degli allòr più cari.
Altri si prestan con uficio raro, (64)
Onde gli sforzi di valor preclari
Portin su Pio quant'è potente e chiaro.

CANTO 2.

XXVIII.

Francia che mira la baldanza e 'l foco,
Fiera si desta, grida e manda avvisi (65)
Per istornar l' agir che forza e loco
Prende ne' petti di pugnar decisi.
Il dir, che dalla Senna in tuon non fioco,
Vuol gli alti dritti di ragion conquisi,
Cimenta l' alme con vigor non poco
E cerca fare i cor tra lor divisi. (66)
Impon che si comprima e si disarmi,
O tutto innonderà d' Italia il suolo,
E intanto a Roma invia conforto ed armi. (67)
Italia col suo Re, fra sdegno e duolo,
Vorria risponder, minacciosa in armi,
Con quel parlar che spinge l' ire a volo. (68)

XXIX.

Ritemprato il furor che la trasporta,
Dopo ch' ha i saggi in gran consesso uditi,
E 'l senno, che a più calmi sensi esorta,
Risponde al Sir di Francia in detti miti.
Dice, che 'l popol vuole, e ch' ella porta
Di pace in sen forti desiri uniti;
Ma che, più ch' a lei, ch' ei non conforta,
Dovria del Tebro imporre a' passi arditi.
Ma quel di Cirno (69) alto congiunto e forte,
Che, più che Pio, paventa il Franco Clero, (70)
Trova meglio seguir contraria sorte.
Ond' ei per non cader dal seggio altero,
Tutto respinge e vuol che Italia porte
L' armi contro di Nizza al pro' guerriero.

XXX.

A sì tremendo di viltà volere
Ne freman l'alme generose e forti,
E 'l franco sangue sovra sè cadere
Sente l'onte de' fati e delle sorti.
Là ne' Lombardi campi, ove giacere
Si fea con mille gloriose morti,
D'alto dolore or fuma, e par vedere
Le salme palpitar de' suoi consorti.
Già lasciati di Stige i negri stagni,
L'ombre che lo portâr entro le vene,
Vengon per l'aër co' più tristi lagni.
« A che de' campi le sofferte pene?.....
« A che le atroci pugne e i rei guadagni?....
« A che il versammo con famose lene?.....

XXXI.

« Se cotanto invilir regnar dovea,
« Se Italia inulta fra sì duri affanni
« Languir dovea per mano e voglia rea
« Di chi la carca ancor d'onte e di danni;
« Di chi guerra mortal sempre le fea
« Con l'arte turpe de' velati inganni,
« Sacro era star laddove amor sedea
« Su' patrii invano abbandonati scanni.
« E tu, che Gallia con timor governi,
« E blandisci del mondo i Geni pravi,
« Nol vedi, e sfidi i fati alti e superni?...... (71)
Sì gridan l'ombre disdegnose e gravi,
E dentro gli antri della morte eterni,
Tornan biasmando in compagnia degli Avi.

CANTO 2.

XXXII.

Ma 'l Sir non ode, o non udire ei vuole
Quanto co' danni un disonor matura
E getta un' onta a cui s' asconde il sole,
Per non vedere una crudel sventura.
La repulsa di Francia e le parole,
Son di mentita fè vanto e bravura,
E dell' Italia in sen alzan gran mole
Le truci voglie d' un età spergiura.
Si voglion l' ire suscitar che fèro
L' empie discordie de' fraterni petti
Ch' ebbero un dì sulle ruine impero;
E già di parte fremebondi affetti
S' urtan feroci, e 'l veteran guerriero
Grida Roma voler con fieri detti.

XXXIII.

Son le cittadi trangosciate e smorte,
Chè rio tumulto nel lor seno irrompe;
E al pallido timor di pugna e morte,
Fuggon smarrite le gustate pompe. (72)
Già son le furie del contender sorte;
Già tolleranza cessa e in ira rompe;
Già si frena coll' armi il bollor forte
Che invano in sua ragion alto prorompe. (73)
Italia piange, e più ribollon l' ire;
E fra le offese e i calpestati dritti,
Pace gridando ancò si move il Sire. (74)
Del guerrier forte con forzati editti,
Parla all' alma sdegnosa ed al desire,
Nè cessan del rancor gli aspri conflitti. (75)

LA TEOCRAZIADE.

XXXIV.

Vane son l' opre e i voti, e d' amistade
Tuona la voce cui disperde il vento; (76)
Nullo è 'l pregar; ei l' immortal cittade
Vuol libera d' infidi, o cader spento.
Nel nuovo Coriolan non può pietade,
Nè della madre il duolo ed il lamento.
Più forte ei grida, e d' affilate spade
Si cinge, e giura d' operar portento.
La civil guerra ei sfida e più non bada;
L' alma rialza e l' irritata fronte,
E a lotta di terrore impon si vada.
Ma tra l' armi fraterne, i mali e l' onte,
Orror lo coglie, e sorte vuol ch' ei cada; (77)
Ahi.....! vinto e prigioniero è in Aspromonte.....!

XXXV.

Italia intera più di pria dolente
Piange del vinto Eroe la sorte cruda;
E nella stretta di Destin possente
Muta e pensosa si tormenta e suda.
Valor che vede col disio morente
Perir la speme di conforto ignuda,
La man si morde, e tutto in sè fremente
Riprega il Ciel che lo stranier si escluda.
Gallia soggetta a schiavitù servile,
Pago il voler, col signor suo sorride,
E vanta allori l' empietà del vile; (78)
E Roma intanto che di gaudio ride,
Secura tiensi, e con l' usato stile
Insultando a ragion, Italia irride.

CANTO 2.

XXXVI.

Quivi il Pastor al rio Borbon si parla:
« È l' onta vinta e la minaccia altera;
« Sciolta l' impresa, e niun potea disfarla
« Che 'l Sir di Francia colla sua bandiera.
« L' Austro così, or non potea schiacciarla,
« Nè 'l grande Ibero colla fida e fiera
« Anima sua, nè sì sul pian prostrarla
« Avria potuto altra di noi bufera.
« Gloria perciò si merta, allori e carmi;
« Ma s' ei si mosse, amor di noi nol trasse:
« Viltade, e non pietà brandiva l' armi.
« Timor de' miei (79) fu sol, ch' ei si frenasse,
« Quell' empio ardir che più nomar non parmi:
« Ecco chi volle che squallor cessasse.

XXXVII.

« Egli non odia men, nè meno abborre
« Già di Colui che 'l sesto Pio percosse; (80)
« Ma invan si tenta e possa e soglio tôrre
« A me, con finte e dispietate mosse.
« I' ben son quei, quel un, che dal Taborre (81)
« Parla di Dio, nè paventar sa scosse......
« I' sol son quei, cui piacque al Ciel qui porre;
« E quei che l' empio Faräon rimosse.
« Il rio Säul, che 'l David suo persegue, (82)
« Avrà la pugna: ei vi cadrà trafitto; (83)
« E asilo certo avranno allor le tregue.
« Or sia mia cura e tua sfidar conflitto,
« E quel baldo furor che si c' insegue,
« Con ragion stolta ed usurpato dritto.

LA TEOCRAZIADE.

XXXVIII.

Qui dell' orgoglio ei tronca l' ira e 'l dire
L' agnello umil che vuol tenere il mondo
Col tristo belo, e le studiate mire
Che Dio cacciava un dì dal Ciel profondo. (84)
Alme crudeli con menzogne ed ire
Manda d' Italia in seno, e sull' immondo
Ispano suolo; e al Belga fa sentire
Del suo poter l' orrendo puzzo e 'l pondo.
Lamagna ei tenta, (85) e ne sovverte i petti
Per troppa servitù codardi e truci,
E rio n' attende prodigiosi effetti.
Dovunque ei volge del rancor le luci,
Dovunque ei desta snaturati affetti,
E mille ancor nella sua voglia ha duci.

XXXIX.

Ma più sul franco suol, che si delira,
Là, dove son più le credenze esose, (86)
Traendo al rio sentiero a cui sol mira,
Spinge e raddoppia le sue mosse ascose.
Ei là coll' arte e coll' oprar s' aggira;
Tutte v' assembra le tremende chiose,
E non gli cal se contra 'l Ciel cospira
Turbando i petti, il mondo e l' alte cose.
Là, s' ergon tutti i fondamenti atroci,
D' iniquo congiurar col rio cemento
Che del gran mar d' amor (87) scompon le foci.
Sì là, con finta fede e tradimento,
A Libertà s' attenta, e a far precoci
I dì d' un Regnator (88) che vuolsi spento.

XL.

Si là, s' attenta all' Itala fortuna;
Là, vuolsi alzare sanguinoso grido; (89)
Natura ricoprir di veste bruna,
E far di pianto il mondo e fonte e nido.
Ma quei, (90) che scorge la crudel laguna
Donde tragger si vuole a tristo lido,
Grand' arte e simular nel petto aduna
Per trarre a freno l' elemento infido.
Sì, sposando a viltà, quant' uomo adopra,
Roma difende con odioso incarco,
Che mai non fia chi sol d' un guardo il copra.
Ma per non ir di tanta infamia carco
Potria le mene ei rinnovar coll' opra (91)
Ch' all' alto seggio gli dischiuse il varco.

XLI.

Il feroce Borbon del Pastor santo
Visto a qual subbio stà sparta tela ordita,
Ei pur nell' ira, ond' è nell' alma affranto,
Opra crudel vagheggia ed inaudita.
Avvolto ei si nel detestato manto
Dell' arte truce d' una fe' mentita,
Medita trame, atroci colpi e pianto:
Imprese antiche di sua stirpe ardita.
Rammenta i dì del padre, in un dell' avo;
L' opre commenta e col desir le segue,
E come lor, divien feroce e pravo.
Lascia del cor le inoperose tregue,
I suoi raùna, e dal profondo cavo
Dell' empio sen, lor già favella e segue:

LA TEOCRAZIADE.

XLII.

« Roma vuolsi salvare e 'l nostro dritto;
« Grave è l' impresa e tutto chiede il senno
« Che tra' perigli suol condur diritto
« Coll' opre e l' arti che studiar si denno.
« Dall' urna in cui giacean in rio conflitto
« L' alte ragioni, che tremar già fenno,
« Son dèste e sorte, e con valore invitto
« Dëon pugnare col Sabaudo Brenno. (92)
« L' ingordo Rege, in fellonia sol dotto,
« Ne spogliò primi, ed or minaccia Roma,
» Da forsennato ambire a ció condotto.
« Tòrgli convien dall' esecrata chioma
« Il Serto mio, e, com' ei m' ha qui ridotto,
« Trarlo nel pianto e far sì l' onta doma.

XLIII.

« Poichè 'l fato di Francia il volo spinse,
« E l' Italo terren qual turbin corse,
« Onde le sorti al suo gran carro avvinse
« E a' Regni e a' Regnatori i danni porse; (93)
« Poichè 'l Sebeto tutto in sè ristrinse
« Coll' empio flagellar, (94) che là pur sorse,
« Quel reo destin, (95) ch' ogni ragion respinse,
« Lo spirto tutto per furor si morse. (96)
« Nè vinser l' armi da' predon fugate; (97)
« Vinse la fede di gagliardi petti:
« L' amor possente d' alme a gloria nate.
« Assalendo de' rei gli empi ricetti
« Vinser color, che in prodi bande armate, (98)
« Sepper domare i ribellati affetti.

CANTO 2.

XLIV.

« Que' spirti fieri, ardimentosi e prodi,
« Che tanti disfidar perigli e stenti,
« Allor che 'l padre mio sentì le frodi
« Venirsi contro di bollor furenti; (99)
« Del regal dritto ancor fidi custodi,
« Usciro sugli insani e fèrli spenti; (100)
« E insiem commisti ad onor sommi e lodi,
« S'ebber mense, molt' auro e dì contenti. (101)
« Quelle falangi della fede altere,
« Che fean degli Avi miei difeso il seggio,
« Securo il dritto e le ragioni fiere,
« Vivono ancora, (102) e fremon nel dileggio
« De' rei felloni e delle torve schiere,
« Che fèr del regno mio crudel saccheggio.

XLV.

« Sien dunque in moto ancora, ed abbian mezzi
« D'alta efficacia o di possente lena.
« Quanti di morte son gli orrendi attrezzi,
« Stringan con quel vigor cui nulla infrena.
« L'aure di gloria ancora, e gli almi olezzi,
« Scorran campi, cittadi, onde ed arena,
« E giustizia di Dio calpesti e spezzi
« D'infamia e Libertà l'enfiata vena.
« Così vendetta con sue furie e rabbia,
« Co' ferri spenga e coll'incendio annulli,
« Ed ogni infido cor perdon non abbia.
« Così sian gli empi d'ogni speme brulli;
» Co' tempi rei rimordan terra e sabbia,
« E fede con valore ancor trastulli.

LA TEOCRAZIADE.

XLVI.

« Ma se gioire a noi non fia sì dato,
« Discordia si mantenga, e si procuri
« Nudrirla sempre, e l' inimico fato
« Sudi e paventi ognor dei dì venturi.
« Chi lo spirto nel cor non ha prostrato,
« Nell' opra santa dell' onor perduri,
« Finchè su Francia, alto terror lanciato,
« La pianta d' ogni male (103) appien non furi.
« Non fia lontano il dìe, nè tarda l' onta
« Che la rovesci ed i suoi rami ingoi,
« Con opra di sudor tremenda e conta.
« Pianga Sabaudia allor; Roma e gli Eroi
« Sien salvi e sommi, e come il sol su monta,
« Gioia risurga e l' empio ancor s' annoi.

XLVII.

« Intanto all' opra ognun di noi s' accinga;
« Slanci i pensier, cammini, esplori i petti;
« Nel campo di sua fè tutto si spinga
« Con arcani d' amor possenti detti.
« Dall' arte ei tutto e dall' ardire attinga,
« E con promesse ed ôr vinca gli affetti.
« Nel sen delle città si 'l piè sospinga
« E templi, ed are innalzi a' suoi concetti.
« Ma più che qui, sian l' opre e l' are sparse
« Del gran culto d' amor, pe' campi e colli
« Ove le glebe son più peste ed arse
« Dal piè d' insani, e dall' ardor di folli.
« Saccheggi e stupri sien mercedi scarse
« A que' che fian di sangue reo satolli. (104)

CANTO 2.

XLVIII.

« A' Prenci, (105) dal terror travolti in brago,
« Si pensi pure; a lor si mandin messi
« E si patteggi insieme, onde poi pago
« Sia quanto vaglia a far gl' infidi oppressi.
« Ma sia l' oprar celato, astuto e vago;
« Percorra dell' Altar gli ampli recessi,
« E tutto fia di lieti di presago;
« Chè i fati rei saranno alfin sommessi.
« Que' puri cor, a cui fu tolto il seggio,
« Han fidi che desian l' amato giorno
« Che muti il pianto in riso e cacci il peggio. (106)
« Costor di fè faccian con noi soggiorno;
« Torni il potere e la ragion del seggio,
« E sia nel mondo eterno il lor ritorno. (107)

XLIX.

Ei tace; e ognun de' suoi lo plora inulto.
Or chi 'l servire adora, e de' tiranni
L' orme malvagie e l' abborrito culto
Ambisce e cerca, avvolto in lerci panni;
Seguendo di rancor empio sussulto
Ratto s' affretta tra le mene e i danni
Con appetir crudel, quant' è inconsulto,
E in opra pone i meditati inganni.
Move sull' onde, e 'l suol Sicano invade;
Poscia salpando ancor qual turbin, posa
Sulle d' amor Partenopee contrade. (108)
Coll' irta dell' Altar turba stizzosa,
Auro spargendo, e in fiel temprate spade,
Giura rovina intera e sanguinosa. (109)

L.

Ti scuoti Italia; ecco che vien la frode;
Già già nel sen orrende furie accampa.
Mira l' onda del mare, e qual v' approde
Di vasto incendio inesorabil vampa.
All' Idra, che pel cor ti serpe e rode
Tronca le teste, e come dessa avvampa,
Tu d' egual foco, di tua fè custode,
Ardi, e co' ferri la mal' opra inciampa.
Lascia timore alla viltade avvinto;
Fuggi chi tien nel disonor tue schiere:
Chè di perigli già tuo braccio è cinto.
Segui l' esempio che ti sfida e fere,
E come il forte, dagli oltraggi spinto,
Struggi e cammina sovra l' alme altere.



NOTE

(1) La liberazione dell' Umbria e delle Marche, fatta dalle armi Nazionali era chiamata dalla Corte di Roma un infame rapimento.
(2) Pio IX per vendicarsi della fortuna, che lo aveva abbandonato, cominciò tosto a vagheggiar l' idea di creare la reazione, e con questa il brigantaggio più crudele e devastatore, quando il Re di Napoli avesse perduto esso pure il suo regno per opera della rivoluzione che lo batteva.
(3) Le franchigie costituzionali, le proprietà e la vita d' ogni cittadino.
(4) La voglia ed il potere esercitato dalla crudele tirannide di Ferdinando IV, e poi I, il quale dopo le atrocità inaudite da lui consumate dal 1799 al 1821, addivenuto per natura ancora spergiuro, nel 1848 sottometteva Napoli col sangue e bombardava Palermo.
(5) Pio IX nel 1848 pentitosi delle riforme liberali, inaugurate con solenne pompa fra le gioie del suo popolo festante, ritrattavasi ed esulava da Roma riparandosi a Gaeta presso Ferdinando. Fu qui dove questo re meditava esso pure la caduta della Costituzione che egli avea giurato ai popoli del Napoletano e della Sicilia.
(6) Le civili virtù, il progresso sociale, e l' eroismo militare in Italia, prendevano già a vista d' ognuno, voli e proporzioni meravigliose, gigantesche.
(7) La disfatta dell' esercito papale e la costernazione della Corte Romana produssero una vivissima agitazione anche in Roma, la quale credeva giunto il tempo che l' avrebbe sottratta dalla schiavitù sacerdotale e dal giogo francese, che acerbamente la opprimevano da più di due lustri.
(8) Il cieco ardore e l' arte tenebrosa dell' ipocrisia sacerdotale, che tristamente alluminano il Vaticano, e che deturpano la stola turbando e i misteri divini e l' ordine sociale.
(9) I moti progressivi e dignitosi della civiltà d' Italia, erano fortemente avversati tanto dal governo Franco che dall' Iberico, ambo contrarii alle gioie dell' onore e della gloria, cioè nemici ai principii puri e generosi di libertà, che creano gl' istanti più belli degli uomini e delle Nazioni.
(10) La ragione dei popoli trae l' origine e lo spirito suo dal Cielo;

quindi i gloriosi trionfi della rivoluzione, provocata dalle violazioni dei diritti sociali delle genti, è sanzione, opera dei segreti della Divinità, la quale anima ed asseconda sempre ne' suoi misteri le aspirazioni dei magnanimi, e degli oppressi.

(11) Quelle dell' Umbria e delle Marche, tolte al dominio temporale del Papa dalle armi nazionali dirette dalla voglia suprema che governa le sorti e l' ordine del creato.

(12) Tutte le città liberate rifuggivano dai tristi pensieri delle private vendette. Questo contegno generoso e altamente commendevole, della saggezza e moderazione dei popoli, fece salire la rivoluzione Italiana al più alto grado della virtù e della civiltà.

(13) Il Plebiscito dei popoli dell'Umbria e delle Marche andò segnalato di nobile slancio, onde riesciva unanime e pieno di entusiasmo, come quello dei Napoletani e dei Siciliani, che di poco lo aveva preceduto.

(14) Viterbo, Montefiascone, Civita Castellana, Palestrina, Valmontone ed altre piccole città e borgate del dominio papale furono occupate dalle armi vincitrici dell' Italia, e poi da queste abbandonate per ingiunzione della Francia, la quale, trattasi la maschera, osteggiava l' Italia nella parte più vitale.

(15) Vedendo in piena fuga i satelliti della tirannide papale, e credendosi libere fra le armi nazionali, tutte avevano già atterrate le insegne pontificie, ed eransi date ad emulare con gioia il tripudio delle città consorelle.

(16) Deluse nella loro più soave speranza, protestando con tutta la vivacità e la gagliardìa dell' anima, corsero alle urne, e, come tutte le altre, votarono unanimamente il plebiscito, ovvero l' annessione all'Italiana famiglia.

(17) La viva protesta e la votazione furono vane, e le feste nazionali scomparvero dovunque.

(18) Un' energica Nota della Francia ingiungeva all'Italia di ritirare immediatamente le armi da tutte le città e paesi della provincia di Roma, ch' ella aveva occupati in seguito della totale disfatta dell' esercito pontificio.

(19) Si allude alla grande e tremenda rivoluzione rigeneratrice del 1789.

(20) La Francia, che un anno prima aveva versato il proprio sangue per la redenzione d' Italia nei campi di Lombardia, quando fosse stata vera nostra alleata, o buona amica, dopo le vittorie degli Ita-

-liani e la completa caduta dell' esercito pontificio, doveva gioire e tosto ritirare ancho le sue armi da Roma, dove l' abuso e l' arbitrio di molti anni le teneva di soverchio: così e non diversamente ella doveva agire per la dignità, l' onore e il diritto delle genti. L' Italia non conquistava, non rubava, rivendicava nobilmente.

(21) I giornali annunziarono e la storia consacrerà all' indignazione dei posteri le vendette, gli abusi e i patimenti sofferti dalle popolazioni ritornate al dominio papale, dopo che eransi manifestate contrarie alla sua tirannide.

(22) Gli uomini onesti, seguaci dell' imparzialità, non possono dissimularlo per ischiettezza e profondo sentimento di giustizia, e la storia non potrà certamente tacere come la Francia ritrattavasi e difendeva la tirannide, dopo essersi messa a capo delle Nazionalità ed avere per esse combattuto eroicamente sui campi di battaglia. Contegno riprovevole che distruggeva quanto avea fatto di bene e di prodigioso per sè e pei popoli.

(23) L' acerbezza del dolore di quelle misere popolazioni abbandonate, le costringeva ad assumere l' aspetto più severo per l' altezza dello sdegno che doveano soffocare per non accrescere la gravità del pericolo, in cui la slealtà e l' infortunio le avevano travolte.

(24) *Strige* — Uccello notturno di color cenerino e bianco, screziato di segni e di linee nere, che mette stridi malinconici e di sinistro augurio. Sotto questi caratteri allegorici non si potrebbero forse nè ravvisare nè figurar meglio gli agenti pontificî.

(25) I funzionari papalini ritornati nei loro possessi lanciaronsi tosto sui liberali, che eransi compromessi, con eccessive crudeltà.

(26) L'esercito vincitore dell'Umbria e delle Marche marciava frettoloso verso i confini romani per entrare nel napoletano in aiuto dei volontari, che lottavano acremente al Volturno co' Borbonici.

(27) Giunte le armi Italiane al confini, Re Vittorio Emanuele assumeva il supremo comando, ed avanzava alla loro testa negli Abruzzi per non aizzare l' antagonismo, che esisteva già da tempo, tra il generale Fanti e il generale Garibaldi.

(28) Il generale Garibaldi.

(29) Nel mattino del 26 Ottobre 1860, tra Sessa e Teano, il generale Garibaldi, che erasi recato ad incontrarlo col suo stato maggiore, cedeva al Re il reggime del campo fra l' orgoglio e la commozio-

ne di tutti gli animi che miravano penetrati i due grandi redentori d' Italia.

(30) Garibaldi, dopo che ebbe rimesso il comando al Re, ritornò co' suoi prodi al Volturno per espugnare Capua, fiancheggiato, come dice lo storico, dal generale Della-Rocca. Quindi disposte le cose e compiute le sue operazioni strategiche, rimetteva l' intiero comando, lasciava il campo dell' azione e ritiravasi a Napoli ricoperto di gloria.

(31) Nel 1848, il generale Garibaldi ebbe vari scontri col francesi repubblicani, capitanati dal generale Audinot, ch' egli respinse più volte con pochi valorosi, i quali acquistaronsi fama e gloria d'eroi col loro intrepido capitano.

(32) Il *Mattigana* dice « Il 9 Novembre 1860, il generale Garibaldi pigliava il largo sul Washington accompagnato dal figlio Menotti, « e da tre suoi amici. Fu spettacolo veramente grande la sua semplicità. Portava seco piante d' alberi, un sacco di fave, un sacco di fagiuoli e un barile di merluzzo, e non più di mille cinquecento franchi. » Ecco il candore, il disinteresse, l' iliade, l' epopea grandiosa del più illustre degli uomini dell' epoca. Ecco il novello, l' abbronzito Cincinnato, che dopo le fatiche del campo e i pericoli delle battaglie, ritorna alla quiete della pace domestica, alla dolce cura dei campi senza spezzare la spada, senza soffocar nell' animo mansueto e generoso i ricordi, i doveri di cittadino magnanimo; senza infine violare l' altezza di que' sentimenti, che solo il sacro amore di patria può inspirare e nutrire negli animi ingentiliti e di altissima tempera, come quello dell' Eroe immortale.

(33) Nel 13 Febbraio 1861, Gaeta, espugnata valorosamente dal generale Cialdini, capitolava dopo tre mesi di vigorosa resistenza.

(34) Il 14 Febbraio 1861, Francesco II, accompagnato dalla sua giovane sposa di Baviera, imbarcavasi sull' *Avviso* francese, *La Mouette*, per Civitavecchia, dove francesi e pontifici l' accoglievano con rimostranze d' ossequio e di profondo dolore. Da Civitavecchia l' ex re passò tosto a Roma con la sua consorte.

(35) Dal 1789, in poi.

(36) S' allude al 1792, dove Luigi XVI, fu decapitato con Maria Antonietta ed Elisabetta.

(37) Nel 1799, per abbattere la fama, il valore, e l' imperio del gene-

rale Bonaparte, i cui trionfi avevano incusso terrore in tutti i coronati, erasi già stretta potentissima lega tra le potenze d'Europa. Questo accordo di Regi e di fermi voleri, venne chiamato la **Santa Alleanza**, perchè tendeva unicamente a sostenere il *Diritto Divino* ed assoggettare i popoli alla soverchia tirannide di que' tempi ancora corrotti, superstiziosi, imbelli.

(38) La ristaurazione e lo imperio snaturato della tirannide che trionfava, non lasciavano sussistere che l'ombra di quella Libertà che si affrettavano a spegnere dovunque col sangue, gli esilli, la carcere dura, le torture. La barbarie del regno di Napoli, il 1821 e lo Spielberg, lo attestano ancora a tutto il mondo civile.

(39) I potentati d'Europa, per affrancare e vieppiù consolidare la loro tirannide, guidati dall'Impero d'Austria, strinsero concordati d'ogni natura colla Corte di Roma. Sì che, i principii di libertà con quelli d'ogni progresso civile, da un lato erano infrenati ed impediti dalle spade, dall'altro dall'ipocrisia sacerdotale che tutto sommetteva alle sue mire tiranniche di corruzione e d'arbitrio.

(40) Quelle del progresso civile e delle nazionalità; gare che dopo l'89 ebbero sviluppo e fondamento stabile nei risultati dell'ultima rivoluzione della Francia. Il 1848 venne fatale per tutti i coronati d'Europa, la cui tirannide impallidiva e tremava, perchè si vide un momento minacciata e vinta.

(41) La dinastia Bonaparte. Seme pestato e inammissibile ne' diritti di successione, pei trattati del 1815.

(42) La stirpe Napoleonica, risorta e ritornata allo splendore regale, produsse la rivoluzione, le guerre e le conquiste dell'Italia a danno del papato e dei principi che governavano la penisola.

(43) Dal 1851, in poi, nessuno dei potentati d'Europa osava lottare con Napoleone III, e la Russia e l'Austria, che vollero venire all'ardua prova, ebbero a pentirsene gravemente: l'una in Crimea, l'altra in Lombardia.

(44) La sentenza non mente. Questa verità, purtroppo inappellabile, è raffermata dall'ignoranza e dalla cecità che esercitano ancora la forza di assoluto dominio sulla maggioranza dei popoli analfabeti, o corrotti. Il verme malefico della superstizione, rode così e sottomette ancora la coscienza dei più.

(45) Le timorate coscienze, cioè tutti i più ciechi pinzòcheri, chiesolastri ed ascetici del mondo Cattolico.

(46) La Corte Romana nelle sue tresche di seduzione, fece sempre grande assegnamento sulle masse foresi, fra cui il tarlo informe della superstizione striscia in mille modi ed avvelena.

(47) L'Italia, proclamando Roma capitale del regno, gittava il guanto di disfida, non solo all'iracondo papa ed all'attonita Francia, ma a tutti i prelati del mondo cattolico, il quale divenne tosto per opera loro, fanatico e furente. I porporati istigatori, vedevano nel potere temporale minacciata la base precipua dell'arbitrio e della licenza, che li tengono in dominio e in grandi lautezze. La proclamazione di Roma a Capitale del regno improntava dunque definitivamente in grandi rilievi, i caratteri della quistione romana, e dava principio alle mene, alle congiure, alle discordie nudrite dagli odii più acerrimi. Di modo che, l'Italia vide allora apertamente quanto ancora nascondevasi nel buio. La guerra più accanita erasi così aperta.

(48) Tutta l'enorme moltitudine dei Clericali, e dei legittimisti della Francia, alzarono assordanti rumori, a cui il servile governo della Senna, preso da timore, fece loro vive rimostranze di cordiale deferenza, e rispondeva con energiche proteste all'Italia, dichiarando nel modo più esplicito e risoluto, che non avrebbe tolte le sue armi da Roma.

(49) Il Conte Cavour, presidente del consiglio dei Ministri, spirava nel Giugno 1861. L'Europa in quest'uomo insigne perdeva uno de' migliori Statisti, e l'Italia un gagliardo propugnatore delle sue libertà, delle sue glorie.

(50) Il Conte Cavour, lottò per la patria Italiana, come suole lottare chi ha dovizia di senno, forza di ardimento, altezza di sapienza politica. Egli fece trasecolare gli uomini più provetti ed esperti della diplomazia; svolse alte ragioni e vinse nel Congresso di Parigi del 1856, dove si agitavano le nostre sorti future. L'Italia rigenerata e tolta alla servitù, deve a lui, più che ad altri, la caduta rovinosa della passata tirannide che arrecava ogni specie di tortura, e spremeva pianto senza pietà dall'antico soffrire dei popoli. La critica lo accusa acremente del trattato segreto di Plombièrs, che toglieva alla nazione Italiana Nizza e Savoia; ma egli senza quella politica operazione non avrebbe potuto agire in modo alcuno, e l'Italia sarebbe stata costretta a giacere ancora per molti anni nelle strette della schiavitù e delle più amare vessazioni.

(51) La perdita inaspettata del grande Statista, fece sì, che i nemici

interni ed esterni della patria, salissero di subito in grande audacia e facessero pubbliche baldorie. Più non si vedevano di fronte l'invincibile avversario, che in tutte le mosse li travolgeva nell'amara delusione delle loro mire; e il regale potere del Papa videsi tosto rassicurato, e tratto da quel pericolo che presto o tardi lo avrebbe senza dubbio raggiunto e colpito nel cuore.

(52) Di qui ebbero origine l'agglomeramento e le prime spedizioni delle bande brigantesche nel Napoletano.

(53) Tutte le pratiche e le operazioni segrete e pubbliche degli allucinati difensori del potere temporale, uscivano allora, come oggi, sempre a danno della Religione di Cristo, la quale decadeva e decade tuttafiata dall'alta divinità del suo culto pei ciechi conati d'insipiente fanatismo che si getta nell'errore, nel modo stesso che l'inesperto ed audace pilota, si cimenta in un mare procelloso.

(54) *Laddove il perdonar s'attende.* — Nel Confessionale; agone o campo vastissimo, che conta già un'esistenza fittizia di più che 1110 anni d'esplorazioni e d'errori. Campo fatale di seduzione dove i missionari del potere temporale lottano fieramente e sottomettono ancora a tutto agio le deboli coscienze alle loro voglie di corruttela, riempendo gli animi di strani pensieri, di pregiudizii e di orribili paure che inimicano l'uomo all'uomo senza farlo religioso, nel campo morale delle cristiane virtù. Sistema introdotto dalla debolezza, e poi imposto dall'ambizione più cieca dei Rettori della chiesa.

(55) Il Pergamo su cui salgono i missionari del Papa-re per bandire l'errore piuttosto che il Vangelo, l'umiltà e le virtù celestiali di Gesù Cristo.

(56) La Corte romana deve non pochi malfattori e briganti all'efficacia del Confessionale, o della Confessione auricolare, da cui rifuggono con ripugnanza tutte le savie e sacre istituzioni Cristiane; la Confessione auricolare non fu legge di Cristo, ma sibbene un ritrovato de' Papi e de' concilii dei Gerarchi primarii della Chiesa cui altamente interessava addentrarsi nell'interno degli animi, nelle cure domestiche delle famiglie, e ne' speciali maneggi politici, onde dominare su tutto e sostenersi in quella supremazia di comando, d'assoluto potere, d'abuso e di sfrenata licenza che nel pietoso uficio dei sacramentali Comandamenti nè Dio nè Cristo dava a niun di loro. Il **De-Sanctis** fa un'esposizione più

chiara e meno dubbia della Confessione di questo genere; ma qui sia concesso osservare, che, a' Pontefici e a' loro teosofi e teologi, per conoscere, sino all' ultima le voglie più gelose e segrete dei dominatori della terra e dei popoli, bisognava sorprendere, assalire le coscienze e sottometterle spontaneamente ad un obbligo che le costringesse senza violenza, a deporre di moto proprio al Sacerdozio, che a mo' de' responsi seppe sempre farsi credere inspirati e comunicare con Dio, quante colpe, quanti desiderii, quanti propositi, quante confidenze di congiunti e d' amici, e quante ragioni di lagnanze verso altri racchiudevano in sè. Il mezzo più opportuno ed efficace per statuire e creare negli animi quell' obbligo, onde rompere le tenebre, far luce su tutto e saper tutto, era la Confessione auricolare; ma sebbene prevalesse in sommo grado l' ignoranza e l' idolatria agli altari, che già si erano innalzati a Cristo nel cadere del III secolo, all' intensa brama di conseguire tal mezzo, stava di fronte la più grave delle arduità, perchè la Chiesa non poteva ancora far uso di violenza. Erano dunque passati cinque secoli prima che niuno de' Papi e de' Gerarchi osasse consigliare, imporre un tanto obbligo corruttore e sovversivo agli animi dei fedeli, quando alla metà del secolo VIII, cioè nell' anno 758, pensando forse alcuni alle parole di Cristo, ov' ei diceva agli Apostoli ed alle genti « *Confessatevi* » nacque cieco desiderio ne' Monaci d' Oriente di confessarsi nelle appartate celle de' loro Chiostri. Da questo rito causato non tanto da fanatismo, quanto da debolezza, quel mezzo o quell' obbligo, che da tanto tempo si cercava, venne da quell' ora in poi recato con gioia alla Chiesa romana, e da questa propagato ed ingiunto a tutto il Cristianesimo. Poscia di mano in mano che l' ignoranza e la credenza aumentavano, come l' ambizione de' Papi e dei loro Gerarchi, il rito della Confessione auricolare prendeva vigore e largo dominio, sì, che dopo altri cinque secoli, in quello che segnava il XIII, e precisamente nel 1215, la Confessione auricolare veniva proclamata a domma colla Transustanzazione dal Concilio di Laterano, nel modo istesso, che quello di Verona sanzionava alcuni anni prima l' Inquisizione, le Dispense ed il Rosario; creazione quest' ultimo di S. Domenico di Gusman, nome molte volte ricordato nella storia della Inquisizione di Spagna. Ecco donde ebbe origine e proclamazione dogmatica quella Confessione prima spontanea, e

poi per molti secoli forzata, che tanto ripugna agli uomini ed a Dio.

(57) *Tallo* — Cèspite o pianticella qualunque. Qui per Gesù Cristo, germe o pianta unica, dalla quale fruttò la Religione e la Fede Cristiana.

(58) Si sorprendevano e rivelavansi pubblicamente dal popolo sgannato, le arti e i conati del Clero, per difesa comune.

(59) Nessuna via si apriva che conducesse liberamente a Roma, ed ogni sforzo era vano.

(60) La bandiera francese ricopriva e difendeva il potere temporale, conculcando le ragioni e i diritti d'Italia.

(61) Il Generale Garibaldi, veduto come riesciva vano ogni tentativo per aver Roma, o la Capitale del regno, gridava con tutto il popolo entusiasmato — **O Roma o Morte.** — e reclutava ancora gli avanzi generosi delle patrie battaglie.

(62) *Ficuzza.* — Fu qui, dove il generale Garibaldi disse in un vivacissimo trasporto patriottico « *Io ho fatta l' Italia, ed io la disfarò* » Queste parole di fiero sdegno erano da lui pronunciate contro gli ostacoli che si opponevano alla sempre nobile e suprema generosità delle sue brame. Egli, che ben vedea l' origine donde derivavano tutte le contrarietà politiche che gli si paravano dinanzi, lagnavasi acerbamente della Francia e del suo Signore; ma di fermo l' animo suo non avrebbe giammai saputo come apprezzare il repubblicano, che nel 1848 usciva fieramente e scendeva ad uccidere in Roma la libertà; il Presidente della francese repubblica che potè meditare e compiere il sanguinoso Colpo di Stato nel 2 Dicembre 1851; il Coronato, che per osteggiare l' unità dell' Italia si era già ritrattato da' principii da lui proclamati e inaugurati col furore delle battaglie e l' orrore del sangue. Che il Generale Garibaldi avesse precedenti e giusto ragioni per prorompere in alti lagni con parole di fuoco, tutto lo comprova; che Napoleone III, avesse già avversata, e che poi avversasse sempre l' unità nazionale dell' Italia, o per mire politiche nascoste e giovevoli, o per ritrattazione o tradimento, lo dice senza mistero l' ambasciatore ch' egli richiamava da Torino in segno di ostile disapprovazione, intanto che il Conte di Cavour nel 1860 mandava alle potenze Europee una nota assai dissuasiva, costringente, nell' atto stesso in cui egli faceva marciare a gran giornate l' esercito nell' Umbria e nelle Marche; lo dice l' intimazione imperiale, che i soldati Italiani sgombrassero

tosto le città che avevano occupate nella provincia di Roma dopo la vittoria di Castelfidardo; lo dice l' Ammiraglio francese, *Barbier De - Tinan,* che a difesa del re di Napoli, egli mandava nelle acque di Gaeta, perchè la squadra italiana non completasse il blocco dalla parte di mare; lo dice l' altra nave francese, *La Mouette,* che il 14 Febbraio 1861, riceveva a bordo e trasportava Francesco II a Civitavecchia per creare imbarazzi e gravi pericoli all' Italia; lo dice il disastro di Aspromonte, como tra poco osserveremo nel presente Canto; lo dice la negata estradizione del brigante *La Gala* e correi; manifestazione la più esplicita e lucente d' ostilità verso l' Italia, la quale, forte ne' suoi diritti, chiedeva reiteratamente e sempre invano, che fossero dati in suo potere que' disumani malfattori; lo dice la Convenzione del 15 Settembre 1864; lo dicono l'accettazione e la retrocessione della Venezia: superba l' una e riprovevole l'altra; lo dicono l'apparente sgombro delle armi francesi da Roma nel Dicembre 1866, e la legione di Antibo; lo dimostrano finalmente i fatti luttuosi di Mentana. Se tutte queste cose della più alta gravità, si facevano in pro dell'Italia, o in suo danno, la storia sola, che serba ancora su ciò il più profondo silenzio, scioglierà il dilemma, l' enimma a tutti ancora arduissimo per le tenebre che lo ricoprono.

(63) Oltre la gagliarda e generosa gioventù, che seguiva il grande di Marsala, il vincitore di Palermo e di Napoli, molti soldati e graduati di ogni arma dell' esercito, disertarono la propria bandiera per unirsi all' Eroe delle battaglie nazionali, che la voleva una volta finita col papato e lo straniero.

(64) Molti comitati Garibaldini di soccorso erano sparsi per le città del regno.

(65) Il governo francese, non cessava d' imporre a quello d' Italia, che comprimesse i moti risoluti di Garibaldi, per impedire il suo intervento armato.

(66) La fiera insistenza, dimostrava che era anche intendimento del Sire di Francia, che gl' Italiani venissero ad un aperta scissura, per dominar meglio il campo d' azione.

(67) Napoleone III, per imporre alla situazione che minacciava fortemente il papato, mandava considerevoli forze a Civitavecchia e rassicurava il Papa, che di tanto inorgogliva.

(68) Si sarebbero senza dubbio impugnate con tutta energia anche le

armi, se le forze della nascente Nazione lo avessero conceduto.

(69) *Cirno* — Antico nome di Ajaccio, Capitale della Corsica e culla di Napoleone I.

(70) Riguardo all' Italia, Napoleone III aveva già consacrata tutta la sua politica alla voglia superba e feroce del Clero francese.

(71) Questo sdegno generoso degli eroi che cadevano per la nostra indipendenza e la gloria dell' impero francese, e la giusta severità del loro rimproveri, ricordano le memorande parole che si riscontrano nel proclama 8 Giugno 1859, che Napoleone III consacrava agl' italiani in Milano. Quelle storiche parole sono le seguenti: « Il mio esercito non si occuperà che a combattere i vostri ne- « mici; esso non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione « dei vostri legittimi voti. Unitevi dunque in un solo intento: la « liberazione del vostro paese. « Egli è dunque che Napoleone III nella quistione d' Italia, ch' ei tutelava, non doveva nè era, nè prima, nè mai dimenticare, smentire il suo passato dopo quelle esplicite dichiarazioni di protesta e di fede che rimarranno eternamente sul santuario della storia, come dinanzi al tribunale dei popoli venturi che ne faranno imparziale, severo giudizio.

(72) Ogni cittadino, dimentico delle gioie del passato, non pensava più che alle conseguenze di tanta foga di amor patrio che si lanciava attraverso mille pericoli.

(73) Il tumulto era in tutte le città del Regno, e le dimostrazioni minacciose venivano compresse dalle armi della Guardia Nazionale unite a quelle dell' Esercito. Questa funesta repressione fu fatta anche in Parma.

(74) Un proclama del Re, uscito per le stampe, raccomandava alla Naziono, si mantenesse l' ordine, e si ristabilisse la calma.

(75) L' odio contro la Francia che allora si faceva sentire in tutti gli animi patriotici d' Italia, era sommo, implacabile e la lotta deplorevole continuava con più di energia e di accanimento.

(76) Volevasi dal giornalismo, che Garibaldi, oltre gli amici che lo pregavano a desistere, respingesse anche con accese parole un messaggio del Re.

(77) Circondato da molti battaglioni di bersaglieri, che avanzavano per comprimerlo, Garibaldi veduta così la forzata risoluzione del governo che precludevagli ogni via, egli per impedire una guerra civile e fratricida, ordinava a' suoi di abbassare e deporre le armi;

in questo, nè si sa donde, una palla venne a cadergli sopra ad una gamba presso a' malevoli del destro piede, e ferito, si costituiva prigioniero al Colonnello Pallavicino nella memorabile giornata del 29 Agosto 1862. La Francia e la Corte di Roma furono così satisfatte nel loro orgoglio, e l'intiera Nazione Italiana stette lungo tempo commossa e sempre in isdegno contro gli autori del deplorevole disastro.

(78) Sotto la tutela d'un agire disleale, il Clero, gl'influenzati e il giornalismo straniero non mancarono di abbracciare l'impudenza, di gridare vittoria e di coprire di biasimo il capitano del popolo e tutta la parte più eletta della nazione Italiana cho lo aveva assecondato.

(79) Il Clero e quanti altri clericali e legittimisti francesi che padroneggiavano l'impero per la tema e la servilità del suo capo.

(80) Il generale Bonaparte, supremo duce dell'esercito Franco in Italia, nel 1796 spogliava Pio VI delle migliori provincie dello Stato Romano col trattato di Tolentino 19 Febbraio, poscia il 20 dello stesso mese del successivo anno 1797, il Direttorio di Francia per deferenza ai repubblicani delle Legazioni di Roma, lo privava dell'intero potere e mandavalo prigioniero in Toscana, perchè rifiutavasi di rinunziare al potere temporale col detto, già di molto e troppo inveterato — *Non possumus* — Pari sventura avvenne poi al suo successore Pio VII, il quale andò cattivo a Savona per la stessa ragione che aveva condannato il di lui predecessore. Da questi fatti che si succedettero colla massima fierezza e rapidità, ebbe origine la grande quistione del potere temporale; imperciocchè quella di Pio VI fu la prima epoca dell'ostinata e punita repulsa; quella di Pio VII la seconda e quella di Pio IX la terza e forse l'ultima; ond'è che la rovinosa e deplorevole quistione, oggi appellata romana, conta già nel suo malaugurato e doloroso complesso la serie di 73 anni di fieri contrasti che turbano ancora l'ordine sociale e il religioso, il quale porta in sè quella vasta e potente cancrena cui nulla potrà giammai sanare, se un santo fuoco di mansuetudine, di ragione e di Fede non discenderà a riscaldare i petti agghiacciati che ricoverano in Vaticano ripieni di quell'assurdo — *non possumus* — che veniva non che violato, smentito e dichiarato nullo al cospetto di tutte le intelligenze politiche e coscienziose da Pio VI nella giornata di Tolentino, come dallo stesso Pio IX allora che nella sua assunzione al pontificato

concedeva nel 1847 a' suoi popoli quelle riforme che altro non potevano avere di conseguenza che il deperimento e l'assoluta caduta del potere temporale, siccome oggi i fatti evidentemente dimostrano.

(81) *Taborre o Tabor* — Celebre monte che trovasi in Asia nella terra di Galilea. Fu sopra questo monte, dove avvenne la trasfigurazione di Gesù Cristo e l' apparizione di Mosè e del profeta Elia nel cospetto di Simon Pietro, di Giacomo di Zebedèo e di Giovanni suo fratello, a cui rivelavasi per arcana visione, che Cristo era figliuolo di Dio, il gran Verbo incarnato. Qui l' interlocutore nell' impeto naturale e forsennato del süo orgoglio, dice essere lui non già il rappresentante inspirato, infallibile, come la erronea lezion dogmatica insegna, ma lo stesso Cristo; quindi spingendo oltre la debole infermità e veemenza delira dell' anima sua, nell' ultimo verso di questa quartina, deposto ogni pudore, si proclama Dio, come sempre si riscontra ne' suoi discorsi Concistoriali, nelle sue lagnanze, nelle sue Encicliche e in tutto quanto racchiude il Sillabo.

(82) Nell' allegoria di questi due nomi biblici che ricordano un odio implacabile registrato nelle sacre pagine della Genesi; in quello di Saul, intendi Napoleone III, e in quello del re pastore (Davide), lo stesso Pio IX che parla secondo le ostentazioni superbe della sua boria, chiamata da lui e da' suoi, mansuetudine celestiale o davidica.

(83) L' allegoria insegna che il Governo di Pio IX, con tutti i suoi affiliati di Francia e d' Europa, cospira anche per la caduta del secondo impero, come appunto Pio VII congiurava per la disfatta del primo.

(84) Lucifero, Angelo prediletto, faceva guerra accanita al Cielo per superbia ed ambizione, e Dio ne lo cacciava per orribile castigo di lui. Pio IX la fa alla Fede, alla Religione di Cristo per le stesse cause, ma se quegli ebbe per pena gli Abissi, questi avrà pure il rimorso e l' eterna vergogna della caduta a fianco del suo maestro, l' Angelo maledetto.

(85) La Germania Austriaca.

(86) Marsiglia; questa città, come Tolone e Parigi, racchiude in sè i più fanatici sostenitori del potere temporale.

(87) Quello della Divinità, rattristata dalle meno crudeli della Corte romana che muove guerra a tutte le sacre istituzioni dei precetti divini.

(88) Napoleone III, la cui caduta è invocata dal Clero, come da tutti i legittimisti e potentati d'Europa. La storia farà forse tesoro anche di questo vero.

(89) Quello della rivolta francese che il Clero e i legittimisti vanno da lungo tratto preparando appoggiati al nucleo dei republicani, che agitano ancora la Francia e l'Europa.

(90) Napoleone III.

(91) Un colpo di stato, come quello del 2 Dicembre 1851, potrebbe forse por fine ad ogni contesa e spegnere il potere temporale, fonte di discordie e fomite permanente di pericoli per tutti gli interessi europei e mondiali.

(92) *Brenno* — Duce Gallo vincitore de' Romani; qui nome allegorico che esprime usurpatore, come piace alla Corte romana ed a tutti i Principi spodestati chiamare Re Vittorio Emanuele II.

(93) Allude all'invasione delle armi republicane di Francia in Italia nel primo Impero.

(94) La prima rivolta di Napoli che nel 1799 si eresse in republica come tutti gli altri stati d'Italia.

(95) La fortuna della Francia che aveva sottomesse tutte le altre dei principi d'Italia, i quali vidersi la prima volta rovesciati.

(96) In Napoli e fuori, furono uccisi di molti Francesi dalle torme dei Lazzari e dei villici insorti a terribile ribellione.

(97) Le armi borboniche riparatesi con Ferdinando I. in Sicilia, erano scomparse dal Napoletano.

(98) Tutto il Napoletano era ingombro di bande brigantesche, capitanate dal Cardinale Fabrizio Ruffo ed affidate alla ferocia di *Pronio, Sciarpa, Mammone, Fra-Diavolo,* ed altri capi di torme. Quelle masnade d'uomini terribili, sollevate ed ingrossate sempre da' Preti e da' Frati, bastarono per molestare e sottomettere all'obbedienza di Ferdinando tutte le città delle Calabrie che eransi ribellate e costituite in republiche con Napoli; dove ne' primi moti della rivolta, come raccontano Turotti e il celebre Colletta, i Capi Lazzari, *Poggio e Pazzo,* l'uno venditore di farina, l'altro vinaio, caduti essi pure per servitù, superstizione, appetito di rapine e sete di sangue nell'arte de' Preti e de' Frati, gettarono vivi a' roghi, dopo averli spogli ed ingiuriati, il poeta Filomarino Duca della Torre col fratello suo, distinto matematico. Ciò perchè nobili, ricchi, amanti sospetti di Libertà; nè furono essi le sole vittime

de' Lazzari e della plebe napoletana. La lunga strage e l' orrore troncano le parole!

(99) Si allude al moti del 1848, scoppiati anche in Napoli.

(100) Re Ferdinando I. non mai dimentico del suo passato, per soffocare, spegnere la Costituzione, ch' egli aveva giurata al popolo, fece lega co' Lazzari; i quali scagliaronsi come cannibali furibondi sopra i liberali.

(101) I Lazzari dopo la lotta ebbersi larghi doni dalla mano regale e fecero scandalose baldorie al cospetto delle vittime che venivano o carcerate o esigliate. Molti uomini illustri, che sopravissero a tanto sterminio di fede, d' onore e di vite preziose, ne fanno ancora fede.

(102) Qui la sentenza mentisce, come richiede l' ordine del Poema e le miro dell' Interlocutore. Oggi sotto l' egida del nuovo reggime, in Napoli i Lazzari o sono tutti dispersi o infrenati dalle leggi; ma con tuttociò, reazionari e malfattori funestano ancora quella gloriosa città e le sue provincie.

(103) Napoleone III.

(104) Le sacrileghe dottrine della tirannide, e più specialmente quelle dei Borboni, furono sempre queste, e n' ebbe grandissimo danno la società e orrore la natura.

(105) Gli spodestati d' Italia assaliti e cacciati dalla Provvidenza nel disprezzo dei popoli e nell' abiezione dei loro trascorsi.

(106) Nel 1861 i partigiani del *Diritto Divino* formicolavano in tutte le capitali e provincie degli Stati Italiani rivendicati a libertà; nè mancavano, come oggi, conciliaboli, mene e manifestazioni in tutti i sensi. L' obolo di S. Pietro e il giornalismo legittimista — clericale, sono ancora eloquenti prove del presente come del passato che turbano in alto grado le pure coscienze dei generosi, come tutti gli interessi speciali, e le aspirazioni unitarie della Penisola.

(107) Ecco quanto di malaugurato si operava e si opera tuttogiorno nel palazzo Farnese in Roma sotto la tutela del Papa e della Francia. Ora tutto quanto si è fin qui dimostrato, apprenda ad ognuno che dal 1734 al 1860 i Borboni d' Italia, se non superarono, eguagliarono perfettamente quelli della Francia e della Spagna ne' sistemi e nelle operazioni del dispotismo, della dabbenaggine e della crudeltà più obbrobriosa.

(108) A questo punto della storia, come fu già osservato in queste

note, le orde brigantesche assoldate e organizzate dalla Corte di Roma e dal Borbone, avevano già fatte orribili escursioni nelle terre del napoletano, dove Borger, generale Spagnuolo d' alto lignaggio da cui erano capitanate le prime bande, veniva battuto, fatto prigioniero, e fucilato con altri de' suoi atroci seguaci dai prodi soldati d' Italia coadiuvati dalle Guardie Nazionali, le quali si distinsero sempre strenuamente di fronte a quelle tremende fazioni di crudeltà e di sangue, meditate e mosse dalla più inumana, iniqua barbarie, e disfatte gloriosamente dal diritto, dalla civiltà e dal valore di animi generosi e di popoli non ancora corrotti dalla tirannide. Quel mal germe della licenza, della rapina e del terrore più osceno e ripugnante giunse pure ad infestare anche le regioni della Sicilia. Il Borbone ed il Papa volevano ad ogni costo l' agitazione, la carnificina, il saccheggio e lo stupro, per riversare lo spavento negli animi, spegnere le aspirazioni liberali e ristaurare il loro passato ricoperto di delitti e lordo di sangue.

(109) Da tutto ciò ebbero continuazione, sostegno e vita sempre gagliarda le fazioni Borbonico — Papali nella prima epoca del brigantaggio, (1) di questo flagello che la storia registrerà nelle suo pagine con tutto l' orrore della ripugnanza, il fiero strazio dell' angoscia.

---

(1) *La descrizione di questa prima epoca del brigantaggio, è stata ommessa, perchè sebbene fosse parte integrante e terribile della storia che si racconta, non presentava ancora nessuna di quelle cose importanti che sono richieste dallo scopo politico, dall' interesse speciale del poema; quindi per istare all' altezza del bisogno e non interrompere con inutile e languida digressione la storia dei fatti più essenziati e dimostrare regolarmente con quali armi, e con quanta potenza combatte contro noi la teocrazia romana, soltanto nel quarto Canto, collegandola colla prima, vengono descritte con esattezza le origini della seconda epoca del brigantaggio, ponendo così in piena mostra tutte le mosse, le fazioni e le atrocità brigantesche promosse sempre dal Papato e sostenute, come vedrassi, dai popoli delle diverse nazioni d' Europa, avversi alla più vitale delle nostre aspirazioni nazionali.*

LA TEOCRAZIADE

CANTO 3.

ARGOMENTO

Lo Spettro dell' error che il mondo accieca,
Il Belga cole con Germania e Spagna,
E il Franco gregge con baldanza bieca
Fa che la prole dell' Eterno piagna.
Contro tal voglia furibonda e cieca
Giustizia con Ragion alto si lagna;
A' servi dell' Altar porgon consiglio
Per trar la Fede da mortal periglio.

I.

Tu che le gioie dell' eterne spere
Svegli ed allegri col girar del ciglio,
E sperdi l' onte di mortal periglio
Temprando le sventure acerbe e fiere;
Tu che le voglie attuti e l' ire altere
Che stan quaggiuso con feral cipiglio,
S' i' l' onor canto e 'l ben del tuo gran Figlio,
E lo splendor delle tue glorie vere;
Se Fede onoro e frango il velo impuro
Che offende il bel (1) dell' immortal tuo regno,
E fa di vita il cammin aspro e duro; (2)
Non farmi obietto di celeste sdegno,
Nè siami truce il mio vicin futuro; (3)
Ma cada vinto ogni brutal disegno.

LA TEOCRAZIADE.

II.

Se tu m' ascolti e non ti sdegni meco;
Se concedi al desir la luce e il vero,
E l' aïti nell' opra e nel sentiero,
Abbia Fede più bella il mondo cieco!
Surga pietade dal funereo speco
Ove cacciolla ambir con reo pensiero;
E venga tutto dell' amor l' impero
Lungi dal mal che per tua gloria impreco!
T' onori il mondo, e del gran Verbo l'orme (4)
Tornin palesi e più di pria profonde
Ov' or cammina un vaneggiare enorme!
I' seguo lieto della speme l' onde,
Tu conforta mia Musa; e l' empie torme (5)
Cedan pace ed onore all' alme monde.

III.

Superbo in atto minaccioso e crudo
Sovr' atri nembi ed infuriar di venti,
Tra tuoni e lampi con terribil scudo (6)
Or vien lo Spettro sfidator degli enti.
Pieno d' orgoglio e di virtù denudo
Rugge sul mondo colto, (7) e su gli eventi
Alza furente orrendo ferro ignudo, (8)
Per atterrire e sgominar le genti;
Ragion con la Pietade e l' alta Fede
Schiacciate dal suo piè giaccion sul suolo,
E sovra d' esse con terrore ei siede.
Codardi spirti (9) in tristo metro e volo
A' scarni fianchi stanno, ed ognun fiede
Suo leso onor, (10) che già si strugge in duolo.

CANTO 3.

IV.

D' armate schiere e di venduti eroi
Non più si cinge, ed iron l' ore e i giorni
Che arriser sempre a' crudi voti suoi,
Nè fia che d' essi più nessun ritorni.
Non più de' fati e de' gran lidi Eoi (11)
Gli effluvi ei sente di quell' aure adorni
Che di colpa recargli il quando e 'l poi, (12)
Onde spietati furo i suoi soggiorni.
Stancàrsi i Numi e si ritrasser mesti
Entro le sedi degli eterni liti,
E soli si restàr gli odii molesti;
Ond' ei per ira empi desiri arditi
Seco trascina e stolti voti infesti
Tra vane spene in gran falange uniti.

V.

In guerra, or solo ha la favella e l' arte.
Con queste del rancor armi nefande
Rinnova insania, (13) e con l' amor di parte
Nuove prepara furibonde bande.
Repulsan le virtuti ed in disparte
Si traggon ratte all' empie sue dimande; (14)
Ed altri del servir, (15) cui Dio comparte,
Rifuggon del pugnar le inique lande. (16)
Violenza adopra e codardia sull' alme, (17)
E sol si val del maledetto seme, (18)
Ch' unqua non colse dell' onor le palme.
Fra i riti dell' Altar, ch' ei lorda e preme,
Piagnendo con Amor spiran le calme,
E Fede più che pria sospira e geme.

LA TEOCRAZIADE.

VI.

Armi nol cinge; ma ha campioni e duci,
E pugna universal del pari ei reca
Girando ovunque le perverse luci
Collo squallor della sembianza bieca.
I difensor del reo risorgon truci,
Ognun l' onor con la menzogna spreca,
E quale, o Musa, qui tu mi conduci,
Ognun suoi detti con baldanza arreca.
Son e' di Colpa adulatori e servi, (19)
Son rotta plebe, (20) e son dell' alto gregge (21)
Spirti perduti e per ambir protervi.
Ognun per non cader il rio sorregge,
E gridan tutti come fanno i cervi
Quando del cacciator senton la legge.

VII.

Si avanzan dessi sitibondi e fieri;
A' figli del valor offron la pugna
Con mosse ascose e strani detti alteri
D' Italia in sen figgendo e l' ire e l' ugna.
Non treman di virtù gli alti pensieri,
Nè temon pur che fero duol lor giugna,
E sui sacri d' onor almi sentieri
Fan che valore a sè valore aggiugna.
Onor così respinge i colpi e l' ira;
Assal lo Spettro e la crudel sua frotta,
Nè mai la mano dal ferir ritira. (22)
Il mondo intero alla terribil lotta
Alza la fronte, e con stupor rimira
La Fè per l' empio (23) a perigliar ridotta.

CANTO 3.

VIII.

Colpa raddoppia nel suo cor lo sdegno;
Ma come suole il gladiator ferito
Guatar furente chi l'atterra al segno,
Si para invano e poi si morde il dito.
Gagliardo è fatto dell' Italia il regno,
Nè teme oltraggio, nè crudel garrito. (24)
S' ella non cangia all' insultar contegno,
Attende del suo bene il dì gradito. (25)
Ma l' ire sempre, le minacce e l' onte,
Quai folgori del Ciel stridon su lei (26)
Per isfrondar gli allor della sua fronte.....
Così i rancori temerari e rei
Vorrebber del dolor l' eterna fonte
Sul suol che fèro con beltà gli Dei. (27)

IX.

Osan così le forsennate genti
Che fuor del mar, e fuor dell' Alpi nostre
Ne mandan lunghi ed affannosi stenti
Con replicate e degradanti giostre; (28)
Osan così con le viltà potenti,
Mandarne di stupor spregiate mostre (29)
E imporre a' fati, a' dritti, a' spirti ardenti.......
« Cessate, o voi, su le ragion non vostre.
Sì grida il Cielo e sì l' onor pur grida;
Ma gli empi più di pria convulsi e stolti,
Rafforzan l' onta che lor passi guida;
E come quei che perde, e tien rivolti
Gl' insulti al vincitor che già lo snida,
Ognun più sfoga i feri sdegni accolti. (30)

LA TEOCRAZIADE.

X.

Tra' rei nemici della Fè che vanno (31)
Stampando quel cui tempo unqua cancella,
E 'l tardo mordè punitore affanno,
Ferve d' Asburgo la papale ancella; (32)
E coreata sull' onte e sovra il danno,
Per man träendo la maggior procella, (33)
Guarda di Francia il mascherato inganno
Con gioia al Cielo ed all' onor rubella.
Quest' idre crude al furibondo Spettro,
Mentre la Fede invan nel duol si lagna,
Reggon la possa e l' esecrato scettro.
Segue le altere la servil Lamagna; (34)
E in suon superbo, non di nobil plettro,
Grida sdegnosa l' idolatra Spagna. (35)

XI.

L' Ispano, ohimè! che si tingea di sangue (36)
Col ferro in pugno e libertà nel core
Fiaccando l' ira del terribil angue, (37)
Che spegne a' forti ogni gentil vigore;
Oggi deposto colla foga onore
Pel rio poter, (38) cui vita e lena langue,
Dritto calpesta, e con servil rancore
Grida e vorria la sorta Italia esangue. (39)
Così dal volto la visiera ei toglie,
E d' empi Regi e ligi (40) in sen di Roma,
Avviva le superbe incaute voglie;
Austria gode, e la scomposta chioma (41)
All' aura squassa e in cor la speme accoglie
Di racquistar la già perduta soma. (42)

CANTO 3.

XII.

Il vil rifiuto e cotant' onta audace
Che l' Iberiche pungea alme non prave,
A chi lo volle con oprar fallace
Ben fia di pondo tormentoso e grave.
L' offesa voglia del gran Dio di pace (43)
Che guarda e pesa su chi mai nol pave,
Verrà tra nembi, e in maestà loquace,
Torrà dal mondo d' ogni error la chiave. (44)
Allora piangerà mordendo il suolo
Il negro verme (45) fastidioso e crudo
Che fa di Fede e del Vangelo scherno;
Ed alto spinto il Lusitano (46) un volo
D' un reo poter (47) infrangerà lo scudo,
E un empio seme (48) sperderà l' Eterno. (49)

XIII.

L' irata stirpe che con aspre note
Si fa d' Iberia il danno, e già vorria
A Napoli salpar qual fuvvi pria,
E far su Francia ancor le infamie note; (50)
Là ramingando ove terror non puote, (51)
E tolleranza di pietà, la via
Lascia con sprezzo a chi dal ben travia
E sè con duro flagellar percuote;
Vivrà nel fango i contristati giorni
E l' atre notti, se cammino e vita
A lei non tronca lo stancato Nume.
Ma fian non lunghi i crudi suoi soggiorni,
E giunga ratta alla final sua gita
Spenta dall' ira, o liberal costume. (52)

XIV.

Da un lato Spagna al fero Spettro è d' ala;
Dall' altro è il servo dell' Altar di Francia; (53)
Ma desso più d' ognun con spada e lancia
Sale d' error la perigliosa scala.
Ei, più l' infetto corpo oprando ammala,
Contro ragion enormi massi slancia
Sì, che d' ira e furor turge la guancia,
E rugge al mondo la sua voglia mala.
Per tutti i lidi e le straniere terre
Manda lamento e ne sovverte l' alme
Colla minaccia del flagel di Dio. (54)
Trascina spirti imbelli, e crude guerre
Agitan l' ore alle tremanti calme
Dal piè premute e dall' oprar di Pio.

XV.

Oh del Gòlgota splendor! (55) oh Sïonne!
Oh sacro fonte (56) di salute e vita!
Quali Leviti e quali voglie donne
Accoglie dall' Altar tua Fè tradita!
Se fede giace nella doglia insonne,
A che di Cristo la mortal ferita?
A che de' Padri e del fratel d' Aronne (57)
La legge, l' opre, la pietà sancita? (58)
Misera Chiesa, e Tabernacol pieno
Non più del Nume che fuggiva il giorno,
Che scettro strinse il suo custode al seno! (59)
Chi più si vanta del tuo lume adorno,
È quei che turba il tuo divin sereno
E cuopre sè d' immortal onta e scorno. (60)

CANTO 3.

XVI.

Oh della Senna e delle Franche glorie
Infermo gregge e vitupero eterno! (61)
Tu sorgi contro al gran voler superno
Per basso ardore di codarde borie.
Guarda nel seno alle temute istorie,
Poi mira quel che non si prende a scherno;
Mira cui Cristo fece suo governo,
E va su l'orme delle sue vittorie.
Non Ei di bende e di corone il crine
Carche di gemme e insanguinati allori,
Si cinse fuor delle confitte spine;
Non Ei fu fonte d' abborriti orrori,
Qual chi fa l' alme in suo poter meschine,
E qual cui cerchi riservar splendori. (62)

XVII.

So ben che indaghi e quel che brami oprando
In senso opposto alla ragion del Cielo. (63)
Temi e paventi di giustizia il telo, (64)
Serbato a' spirti del disio nefando.
Temi la man (65) che 'l stringe e 'l va vibrando,
E ti crucci le voglie e il mortal velo;
E invece di cangiar natura e pelo
Furente sorgi contro Dio peccando.
Abborri i tempi e chi ti soffre audace;
Altri sul seggio, e più che ciò, vorresti
Libero spazïar col cor mendace. (66)
Ecco i pensier che si ti son molesti
E per cui gridi, e la desiata pace
Tu volgi in fuga e 'l santo onor calpesti.

LA TEOCRAZIADE.

XVIII.

Avvinto al fato de' dispersi Regi,
Tra la vil turba di servili alteri,
A guerra vieni per sì rei sentieri,
Che tutto al mondo con rancor dispregi.
L' eccelsa maestà de' fatti egregi (67)
Non basta per domar tuoi spirti fieri.
Oblii tu pur qual sangue, e in quai pensieri
Gallia versava pel terren che spregi.
Tu vedi Italia tra perigli e lotte,
Irta tra l' armi e la ragion del dritto,
E vuoi le sorti contro lei ridotte;
Vuoi l' onta col terrore ed il delitto; (68)
Ma 'l Ciel, che stanco, ha l' armi tue già rotte,
A te prepara così rio conflitto.

XIX.

Già 'l tempo vola e il suo cammin divora
Träendo seco le speranze e l' ire;
Nè fia che tardi l' invocata aurora
Che tutte sperderà le inique mire.
Già fatto di livore allor dimora
Vedrai tu un grande (69) in Vatican salire,
E Colpa, che di pianto i volti irrora,
In basso vòlta con furór perire.
Intanto latra, come in sen d' Averno
Irato assorda le dolenti vòlte,
Il Can, che agogna e fa de' rei governo. (70)
Irridi al Ciel e tien le luci volte
A chi con scettro e pastoral l' Eterno
Pesta, per brame ad empio mal rivolte.

CANTO 3.

XX.

Tien fermo, opponi, e fa che l' armi Franche
Durin nell' opra (71) maledetta e lunga,
E Gallia ancora sitibonda emunga
La vita ad alme che si mostran stanche.
Tien fermo, sprona, e le possenti branche
Tronca al Leon (72) che 'l ratto passo allunga;
A periglio mortal l' audace giunga
In su le vie diritte e in su le manche.
Tien fermo, ardisci, e tra regal splendore
Vinci con arte e simulato pianto
In petto femminile imbelle core. (73)
Poscia superbo fra vittoria e canto,
Con pompa al mondo, l' alto tuo valore
Mostra e tripudia di tant' opra al vanto.

XXI.

Tien fermo, vola del pensier sull' ale
E fuor del regio tetto ancora indaga;
Altro favor lo spirto tuo ferale
Trovi coll' arte e sua terribil daga. (74).
T' assidi a' seggi là, frà l' ampie sale (75)
Dove giustizia mai, nè 'l ben si appaga.
Ivi col dire tuona, e dislëale
De' tuoi misfatti l' empio foglio imbraga; (76)
E come all' Ara, ove con mano impura
Ardi la mirra alle credenze illuse
Tratte nel freno della tua lordura,
Sieno le menti al tuo sermon confuse;
E su nembi d' orrore e di päura
Seggan del Ciel l' alte ragioni astruse. (77)

XXII.

Francia si prostri, come suol nel fango,
Ed arda all' idol tuo co' voti incensi: (78)
Strugga così sue glorie, e del suo rango
Faccia l' emenda con più miti sensi;
E, com' io per stupor muto rimango,
A te largheggi i sommi suoi consensi;
Sì 'l cor t' appaghi, ch' i' ti pungo ed ango,
Se più grandi mertar credi compensi.
Quale già pria s' ergea sull' altre tutte,
Discenda dal sublime, e giù nell' imo
Trastulli colle menti altere e brutte; (79)
E tu, qual regnator superbo e primo,
Col piè la schiaccia; e con più fiere lutte
Vanne oltre col valor che non ti adimo.

XXIII.

Per rafforzare il tuo valente impero,
Le tue virtudi con mirabil arte
Del cor mendace, che da Dio ti parte,
Volgan la prece al tardo Belga e fero.
Già quanto te, nel bramar suo severo,
Con Roma ei tutto del fallir riparte,
E in quante terre son nel mondo sparte
Il voto ei manda pur de' danni altero.
A lui fa invito, e la profana destra
Con fè ti stringa e col tremendo giuro
Dell' alma solo in fellonia mäestra.
L' aura raccolga quel vessillo impuro
Ch' ambo spiegate nella ria palestra (80)
Che nulla chiude di celeste e puro.

CANTO 5.

XXIV.

Conserti e fidi come serpi al nido,
Veneno insieme vomitate ed ira;
Su quel desiar (81) che si pel dì s' aggira,
Alzate di terror possente grido.
L' alme atterrite e 'l Cielo, e fate infido
Ogni ente della terra ove non spira
Aura di senno, e sempre incauta gira
Colei che ignora (82) e mai non viene a lido.
Ite veloci alle remote sponde
Dell' Oceäno immenso, e là tentate
Col baldo cor, nè vi spaventin l' onde.
Co' detti e quanto di pietà vantate
Salite il pino, e di quell' acque immonde
Nemici al Ciel, il mobil sen solcate.

XXV.

Il santo foco e l' affannosa lena
D' Asia portate nel difficil seno;
Ivi del cor la simulata pena
Sciolga pregar, gran pianto e rio veleno,
V' accolga poscia il suol, l' onda e l' arena
Che a Colombo costàr terribil freno; (83)
Colà 'l fetor della mortal cancrena (84)
Ammorbi quanto ha in sè l' ampio terreno.
Fra l' arsa sabbia ed il cocente sole
Che funestan del Cafro i giorni e l' ore
Sian gran nume e poter le vostre stole.
Quivi ed altrove ancor l' alto vigore
Spiegate con sermon d' acri parole,
E dall' irato Ciel scenda squallore. (85)

LA TEOCRAZIADE.

XXVI.

L' ignaro mondo a' vostri accenti miri
Di Piero offeso e minacciato il regno;
Orrore n' abbia, e in tracotante sdegno,
Acceso d' ira alto furore spiri.
Così scorrete i regni, e dei deliri
L' alme blandite oltre l' usato segno,
E 'l cor, che avete di tal brama pregno
Guerra dovunque con gioir rimiri.
Così spronate accorti, e l' empia mano
Il foco versi che discordia accende,
Ed arda della terra il vasto piano.
Sull' atre del terror campagne orrende
Con agitato crine e piè profano
Cammini quel che mondo e Cielo offende. (86)

XXVII.

Osate, e quale a Palestina il seno
Tingean di sangue le crociate schiere,
Snudate del furor le spade fiere,
Portin terror de' forti in sul terreno.
Di rabbia ogni campion furente e pieno,
Turbi d' Italia le regioni altere;
Sperda di libertà le idee guerriere,
E fulga il Ciel che non vi par sereno.
I tre color che voi nomate immondi, (87)
Nella larg' onda del versato sangue
Tuffi col piede e 'l vostro sen giocondi.
E dentro Roma, ove nel pianto langue
La Fè dell' alto Imperador de' mondi;
Cada la schiera de' ribelli esangue. (88)

CANTO 3.

XXVIII.

Il turbin del malor somigli a quello
In cui sugli aquiloni e le vendette,
Tra folgoranti nubi e rio flagello,
Tutte fe' Dio perir l' alme scorrette.
De' prodi e di virtù lo spirto fello (89)
Schermo non trovi, e l' onde maledette
Lo spingano, com' ei fu truce e snello,
Con impeto d' abisso all' ombre inette.
L' arca del patto, come allor torreggi
Sul muggliante de' flutti orribil dorso,
Nè sia che niun cotal destin motteggi.
Ad ogni rea cagion sia tronco il corso,
Colpa distrutta insiem co' rei dileggi,
Ed a voi soli accordi Iddio soccorso.

XXIX.

Or a campion delle falangi vostre,
Perchè la pugna sia men dubbia e certa,
Buglion novello, per l' onor ch' ei merta,
Scegliete il Sir (90) delle provate giostre. (91)
Già di valor ei diè mirabil mostre,
Ed ha di gloria ogni barriera aperta;
Già colla chioma di splendor coverta,
Irride l' opre e le speranze nostre. (92)
Maggior del Franco, (93) che al famoso acquisto
Mosse con alte, inarrivabil gesta,
Uscirà baldo col suo popol misto. (94)
Tutta fia doma, incatenata e pèsta
L' empia ragion che nell' ostel di Cristo (95)
Fa Roma or tanto addolorata e mesta.

LA TEOCRAZIADE.

XXX.

Se poi più grande del Teuton vi sembra
Quei, (96) che di Francia all' alto soglio aspira,
E vive i dì nell' implacabil' ira
Che atroci furie nel suo petto assembra;
Tutto affidate alle sue forti membra, (97)
A quel valor cui tutto il mondo ammira,
Al nobil sangue che celeste gira
Nelle sue vene, e i prischi onor rimembra.
Più prode ancor che non fu rege al mondo,
Del Capitan che fè la santa impresa
Farà le prove del saper profondo.
Colla virtute di pietate accesa (98)
Farà di Gallia alfine il suol rimondo,
E l' opra, (99) al ben dell' universo intesa.

XXXI.

Or tu, se tanto brami e tanto puoi,
Nel sacro sen de' profanati templi,
Chiama, răuna del fallir gli eroi (100)
E lor rivela i profetati esempli.
Come già preghi e tutto il Cielo annoi
Per quel ben reo splendor (101) che sì contempli,
A' più credenti infondi i desir tuoi,
E quel gioire avrai che ricontempli.
Ne' cor sì fruga, li corrompi e spingi
Ove nequizia a Religion già tolse
Quel, (102) che non ami e d'adorar tu fingi. (103)
Ma se la Fiera che accarezzi, (104) e colse
Il prezzo del fallir, al sangue astringi,
Ripensa quel cui Fede un dì raccolse. (105)

CANTO 3.

XXXII.

Dell' idra bada al sanguinoso sguardo,
Al foco, a l' ugna, al rabbuffato pelo.
Guai se lo rizza e se lo fa gagliardo
E spinge al segno il provocato telo!
Bada al lëon ad infuriar non tardo,
Se punta il tocca nello spirto anelo.
Egli ti guarda, e, come suol vegliardo,
I passi segue di mentito zelo.
Oh guai, se l' aura, il Cielo e l' ampia terra
Accoglie il tuon del suo ruggir tremendo!
Saria di sangue e pianto orrenda guerra.
S' egli accosciato sta, nè vien ruggendo
A quel che intorno gli folleggia ed erra,
Tu nol destar, e segui il dì tacendo.

XXXIII.

Entro la notte del futuro oscura.
Non è chi scorga e l' avvenir predica;
Potrian mia speme, e la virtù più pura
Deluse andar per sorte ria, nimica.
Potresti tu trovar fortuna amica,
Far paga in te la cieca brama impura,
E spezzando del mondo armi e lorica,
Saziar nel sangue tua crudele arsura.
Ma ancor potrian sparir tuoi sogni orrendi
E pianger Roma, ed al Britanno esempio (106)
Guardar le genti con pensier tremendi;
E in faville consunto, e in crudo scempio,
Per quel furor che tu ne' petti accendi,
Crollar di Cristo il mal servato tempio.

LA TEOCRAZIADE.

XXXIV.

Fra tanto dubbio e si feral temenza,
Chiudi col cor l' udito, nè ti stare;
Coll' ale al piede ed al pensier, sull' Are
Sali tremendo a calpestar prudenza.
A concilio d' error, (107) cui ria potenza
A te decreta, tienti per volare,
E là tu giunto, sul maggiore Altare
Giura, che salda fia la tua credenza.
Anco pur giura, che procace e duro
Persisterai nell' empia Fè nudrito
Del Seggio e dell' Altar si fatto impuro.
È questo il domma, la ragione e 'l rito
Che là ti appella, e là ti chiede il giuro
Che Dio nel suo gran cor fa sbigottito. (108)

XXXV.

Va dunque, e retro tien lo sguardo attento,
E se non temi, e di tua fè sei certo,
Fiero t' innoltra, e nel più rio momento
Dà lode a Colpa, e ne proclama il merto.
Il divin culto è al tuo destin conserto, (109)
E seguaci in Italia a cento a cento
Hai fermi e saldi: (110) abbian d' infamia serto;
Chè rinegan chi lor diè nascimento.
Ma non traggon da te l' esempio tristo;
Loro maestro è quei, che in Vaticano
Siede primier tra gli offensor di Cristo;
Quei ch' alla patria un dì stendea la mano, (111)
Com' oggi la ritragge, e fa l' acquisto
Che avversa il mondo con oprar profano.

CANTO 3.

XXXVI.

Egli è, che acceso d' infernal cinabro
Tutto travolge, e coll' error protegge
Ciò sol che sale disgradito al Fabro
Di cui si sforma l' intangibil legge.
Egli è, che cieco, il furibondo labro
Apre a bestemmia vèr color (112) del gregge
Ch' aman del Ciel la gloria, e 'l cammin scabro
Fuggon col cor, cui sol virtute elegge.
O forti e puri della Fè custodi, (113)
Iddio v' accolga, vi protegga e salvi
Dalle nascose, perversanti frodi! (114)
Lena vi porga per uscir dagli alvi
Che mal nudrirvi, e da que' rei sinodi (115)
Che non che romper, d' annientar sol calvi.

XXXVII.

Voi dalla nave perigliosa e rotta
Nell' onda del Signor veniste a nuoto; (116)
Ma se già mugge il mare, e l' empia lotta
De' negri flutti a voi propaga il moto,
Non trepidate all' infuriar di Noto,
Chè la tempesta è dalla man condotta
Di Lui che regna in Cielo, e guarda immoto
L' arca d' amore a grave mal ridotta.
Pel grande ardor che in mezzo al sen vi nacque,
Verrete alteri al contrastato lido
Sui cavi gorghi e 'l minacciar dell' acque.
Col sommo Amor i' già 'l gioir divido,
Mentre vi scorgo ove valor non tacque,
E di patria tuonò possente grido.

XXXVIII.

Voi degni dell' Altare e della Stola
Non coglie il danno (117) di color che 'l tergo
Diêro al sentier, cui sol virtù s' immola,
E l' empio irride con terribil gergo. (118)
Dov' io co' carmi e col pensier non m' ergo,
Vostr' alto merto con grand' ala vola,
Già fatto centro, e di quel lume albergo
Che là non splende, ove nequizia cola. (119)
Quando per man di Provvidenza al mondo
L' aura veniste a respirar de' guai,
Era di Cristo in voi l' amor profondo;
Eran con voi d' almo intelletto i rai
Col sommo ardor che fa veder nel fondo (120)
Del purò mar che non dà pianto e lai.

XXXIX.

Con tanta lena di virtù nel petto,
Arduo non era a vostra mente il passo
Che misuraste con quel santo affetto,
Che monta al Cielo in suo pregar non lasso.
Vedeste quanto pute e volge in basso,
E per la vista di sì tristo aspetto,
Campaste l' alma da quell' odio crasso,
Che mai non para di virtute al tetto.
S' allegran tutte e fanvi plauso l' ombre
Che pel patrio splendor e quel di Cristo
Furo con strazio delle membra sgombre. (121)
Vi benedice ancora il valor misto, (122)
Che scòrge e piagne le sue terre ingombre
Della lordura dello Spettro tristo.

CANTO 3.

XL.

Oh se l' esempio che recaste al mondo
Tutto coverto di celeste ammanto,
Percosso avesse là, nel seno immondo
Di chi pur brama dell' Italia il pianto;
Risorta già dal chiuso suo profondo
Saria salute universale e canto,
Chè tutto da virtù fatto giocondo,
Andrebbe gloria a somma gioia accanto!
Del Tebro altero sull' oppressa foce,
Col capo incoronato e maledetto,
Muto staria lo Spettro ancor feroce;
Muto nel fiel ch' egli ha nel sen concetto,
Muto nel suon dell' esecrata voce,
Muto e scomparso il suo regal cospetto. (123)

XLI.

De' Bruti e Cati la gemente prole,
Cessato il pasto d' efferata insania,
E spenti i sogni e le bugiarde fole,
Trarrebbe il crin dalla tenace pania.
E quei, (124) che tanto gli egri cor dilania,
Nè vuol che veggan della luce il sole,
Tolta dal sen la furibonda smania,
Più miti di ragion daria parole.
Roma redenta, dell' antico impero
Dinanzi al fasto smisurato e tanto,
Di rinnovarlo ancor avria pensiero;
E spenta alfin ogni cagion di pianto,
Italia intera collo spirto fiero
Còrrebbe di sue glorie il prisco vanto.

LA TEOCRAZIADE.

XLII.

Ma chi si spinse e dietro voi sen venne
Di lor che stanno dopo il sommo (125) in seggio?
Ognun per ozio e per frŭir si tenne
Avvinto a quanto in giù travolge al peggio. (126)
Dall' alto dell' errore or' io li veggio
Scender librati su malferme penne,
Ed ir veloci in reo, feral corteggio
Ove già colpa a traboccar pervenne. (127)
Oh ciechi! oh stolti! a mortal buio in seno
Solcate un mar sì disastroso e crudo,
Che v' empierà di micidial veleno.
Il piè fermate, chè 'l sentiero è nudo;
Ivi non splende niun di Dio baleno,
E franto dell' Altar cade lo scudo.

XLIII

Già v' abbandona il minor gregge (128) e fugge
Dietro Ragion che lo conduce in porto
Salvo dall' onda d' Ocëan che mugge
E flutta sì da fare il mondo accorto.
Già questo è tutto in fera tema assorto;
Vede e paventa il mal che 'l cor vi strugge,
E qual lëon, quando periglio ha scorto,
Guata dovunque e dal Tamigi ei rugge. (129)
Così vi lascia, e sì v' atterra e spoglia
Colei (130) che l' uom sì teme, e sì desia
Averla amica ognor d' ogni sua voglia.
Se 'l mondo avverso or contro voi s' avvia,
E vi prepara del rossor la doglia,
A che più star su perigliosa via?

CANTO 3.

XLIV.

Lasciate l' onda vorticosa e cruda,
La cieca brama e l' efferato orgoglio,
L' ira funesta di pietade ignuda
Che vi trascina a flagellar lo scoglio.
Mirate or Quei (131) ch' ancor sul monte suda
E gronda sangue vivo, e di cordoglio
Veste natura, e la mortal sua muda,
Fugge, e ritorna al sempiterno soglio.
Egli vi guarda, e nel salir vi prega,
E la sposata al cor gran Fè vi mostra
Languir tra gli ostri e lo splendor che nega. (132)
Egli dal Ciel vi sgrida, e l' empia giostra
Che fate appien condanna, e già si piega
L' ira superna sulla voglia vostra.

XLV.

L' Agnel salvato che vi bela attorno,
E del sublime vello il candor santo
Abbia sereno e più mirabil giorno,
Nè fonte sia di non concesso pianto!
Degli olibani suoi ritorni adorno,
E l' onda del Giordan cancelli intanto
L' onta che v' ebbe si crudel soggiorno
Dal dì che giacque il suo bel culto affranto. (133)
Torni d' Amore a rifiorir la pianta
Ch' empiea d' olezzi i campi e le riviere,
E tenne insania al suol calcata e franta. (134)
Sorgan di Fè le adulterate schiere,
E deposta d' error la boria tanta,
Portin le glorie dell' Eteree spere.

XLVI.

Salvate l' Agno; e le divine lane
Copran vergogna che v' ingombra e stringe;
Sul bianco lor non traggan più le strane
Idee sfrenate che l' error vi pinge.
Scompaian sì le antiche brame insane
Con quanto in voi la vanitate cinge;
Le ree cacciate con le pompe vane,
Come chi 'l mal con ferrea man respinge.
Parli Nabucco e di Daniel la vista; (135)
Il negro sogno, e quel che qui balena;
L' alma percossa, e la ragione trista.
L' informe effigie e 'l sassolin d' arena
È il regno vostro che si sfascia in lista, (136)
E cade dell' error dentro la piena.

XLVII.

Come quel Re lasciàr, l' onta e l' oltraggio
Vadan da voi, nè più li veggia il mondo:
Pera chi vil cadrà nel rio servaggio
Di laute mense e tripudiare immondo. (137)
Vedrete allora onnipossente raggio
Piover dal Cielo, e spander luce in tondo,
E ricolmo d' ardor il tristo e 'l saggio
Orar ne' templi in suo pensier giocondo. (138)
E fra gl' incensi del pregar votivi
Salir la Fede in sen del Ciel clemente,
E sorger delle gioie i dì festivi;
La pace, il sonno ed il goder ridente
Fra l' ambrosie d' amor, quai venti estivi,
Spiegar l' ali su voi con Dio possente.

CANTO 3.

XLVIII.

Ma indarno, ohimè ! dal petto e dalla strozza
Il Carme addolorato a voi fa vela,
Chè più di fango il vostro piè s' insozza,
E vostra voglia imperversando anela.
L' arte de' spirti mali e la cautela
D' insania e ferità tutto v' ingozza;
E 'l vostro ambir, ch' a niuno al dì si cela,
Con sacrilega man la Fede sgozza.
Sì di patria, d' onor e di prudenza
Tutto trăete al rogo che consuma
La sacra dell' Altar offesa essenza.
Così l' altero e formidabil Spettro,
Ch' al labbro per furor ha bava e schiuma,
Vi grava in sen l' abbominato scettro.

XLIX.

Sorgete or voi, (139) che tremebondi e tardi
Soffrite l' onte, le minacce e 'l modo
Ch' anco v' impone d' abbassar gli sguardi
E d' empia servitù baciare il nodo.
Sorgete; e forti di pensier gagliardi,
Fuggite il covo del nefando frodo
Che lancia al Ciel di sue perfidie i dardi
Dal cupo seno d' infernal sinòdo. (140)
Sorgete alteri; e testimone Iddio,
Color (141) seguite che stamparon l' orme
Laddove mai non toccherà l' oblio.
Il gran lëon di Giuda or già non dorme;
Se più tardate, su mortal pendio,
Avrete a lagrimar per colpa enorme. (142)

L.

Se dalla vetta (143) giù volate al piano,
Lunge dal nido periglioso e negro,
Inerme e solo il regnator profano (144)
Torrà che 'l mondo sia crucciato ed egro.
Lo stuol caparbio, che s' infinge allegro,
De' prenci irati, (145) accheterà lo strano
Sfrenato ambir, e tornerassi integro,
Vinto e fugato ogni desire insano.
Tutto fia tolto e ridonato a' petti
L' invocato del Ciel spirto di pace,
Chè l' Angel sperditor verrà sugli empi.
Scendete dunque; da non bassi affetti
Attende lume dell' altar la face:
Il Ciel v' elegge a rallegrare i tempi.



NOTE

(1) Tutta quanta l' avvenente virtù e la grandezza morale, che la divina sapienza rivelava e largiva agli uomini nelle leggi sacramentali del suo Culto dettate a Mosè, e nella purità della Chiesa di Gesù Cristo che tutti i Papi coronati conculcarono sempre senza ritegno e senza pietà co' maneggi e gl' intrighi segreti della loro studiata bontà ravvolta d' ipocrisia, mezzo eloquente, ed unica forza che loro valesse per ingannare le genti e sostenere con sicurezza quell' informe potere temporale, che li fe' sempre malvoluti; imperciocchè e' non veniva ingiunto, nè da Cristo, nè da Dio.

(2) Da che la Corte romana ebbe regio dominio, la vita pubblica e la privata di tutti gli uomini più o meno pregiudicati si trovò in lotta continua, accanita di pretese e di proteste, di persecuzioni e di travagli, cagion disastrosa e deplorevole che fece poi sempre il vivere aspro e duro di molte nazioni.

(3) Lo spirito, che presso a dodici lustri si accinse a rivelare il vero; quando raggiunga tra breve la tomba, non abbia affanni; non gli s' imputi a colpabilità l' intenzion pura del beneficio e ascenda lieto alla sua origine.

(4) Le Dottrine e le Sacre leggi di Cristo violate e spesso severamente proibite nella loro morale essenza dalle mire profane e dai rigori politici della Corte di Roma.

(5) Le Sette nemiche alle aspirazioni patriottiche degli uomini altamente giusti, generosi e probi.

(6) L' appoggio materiale della Francia, avvalorato dal favore dei legittimisti e di tutto il Clero Gallicano, Iberico, Germanico e Belga.

(7) Quello degli uomini vivamente devoti alla legislaziono originale di Cristo, i quali protestano gagliardamente contro il contegno della Corte di Roma pel male della Chiesa Cristiana e della società che scorgono nell' impero e nella escadescenza rovinosa che ridonda dal potere temporale.

(8) L' impetuoso e cieco furore che riscontrasi nelle encicliche e nelle scomuniche, di cui la Corte romana si arma contro ai nemici del suo potere temporale.

(9) Quelli dei Cardinali, dei Gesuiti, dei fanatici, dei reazionari borbonici e dei compri, il cui numero è incalcolabile.

(10) Non stimolati da virtù, perchè ignoti a' suoi nobili impulsi, lo consigliano e guidano in modo che l' infamia cade sopra l' onore di ciascun di loro già manomesso.

(11) Quelli della Sicilia e del Napoletano, da cui il Papa per somma deferenza e simpatia dei Borboni trasse sempre alti conforti.

(12) *Il quando e il poi* — Cioè, il *quando*, il momento propizio alle intelligenze segrete dei Concordati frodolenti o cospiratori stretti col Re di Napoli. Il *poi*, cioè, la misura e l' ora delle taciturne e tremende esecuzioni dei patti che inorridivano la coscienza di chi si sentiva colpito e di chi vedeva con raccapriccio franta la legge, martoriata l' umanità e vilipesa la Religione nelle leggi sociali e divine.

(13) La Corte di Roma, dopo la sconfitta di Castelfidardo e la caduta del re di Napoli, vedendo come cogli intrighi e colle cospirazioni in Italia, non riusciva ne' suoi tentativi, unitasi più strettamente al Borbone, faceva appello al Clero ed ai popoli delle diverse nazioni a lei soggette per rinnovare più gagliardamente la lotta e il brigantaggio.

(14) Molti uomini privati e pubblici d' intemerata coscienza, vedute le mire inumane e sanguinose della Corte romana e del Borbone, si dichiararono neutri sebbene parteggiassero caldamente per l' espulso Re e pel potere temporale.

(15) Quello del Sacerdote; dovere inspirato ed imposto agli uomini da Dio, perchè tutelino la Fede e la Religione di Cristo con coscienza ed onestà, che è quanto dire, con cure ed azioni affettuose, magnanime, celestiali.

(16) Non pochi Sacerdoti del Clero Italiano, disapprovando il contegno indecoroso della Corte romana, si tennero essi pure in disparte.

(17) Per cura assidua e talora ambita degli Arcivescovi e Vescovi, la Corte papale poneva fuori arbitrariamente della sua grazia tutti i ripulsanti civili, e condannava a *Divinis* que' Preti dell' alto e basso Clero che per giustizia e amore di patria respingevano le sue violenti ingiunzioni.

(18) Quello del Gesuitismo, del Sanfedismo, del Legittimismo e di tutti coloro che erano o servili o venduti o affini alla Curia romana ed alla causa del Borbone.

(19) Tutti i legittimisti e reazionari spettanti alle varie caste agiate d'Italia, che cospiravano con manifesta gagliardia, come ancora ne recano l'esempio, per la ristorazione e il trionfo del potere temporale.

(20) Il popolo corrotto o compro, che vive oziando delle Curie vescovili, delle Sagrestie, dei Chiostri e dell'obolo di tutti coloro che sposavansi alla più obbrobriosa negazione.

(21) Quel nucleo o potenza sacerdotale che si compone di Cardinali e di altri Gerarchi principali della Chiesa romana.

(22) La lotta fra il grande partito liberale e il retrogrado era da un lato moderata e forte, dall'altro furibonda, atroce, soccombente; quindi la vergogna sempre del Clero e dei reazionarii legittimisti; ma la loro sconfitta non fu e non è ancora completa.

(23) Il potere temporale.

(24) La provocazione continua e la scomunica che le lanciava contro il Papa.

(25) Nel fermo, ma passivo proposito di vincere moralmente il Papa, ella non si scagliava, come avrebbe dovuto, ed attendeva paziente il ravvedimento dell'errore, fiduciosa di godere la gioia e la gloria di quel trionfo che ancora le è potentemente contrastato.

(26) La tolleranza del governo Italiano invece di scemare aumentava l'orgoglio e l'ardire della Corte di Roma che giudicava la moderazione degli onesti debolezza e paura; movente malaugurato che faceva e fa ancora doppiamente cospiratore il Papa ed il Borbone, i quali non sanno nè ponno, per la speranza che li conforta, discendere dal sommo dell'errore e lasciare gli oltraggi che maggiormente degradano non già la nazione ed il governo che li sopportano costretti da voglia straniera, ma la loro fama e la Religione.

(27) L'Italia, prediletta creazione di Dio, sopra tutte le altre nazioni ebbe sempre il pregio sublime della leggiadria e della grandezza.

(28) Ai reazionari interni si unirono sempre anche quelli della Francia e delle altre nazioni affezionate al così detto *Diritto Divino* ed al potere temporale; nè si sa quando smetteranno di recare all'Italia affannosi travagli.

(29) Il giornalismo straniero, e più d'ogni altro il francese, non cessava di lanciare alle nostre sacrosante aspirazioni, fieri sarcasmi e abietti libelli appoggiato sempre alla corrotta e servile maggio-

ranza del Corpo legislativo. Tutte le discussioni svolte e non mai esaurite intorno alla quistione romana dal parlamento francese, lo mostrano ne' modi più espliciti e luminosi.

(30) La resistenza dell' Italia, quantunque assai debole e flacca, rodeva gli animi di tutti i suoi avversari che raddoppiavano invano i loro conati per appuntellare quel crollante potere temporale che s' idolatra dagli ambiziosi e dai più scemi.

(31) Nemici della Fede in quanto che riguarda a sostenere il potere temporale.

(32) Vienna già serva da secoli dei Papi e del loro dispotismo regale.

(33) L' Austria allora capitanava essa pure la reazione a pro suo, del potere temporale e di tutti gli spodestati che si stringevano intorno a lei audaci e fiduciosi.

(34) La Baviera e molte altre Signorie Regali e Granducali, di che si componeva ancora la Confederazione Germanica governata dai voleri dell' Austria che la rappresentava.

(35) Come verrà dimostrato, tutte le nazioni Cristiane venivano in soccorso del Papa; ma la Spagna, o meglio il suo governo, superstizioso e corrotto più di qualunque altro in Europa, avversava più fieramente di tutti l' Italia per fanatico attaccamento al potetere temporale e pei vincoli di sangue che lo stringevano vigorosamente alla causa del caduto Borbone di Napoli.

(36) Si allude alle rivoluzioni Spagnuole dal 1809 al 1854.

(37) *Terribil' angue.* — La tirannide in generale, ma più la borbonica che dopo l' 89 scemava alquanto la tenacità crudele del suo orgoglio anche in Ispagna per poi rialzarla e renderla più terribile del passato.

(38) Il potere temporale.

(39) Il fiero partito di Corte, che costituiva la maggioranza Spagnuola, postosi di fronte alla minoranza liberale, respingeva nelle Cortes con audacia e gagliardia di riconoscere il regno d' Italia, e sovratutto i fatti che si erano compiuti nel dominio del Papa.

(40) I principi spodestati e tutti i clericali e legittimisti che cospiravano.

(41) Allude alla sconfitta da lei patita in Lombardia nel 1859, dove rimaneva non solo vinta, ma scomposta nel sistema e nella preponderanza politica che esercitava con grande prevalenza in Europa.

(42) Anche il contegno fiero ed ostile della Spagna faceva sperare all'Austria che avrebbe ricuperata la Lombardia e la perduta influenza.

(43) L'ultima rivoluzione d'Italia col suo risorgimento politico erano negli alti decreti della Divinità; ond'è, che il completo compimento dell'una e il trionfo dell'altro sarà sempre voglia indeclinabile di Dio.

(44) Comprimerà tutte le tirannidi per ridonare a' popoli quel diritto di libero vivere civile e indipendente, che nessuno può nè violare, nè togliere senza consumare sacrilegi e creare infamie.

(45) Il Clericalismo spagnuolo che eguaglia in bruttezze ed in orgoglio quello di Francia, del Belgio e della Corte di Roma, corrompitrice dell'Orbe Cattolico.

(46) *Il Lusitano.* — Il Portoghese, ovvero la stirpe di Braganza che regna sul trono del Portogallo, provincia prediletta e progressista della Spagna.

(47) L'assoluto e sacrilego dominio della regina Isabella che regnava ancora fieramente.

(48) La stirpe dei Borboni.

(49) Questa profezia che predice l'unità e la potenza Iberica sotto lo scettro della dinastia di Braganza, fu scritta, come ora si ritrova, nell'Agosto del 1867, cioè circa un anno e mezzo prima dell' attesa caduta di Isabella, sola ed ultima regnante dei Borboni in Europa.

(50) Nella prima parte di questa quartina è messa in plena mostra la tirannide del governo di Isabella; nella seconda si allude a tntti gli sforzi che facevansi dall'ex re di Napoli per riacquistare il perduto dominio coll'aiuto del Papa, della Francia e delle crudeltà inaudite del brigantaggio che già operava nel Napoletano; finalmente nell'ultimo verso si accenna alle nascoste ed estese congiure e reazioni che eransi fatte, che si facevano e che si fanno ancora dal Borbone Conte di Chambord per salire al trono di Francia e fare atroci vendette.

(51) In Inghilterra, antico ed affannoso asilo dei regnanti spodestati; si osserva però che allora i principi decaduti dal dominio dei loro stati, avevano ricovero nell'Impero d'Austria e in Roma dove la tirannide accolse sempre la tirannide per confortarla, come di rado o non mai accadde nella terra d'Albione.

(52) Se la Provvidenza non mancherà al sacro diritto naturale delle nazioni, se la civiltà ed il progresso prevarranno e sarà compresso qualunque moto di avverso destino, avverrà che i Borboni

invisi agli uomini e al Cielo, o morranno di rabbioso rancore, o saranno annientati dal fiero costume dei liberali. Il tempo delle agitazioni perigliose dee cessare per sempre.

(53) Tutto il Clero di Francia, difensore fanatico del potere temporale e nemico accanito dell' unità politica e nazionale di Italia.

(54) Le armi più potenti dei sovvertitori delle ignare coscienze sono le orribili paure degli estremi castighi della Divinità che eglino sanno infondere negli animi deboli ed inetti.

(55) Gesù Cristo; crocifisso dagli infedeli sul monte Golgota presso Gerusalemme.

(56) Il grande e sommo Verbo Incarnato, fonte inesauribile di salute e di vita; imperocchè, quando avverrà che le umane virtù, e le superne dottrine di Gesù Cristo siano riconosciute e praticate dai popoli e dai potenti, saranno sempre la base più solida ed incrollabile del vivere civile, dell' amore e della concordia universale.

(57) Aronne — Fratello di Mosè.

(58) Le sacre tavole e i Comandamenti di Dio pel grande legislatore del popolo d' Israele. Leggi cardinali o fondamentali del vivere primitivo che punto non variane dai dettami di Gesù Cristo che la Corte di Roma potè far vani e nulli con le sue continue e sempre crescenti violazioni.

(59) Quando il potere temporale fu unite allo spirituale, e che il Papa si cinse la corona di re, la Fede e la Religone andarono sempre perdendo della santità dei loro divini splendori.

(60) Il dominatore d' un regno, che sia per mistero o sanzione divina, o per credenza degli uomini anche rappresentante unico d' una Religione, quando per di lui insipienza e immoralità langue lo Stato ed il Culto ch' egli governa, attira sopra di sè il severo rimbrotto del Dio cui compromette e lo sprezzo universale de' sudditi e de' fedeli, quale cagione precipua e riprovevole del male e della rovina dell' uno e dell' altro. L' assioma fu e sarà sempre inconcusso, inappuntabile.

(61) La Chiesa di Francia o Gallicana, oltre l' Italia osteggia anche la stessa Corte di Roma per gelosia e spirito d' ambizione e d' indipendenza. L' Arcivescovo di Parigi è poco meno di Papa e di Re. Il popolo superstizioso, ascetico e corrotto si prostra a' suoi piedi come a Nume; il Capo dello Stato lo guarda con sospetto e

grandissima tema, ed egli cammina orgoglioso come despota.

(62) Pio IX, difeso dal Clero, dalla nazione francese e da quel governo, non conoscendo i tempi in cui vive, nè le rivelazioni arcane dei misteri e del voleri di Dio, nella di lui ostentazione e pertinacia fa dubbia la fede ed uccide la religione di Cristo. I suoi ambiziosi difensori e seguaci lo trascinano a tanta voragine, a tanta rovina sociale !

(63) La ragione del Cielo è quella stessa di tutti gli uomini, cui Provvidenza, l' arbitra degli umani destini, dava colla luce del dì il pieno diritto di vivere liberi ed equi sotto l' inviolabile reggime del dovere e della convenienza, emanazioni della Divinità, trasmesse per base d' ordine e armonia suprema del creato, nella sapienza e nel freno di savie ed umane leggi sociali.

(64) Cioè il castigo della Divinità quaggiù, riservato a punizione degli animi colpevoli che sono preda di desiderii nefandi o crudeli per cupidigia di potere e sfrenatezza d' abuso.

(65) La ragione, o lo sdegno provocato dei popoli, oppressi dagli ultimi avanzi della superstizione, mantenuta fin qui dal potere temporale, o dall' ambizione più accorta e despota.

(66) Il Clero francese con tutto quello dell' Orbe Cattolico romano, vorrebbe ancora in seggio l' antica tirannide apostata - chiesolastra, e con questa la piena libertà, l' indipendenza, la licenza della Chiesa, cioè le discipline e gli orrori del medio evo, trionfi esecrati di quella Inquisizione religiosa, che nel cadere dello scorso secolo e nel principio di questo veniva umanamente condannata e distrutta dalla civiltà in tutta l'Europa, tranne la Spagna e Roma, dove ancora sussiste. (*)

(67) *L' eccelsa maestà de' fatti egregi.* — Cioè tutto quanto nel 1859 e 60 erasi compiuto miracolosamente in Italia.

(68) Tutto si medita e si opera dal Clero per avere un cataclisma politico, una rivoluzione mondiale, sterminatrice che riproduca la ristorazione e l' antica potenza papale.

(69) Re Vittorio Emanuele II.

(*) *Riguardo la Spagna, si osservi che in quest' epoca della Storia non era ancora caduto il governo inquisitoriale della regina Isabella.*

(70) Cerbero, Cane triteste, posto a guardia delle porte dell'Inferno, perchè non esca nessuna delle anime de' malvagi, che, secondo la favola e la Chiesa romana, sono colà confinati dopo la loro morte.

(71) *Durin nell' opra.* — Persistano a rimanere ancora contro giustizia in Roma a difesa del potere temporale e di tutti i vizii della Corte Romana.

(72) Il progresso civile dei popoli che muove siccome gigante a libertà.

(73) I giornali annunciarono più di una volta come Madama Eugenia di Gusman, Imperatrice dei Francesi, facesse causa e tresca politica col maggior Clero di Parigi per troppo fanatico ossequio e servilità al Papa ed al suo potere temporale.

(74) *Daga* — Nome allegorico che esprime acume gesuitico o finezza d'ipocrisia.

(75) L'aule del parlamento francese, dove il Clero ha potentissima influenza, fiancheggiato e sorretto dalla impudente eloquenza dei Thiers, dei Guizot e di altri non meno affascinati.

(76) Sciorina tutte le dottrine della tua impostura per rattoppare le lacere vesti che cingi, onde nascondere i tuoi ripugnanti errori al cospetto d'uomini o compri, o timidi, o nulli.

(77) Accampa le argomentazioni più ardue, più profonde, più speculative, teosofiche, dogmatiche; siano esse pure l'armi onde tu possa trionfare della facile situazione coll'infondere il dubbio, la tema e lo sgomento negli animi pienamente e stoltamente devoti al tuo idolo.

(78) Nessuno ignora come la maggioranza del popolo francese sia chiesolastra, superstiziosa a simiglianza dello Spagnuolo e del Belga.

(79) Faccia tresca indecorosa, rida e ceda sempre alla voglia dei Clericali e dei Legittimisti che le comandano con ogni bruttezza di pensamenti.

(80) Nella pertinace e rovinosissima quistione del potere temporale.

(81) Il sentimento religioso della virtù e dell'equità, che getta con giusto biasimo lo sprezzo alla potenza temporale del Papa siccome dannosa al Culto divino.

(82) *Colei che ignora.* — L'ignoranza più cieca e corrotta.

(83) Cristoforo Colombo, in compenso del nuovo mondo ch'egli scoperse con profondi studi e gravi pericoli, ebbe i ceppi, le torture

e la miseria del governo Spagnuolo, a cui aveva regalato quell'impero d'incanti e di dovizie.

(84) La Religione di Cristo adulterata, com'è, da miti sognati dalla malizia, da dommi ribellanti, da delirii teosofici, da fittizie intuizioni teologiche che falsano i Vangeli ed infestano la Corte romana e tutti i suoi fanatici seguaci, soggetti o preda miseranda di aberrazioni, per mire e speranze unicamento politiche.

(85) Studiate i modi della più astuta seduzione, trasfiguratevi, vestite l'abito dei missionari più audaci e suscitate in chi vi ascolta, tutta la tremenda paura del castigo di Dio.

(86) L'eresia e la crudele ambiziono Sacerdotale che vorrebbero a domma il potere temporale.

(87) Tutto il Clero mancipio, sommesso all'idolo profano del potere temporale e a quello della licenza, riguarda in Italia e dovunque i vivaci colori nazionali, come segni infami di corruzione e ribelli alle leggi sociali e divine.

(88) Anche Roma, quantunque compressa dalle continue vessazioni della tirannide papale, ha uomini di gagliardissima fibra e liberali che aspirano e cooperano per la comune e completa redenzione della patria.

(89) L'attributo di fellone, come tutti gli altri di carattere provocativo che si riscontrano in questo Sonetto, sono i medesimi co' quali il Clero di Francia e la Corte di Roma, sogliono chiamare e definire tutti quegli uomini liberali, probi ed illibati, che protestano contro gli abusi e la essenza vanitosa, chimerica, sovvertitrice del potere temporale.

(90) Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria.

(91) Allude alle battaglie da lui perdute in Lombardia nel 1859, cioè, quattro anni prima dell'epoca presente.

(92) L'Austria vedendo con lieto viso, come l'Italia, ch'Ella non voleva riconoscere, era osteggiata fieramente dalla Francia e dalla Spagna, scherniva le nostre istituzioni politiche, sperando sempre colla Corte romana di avere una rivincita sopra Torino.

(93) Goffredo di Buglione.

(94) Se il principio incarnato ne' popoli delle nazionalità, non potrà prevalere come la provvidenza, il progresso e le aspirazioni universali accennano, l'Impero d'Austria sarà come fu sempre, composto d'elementi di diverse nazioni.

(95) In Vaticano, e nello stesso Pio IX, come dicono tutti i devoti Clericali.

(96) Il Borbone Conte di Chambord.

(97) Chi conosce la persona di questo rampollo regale dei Berry, chiamato dai legittimisti Enrico V per diritti di successione scomparsi per sempre, si convincerà di facile, come sotto biondi capelli e gote rubiconde, egli sia uomo tarchiato, ben nerboruto e fra i Borboni spodestati fiero e speranzoso senza mezzi di felice riescita, come Francesco di Napoli, Isabella di Spagna e Roberto di Parma, di cui ebbe la gloria come zio, d' essere tutore sino al giorno nel quale il piccolo principe impalmavasi fra gli Augusti e paterni auspicii di Pio IX colla principessa Pia di Napoli sua degna consanguinea, onorato della cospicua presenza di non pochi nobili Parmensi già suoi sudditi devoti.

(98) Allude alle bonarietà ed alle larghe, patriottiche promesse de' suoi proclami, coi quali venne spesso nel campo politico arrecando sempre fastidiosa molestia al mondo che lo respinse e respinge tutt' ora da sè.

(99) La ristorazione dei principi spodestati d' Italia compreso il Papa: idolo di un solo potente.

(100) I legittimisti fanatici, gli animi venduti, i pusillanimi ed i ciechi per naturale ignoranza.

(101) Quella della vanità e dell' arbitrio trionfante, fatto si orgoglioso e prepotente nell' agognante ambizione e sfrenatezza della Chiesa di Roma e di Francia.

(102) La dignità, la mansuetudine, l' amore, la misericordia e infine il vero carattere divino.

(103) Se fosse dato a sguardo umano penetrare nel cuore de' Gerarchi della Chiesa romana e gallicana, s' accorgerebbe come molti di que' grandi prelati che militano ora con tanta foga e tanto sdegno, siano più miscredenti e disleali che non lo sono i seguaci di Lutero, di Calvino e dello stesso Ateo.

(104) La Rivoluzione mondiale religiosa a cui aspira il Clero d' Europa per far ritorno all' indipendenza, all' arbitrio del passato.

(105) Nell' alta indignazione e nell' orribile trambusto dell' 89 provocato dall' abuso, sugli Altari di Francia fu innalzata la Dea Ragione e distrutto il Culto divino.

(106) La protesta accanita contro il Papa Paolo III. e lo Scisma im-

posto all'Inghilterra da Arrigo VIII verso il 1535. Ecco che dagli abusi e dalle scomuniche de' papi obbero origine le proteste e le Sette Religiose che schiacciarono quella di Cristo.

(107) In seguito alla proclamazione di Roma a Capitale del Regno di Italia, e a tutte le indecorose contestazioni che si facevano dal Clero e da' suoi partigiani, il Papa vinto dallo sdegno e spronato dal suo Ministro di Stato, Cardinale Antonelli, sanzionava un Concilio di Vescovi ch'egli chiamò poscia a Roma, perchè dichiarassero domma l'infallibilità del Papa e il potere temporale. Questo consesso fu radunato nella Capitale del mondo Cattolico nel 1863 sotto pretesto della canonizzazione dei martiri Giapponesi.

(108) Ogni domma della Corte e Chiesa Romana che tenda a soverchiare, a corrompere le coscienze, a mettere in dubbio la fede, è un' insulto, un' onta, una iniquità che viene fatta alla divina Sapienza, la quale tacitamente si sdegna riservando tremendo castigo all' abuso, all'orgoglio de' rei fautori del male che vogliono per politica ambizione erigersi più alto di Lei e degradarla nelle fitte tenebre e nella maestà infinita de' suoi imperscrutabili voleri.

(109) L' amore e l' equità; l' errore e la licenza; gli uni sotto l'egida affettuosa dell' umiltà primitiva, e gli altri sotto l'abuso arbitrario del potere temporale, che tutto di sacro e di santo comprimeva, i primi segnarono il progresso, la gloria della Chiesa; i secondi segneranno sempre la decadenza della Fede e del Culto Cristiano e Divino; quindi Culto e Sacerdozio sono insieme a vicenda incarnati si, che se l'uno difetta, l' altro cade per legge ineluttabile di necessità, o viceversa sorge e risplende di tutta la divina luce di Dio; il quale o corregge i difetti dell' uno colle virtù dell' altro, o non se ne cura, secondo l' ordine di sua natura nascosta, misteriosa, impenetrabile. Simon Pietro ed altri saggi che lo seguirono, Papa Giulio III sacrilego abolitore della Bibbia e dei Vangeli nel 1553, Gregorio XVI e Pio IX. sciolgono l' ardua quistione.

(110) Non pochi Arcivescovi, Vescovi, Cardinali, Abati e preti minori Italiani, per troppa lautezza e attaccamento all' arbitrio si dichiararono ribelli contro la patria.

(111) Nel 1847 Pio IX abbracciava le riforme politiche e dava spontaneamente a' Romani libere franchigie ch'egli poi si ritolse con·

grande pochezza di spirito e molta severità per tema di perdere il potere temporale; per cui non ebbe rimorso di riescire da iniziatore del bene religioso e sociale, persecutore accanito della propria patria come lo spergiuro.

(112) Tutti coloro de' Vescovi e Sacerdoti che, posto in non cale stucchevoli, peccaminosi e crudeli riguardi, dichiararonsi apertamente pel bene e la gloria della patria.

(113) Gli stessi Sacerdoti che pei vantaggi e l'onore della patria e della Religione protestavano contro la Corte Romana.

(114) Qui non occorre dimostrare, com' e' fossero perseguitati dalla Corte di Roma e fatti segno di ogni pubblica e segreta insidia.

(115) *Sinodi* — Congregazioni di ecclesiastici, dove si stabiliscono le discipline del Clero, e le norme per sostenere colla licenza tutti gli abusi della Chiesa romana.

(116) Usciti dagli errori del regio potere papale, traeste magnanimi agli ameni, profumati e spaziosi campi della Virtù, della Giustizia e della Libertà legale che Dio, nell' ordine mondiale, poneva per base precipua del vivere civile degli uomini, e delle nazioni cui appartengono.

(117) Quello del pubblico biasimo e dello sprezzo universale anche dei veri Cristiani che colpisce nella fama e nell' onore tutti que' retrogradi che, o per ragioni mercenarie, o per stupidezze o per ambizione, sono ligi e sacrificano al poter temporale.

(118) Il Clero ammaliato dai pregiudizii e cieco di mente, non precide le sue catene, non sa recedere dal periglioso sentiero che egli percorre con falsa convinzione e manifesto orgoglio, per cui egli scherniva le nostre libere franchigie, siccome tuttodì le mette in ridicolo con odio accanito e modi abiettissimi.

(119) Nella Corte romana ricoperta di tutte quelle iniquità che nel cospetto degli uomini sono osservate e condannate dalle sacre Carte.

(120) Nella mente eterna o nella voglia generosa della Divinità.

(121) I Martiri della Fede e della Libertà.

(122) *Valor misto* — Quello che trae l' origine sua dai patrizii ne' dominii del Papa, dove non lasciano di cooperare pel bene della patria comune.

(123) La cosa non ammette dubbio, se tutto il Clero italiano concorde, posti in non cale più gli agi e le mollezze del proprio stato che i

benefizii della Libertà e le glorie della patria, avesse energicamente protestato, il potere temporale sarebbe allora caduto per sempre.

(124) Pio IX.

(125) *Il sommo* — Intendi il Pontefice.

(126) I soli ostacoli che allora consigliavano la fermozza e suggerivano la protesta a tutto l'alto Clero, erano le ricche prebende e le mollezze dei più lauti piaceri, già profusi a larga mano dall'Ignoranza e dalla credenza cieca de' Cristiani di tutti i tempi, cui egli seppe sempre ammaliare e sedurre.

(127) In Roma papale dove recavansi a Concilio.

(128) La cosa è ben singolare ancora e di natura affatto strana. Nell' ex Reame di Napoli, dove si credeva che tanto il basso che l'alto Clero fosse perfettamente corrotto e servilo, questo si alzò in molti luoghi più bollente che mai. Qui per brevità si ommettono gli Atti di protesta, e i saggi, e religiosi consigli, che da ragguardevoli sacerdoti furono mandati in iscritto al Papa e poscia pubblicati nè giornali. (*vedi il Mediatore*).

(129) Il grande politico e Statista d'Albione, *Lord Palmerston*, parlando della quistione romana dalla sua tribuna, dal sommo seggio presidenziale, gridò più volte, che l'Italia non poteva vivere senza Roma, e che il potere temporalo era un permanente pericolo non solo per la Penisola che combatteva nella pienezza de' suoi diritti, ma anche per la pace d' Europa e quella del mondo. Quindi che necessità imponeva che esso fosse tolto per comune, mondiale interesse. Sentenza a cui tutte le intelligenze politiche inchinavansi, sebbene non sorgessero a far rispettate le ragioni d' Italia di fronte alla Francia, che sola si opponeva allora con Austria e Spagna per ispeciali interessi già chiariti nelle note precedenti.

(130) L'opinione pubblica universale.

(131) Gesù Cristo al monte Calvario.

(132) *e lo splendor che nega* = Il fasto e le lautezze sfarzose della Corte romana. Le quali cose, considerate anche teologicamente dal lato religioso e morale, niegano al cospetto di tutti gli uomini e del Cielo, la Fede Cristiana, l'onore e la patria.

(133) Si ricorda di nuovo l'epoca in cui i Papi assumevano il titolo e la potenza di re.

(134) I primi padri della Chiesa prostravano l'orgoglio e l'ambizione dei grandi colla propria umiltà.

(135) La rivelazione fatta al superbo re adoratore profano di idoli da lui innalzati.

(136) *Che si sfascia in lista* — Cioè, grado grado come fettuccia, quando la si sciogiie dal suo rotolo per mano del commerciante o dell' artefice.

(137) Nabucco, dopo l' orribile sogno, e la spiegazione che ne ebbe dai sommi sapienti, proibiva ad ognuno de' servi quanto avesse o sentisse di profano, d'incredulità. Come dunque la Corte del gran re ravveduto, sia riformata, ritornata allo stato primitivo della Chiesa quella di Pio IX rinunciando egli nel nome di Cristo e di Dio, alla licenza, alla deformità mostruosa di quel regio potere sì malvoluto, che lorda, svisa, abbatte e calpesta le leggi eterne ed umane del *Padre e del Figliuolo.*

(138) Chi oserebbe o potrebbe dubitarne? Scomparso con tutti i suoi vizi il potere temporale, lo spirito ora affiacchito della Religione, rientrerebbe tosto vigorosamente negli animi più sfiduciati. Il Culto di Cristo, fra tutti il migliore, prevarrebbe sopra gli altri che dovrebbero subire la sorte del caduto potere dell' abuso per seguire la mansuetudine, il disinteresse, la pietosa virtù, la moralità Cristiana. Il mondo, come viene dimostrato dal seguito e dalla chiusa di questo Sonetto, godrebbe con tutti i suoi popoli e regni, di quella pace e tranquillità somma di fratellevoli accordi e di reciprocanze d' affetti, di stima e d' emulazione, che esso non potrà giammai conseguire fin tanto che non venga l' impero assoluto della Ragione, la maestà divina della Provvidenza, e non cessino, mercè tanto, d' essere stretti una Corona ed uno Scettro dalla mano d' un Pontefice qualunque.

(139) Tutto il basso Clero soverchiato dalle discipline più severe e dagli arbitrii delle Curie vescovili.

(140) Le Congreghe Curiali e Cardinalizie, le une presiedute da' Vescovi, le altre dal Papa.

(141) I probi seguaci del Passaglia, Sacerdote illustre per le sue convinzioni coscienziate, lo sue proteste dignitose ed eloquenti.

(142) La vendetta provocata di Cristo e quella di Dio non possono ritardare se ne' petti del Vaticano ed in quelli di tutto il suo Clero, non entrerà presto il ravvedimento.

(143) *Vetta* — Quel culmine morale sì periglioso in cui giaciono inoperosi e nocivi pel timore e la viltà di cui sono preda.

(144) Pio IX.

(145) I Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Abati ecc.

LA TEOCRAZIADE

CANTO 4.

ARGOMENTO

De' Prenci espulsi, ancor furenti e stolti,
Vinegia sente il tristo puzzo e l' onte.
Cospiran dessi nel rancor travolti;
Lo Spettro del terror alza la fronte,
A cui gli sforzi ha dell' oprar rivolti
Il gregge che di mali è larga fonte.
Sovra gli Abruzzi a stuol van furie orrende,
E Roma col Borbon si là contende.

I.

Ora ti volgi, o disdegnosa Musa,
A chi pur folce dello Spettro i fianchi,
E sciogli il dir che la viltà non usa:
Sarà chi accolga i sensi puri e franchi.
Ma dell' erta la china aspra e diffusa
Sarà che trovi, ed a' ciglion t' abbranchi.
Vedrai turpezza nuova irta ed ottusa,
E come di pudor nell' opre manchi.
Vedrai fremendo raggruppati in torme
Mostri su corpi, e satollar lor brame
Godenti al fasto di delitto enorme.
Vedrai ravvolta in fitto suo velame
Quell' alta man del Ciel, che mai non dorme,
E rota il brando ognora in gran certame. (1)

LA TEOCRAZIADE.

II.

Quando verrai, dove sue vele al vento
Spiega Vinegia, (2) che sull' onda e 'l suolo
Mira lo spirto del valor, (3) per dolo
Carco d' oltraggi e di crudele stento;
Di pianto irrigherai le gote e 'l mento
In ravvisar, fra lo squallor del duolo,
Orribil Genio (4) a spinger lena e volo
Tra 'l danno truce ed il comun lamento.
Ma statti, o Diva; a quelle meste vie
Non volger passo, nè le sante luci,
Chè stanza sono d' inumane Arpie. (5)
Se v' entri, l' alma a fero duol conduci:
Su le memorie più famose e pie,
Assisi stanvi del terrore i duci.

III.

Orrendo stuolo di ringhiosi veltri
Verratti contro, e dalla bocca immonda,
Ch' atra dischiudon qual voragin fonda,
Cadrà velen di Libertà sui feltri. (6)
Sono Color (7) che cangiâr gli auri in peltri, (8)
E van raminghi ritentando l' onda
Che batte invan l' impermeabil sponda (9)
Che più non vuol che niun di lor si speltri.
Li scorge il mondo camminar con moto
Che non ha metro, nè misura e freno, (10)
Vaghi del fato d' un tremendo ignoto.
Ma falli han tanti, e crude furie in seno,
Che rifiuto de' Numi è l' empio voto
Che fan salire all' immortal sereno.

CANTO 4.

IV.

Lo san ben essi, e nol vorrian sapere,
E qual chi sogna, e in suo sognar delira,
Lottan co' fati; e ognun tra speme ed ira
Aspetta del regnar l'albe e le sere.
Sí ciechi son per fitte bende e nere, (11)
Che niun la voglia dell' Eterno mira;
Ognun per sè col vano cor cospira
E turba l'alte e le mondane spere.
Nel rio furor ch' a folleggiar li mena,
Somiglian l' angel che perdeva il Cielo,
E che in Abisso ancor ragion nol frena.
A tutto scaglian di discordia il telo,
E più s' allargan la mortal cancrena, (12)
Onde dell' alme lor si pute il velo.

V.

T' arresti, o Musa; e non li vedi alteri
Contaminar de' spenti Dogi il seggio?..... (13)
Non scorgi l' urne disdegnosi e fieri
Lasciar gli offesi spirti a tal dileggio?.....
L' onte non odi ed il crudel motteggio
Di que' rabbiosi che a mal compri arcieri (14)
Prometton pasto di feral saccheggio,
Ed onor sommi più saran severi ? (15)
Col fato lor che si tuffò nel limo,
Ove lo grava la superna mano,
Uscir vorrian dal nulla oscuro ed imo.
L' un più dell' altro furibondo e vano,
Si a Colpa guarda ed al Pastore opimo
Di quell' error che sta nel dì sovrano.

LA TEOCRAZIADE.

VI.

Il dèmone signor de' spirti crudi,
Veleno instilla in le lor schife vene;
In lor con modi disadorni e rudi, (16)
Idee pur desta d' empietà ripiene.
Ond' è che vansi d'ogni segno ignudi
Di quel che trova nel dolor la spene;
Di quel che in onta di sventura ai ludi
Allevia l' onde d' angosciose pene.
Sì truci, arditi e d' alte colpe lerci,
Fra l' ire vane e le speranze smunte,
Veston d' infamia detestate merci; (17)
Corron coll' alme da rancore emunte
Ad evocar l' orror che Prenci e Cherci (18)
Lanciàr su voglie che non fùr consunte. (19)

VII.

Da loro pur d' aspra insistenza il nerbo
Tragge lo Spettro, ond' ei coll' alma indoma,
All' aura squassa l' abborrita chioma,
E gode e ride a sì d' error riserbo.
Per essi pur il Gregge suo superbo
Alza la fronte, e turpe grida, e noma
Empio il poter, che in lui reprime e doma
Lo spirto agitator d' un odio acerbo. (20)
Così per essi al turbolento attorno
Viensi l' ardir, e più si spinge al calle
Con chi disfida e non paventa scorno;
Così per essi Italia or fassi valle
D' orride trame, e di quel pigro giorno (21)
Che gioia e pace in suo durar non dàlle.

CANTO 4.

VIII.

Quanto già d'essa un dì crëava il danno,
L'alta discordia e la rovina estrema,
Essi con foga e scellerato affanno,
Sorto vorrìan; ma la ragion non trema. (22)
Sangue e terror del loro oprar son tema,
Sì che con arte e tenebroso inganno
Che mai non langue, e dentro lor non scema,
Spingon l' insidie ove le paci stanno.
Dove più rompe della schiatta umana
L'immondo seme, (23) alla virtute ignoto,
Volgon le brighe e la speranza insana.
Così con ansia e raddoppiato moto,
Opran con brama baldanzosa e strana
Per appagar d' inique voglie il voto.

IX.

Così dai lidi (24) del dolor piangenti,
Ora su l' ale della Colpa orrenda,
Accolta in seno da perversi venti,
Già move del terror la Dea tremenda. (25)
Su le provincie che fuggìro a' stenti, (26)
Crudo destino impon ch' ella discenda;
E di perigli cinta e di lamenti,
Co' dritti e le virtù vuol che contenda.
Tutte le gioie del goder soävi,
Ratte all' infausta si nascondon meste
Per non veder dell' empia i Geni pravi. (27)
Valor, all' appressar d' idee funeste,
Porta lo sdegno in sen, e timor gravi
Entran ne' petti colle doglie infeste. (28)

LA TEOCRAZIADE.

X.

O voi dell' Arno sorridenti rive,
Carche d'insegne e memorandi onori,
Culla e splendor delle celesti dive, (29)
Che colser grandi ed immortali allori!
Voi, già di libertà fra i santi ardori,
Scorgete l' alme a sommo ben nocive;
E i baldi delle schife empii bollori
Già l' onde vi turbàr d' amor festive. (30)
Le ville, i colli e le cittadi illustri,
Che fiorenti d' onor vi fan corona,
Il danno han pur da mestatori industri. (31)
Li turba il dir che servitute suona,
L' oprar de' spirti dell' error palustri,
La schiatta a Colpa ed all' Altar sol prona. (32).

XI.

Ma tu, Firenze, in l' alme terre altere,
Onde se' grande e di beltà ricinta,
Domi le vili, temerarie fiere (33)
E sta la frode coll' inganno vinta.
Del caduto signor invan le schiere (34)
Tengon discordia nel tuo sen sospinta;
D' empio regal poter l' aspre bufere
Troppo ti fèro a rio soffrire avvinta.
Tempo non spense i mille oltraggi e l'onte; (35)
E memoria del duol ti fa con ira
Rizzar le chiome e impallidir la fronte.
Invan perfidia contro te cospira:
Non è chi scenda delle glorie il monte,
Per rancor che minaccia e invan s' adira.

CANTO 4.

XII.

Anco l' Insùbre, che d' acerbo pianto
Ebbe sì largo e deplorevol rivo,
Sente la mano che battuto e franto
L' alber vorria che fa 'l valor più vivo. (36)
Anch' esso l' ira del furor non santo,
Il garrir crudo, e l' agitar nocivo
Ved' ir con irto crine e negro manto
Su le sue terre coll' oprar retrivo.
Mira la fonte onde si versa e innonda
Il torbido velen che cerca i petti
Per spingervi del mal l' orribil' onda.
Scorge i codardi soggiogati affetti,
Il pallido timor che i cor circonda
E i truci dell' Altar alti dispetti. (37)

XIII.

Pur esso che nel duol, ben più del Tosco,
Sentì 'l rigor de' ceppi e della fune, (38)
Del vasto nembo tempestoso e fosco
Affronta e batte le minacce brune.
Col senno, e col valor ei versa il tosco
Nell' empio sen della baldanza impune; (39)
Essa si cruccia, e come belva in bosco,
Fugge e s' appiatta con sue ree fortune. (40)
Così s' asconde al fiammeggiante sguardo
Che fulmina su lei grand' ira e foco,
Vibrando feritor, terribil dardo.
Così guatando al periglioso loco
Egli cammina, ed al suo dir gagliardo,
Degli avversarii suoi il labbro è fioco.

LA TEOCRAZIADE.

XIV.

Tu pur, che dell' Emilia in sen ti posi,
Città (41) feconda di possenti ingegni; (42)
Tu pur, che del tuo Ciro (43) i lacrimosi
Funebri giorni ancor ricordi e segni,
Senti nel tuo gran cor gli odii sdegnosi,
E vedi dell' error gli empi disegni,
Sì, che più ch' altra mai soffri gl' irosi
Spirti venduti a prepotenti sdegni. (44)
Alla vil turba che nel cor t' assale
Fremono l' ombre che regal furore
Sperdea co' ferri e col morir ferale. (45)
Tu se' ben colma del funesto errore
Ch' a tirannia s' inchina ed al brutale
Pestifero esalar che spande orrore. (46)

XV.

Se tu resisti, se combatti e freni,
Egli è che sola non ti trovi in campo;
Il Ciel dagli azzurrini ampli sereni
Con salute ti manda e scudo e scampo. (47)
Troppo su' figli tuoi gli afri baleni
Del regale favor vibràro il lampo,
E profondo nel sen de' spirti osceni,
Di servili desir restò lo stampo. (48)
Troppo t' avvinse il frodolento seme
Che da Vincenzo, e da Gesù si noma (49)
E crudo ancora si dibatte e freme.
Sventure tante fèrti il Seggio e Roma,
E senti ancora nel rancor che preme,
L' onta de' danni alla servil tua chioma.

CANTO 3.

XVI.

Se amor in te l'attento orecchio or tende,
Ode d' ingrata prole atroce grido
Che ben di mortal duolo il sen ti fende
Mentre paventa in un col prode il fido.
I figli tuoi, che vili il servir rende,
Sdegnosi al Po, (50) con rio bollore infido
Che tutto d' empietà l' ardor comprende,
Giuran rovina a te tentando il lido;
Giuran d' Italia la disfatta e l' onta,
E della stirpe che ti cinse il lutto,
Far truce ancora la fierezza conta.
Nè petti lor, ferocemente brutto,
Diniego vil ogni confin sormonta
E in te mantien onda discorde e flutto. (51)

XVII.

E tu del mio natal terra gentile,
Tu pur del mal porti nel sen la lue, (52)
Nimica acerba a quell' ardor virile
Del sol che infiamma le virtudi tue. (53)
Ma come abborri il ribellar servile,
Tu pur non tremi dell' insidie sue,
E prostri al suol l' affaticar ben vile
Che sempre crudo sovra il cor ti fue. (54)
Del Prence e dell' Altar non soffri il freno,
Nè temi il puzzo che t' ha l' onda ingombra,
L' onda che corre e che ti solca il seno. (55)
Così di Libertà ti corchi all' ombra,
Onde s' offusca quel fatal baleno
Che dal tuo Ciel scintilla e mai non sgombra. (56)

XVIII.

Ma tutte alzate alme città la fronte,
Cui libertà de' lauri suoi ricinse;
Tutte sfidate le perfidie e l' onte
Ch' empio destino ancor nel sen vi spinse.
Giù non scendete dall' eccelso monte
Su cui la fede a gran valor vi strinse;
Sempre traëte a dissetarvi al fonte
Cui Dio dal Ciel dischiuse e d' onor cinse.
Le destre e l' alme, che si fûr divise,
Vi stringa amore e benedica il Cielo
Ch' all' Italo desir alto sorrise.
Nè fia che torni insanguinarsi il telo
Di chi feroce sovra voi s' assise
E vi protese al crin funereo velo.

XIX.

Già gli oppressor cadean dal truce orgoglio,
Come dall' etra flagellò nell' onda
Colui che ascese al sol per suo cordoglio,
Ond' ebbe tomba in sen del mar profonda.
La doglia che sentir coll' alma immonda
Piagnea la sorte del perduto soglio,
E speme li nudria, benchè infeconda
D' uscir da' mali dell' urtato scoglio.
Ma invan ravvolti in lo squarciato manto,
Pregàr con ira e con viltade in viso
Possenti regi e 'l lor destino affranto. (57)
Il Ciel che aveva in suo poter deciso,
Stanco d' un seme che fruttò sol pianto,
Dal suol lo svelse e lo gittò reciso.

CANTO 4.

XX.

Vana sia dunque la ferocia altera
Che turba l' onde del dolente mare
Che l' Adriäca Teti, un dì guerriera,
Facea di glorie con valor mugghiare;
Vana la speme e l' infernal maniera
Che da' gorghi del Tebro, e dall' Altare
Molce le cure alla scettrata schiera, (58)
Cui l' ira ancide con sue doglie amare.
Sian vani i moti e 'l dissentir crudele,
L' onte, le mene, il fero morbo e 'l pondo
Che traggon d' ogni mar con atre vele;
Vano l' oprar che d' odii il sen fecondo,
Parte dal plinto del leön fedele
Che piange il vanto che fu chiaro al mondo. (59)

XXI.

Oh dell' onde superba altera donna!
Scomposto il crine e già dimesso il manto,
Con dubbia speme e lacerata gonna,
Anco su ciò versar dovevi il pianto!
Ma indarno il Regnator che 'l cor t' assonna
E ti fiacca il vigor gagliardo e tanto,
Del fiero tuo destin col piè s' indonna;
Chè 'l Ciel ti serba a ben soäve incanto;
Già l' ampia sua gran mano il reo percosse,
E se ragion, ch' ogni ragion respinse,
Salvollo, (60) fian sue voglie alfin rimosse.
Assai del sangue tuo l' altier si tinse,
Assai ti strinse al cor l' orrende posse;
Ei dunque perda come un dì si vinse.

LA TEOCRAZIADE.

XXII.

Invan coll' empio stuol che in lui s' affida, (61)
Or ti fa d' ira e di stupor ripiena;
Invan si morde, e del velen che annida,
Dovunque con furor guardo balena.
Egli che sol nell' adescar confida
Con alta di timor profonda pena,
Guata Colui che da Varsavia snida, (62)
Co' ceppi e 'l sangue di ragion la lena.
Coll' Anglo e col Prussian cauto vezzeggia,
E va pe' lombi lor, per le lor vene
Mescendo quel che 'l duro cor vagheggia.
Conteso dritto e snaturata spene,
Lo fan tenace, e concitando inneggia
All' uom che scettro e pastoral mal tiene.

XXIII.

Al Belga anch' ei volge la speme e l' ira
Per giovar Roma, (63) e in suo desir lo implica.
Già quella terra (64) dell' onor nimica,
Si mostra ancor nella baldanza dira; (65)
Ancor com' altri (66) per mania delira,
Fa cinger di pugnale e di lorica
Sua cruda prole in la cittade aprica,
Ove la stirpe de' Quirin sospira;
Ancor si movon del mal seme i sterpi
Che in pantere conversi e iene crude,
Fischian simili a calpestati serpi.
Dinanzi all' ira che se stessa illude,
Non è ragion che dal terreno sterpi
Quelle di fronde infette piante ignude.

CANTO 4.

XXIV.

Ancor su queste dissennate schiere
Lo Spettro adagia la gigante mole,
Cui sol si prostra chi l' onor non cole,
E piaggia l' alme dell' error severe;
Ancor le torve, infellonite, altere
Alme coverte d' immondezze e stole, (67)
Dall' alte colpe a cui rifugge il sole
E si ritraggon le divine sfere,
Alzan la fronte; e d' oro, (68) e di paure
Fan pingui le viltà che prone e ligie,
Son dell' Altare e de' cruënti troni;
Alzan la fronte; e di ben rie sciagure
Fan piena Italia, e le credenze grigie (69)
Treman de' nembi a' minacciosi tuoni.

XXV.

Così lo schifo, orrendo Spettro e forte,
In grembo alligna con livor vendetta;
E quei che siede a suo governo in vetta,
Di blasfemi s'affranca e d'empie scorte.
Per atterrar le mura e l' ardue porte
Ond' è secura sua codarda setta, (70)
Fa d' uopo tòr l' infausta luce infetta
Che inferma il lume delle viste corte; (71)
Fa d' uopo al mondo far vedere il pianto
Che vien col mal dal Mostro, e trar le genti
Al lume di ragion che può pur tanto;
Fa d' uopo preparar propizii eventi,
E toglier tutto dalla Colpa il manto,
Senza sangue versare e far lamenti.

XXVI.

Quest' è l' impresa di colui che blande
Speranze manda dalla Senna al mondo,
E par che l' ire del terror nefande,
Freni col cupo antiveder profondo;
Quest' è 'l voler che siede saldo in fondo
Al cor dell' altro che non dorme e spande
Quante v' han spene d' avvenir giocondo
Sull' Italo risorto e le sue lande;
Quest' è l' oprar che fra perigli e stenti,
Fra crudi Erinni e cittadine risse,
Cerca e non trova gli invocati eventi.
Ma al suol cadrà chi prepotente indisse,
E fa co' dritti lacrimar le genti
Sprezzando quel che 'l Ciel tuonando disse. (72)

XXVII.

Non mente il detto, nè speranza muore,
Come già credi, e come preghi il Cielo,
O tu, (73) che stolto in tuo sleãl vangelo (74)
L' opra rinneghi del superno Amore;
Non mente il detto, e ratte vengon l' ore;
Nè voi, (75) cui colse di giustizia il telo,
Sperar dovete collo spirto anelo
Tornare a' seggi ed al perduto onore.
Morta è per voi la speme, e l' ebbe Dite,
A cui nud' ombre dell' eterno pianto,
Vi mira il mondo già dannate ed ite.
Laggiù pel crine ed il lordato manto
Vi tragge Quei che tuttodì schernite
Con l' opre e 'l prego dell' orgoglio tanto.

CANTO 4.

XXVIII.

Indarno oprate,-e invan scorgete infesti
Colùbri nuovi e strani a franger l' onde
De' Marsigliesi ognor lidi funesti,
Carchi di brame ingorde e sitibonde.
Indarno lascian le Maltesi sponde (76)
Con armi vili, navi e remi presti
Il Bavaro e l' Ispan che in sen nasconde
Odii codardi, e quanto rei, molesti.
Invan Trieste è fatta stanza e covo (77)
Di quel sì lèrcio, irrefrenabil seme
Cui nulla cal esser d' orror ritrovo.
L' odiato Sir delle tedesche frotte
Invan vi sprona, e invan si morde e freme:
Chè l' armi contro Dio ritornan rotte.

XXIX.

Non speri no, chi pur vorria sul trono
Delle torture e d' empii roghi il fasto; (78)
Ramingo il forte, e sulla gogna il casto,
E sotto a' piedi il servo ardito e 'l prono;
Aprir de' bronzi il vomitare e 'l tuono;
Poi nella foga del crudel contrasto
D' Atreo l' infamia rinnovare e 'l pasto
D' Italia in sen fra lieti canti e suono.
Non speri no, s' anco in mirar pur gode,
Attorno l' Etna, e di Vesevo a' piedi,
In truce guerra l' assassin col prode.
Chi pugna son di Libertà gli eredi;
Sono color che disperdean la frode
E de' nemici in sen piantàr gli spiedi.

XXX.

Sono color, che da Palestro a Garda
Volàr vincendo, e che salito il colle, (79)
La forte mano del valor non tarda,
Gravàr sull' orde che fuggian satolle;
Sono color, che come il vil si tòlle
Dinanzi al forte e la ragion gagliarda,
Vider fuggir per le romulee zolle
Il reo (80) venduto a ferità codarda;
Sono color, che del Volturno i flutti
Domàr co' petti e superàr le sponde,
E di Gaëta fèr crollar gli spaldi.
Coloro son che rintuzzàro i lutti,
Borger colpir colle sue torme immonde
E che là stanno ancor terror de' baldi.

XXXI.

Sull' aure dell' amor soävi e blande,
Su cheti venti ed aleggianti odori,
Fra vivi raggi che divino spande
Il sol dall' etra con desiati ardori;
Candide nubi per l' aëree lande
Surgono sparte senza rei colori;
Ma nel sereno si profondo e grande,
S' allargan già di tristi e rii vapori!
Nereggian elle, e già si fan più spesse,
E l' aura, che pel Ciel si le conduce,
Sembra che voglia minacciar con esse.
Corron con foga che stupor produce,
Senton del moto le gagliarde presse,
E coprono del sol l' amabil luce.

CANTO 4.

XXXII.

L' aria s' abbuia e gela, e dal Ciel cola
Quell' umido fluïr che 'l tuon precede;
Eco per l' etra s' incammina e vola,
E nel silenzio alto timore incede.
Forte turbine ognun già sente e vede,
E già da' campi il villanel s' invola.
Mugge l' armento, ed al suo nido riede
De' volanti lo stuol con arsa gola.
Da lunge il Ciel largo lampeggia e romba,
E via dagli antri bui, de' sciolti venti
L' ala furente come tuon rimbomba.
Scossa è natura, e par che dia lamenti,
Par che si schiuda di sua man la tomba,
E fugga il giorno da' vicini eventi.

XXXIII.

Il negro di terror nembo maligno,
Che vien dal Franco e dall' Ispano suolo,
Tutto si tinge di color sanguigno
E strano spirto vi tien sovra il volo.
Il Nordico Aquilon col crin ferrigno
Più rio l' addensa e grava, e d' alto duolo
Lo veste col furor del soffio arcigno,
Nè vien su la tempesta ardito e solo; (81)
Così d' Italia attraversando i lidi
Colà si libra e posa, u' l' Abruzzese,
Come il Sican, si sta ne' campi fidi.
Ivi s' accampa, e già sue furie ha tese;
Ivi flagella, e già s' ascoltan gridi,
A cui del mondo son le menti intese. (82)

LA TEOCRAZIADE.

XXXIV.

Ecco da' gioghi e da' selvosi piani
Che l' Abruzzese ciel fan mesto e truce,
Scender repente un stuol di spirti immani
Ch' empio squallor ha per insegna e duce.
Vibra dal guardo spaventevol luce,
E stretta in pugno la ragion fa in brani;
Atri delitti dietro sè conduce
E tutti invade d' ogni gleba i vani.
Vien bieco il crudo, e come incede e suole
I tetti spoglia, e rio devasta i campi,
Nè cede a prego d' innocente prole. (83)
Guizzan dovunque d' armi accesi lampi,
Ferve il pugnar che Roma impone e vuole,
Nè v' ha chi fugga e dal terrore scampi.

XXXV.

Oh sacre terre dal furor distrutte!......
Converse in mostri sitibondi e crudi,
Pòrtanvi ancor del negro Abisso i ludi
Le ree masnade bestemmianti e brutte.
A fianco e in cima alle tremende lutte
Sta lo spirto d' Averno, e i petti rudi
Sprona alla pugna, ed a' lor ferri ignudi
Le punte affila di sua man costrutte.
Come per pasto le deviate zebe
Corron de' fiori e delle biade a' steli
E fan deserte le assalite glebe;
Così que' spirti sol di sangue aneli,
Piomban sul fasto e la smarrita plebe
Con voraci del cor sensi crudeli.

CANTO 4.

XXXVI.

Molle dell' onda maledetta e bruna
Cui Cocito su' rei flagella e gira,
Fra 'l negro orror dell' infernal laguna
L' ombra di Ruffo attizza l' odio e l' ira.
Con rabbia che nel sen feroce aduna,
Le serpi dal suo crin con man ritira,
E lieta al sol di cosi rea fortuna
Le getta all' empietà che là cospira.
Ognun de' mostri con crudel sembiante
Corre festoso, e la scomposta chioma
Orna dell' idra del dolor fischiante.
Così la ciurma del delitto indoma
Truce cammina, e con stridor tonante
Applaude al Prence e benedice a Roma. (84)

XXXVII.

Dove coll' auro Libertate ha sede,
E spirti di valor le fan corona;
Dove si spregia Roma e l' empio erede
D' un re che sangue ancor sotterra suona; (85)
Ivi rovina con furor più fiede,
Ivi di morte la percossa tuona,
Ivi l' insegna d' esecrabil fede
Si pianta, e con gioir la s' incorona;
Ivi le spose a disonor son tratte,
E della prole il virginal pudore
Sente l' onte nel sen crudeli e ratte. (86)
Ivi lo scherno a' padri ed il dolore,
Lo strazio immenso e le crud' opre fatte
Un dì tra roghi iniqui e rio squallore. (87)

XXXVIII.

L' ira che truce, ha in truci petti ostello,
A tutto insidia e la pietà trafigge,
E mentre schiude a puri cor l' avello.
Cristo calpesta e Religion configge.
Stampa l' iniqua, che cotanto affligge,
Segni dovunque di feral macello;
Empii riscatti sogghignando infligge
E fa di colpa all' empietà sgabello.
Come quell' onda che da turbin spinta
Porta le dighe e fa crollar le sponde,
Quando più nulla può tenerla avvinta;
L' orrenda torma delle brame immonde
Esce pe' campi, e, di terror sol cinta,
Co' ratti e 'l sangue il mutilar confonde. (88)

XXXIX.

Mentre la schiera de' misfatti impura
Tragge da colpa all' empio cor contento,
Dal profondo del sen manda natura
Di sdegno e di pietade alto lamento.
Cessa de' Cieli il moto ed il concento,
E fremon l' ombre d' un età più pura;
E già sotterra e in mare è l' elemento
Commosso a tanta e sì crudel sventura.
Tutt' è mestizia, dolor sommo e sdegno,
Tutt' è coll' alme di virtude in pianto,
Tutto rifugge dall' odiato segno.
Solo tripudia con festevol vanto
Chi dalle soglie di crollante regno,
Gode e sorride di nequizia accanto. (89)

CANTO 4.

XL.

Orror mi corre su pe' lombi e l' ossa,
E già le vene di pietà gonfiate
Senton non usa prepotente scossa
E versano nel cor le doglie entrate.
Sento dall' aura sovra me portate
Le grida, ohimè, d' umanità percossa!
Misere genti da furor squarciate
Veggio sparse tra balze e senza fossa!
Informi salme, e membra e tronche teste
Seminate pe' pian, pe' colli e monti,
Ohimè, ravviso da' ladron calpèste!
E questi mostri in calda tresca oscena,
Veggio co' teschi, alzati a Colpa i fronti,
D' Alböino imitar l' atroce scena! (90)

XLI.

L' aura ne fugge sbigottita e smorta,
Il sol d' un velo si ricopre e cela,
Pietade al mondo il suo dolor rivela
E sta con Dio nella sua doglia assorta.
Scende divina, impietosita scorta
Tra l' ombre de' caduti e ne trafela,
E come amore e la pietade anela,
Le bacia in fronte e su nel Ciel le porta.
Altre sospinge alla region ferina
Il dèmone crudel che osceno e truce
Cammina fra gl' incendi e la rapina. (91)
Spronando intanto, l' empietà conduce
Le rabbie furibonde, e le destina
A quanto al mondo sol terror produce.

LA TEOCRAZIADE.

XLII.

Ira cotanta non fu vista allora,
Che Senna l' arme del furor scotea; (92)
Nè quando tutta la feral Vandea (93)
Surse qual onda contro lei sonora;
Nè allor che giunta di vendetta l' ora,
Spagna si scosse (94) e Lusitania fea
Pentir con morte chi nel sen le avea
Cacciato il ferro e tratta l' alma fuora.
Ma giustizia di Dio che tutto scruta,
E tutto nota, e in l' alto suo segreto
L' ire del mondo governando attuta,
Ben fia che giunga, e snidi e cacci il verme
Che ha pasto in Roma, (95) e chi non fu mai cheto, (96)
Rinnovellando d' empie voglie il germe.

XLIII.

Or tu, che menti, (97) ti nascondi e godi
Assiso in Vaticano e sull' Altare,
Ripensa dove ed a qual lido approdi,
L' orror che ti ricinge e 'l falso amare;
Guarda de' danni all' infuriato mare
Che flutta e freme sì per le tue frodi;
Mira e poi dì' se può col Nume stare
L' opra e il desir che tu dal cor disnodi.
Mira alla donna del candor celeste (98)
Che prostrata ti prega, e tutta bagna
Di pianto e sangue la squarciata veste.
Mira natura che del par si lagna,
Il Ciel sdegnato per tue voglie infeste,
E 'l sangue che si gronda e mai non stagna.

CANTO 4.

XLIV.

Ripensa per chi lotti, e perchè fremi,
La folgore che ferve e che cimenti,
E lo squallore di que' dì supremi (99)
Che i rimorsi del cor fan sì possenti.
Ripensa quel (100) che mal tu tieni e premi;
D' oppresso gregge i danni ed i lamenti,
E come curi sciagurati semi (101)
Che germogliar non san che rei tormenti.
Ripensa agli anni dell' età cadute,
L' ira de' fati, e qual tra nembi venne
Iddio sull' alme dell' error sparute. (102)
Ripensa Quei che duol per noi sostenne,
La Fè, l' Altar, le stole a duol venute,
E quanto spingi a ria, crudel bipenne.

XLV.

Ma tu sommerso in vanità slëale,
Come chi cieco è d' intelletto e mente,
Tutto t' ingolfi nella via del male
E 'l cor che nutri più ragion non sente,
Così l' ambir che tanto in te prevale
Tutto calpesta e vien sfidando l' Ente
Che in terra sperde anco il poter regale,
Se fiamma ha in sen di fero amor struggente. (103)
Sì cieco e sordo, e di ragion tu privo
Voghi per mar sì crudo e pien d' arena
Che ti priva del ben più caro e divo. (104)
La turba che ti segue e che ti mena,
A periglio ti tragge, e tu festivo,
L' acciar non vedi che dal Ciel balena.

LA TEOCRAZIADE.

XLVI.

Lo Spettro immane che ti tien pel crine,
Fa di te quel che l' ire in Ciel già fèro
All' angel stolto che le vie divine
Osò turbare coll' orgoglio fiero;
Fa di te quel che volontà ferine
Fecer colà nel sen del Nilo altero
All' empio re che l' onde repentine
Sentì sul capo e sull' esausto impero;
Fa di te quel che di Saulle in seno
Facean le furie inferocite e crude,
Tuffando in sangue il suo feral veleno;
Fa di te quel, che di pietade ignude,
Fan le tempeste là su quel terreno
Cui Dio dal sol e dalla gioia esclude. (105)

XLVII.

L' infame stuol che terra e Ciel disfida,
Sorge più truce e va spargendo guai;
Innocui spirti dalla vita ei snida
E gode al suon di moribondi lai;
L' erta selvosa che nel cor l' annida,
Col sol che fugge a' suoi perversi rai,
Orror ne sente e disdegnosa grida
Al mal che tu da Roma al mondo fai.
Il rivo gonfio del versato sangue
Volge piagnendo ove pendio l' invita,
E 'l fior sul margo di pietade langue.
Squallor si regna, e di virtù la vita
Cade col prode con gran doglia esangue (106)
Per opra e voglia d' empietà inaudita.

CANTO 4.

XLVIII.

Ma l' Italo guerrier con foga e lena
Assal de' mostri le furenti schiere;
Nell' opra tutta del vigor la piena
Ei spiega e sperde le cruënti fiere.
Col ferro omai che di fulgor balena,
Incalza l' empie e caccia in selve nere,
Ove sua possa il flagellar pur mena
Su quelle di terror anime fere. (107)
Pugna di colpa, di valore e sangue
È questa che sì ferve e sì s' adira;
Ma infamia tutta non boccheggia esangue !
Gli avanzi de' ladron che Roma ammira,
Son già sul pian, (108) onde l' Italia langue,
Nè puote il prode disfogar più l' ira. (109)

XLIX.

Oh Sebeto gentil !...... le rie ferite.
L' ampie rovine che contempli e plori,
Saran per gli empi un dì doglie infinite
E frutto acerbo a più crudei rancori.
Memoria resti; e l' alme or sì smarrite,
Co' tempi che verran carchi d' allori,
Abborrendo le colpe allor sparite,
Sanin le piaghe e gli alti tuoi dolori !
Memoria resti; e la codarda insania,
Cui nulla ancor con forte man non doma,
Eterna di rossor porti la smania.
Memoria resti; e l' abborrita chioma
Orni d' infamia chi 'l tuo sen dilania
Con arte vile e con baldanza indoma.

L.

E tu, gran Spirto, che nel sen del mondo
Accendi e spegni della vita il foco,
Tu dall' Empiro e dal tuo cor profondo,
A' crudi parla in tuo sermon non fioco!.....
Come porta la polve il turbo immondo,
Tu sperdi iniquità del basso loco,
E su la terra alfin con piè rimondo
Cammini chi s' immerge in empio gioco!
Surga virtute, e la pietà giù manda
Che la corregga, l' accompagni e guidi
Ove valore a te valor rimanda.
Ragion sol regni e coll' onore annidi,
E come Amor del tuo voler comanda,
Volgan l' onde tranquille a cheti lidi!



NOTE

(1) *In gran certame* - I fatti misteriosi, o meglio i fenomeni sopranaturali, che per avventura e non di rado avvengono nell'ordine individuale dell' umano consorzio ed in quello di tutto il creato, accertano l' evidente verità dell' arduo asserto che non che cercare, impegnò sempre la quistione filosofica e teologica contro il dubbio o la miscredenza.

(2) *Dove* - In Venezia stessa.

(3) *Lo spirto del valor* - Cioè quell' istinto di libertà e d' indipendenza che fu sempre gagliardo in Venezia, come in tutte le terre e le città di sua appartenenza.

(4) *Orribil genio* - Lo spirito maligno, o l' acerbo influsso dell' impero e della gelosa tirannide dell' Austria, che ancora nel 1863 non ismetteva il sospetto e l' oppressione, con cui teneva e governava tutta la Venezia.

(5) *Arpie* - Mostri favolosi, che in modo figurato o allegorico, esprimono crudeltà ed avarizia; quindi vivendo esse ancora nella memoria di tutti gl' Italiani, qui non importa dimostrare le angherie astiose che si facevano subire ai Veneti co' balzelli e coi prestiti forzosi che loro s' imponevano dall' Austria a preferenza di tutti gli altri sudditi dell' impero.

(6) *Di libertà sui feltri* - Sopra tutto quanto a vantaggio del vivere civile e della vera libertà dei popoli costituisce la sostanza dei beni, la forma, il privilegio, l' onore, la gloria; qualità speciali, doni di provvidenza e feltri irresistibili fatti di sua mano, fra cui si custodiscono i tesori, le grandezze contrastate delle nazioni, e spesso impedite dai principi assoluti, veltri sempre ringhiosi della tirannide.

(7) *Sono color* - I principi spodestati dell' Italia centrale i quali dimoravano più che in altri luoghi in Venezia, dove per mantener viva l' agitazione e la speranza ne' loro vicini dominii, si erano riparati dopo il grandioso disastro, o la rovinosa sconfitta patita dall' Austria a Solferino ed a San Martino a grande gloria di Francia e d' Italia.

(8) *Gli auri in peltri* - I sistemi antichi e prevalenti della tirannide licenziosa, la troppa fiducia nella prepotenza, e le moine non meno viziate di orgoglioso vassallaggio all' Austria, fecero balzare dall' auree dovizie de' loro troni que' Principi, e li travolsero nell' impotenza dell' uomo che cangia l' oro in peltro, cioè, che muta gli agi negli affanni vergognosi della miseria, sciupando tutto il patrimonio avito ne' giuochi d' incerta fortuna.

(9) *Impermeabil sponda* - Quella sì argillosa e ben compatta della fiumana impetuosa di quegli avvenimenti politici che insorgevano contro ognuno di essi ed impediva loro di ritornare, com' e' speravano, ne' Stati donde li aveva cacciati il giusto sdegno dei popoli e la voglia arcana di moti provvidenziali.

(10) *Nè misura e freno* - Il loro strano operare è ancora degno della riprovazione degli uomini e della provvidenza che dovette abbandonarli alle oblique, non mai domabili fluttuazioni dell' errore incallito, di cui furono vittima compianta soltanto dalla servile, compra o superstiziosa ignoranza, nella quale riponevano le speranze del loro avvenire gittandole oro e lusinghe.

(11) *Sì ciechi son per fitte bende e nere* - Sono così ciechi per rabbia e per ismarrito intelletto, che non sanno nè scorgere, nè convincersi come la loro caduta fosse voglia immutabile di Dio.

(12) *E più s' allargan la mortal cancrena* - Più fanno brighe, mene e reazioni per abbattere le tendenze ed acquistarsi l' amore delle genti, più sempre aumentano negli animi lo sprezzo, l' ira e l' odio contro se stessi e l' orribile puzzo che esala dalle loro pretese, dalle loro mire di vendetta, onde sono mortalmente infermi e putenti.

(13) *De' spenti Dogi il seggio?* - Il giornalismo raccontava come nell' antico palagio dei Dogi in Venezia, eransi riuniti, sotto la tutela dell' Imperatore Francesco Giuseppe d' Austria, la Reggente Luisa di Borbone, il Duca di Modena e il Granduca di Toscana per statuire, al bisogno, intorno agli eventi che succedevansi, onde tener viva e vigorosa l' agitazione nel Lombardo, nel Parmigiano, nel Modenese e nel Toscano, e venire in soccorso del Papa e del Borbone di Napoli, perfidiando insieme a questi due furibondi, coi mezzi più facinorosi, o atti a mettere sulle mosse con ogni specie d'intrigo, le mene tra' cittadini, e l' ira e la potenza del brigantaggio che raccoglieva reclute prezzolate da tutti i luoghi.

(14) *Coìnpri arcieri* - La serie degli uomini più venali e vili, cioè, tutti coloro de' servi e de' zelanti, che erano da essi o sussidiati segretamente, o già posti nel passato in alto rango.

(15) *Più saran severi* - Fu sempre radicale sistema dei Principi caduti dal potere per giustizia o ira di popolo, corrompere i vili e gli ambiziosi che trovansi tra' Nobili e tra' Plebei; eccitare gli uni e gli altri e spingerli alla reazione, alla fiera rivolta con larghe promesse d' onori, doni e libertà snaturata di licenza e di saccheggio. La storia porge sempre di questi deplorevoli esempi.

(16) *Disadorni e rudi* - Il piglio orgoglioso, l' asprezza e l' impopolarità di que' Principi, le son cose che ancora offendono, sì che di tanta regale bruttezza di modi o d' istinti è per fino riprovevole la memoria.

(17) *Detestate merci* - I pensamenti di cui vestivano la mente e gli atti d' ogni loro ripugnante aziono.

(18) *Prenci e Cherci* - Lo sdegno accanito d' ognun di loro rivolto alla riscossa, lascia credere che fosse anche intendimento loro di promuovere dovunque quelle fazioni e bande crociate, che nel principio di questo secolo militavano e spargevano terrore nel Bergamasco, nel Pontificio e in tutto il Napoletano capitanate da Preti e da Frati. A questi giorni della Storia che si racconta, i fatti di Monza, quelli luttuosi d' Isernia e d' altri luoghi, suscitati e condotti da Preti, lo attestano appo tutti.

(19) *Che non fur consunte* - Dal 1789 al 1859 nulla potè più spegnere i diritti della ragione, i moti di civile progresso, i principii radicali di nazionalità, malgrado tutte le contumeliose persecuzioni che si facevano a' liberali dal dispotismo più severo.

(20) *D' un odio acerbo* - Il governo costretto dall' insolenza sacerdotale, dovette più volte venire a modi repressivi e punire i moti del Clero nell' audacia sovversiva de' Capi che protestavano dalle predelle profanate degli Altari, da cui nella spiegazion dei Vangeli, o nel bollore delle loro Omelie concitavano le coscienze per assalire o trascinare a tumulto la cieca credenza e l' ignoranza che si prostituivano all' ipocrisia mascherata.

(21) *Quel pigro giorno* - Quello della tolleranza che fu pattuito tra popolo e governo, tra focosi liberali e calmi sapienti. Giorno d' affanni e d' angoscie (per non dire di vergogne) che sempre albeggia e mai non giugne da meriggio a tramonto per la speranza

che molti ancora pongono nell' umana ragione del sacerdozio e nella provvidenza che governa i destini d' Italia sapientemente, ma forse con troppa lentezza.

(22) *Ma la ragion non trema* - Ancora oggi si vorrebbero quelle inferocite ire fraterne di mestatori e di gelosie municipali che tennero lunghissimi secoli divisa e serva l' Italia, ma la coscienza pubblica e la ragione si oppongono senza impallidire.

(23) *L' immondo seme* - Quello dei Nobili, dei vecchi e giovani dominatori della antica e nuova burocrazia, e di quel popolo corrotto in cui le abitudini, i vizii del passato, sono ancora fortemente abbarbicati.

(24) *Così dai lidi* - Quelli di Venezia, da cui que' Principi non cessavano un istante di reagire in tutti i sensi e in tutti i luoghi de' loro Stati perduti.

(25) *La Dea tremenda* - Quella della discordia aizzata dai partiti opposti.

(26) *Che fuggiro a' stenti* - Tutti gli Stati annessi, tranne l' Umbria e le Marche.

(27) *I geni pravi* - I compri mestatori e i fanatici pel passato erano molti; essi menavano brighe dovunque, e dovunque come oggi, riunivansi a concillaboli segreti coi Clericali e con chi del volgo più avversava il nuovo ordine di cose.

(28) *Colle doglie infeste* - I liberali, e tutti i più onesti cittadini, alla vista di quegli uomini del sarcasmo e dell' ira, sentivano fiera ripugnanza e presentimenti funesti, sebbene ognuno di quegli animi tristi di fede nemica, non fosse che un essere nullo e affatto innocuo dinanzi all' impero del destino e alla fermezza degli animi che costringevano al silenzio maggiori avversità.

(29) *Celesti dive* - Quelle delle Scienze naturali e filosofiche, della Sapienza politica, della Storia, della Poesia, della Pittura, della Cesellatura e dell'Architettura, nobilitate e fatte immortali ne' secoli scorsi da Dante, da Petrarca, da Boccaccio, da Macchiavelli, da Galileo Galilei, da Michelangelo, da Giotto, da Leonardo da Vinci e da Benvenuto Cellini, come nel volgente secolo, da Giusti e dal successore gentile ed aggraziato di Antonio Canova, *Bartolini*.

(30) *D' amor festive* - Si allude alle fiere fazioni dei dissidii municipali che dilacerarono Firenze come tutta l' Italia, ed ai moti reazionarii dei granduchisti che nel 1859 sgominarono ne' trionfi de' suoi primordi il governo autonomico Toscano, dove l' illustre

Barone Bettino Ricasoli seppe con sapiente energia disperderli.

(31) *Da mestatori industri* - I reazionarii prezzolati erano sparsi anche per tutta la Toscana, ed agivano in perfetto accordo e simpatia coi Clericali, i quali non sanno ancora smettere nè gli odii, nè le tresche, onde sono industriosi a molestia della patria, della religione, che turbano a grande disonore anche di se medesimi.

(32) *Ed all' altar sol prona* - In questa terzina è dipinto l' indifferentismo degli apatisti che non sono di nessun partito; l' azione sempre fluttuante, nocevole degli *anfibi*, o uomini palustri che nuotano in tutte le correnti politiche, e la serie infinita degli ignoranti e dei superstiziosi, solo ossequenti e ligi al Trono ed all' Altare.

(33) *Temerarie fiere* - I reazionarii furono sempre tenuti a freno da chi reggeva la cosa pubblica e dagli stessi cittadini liberali guidati dall' influentissimo Dolfi.

(34) *Invan le schiere* - Prima e dopo l' annessione della Toscana al rimanente dell' Italia molti degli ex militari Granducali fecero parte attiva dei reazionarii, cui incombe sovratutto di turbare l' ordine pubblico in tutti i tempi.

(35) *I mille oltraggi e l' onte* - Il Granduca di Toscana Leopoldo nel 1849 dopo il lagrimevole disastro di Novara, che ritornava l' Italia alla più amara e dolorosa delle servitù, concedeva agli Austriaci non solo d' invadere la Toscana, ma di consumare inaudite atrocità in Firenze ed in Livorno anche dopo la compiuta ristorazione.

(36) *L' alber* - Il Vessillo tricolore nazionale.

(37) *Alti dispetti* - Anche in tutto il Lombardo vennero a prendere stanza e azione le mene. Gli emissarii esploratori dell' Austria, datisi a percorrere dappertutto, e più che altrove in Milano, gittavano nell' ombre col Clero il seme malefico della discordia con quello della reazione nell' interesse anco del Papa, il quale non cessava di protestare per sè, pel Borbone di Napoli e per l' impero d' Austria in cui altamente confidava.

(38) *E della fune* - La Lombardia oltre una serie infinita d' uomini illustri in ogni dottrina dello scibile umano, presenta un numero tragrande di strenui martiri della libertà che lasciarono la vita negli affanni dell' esilio, nelle torture del carcere e nella pace gloriosa del patibolo. *Tito Speri* da Brescia ed altri caduti il 7

Dicembre 1852 a Belfiore di Mantova, attestano il luttuoso asserto.

(39) *Nell'empio sen* - Il governo Italiano non usci che di rado a reprimere con energia l'audacia di Monsignor Caccia e del suo Clero sempre baldanzoso e violento.

(40) *Con sue ree fortune* - Il liberale Lombardo per naturale carattere robusto ed energico, ogni volta che lo vide si spinse contro l'ardire della reazione che al cospetto di lui più non osava muover lena, celandosi ne' suoi conciliaboli.

(41) *Città* - Modena posta sulla via Emilia.

(42) *Feconda* - Modena, o meglio lo Stato modenese fu patria illustre di Antonio Muratori, di Alessandro Tassoni, di Montecuccoli, dei generali Fontanelli, Fanti e vivente Cialdini; di Antonio Allegri da Correggio, del celebre fisico Nobili da Reggio, come del vivente e rinomatissimo Drammaturgo Dottor Paolo Ferrari da Modena.

(43) *Del tuo Ciro* - Ciro Menotti, martire illustre della libertà e indipendenza dell'Italia, ne' moti precursori del 1831 periva sul patibolo coll' Avvocato Borelli, dove li trasse col più vile tradimento politico l'Estense Duca di Modena Francesco IV. loro complice.

(44) *A prepotenti sdegni* - I partigiani del Trono e dell'Altare ovvero del Principe o del Papa, assai più che in altri luoghi, erano sparsi tra' Modenesi, e si affaccendavano nelle congreghe segrete dei Gesuiti e de' Sanfedisti che colà ebbero sempre esteso e prevalente dominio.

(45) *Morir ferole* - Quello del capestro e della fucilazione politica; mezzi del dispotismo illegali quanto infami, di cui le Signorie dell'Italia, compresa quella de' Papi, si servirono sempre per ribadire i ceppi a' popoli soggetti, per troncare le più inconcusse ragioni di diritto e distruggerle cogli uomini che le bandivano dignitosamente in nome della patria, della giustizia e di Dio che le suscita ne' petti con tutte le abnegazioni e l'esempio luminoso, incontestabile e provvidenziale di Cristo.

(46) *Pestifero esalar* — Quell'alito nauseante ed infetto che esce dal labbro degli uomini corrotti con quelle dottrine gesuitiche che s'insegnavano a' cortigiani dalla stupida venalità, e da quella abiezione abbominevole e servile che solletica con leziose blandizie e seducenti diletti i più ambiziosi di titoli, di comando e di bassa, ignominiosa servitù.

(47) *E scudo e scampo* — Tutto quanto avveniva e si reggeva in Italia era opera manifesta della divina Provvidenza. In mezzo a tanti pregiudizii, a tante superstiziose credenze, a tante corruzioni, a tanti sofismi e sistemi opposti della vita morale e della politica, nulla di fermo avrebbe mai potuto sostenersi da sè senza la forza d' un arcano potere che sedesse imperiosamente all' arduo governo della cosa pubblica e delle contrarie passioni che affluivano e concitavano gli animi commossi in mille modi e sensi diversi.

(48) *Restò lo stampo* - Francesco IV, il più ricco dei principi d' Italia, dopo la crisi del 1831, per tenersi ligio il popolo, e vivere da esso laudato, sebbene al titolo di Duca unisse spesso quello di mercatanto, sebbene in questa posizione sociale, assai meno di ducale fosse anche modello d' usura, d'avarizia o di viltà, egli largheggiò sempre con esso e coi nobili di beneficii; e così corrompeva gli uni e gli altri e rendevali servili a pro del proprio figlio, Francesco V. a cui lasciava in eredità quel metodo macchiavelliano, quella politica corrompitrice e sicura che valse a farlo, come lui, accetto e temuto da un popolo che riuniva in sè tutti i segni della prostrazione e della servitù più viziata e superstiziosa.

(49) *E da Gesù si noma* - L' Associazione religiosa di S. Vincenzo, oggi tradotta nel nome di Paolotti, e quella della Compagnia di Gesù, o dei Gesuiti, ebbero sede, gran rinomanza e potenza in tutti gli Stati d' Italia, da cui fu cacciata l' una e spregiata l' altra pe' loro misfatti. L' espulsione e lo sprezzo ebbero effetto in tutte le città tranne quelle del Pontefìcio, dei dominii dell' Austria nella Venezia e delle Provincie modenesi, dove anche all'epoca storica del poema 1863, quelle associazioni o congreghe nemiche facevano sentire il puzzo fetente delle loro morbose esalazioni. Il Gesuitismo e il Sanfedismo stretti tra loro a connubio giurato, perdurarono dunque in Modena più che altrove a corruttela del popolo che avevano in loro potere.

(50) *Sdegnosi al Po* - Nel 1859 tutto intero l' esercito Estense seguiva oltre Po il suo Duca fuggente. Dopo la sconfitta subita dall' Austria a Solferino, e la pace di Villafranca, que' rinnegati Italiani, sperando col loro Duca in una rivincita o vicina ristorazione, stimarono grande vantaggio e sommo onore il servire lo straniero, e s' aggregarono all' esercito Austriaco, dichiandosi ribelli contro la propria patria. In seguito a questa risoluzione,

ond' eransi ricoperti d' infamia, si acquartieravano cogli Austriaci in Mantova e nel basso mantovano sino alla linea di confine, da cui non cessavano di riprendere con ingiuriose minaccie i loro conterranei, i quali vivevano in gran timore ed astenevansi da qualunque dimostrazione patriotica per non pagarne poi il fio a sopraggiunta sventura.

(51) *Onda discorde e flutto* - Quella discordia di parte e di amor patrio che veniva nudrita non solo dal timore di un rovescio, ma sopratutto dai proclami che il Duca faceva di continuo comparire in Modena per incutere la tema ne' liberali e tener saldo e baldanzoso il partito de' suoi. Questo stato di cose che angosciava gli animi de' migliori cittadini, perdurò in tutto il Modenese fino al completo scioglimento della quistione Veneta nel 1866.

(52) *Nel sen la lue* - Parma per naturale conseguenza di tempi che tanto corruppero uomini e costumi, come tutti gli altri Stati annessi, ebbe ed ha ancora di molti amatori caldissimi del passato che si collegano volontieri, come a fratelli ed a congiunti, coi Sanfedisti e col Clero con cui perfidiano per corrompere e trascinare il popolo a tumulto; ma il forte partito liberale non ebbe mai a temere di questi tristi mestatori che seguendo la loro viltà, agiscono nell' ombre dove sempre si tennero nascosti.

(53) *Le virtudi tue* - Parma, fu essa pure culla di grandi uomini liberali e sapienti; onde a pien diritto va superba del grande luminare delle scienze positive Macedonio Melloni, dei rinomati riformatori della scienza Medico-Chirurgica Tommasini, Rasori, Rubini, e vivente Inzani; dei chiari Giureconsulti Godi, Melegari, Schizzati e vivente Nicolosi; degli Avvocati Bertani, Maestri, e viventi Paini, Redenti ed altri; dei valenti Storiografi Padre Ireneo Affò e bibliotecario Angelo Pezzana; dei distinti Poeti e chiari prosatori Angelo Mazza, Conte Jacopo Sanvitale, Barone Vincenzo Mistrali, e viventi Conte Senatore Filippo Linati, e Cavaliere Professore Pietro Martini castigato e forbito emulatore dei trecentisti; degli insigni Pittori Francesco e fratelli Mazzola, Biagio Martini, Giambattista Borghesi e vivente Francesco Scaramuzza; degli Scultori Carra, Bandini e vivente Ferrarini; del celebre Incisore Paolo Toschi e dei viventi suoi allievi, Raimondi, Sivalli, Bigola, Costa ed altri; infine dei chiari Paesisti Balzari, Boccaccio, Marchesi, e viventi Pasini, Carmignani ecc.

(54) *Sovra il cor ti fue* - Parma, educata a principii liberali e di natura gagliarda ed insistente, sacrificò sempre all' Altare della patria e conta non pochi martiri della libertà e della indipendenza; il 21, il 31, il 48, furono fatali anche per lei, e il 22 Luglio 1854 la ricopriva di lutto.

(55) *Che ti solca il seno* - Parma è divisa dal torrente del suo nome, come Pisa e Firenze lo sono dall' Arno, Verona dall' Adige, e Torino dalla Dora.

(56) *E mai non sgombra* - La nota 52 spiega il senso allegorico degli ultimi due versi di questa terzina.

(57) *E 'l lor destino affranto* - Nessuno ignora come que' Principi, scomparsa per loro ogni speranza, implorassero l' appoggio della Francia e l' amistà del Piemonte.

(58) *Scettrata schiera* - Gli spodestati riuniti in Venezia.

(59) *Fu chiaro al mondo* - Fra tutte le repubbliche Italiane, dopo la Romana, quella di Venezia si distinse nella politica, nelle armi e nelle gloriose conquiste del valore, e sottomise lontani paesi alla sua signoria.

(60) *Salvollo* - È ancora dubbia, o affatto ignota, la vera cagione che nell' impeto della vittoria costringeva Napoleone III. a fermarsi al Mincio e a patteggiare col vinto a Villafranca, perch' ei mancasse all' onore delle fatte promesse, partisse dall' Italia seguito dal fiero disgusto d' ogni cuor generoso, e lasciasse ancora negli stenti di brutale servitù l' infelice Venezia, che già sentivasi tratti gli antichi ceppi da' piedi e le obbrobriose catene dalle mani.

(61) *Coll' empio stuol* - Quello dei Principi spodestati e loro addetti, fidi vassalli dell' Impero.

(62) *Guata colui* - L' Imperatore di Russia, che egli tradiva con manifesta ingratitudine nella quistione Turca in Crimea. Quella sua colpa imperdonabile che gli aveva fatto dimenticare il grande beneficio ricevuto dal magnanimo Imperatore nella perigliosa rivolta Viennese del 1848 e nella lotta Ungarico-Italiana, lo faceva ancora con gran pena tremare.

(63) *Per giovar Roma* - Francesco Giuseppe aveva grande interesse di assecondare e di venire in ogni guisa in soccorso ai moti reazionarii della Corte Romana, onde giovare anche alla propria causa in Italia.

(64) *Già quella terra* - La Nazione Belga, stanza e sentina centrale del gesuitismo europeo.

(65) *Nella baldanza dira* - Nella prima epoca del brigantaggio, il Belgio e l' Irlanda avevano già dati non pochi ausiliarii alla Corte Romana.

(66) *Ancor com'altri* - Da queste nuove mosse clericali del Belgio, dell' Irlanda, della Francia, della Spagna, doll' Austria, della Baviera e della Germania devota al regale primato di Roma, ebbe principio la seconda epoca del brigantaggio, dove uomini d'ogni specie recavansi a torme, come vedrassi, alla *Santa città* per difendere il potere temporale, il caduto Borbone di Napoli e tutti gli altri spodestati.

(67) *Alme coverte* - La setta dei Cardinali e Teologi di Roma sposati all' orgoglio ed a' vizii d' ogni natura, come ad intuizioni evangeliche interpretato ed aggiustate da loro ad interessi speciali, e perciò rese fittizie e detestate da Dio siccome dagli uomini d' intemerata coscienza.

(68) *E d' oro* - Si gettava di nuovo l' obolo di San Pietro a' malfattori assetati di sangue.

(69) *Credenze grigie* - Le buone e le timorate coscienze.

(70) *Codarda setta* - Quella cioè di tutti gli eretici e fanatici propugnatori del potere temporale: gli ipocriti Farisei che tutto amano tranne Iddio.

(71) *Viste corte* - Ecco le sole e coscienziose ragioni per le quali fu scritto questo poema. Dante e Petrarca nulla più del vero avevano nella loro mente divina; e però condannarono anche i vizii della Corte di Roma.

(72) *Tuonando disse* - Alle riprese di Dio fatte agli errori del genere umano che ci vengono porte dalla Genesi, si aggiunge anche l' equo ed alto consiglio che Cristo porgeva alle turbe in queste parole di somma giustizia — *Date a Cesare ciò che è di Cesare.*

(73) *O tu* - Tutto l' alto e basso Clero solo ossequente al potere temporale.

(74) *In tuo sleal vangelo* - Disleale perchè manomesso e adulterato da falsi principii della Chiesa odierna.

(75) I principi spodestati.

(76) Fa ancora non poca sorpresa e meraviglia, come il governo Inglese dopo aver egli riconosciuto il Regno italico, potesse concedere come la Francia, che si facessero imbarchi e si spedissero a più riprese a danno d' Italia, grosse bande di briganti dall' Isola di Malta.

(77) *E coro* - Da Trieste pure per opera dell' Austria giugnevano continuamente briganti a Civitavecchia per introdurli a Roma e poi nel Napoletano.

(78) *D'empii roghi il fasto* - Quello dell' Inquisizione religiosa agognata da Preti per torturare, prima di affogarli nel sangue come nel medio evo, tutti gli uomini liberali che hanno in uggia.

(79) *Salito il colle* - Quello di San Martino.

(80) *Il reo* - Lamoricière.

(81) *Ardito e solo* - Dall' allegoria di queste due quartine apprenderà ognuno quanto adoperavansi ancora pel potere temporale la Francia, la Spagna e l' Austria con gran parte della Germania — *Il Nordico Aquilon*.

(82) *Le menti intese* - A que' giorni tutta Europa stava guardando con grande attenzione e speciale interesse politico a quella terribile lotta che ancora andavasi preparando dalla Corte di Roma a danno d' Italia.

(83) *D' innocente prole* - Le innocenti e calde preghiere de' figli che disperatamente piangevano, non bastavano a rattenere i barbari che spogliavano e trafiggevano dove i padri e dove le madri loro.

(84) *E benedice a Roma* - Nella gioia delira della preda, e nel furore della strage i cannibali gridavano spesso a vicenda — *Evviva Franceschiello ! — Evviva il Papa re !*

(85) *Sotterra suona* - Tutti i liberali ricchi e poveri, e coloro del piano e del colle che nel terribile incontro non facevano le lodi del Papa-re e del figlio di Ferdinando I. erano manomessi ne' modi più inumani.

(86) *Crudeli e ratte* - Dopo la brutale violenza molte volte si trafiggevano anche le vittime, perchè l' oscenità e lo stupro non bastavano per satisfare l' appetito dei sacrileghi militanti del Papa e del Borbone.

(87) *E rio squallore* - Avveniva pure che le vittime erano spesso o confitte agli alberi, o straziate, od arse vive come usavasi dalla Inquisizione.

(88) *Il mutilar confonde* - Mancano le parole per descrivere le atrocità commesse da' que' demoni difensori del potere temporale e del — *Diritto Divino*.

(89) *Di nequizia accanto* - Mentre consumavansi così enormi delitti, in Vaticano si festeggiavano co' tripudii quegli infami trionfi.

(90) *L' atroce scena* - Si pretende da molti che, oltre portare in trionfo le tronche teste degli uccisi confitte alla estremità di corti e lunghi pali, in alcuni banchetti briganteschi si beesse ne' teschi come Rosmunda per voglia dell' empio re Longobardo, e si mangiasse anche fegato e carne umana con quelle orribili grida di pazza gioia che gli antropafagi fanno udire nelle loro tresche festive di scialo o di trionfo barbarico.

(91) *Gli incendi e la rapina* - I briganti in quasi tutte le loro imprese, come spogliavano ed uccidevano le genti ne' modi più strani, eglino incendiavano le case e le biade ne' campi, perchè non era loro dato poterle furare.

(92) *Del furor scotea* - Nella rivolta furibonda dell' 89.

(93) *La feral Vandea* - La Vandea si ribellò due volte; la prima nell' 89 per opera di tutti quei Nobili e caldi partigiani del re che poterono sottrarsi alla ferocia di Robespierre, di Marat e di Danton. La seconda si spinse pure da tutto il Vandeese contro il regno di Luigi Filippo d'Orleans. In questa rivolta la Duchessa di Berry appoggiata ai consigli del Conte Palli, suo intimo d' affezione, profuse quasi tutti i suoi ricchi tesori come promotrice principale della ribellione che si era spinta con fascino ed impeto gagliardo contro ai principii dell' 89 per distruggerli, per ricondurre in Francia la ristorazione borbonica e proclamare il regno di Enrico V. nel Conte di Chambord di lei figlio, idolo ancora dei legittimisti e clericali coi quali egli cospira e muove guerra all'Impero di Napoleone III. (Vedi *Thiers e Luis Blanc* - Storie).

(94) *Spagna si scosse* - Nel 1809, tutta intera la Spagna surse contro Napoleone I. nel modo più risoluto e violento per sottrarsi al giogo franceso che l'avea invasa a tradimento.

(95) *Pasto in Roma* - L' ex re di Napoli, insaziabile agitatore.

(96) *Mai cheto* - Pio IX. dal 1848 in poi non cessò di progredire nel dispotismo, nelle persecuzioni e negli abusi del potere regale e del Vicariato.

(97) *Or tu, che menti* - Pio IX. col giornalismo romano e le di lui proteste, respinse sempre con velleità l' accusa di promotore e sostenitore accanito del brigantaggio ch'ei tutelava e benediva.

(98) *Del candor celeste* - La Chiesa o meglio la Religione di Cristo.

(99) *Que' dì supremi* - Gli ultimi istanti della vita, dove anche l' incredulo prima dell' estremo passaggio, nell' amara incertezza del

destino che lo attende, chiede perdono alla Divinità delle colpe commesse.

(100) *Ripensa quel* - Il Vicariato di Gesù Cristo.

(101) *Sciagurati semi* - Quelli della perfidia e dell' Ipocrisia che germogliano mostruosamente dai Cardinali, dai loro conclavisti, dai teologi, dai teosofi e da tutti gli uomini tristi che si malamente lo consigliano.

(102) *Sparute* - I castighi di Dio umiliarono la prima stirpe d' Adamo ed affogarono il mondo; e perchè i discendenti d' Abramo non furono più corretti, i divini castighi si affrettarono, spinsero lo squallore sopra l' Egitto, gli apersero profonde piaghe e seppellirono l' empia dominazione di Faraone nelle acque del Nilo; acciecarono Sansone e lo schiacciarono sotto le rovine, le pesanti macerie del gran Tempio; poscia, perchè egli aveva troppo fornicato, mostrarono lo spettro della morte a Davide e l' atterrirono colla pestilenza e la fellonia di Assalonne; invasero di delirio, di furie l' ostinato Saulle e lo spensero; distrussero il regno, l' impero crudele d' Israele co' suoi vitelli d' oro; indi, fissando Baldassarre, predissero la caduta del corrotto suo regno, spaventarono il colpevole, e poi fra le tazze e i ricchi vasi furati al Tempio, uccisero il superbo, l' orgoglioso re, perchè esso pure erasi ribellato colla prevaricazione ai voleri, alle leggi di Dio, come già vi si ribellava la guasta, la perseverante Corte di Pio IX, il quale a vece di seguire Cristo e Dio, banchetta e gozzoviglia tra vili adulatori e reprobi ambiziosi, come lo stolto discendente di Nabucco. Il Papa-re a tutte queste cose non pensò mai, e l' ira di Dio verrà anche sopra di lui.

(103) *Amor struggente* - Tutte le storie de' regni mostrano ad evidenza molti di questi esempi.

(104) *Più caro e divo* - Quello che solo deriva dalla gloria del nome che l' uomo lascia nel mondo di sè, unito all' altro che viene dalla pace eterna ch' egli gode dopo il sepolcro in premio delle sue virtù.

(105) *Dalla gioia esclude* - Mille volte infelice quell' uomo e quel regno della terra che vive nel disprezzo di Dio, siccome in quello di tutti gli uomini.

(106) *Esangue* - Malgrado gli stranieri che ingrossavano le bande brigantesche, la guerra accanita che l' Italia muoveva contro quelle

orde, bisogna considerarla come lotta fraterna per ragione di luogo, di causa e di numero. Fra i briganti militavano ferocemente uomini di quasi tutti i paesi dell'ex Reame di Napoli, dello Stato pontificio e d'altre provincie italiane; quindi que' prodi soldati che feriti venivano mortalmente, non potevano lasciare la vita e la patria cho con doglia profonda.

(107) *Anime fere* - Nell' impeto dell' assalto e nel coraggio della vittoria le bande fuggenti erano inseguite da' soldati e dalle Guardie nazionali anche nelle selve più fitte del piano e del colle come nelle caverne più riposte e celate.

(108) *Son già sul pian* - Sul territorio pontificio, cagione di stenti e di vergogne per l'Italia.

(109) *Nè puote il prode* - Ai prodi Soldati Italiani fu sempre vietato dalla Francia d'inseguire le bande oltre i confini del papato; così per quella voglia straniera inqualificabile, le orde feroci dei malfattori erano continuamente difese; ond' elleno con sicurezza e calma potevano a tutto agio riunirsi, organizzarsi completamente e rinnovare con doppia ferocia, siccome fecero sempre, le loro tremende escursioni nelle terre che avevano già desolate ed in altre ancora. La Francia avrà forse rimorso anche di questo.



LA TEOCRAZIADE

CANTO 5

ARGOMENTO

Pio si sdegna e col Borbon si sfoga,
Dell' orgoglio del cor spiega la lena,
E svela al mondo temeraria foga.
Italia l' ode e ancor se stessa infrena;
Gran schiera d' ombre alto dolor disfoga
Fra la vergogna di tant' onta e pena.
Tornan le furie de' briganti irate,
E nulla ancor fa l' empie appien domate.

I.

Ti frena, o mio pensier, chi se' rimembra;
Se Clio t' invita, e la ragion t' accenna,
Paventa il mar che torbid' onde assembra;
Affretta al lido del tuo pin l' antenna.
O Musa, tu, che vai per le mie membra,
E parli al cor, e stringi ancor la penna,
Non mi condur ov' alto onor ti sembra,
Nè puzzo vien che d' infernal gëenna !.......
Veggio 'l pallor che sul tuo volto siede,
L' ira e l' ambascia che t' assale e frena,
E meco cedi a rio dolor che fiede;
Ma vivo un foco che dal Ciel balena,
Entrambi accende, e dall' eterna sede
Al dir ne sprona onnipossente lena.

CANTO 5.

II.

Là sovra il sol, fra le commosse stelle,
Fra gli ostri eterni e gli increäti amori,
Fra l' alme grazie e le divine ancelle
Attente al cenno scuotitor de' cuori;
Colui che tutto muove, e le procelle
Spinge sul mondo co' tremendi orrori;
Quei che le voglie imbaldanzite e felle
Frena talor co' tuoni e coi terrori,
Impon che tutto sia squarciato il velo
Che 'l primier de' misfatti in sè nasconde
E a Fè ricolma il sen di mortal gelo.
Impon che tutte si palesin l' onde
Che minaccian quaggiuso il suo Vangelo (1)
E fan de' mari assiderar le sponde. (2)

III.

Mentre l' Italia col valore e l' ira
Coglie e disperde l' esecrate bande,
Che fûr con morte e la vendetta dira
Su le Sicane e l' Abruzzesi lande;
Nel cor di Pio e del Borbon s' aggira
Un dèmone crudel che insanie spande
Sì, che per rabbia ognun lo sguardo gira
In preda agli urti del furor più grande.
Come del tauro, se talun lo tocca,
L' occhio scintilla, e del vigor s' accende
Che dardi d' ira co' muggiti scòcca,
Tale de' regi le pupille orrende
Mandano lampi, e sull' immonda bocca
Ognun di rio veneno il fiel comprende.

LA TEOCRAZIADE.

IV.

D' Italia il nome bestemmiato e leso
S' ode dal labro di quell' alme insane
Fra cui crudezza ha 'l suo vigor proteso
Mista a funeste ognor fralezze umane.
All' empie del fallir sembianze strane, (3)
Che le circondan collo spirto acceso,
Apron del cor le doglie e le profane
Ire malvagie d' un poter conteso. (4)
Su' torvi volti esterrefatti e smorti,
Fra i segni del soffrir non esce pianto,
Ma sdegno sfidator con odii forti.
Il Sire dell' altar a lui, (5) che infranto
Vede lo scettro da contrarie sorti, (6)
Dice gittando ancor di sfida il guanto:

V.

» Com' io perdei le care gemme amate (7)
» Di quel poter, ch' a me rapir si crede,
» Tu perdi ancor, e l' armi tue spezzate
» Piagni da un fato che non serba fede.
» Ma le speranze nostre al suol prostrate
» Non calca ancor d' iniqua morte il piede;
» Aura han di vita ancor, nè già domate
» Vedralle il mondo e l' empietà che incede. (8)
» Il Ciel che sembra a' fati nostri imporre
» E tutto rovesciarne i mezzi e l' opre
» Verrà su' rei, ch' ei simulando abborre.
» Ei l' ire sue talor di sol ricopre,
» E poi co' nembi e le tempeste, torre
» Lo vedi il mal che 'l rotto mondo copre.

LA TEOCRAZIADE.

VI.

» Chi contro Fede ed all' altar s' avventa,
» E i sacri dritti e le ragioni infrange,
» Vede gaiezza delle gioie spenta
» E invan di speme si travaglia ed ange.
» Quand' ebbe impero la ragion violenta, (9)
» Chi tutto soggiogò dal Tebro al Gange
» E tenne ogn' uom, la man di Dio non lenta,
» Sentiva e giacque, (10) ove tuttora ei piange. (11)
» Così pur cadde entro romito scoglio
» Colui (12) che dalla Senna e mondo e Fede
» Sfidò con crudo e smisurato orgoglio.
» Così cadrà chi già signor si crede
» Come del tuo, di questo eterno soglio,
» Cui niuno avrà che il sol di Piero erede. (13)

VII.

» Non ten doler; e di tua rabbia il pianto
» Tutto si serbi all' insidiar de' tristi.
» Com' il gioir e delle muse il canto
» Molce gli spirti, a niun dover commisti; (14)
» Come portiam dilacerato il manto
» Per l' opre che ne fèr così contristi,
» Ne infiammi di vigor lo Spirto Santo,
» Nè durin molto i scellerati acquisti. (15)
» Se agl' irti colli, agli Abruzzesi valli
» Oggi perdemmo e pugna e prodi invitti,
» Ritornerem più forti in su que' calli.
» Là per que' sacri dell' onor tragitti
» Quai turbin torneran armi e cavalli, (16)
» E dolce fia sentir i rei trafitti.

CANTO 3.

VIII.

» Con Borger fido, bellicoso e forte
» Non cadder tutti i Ninco ed i Caruso;
» Il santo seme sprezzator di morte
» Vive e germoglia ancor, ed è diffuso.
» Questo ne manda ancor l' amica sorte
» Di Gallia e Spagna a debellar l' abuso,
» E 'l Belga, più d' ognuno a me consorte, (17)
» Di noi sostiene ancor il dritto e l' uso;
» Ancor dal regno tuo verranci prodi;
» E questi cresceran quai biade a' campi,
» Per gli abusi che son, e l' alte frodi. (18)
» Fian dèsti ancora delle pugne i lampi;
» Ardan del Cielo e tutti peran gli odi,
» Quando i ribelli più non abbian scampi.

IX.

» I ferri nostri da ragion temprati,
» Sian forza e foco di combusto sole;
» E qual' onda di mar fra nembi irati,
» Struggan d' insania l' inalzata mole. (19)
» Con più vigor da' colli, e campi e prati,
» Li manderem ov' Etna infierir suole; (20)
» Que' spirti della Fè (21) ch' or son prostrati,
» Risorgeran con noi, chè 'l Ciel si vuole.
» Vesevo pur che dal profondo geme, (22)
» Udrà più forte de' possenti il grido,
» E tremerà chi Fede e dritto preme.
» Dovunque colga flagellar l' infido, (23)
» E senta del perir le scosse estreme
» Chi sotto al più bel Cielo ha vanto e nido. (24)

LA TEOCRAZIADE.

X.

» Vedrem di noi chi vincerà la guerra:
» I lottatori miei già forti e sparti
» Sono dovunque nell' Ausonia terra,
» E tutto vinceran coll' auro e l' arti.
» De' chiostri in sen già si matura e serra
» Quanto varrà per ricompor le parti; (25)
» E Quei, che tutto dal gran cor disserra,
» Farà dell' equitate i bei scomparti. (26)
» Da quegli asili benedetti e santi, (27)
» Escon già l' opre che fallir non denno,
» E stanno per fuggir l' angosce e i pianti.
» De' pugnatori le virtuti e 'l senno
» S' apron contrade, e già fèr tronchi e franti
» Molti de' pini che a salpar si fenno. (28)

XI.

» Gl' infidi che fallir vedrem pentiti,
» E fra gli errori del terror che regna,
» Toccar l' ovil da cui andàr smarriti,
» Ond' esser preda di malnata insegna. (29)
» I ritrattati cor al mal fuggiti,
» Avran mercede a tant' oprar condegna;
» Ma gli empii ch' insidiàr, (30) ben fian feriti (31)
» Dal reo fervor che nostra Fè disdegna.
» L' incauto Autor del maledetto scritto (32)
» Ch' a noi rapiva alme gagliarde e possa,
» Cacciommi in cor il più crudel conflitto.
» Diè l' opra al mio poter terribil scossa:
» Ne vacillò dal cupo, e stette ritto
» Sol per scavar a' traditor la fossa.

CANTO 5.

XII.

» Guai se quell' onda disdegnosa e cruda
» Varcava i lidi e la ragion spegnea;
» Roma deserta (33) e nostra Fede ignuda
» Or fora già com' il fellon (34) volea.
» Fu certo il Cielo e la credenza nuda (35)
» Che infrenàr quanto estremo mal spandea;
» Anco de' petti la piagnente druda (36)
» Vana la lotta con vigor facea.
» I prenci dell' altar pensàro agli agi, (37)
» E, come rupi o scogli in mar, fur saldi
» Contro i desir che sono ancor malvagi.
» Ecco ragion, perchè gli ardor ribaldi
» Non ebber retro lor, infra disagi,
» Turba maggior di spirti fieri e baldi. (38)

XIII.

» Quinci vincemmo, e vincerassi all' urne,
» Ed avremo i Cantù e i D' Ondes - Reggio;
» Ma fian l' imprese e l' opre non diürne, (39)
» Per non patir universal dileggio.
» Dunque saran le prese ognor notturne,
» E ad ambo torni il sacro Serto e 'l seggio.
» Le stolte sorti allor, ch' avverse fùrne,
» Caggian travolte di sconfitta al peggio.
» Ben tuonerà di noi quel rio consesso (40)
» U' sì d' Italia il folleggiar s' annida,
» E dove avrem ne' difensori accesso.
» Alfine s' udirà di noi la sfida,
» S' udrà del Ciel l' eccelso voto espresso,
» S' udran de' giusti le virtuose grida. (41)

LA TEOCRAZIADE.

XIV.

» I sacri difensor d' ambo i miei regni,
» Col dir e 'l foco di celeste sdegno,
» Toccando tutti della gloria i segni,
» Ben salveranci e l' uno, e l' altro regno.
» Tra l' onde del rancor e del disdegno,
» Daran di Fede e d' alto ossequio pegni;
» Patiran scherni e dell' ingiurie il segno,
» Ma più di zelo e più d' amor fian pregni.
» Gli spirti della Fè commossi e forti,
» Applaudiranno a' prodi, e mille fidi
» Avran seguaci e tremeran le sorti.
» De' reprobi verran co' sdegni i gridi,
» Ed irte fian de' rei l' empie coörti,
» Ma i serpi invan sibileran da' nidi. (42)

XV.

» Gagliardo or torno, ed armo il braccio mio
» Di forte scudo e d' Indulgenze accorte; (43)
» Con queste salgo e scendo ogni pendio,
» E sfido in campo ogni superba sorte.
» L' armi elle son che mi concesse Iddio,
» E l' usa il dritto che su lor sta forte;
» Con esse atterro il prepotente e 'l rio,
» Ed ho sommesse e valorose scorte.
» Fonte d' auro mi sono e d' armi e voti;
» E l' obolo di Pier, (44) com' onda immensa,
» Si riversa su me con larghi moti.
» Vien dietro a tanto ben l' alma Dispensa, (45)
» Ond' io possente aumento i miei devoti,
» E già seggo del mondo all' alta mensa.

CANTO 5.

XVI.

» Noi vinceremo, e l' insolente Italia
» Cadrà per nostra mano alfin trafitta;
» Poi l' armi del valor nel sen di Gallia
» Porteran la vendetta e la sconfitta. (46)
» A rea fortuna allor tolta la balia, (47)
» Surga ragion, siccome nume ritta;
» E l' empio e rio fallir che i petti ammalia,
» In fronte porti la sentenza scritta.
» Noi vinceremo, e le città ribelli
» Che ci fuggir, ne pagheranno il fio
» Con l' onte e 'l sangue de' lor spirti felli.
» Noi vincerem; nè fia più mai che 'l rio
» Spalanchi a libertà gli empi cancelli,
» Chè saran chiusi dalla man di Dio.

XVII.

Udisti Italia? In Vatican si tuona
Il verme roditor delle tue membra;
Ei nulla a' fati tuoi crudel perdona
E le mefiti in te già tutte assembra.
Se tu le senti col furor che suona,
Che l' aure sono del perir rimembra;
Desta il vigor che assonna e t' abbandona,
E bada al reo che grida e sì ti smembra.
Sorgi possente, e custodisci l' urne;
Raddoppia il senno, e l' ardimento e l' opre,
Nè più rivegga il sol larve notturne. (48)
Batti il destin ch' a te fatal si scopre, (49)
E squarcia appien coll' armi tue diürne (50)
Il vel, (51) che tristi geni e infamie copre.

LA TEOCRAZIADE.

XVIII.

Il mondo che ti guata e che non t' ama, (52)
Gode in vederti illanguidire il braccio;
Gode e tripudia, e con solerte brama
Ei ti prepara della morte il laccio.
Ti slancia dunque, e d' ogni ordita trama
Infrangi 'l nodo e togli alfin l' impaccio;
Valore imiti chi perfidia sbrama, (53)
E senta della calma il dolce abbraccio.
Ricerca delle fere i tristi covi
Ove per rea viltà s' appiattan crude,
Ed abbian alto duol se là le trovi:
De' regi e dell' altar le schife drude (54)
Ognuna nel dolor vergogna provi
E vadan di pudor mai sempre ignude. (55)

XIX.

Dell' oblator di Pier flagella il tetto,
Se non col sangue, cogli scherni e l' onte,
E vada chino con l' immondo affetto
Stampato per rossor su l' empia fronte; (56)
Per quello del suo cor servil concetto,
Non abbia a' suoi desir le sorti pronte,
Nè trovi presso la pietà ricetto,
E sia di pianto inessiccabil fonte.
Rifiuto eterno dell' amor tradito, (57)
Nel sen non pòsi della madre offesa
E i giorni tragga sovra estranio lito. (58)
Viva così, finchè in la ria contesa,
Puro non torni ed al tuo sen gradito,
Con l' alma tutta di tua fè compresa.

CANTO 5.

XX.

Oh qual dal sommo Ciel alto rimbomba
Suono di tube e dilettevol canto !......
Aura gentile che scherzeggia e romba,
Invita a contemplar sublime incanto !......
Bianco vapor da loco, che par tomba,
S' alza qual nube a tersi globi accanto;
Fama strignendo la tonante tromba
Sovra lor vola col rosato manto.
Il bel vapor che poggia e sembra un monte,
Sovra si libra a' globi almi e sereni
E ad esso inchina il divo sol la fronte.
Gloria ricinta de' più gai baleni,
Fra l' opre tutte più famose e conte,
Vien con gli Amori di gioir ripieni.

XXI.

Ha seco Onor la fiammeggiante diva
Che su l' etadi impera e sovra i fati,
E tutti i geni del valor giuliva
Bacia, e poi stringe a' larghi fianchi aurati.
Dall' alto del seren scende festiva
Schiera sovrana di celesti alati,
Nè posa 'l piè, nè l' ale, e l' aura estiva
La porta carolante in tutti i lati.
Di spirti incoronati immenso stuolo
Improvviso compare, e tutto suona
Di plauso e canto che raddoppia il volo.
Tra Gloria e Fama ei vien, nè l' abbandona
Un mesto segno di profondo duolo:
Ei muto stassi, e pur di sdegno tuona.

LA TEOCRAZIADE.

XXII.

Son l' ombre di color che prodi e forti,
Già fèrti, o Italia, venerata al mondo;
Son quei che sommi ti temprâr le sorti,
E ti spogliâr d' ogni torpore immondo.
Son quei che a Libertà fidi consorti,
Portâr de' lutti tuoi l' onta ed il pondo;
E d' empia servitute i volti smorti
Fèro con l' opre e col saper profondo;
Que' son, che largo pianto e inulto sangue
Versâr ne' campi, e in cittadine lotte
Per affrancarti quel che ancor pur langue!
Veggon le sorti tue già in duol ridotte,
E gridan freno all' implacabil angue (59)
Che t' ha le forze omai domate e rotte.

XXIII.

Fremon d' orror a tua tardanza stolta,
Al pigro passo, all' insultata voglia;
E torva ognuna e tutta in sè raccolta,
Plora e condanna del tuo sen la doglia.
Al fero mal in che tu vivi avvolta,
L' alma luce del dì pur si condoglia;
E mentre insania sta vèr te rivolta,
Sdegno conturba anco del Ciel la soglia.
Gloria scorgendo che le squarci il manto,
E che non curi il suo divin splendore,
Toglie da te lo sguardo e dal tuo vanto.
Fama la tuba cela, e 'l suo clangore
Già più di te non suona, e i geni intanto
Versan pianto per ira e per dolore.

CANTO 5.

XXIV.

La bianca nube che sorregge e porta
Cotanto senno e sì divino sdegno,
Cangia colore, e intorbidita e smorta
Di nobil ira e lagrimar dà segno.
De' scossi venti per la via ritorta,
In nembo di tempesta altero e pregno,
Ell' è con tuon conversa, e su la porta
Siede mugghiando dell' aëreo regno.
L' aure commosse al romorio del tuono
Che percuote del Ciel l' arco profondo
Fuggon piagnendo a sì feral frastuono.
Grandine cade, e insiem scrosciando al fondo,
Scende dall' etra alto stridendo un suono
Che grida: Schianta ogni covile immondo.

XXV.

Intanto l' ombre addolorate e meste
Ti mostran l' onte e le sofferte pene;
Le piaghe, e quel ch' un dì l' ire funeste
Le fissero nel sen di rabbia piene.
E quei (60) ch' alzò del Ver alte proteste,
Onde d' errore si gelàr le vene,
E l' alme impallidir di Roma infeste,
Sì che fur d' ira e di rancor ripiene;
Ei che di gloria ampli sentier s' aperse,
E spegnere tentò col verso ornato
L' arti e le voglie a tutte Fedi avverse;
Il gran Cantore dell' amor bendato,
All' onta, cui l' onor già ti coverse,
Alto ti sgrida e torna al Ciel sdegnato.

XXVI.

Dell' Astigian la fulva (61) e nobil ombra,
Della cui fama va superbo il mondo,
Ti tuona: Sorgi da quel lercio fondo
« Ove in viltà ti corchi e poltri all' ombra.
« Sorgi possente, e quel che sì t' ingombra
« Svelli col senno e fa 'l tuo suol rimondo:
« Schianta, ripete, ogni covile immondo,
» E la strada che vuoi, ti fia disgombra.
Il Vate altier (62) che i fati ancor disfida,
De' suoi trionfi e di sue glorie in vetta,
Ei pur sdegnoso con furor ti sgrida;
E di quel sommo, (63) che sentì la stretta
Di precoce morir nell' alma fida,
Lo spirto per dolor parte e non detta. (64)

XXVII.

Tu l' odi Italia, e voi l' udiste, o lenti, (65)
L' acerba di dolor mortal rampogna!......
V' addita l' onte e col rossor gli stenti
Che portate con voi sovr' ampia gogna;
Giù di costà scendete, e cogli eventi
Domate l'ira che minaccia e agogna;
Forti di senno e di ragione ardenti
Cacciate il danno e la feral vergogna.
Lo Spettro del terror, e chi lo ciba,
Il turbo senta, e giù travolto e spento
Con esso cada ogni crudel suo scriba. (66)
Tutto l' iroso stuol disperda il vento,
Ed abbia fine l' infernal diatriba, (67)
Che tanto male inalza e fier lamento.

CANTO 5.

XXVIII.

Assalite l' orrendo agli empi nidi, (68)
Ove le fiere invereconde ei cela;
U' spirti pravi e crudi, a tutto infidi,
Tesson de' mali la tremenda tela. (69)
Ivi ragion coll' impostura ei vela;
E manda truci e sanguinosi gridi,
Mentr' ei del Tebro, in sua crudel querela
Tuona dall' onde e dai spietati lidi.
Ivi con Fede adulterata e finta,
A cieche menti ed a viltade il pasto
Porge con man che sol di sangue è tinta.
Ivi è di Roma e del suo rege il fasto;
Ivi la forza e la baldanza spinta;
Ivi l' oprar che tutto il mondo ha guasto.

XXIX.

All' ombra ria de' chiostri e campanili
Terra non resti al Regnator di Roma, (70)
E Fè co' spirti dell' amor virili
Spieghi, qual chiede il Ciel, l' aurata chioma. (71)
Tutta spegnete l' arroganza indoma
De' turpi petti all' empietà servili,
E sia col puzzo la potenza doma
Di sensi insani, turbolenti e vili.
La feconda dell' oro ambita fonte,
Che fa lo Spettro si procace e forte,
Lavi de' danni e dell' onor la fronte;
Regga le forze alla crollante sorte
Che rovina con voi tra i mali e l' onte,
Ed abbia Italia formidate scorte. (72)

XXX.

Quand' ei fia nudo, affievolito e fiacco
Sotto de' fati al rovinoso pondo,
Qual masso spinto da furente attacco,
Lascierà l' erta flagellando al fondo.
Delle sue colpe riversato il sacco,
N' escirà calma e regnerà nel mondo;
Nè orma più di liön o d' irto bracco
Premerà 'l pian del vostro suol fecondo;
Nè più del Gallo la fierezza e l' ira
Verranvi attorno spergiurate e crude
Con quel rancor che contro Dio cospira.
Sgannate e vinte le credenze nude,
Spenta vedran l' accatastata pira, (73)
Che tutto vora, ed ogni ben preclude.

XXXI.

T' accingi all' opra, Italia, se pur vedi
Non senza pianto e gran travaglio in petto,
Come lo Spettro, che t' avventa spiedi,
Fiero e crudel cammini al tuo cospetto.
Ben più che già tu non ravvisi o credi,
Egli t' assal con l' ampio suo dispetto,
E mentre allo sperar tu guardi e riedi,
Il sen ti rode e fa di te rigetto.
Da' seggi là, dov' ei regnar disegna, (74)
Da' chiostri e dagli Altar co' fiati impuri (75)
Verrà tremendo, come suol chi regna.
Là verrà crudo, e fia che là pur duri
Se via non cangi, e la tua grande insegna (76)
Coll' indugiare e lo sperar trascuri.

CANTO 3.

XXXII.

Tu nella speme di sognata pace
Fiaccasti l' alma ed il vigor del dritto;
Così spegnesti di ragion la face
Fidando stolta in un grand' atto invitto. (77)
Dal rio Pastor, sol di sua fè tenace,
Non t' attendevi micidial conflitto,
Ed ei col labbro e 'l rotto cor loquace
Nomò l' oprar di tua ragion delitto. (78)
Salito d' ira e di furor lo scoglio,
Te maledisse (79) e ti copria d' ingiurie,
Vòlto a ragion del minacciato soglio.
L' atroce dir non ti destò le furie;
Mite parlavi e deponevi orgoglio, (80)
Ond' ei ti colse, e impereran le Curie.

XXXIII.

Sì nella foga del bëato inizio, (81)
Color (82) che disertàr la ria bandiera,
E corser caldi al gloriöso ufizio,
L' alma trovàro in te gelata e fiera. (83)
Perchè gioisse colle colpe il vizio,
Tu lor coglievi in bassa e vil maniera,
Onde schiudesti quel feral supplizio
Cui già t' appressi infra crudel bufera.
Tu dal tuo sen li respingevi ingrata, (84)
Ed essi andran donde partir pentiti;
Ma l' opra ben t' avrà di mal gravata.
A che stupir, se fian da te fuggiti?
L' anima in pianto e tutta omai prostrata
E' portan già da' colpi tuoi feriti. (85)

LA TEOCRAZIADE.

XXXIV.

Il sol li scorge già silenti e mesti,
Co' segni del soffrir, con smunte gote
Varcar le vie, come color che infesti
Camminan carchi dell' ingiurie note.
Spinti li vede ei già da guai molesti,
Cercar pietà col duol che lor percuote;
E poi co' dritti di ragion calpèsti,
Lasciar chi non ascolta ed udir puote. (86)
Li vede ei già, dal rio poter di Roma
Trascinati pel crine e tratti al pianto,
E de' malor portar l' onta e la soma;
Ma te non vede a quel languir cotanto
Sciorre a pietate la fierezza indoma,
E dar mercede a chi n' ha dritto e vanto.

XXXV.

Error crëavi, ed or lo compi intero,
Nè già ti cal, se nembo o ria tempesta
Con procelloso tuono ed urto altero
Ti vien sull' alma e l' orgogliosa testa.
Male facesti repulsar chi fiero
Venìa gagliardo con gran lena e festa,
Ond' allargarti il pian di quel sentiero,
Ov' or percuote i cor aura molesta.
Sdegno e furor son di repulsa prole,
E chi respinge, nel respinto trova
Possa nemica d' armi e di parole.
Sola starai, e quel che Roma or cova
Verrà de' tuoi a' petti ed alle gole:
Tebro paventa e la tremenda prova.

CANTO 5.

XXXVI.

Il negro nembo che vedesti truce, (87)
Già non disparve: s' appiattò soltanto;
Ancor balena di terribil luce,
E tuona ancora con rovina e pianto;
Ancor Marsiglia, e Malta ancor produce, (88)
E ti mandan con ira e iniquo canto,
Dèmoni crudi cui terror conduce
Avvolto e stretto in sanguinoso ammanto;
L' Ispano ancor sì ti saluta e 'l Belga,
Torvo salpando da que' tristi lidi (89)
Ove l' insania avvien che colpa scelga.
Sì 'l Ciel t' avvisa, e sì ti manda gridi,
Perchè difesa alfin tuo cor prescelga
E sorprenda de' serpi i vasti nidi.

XXXVII.

Ancor si schiudon le ferrate porte
Ove delitto insanguinato alberga, (90)
E n' escon idre di perversa sorte
Che di giustizia già sentir la verga. (91)
Con irte colpe sovra 'l crine attorte,
Con quel bramar che tutto al dì posterga,
Vansi de' rei tra le feroci scorte
E i servi tuoi ti dan con lor le terga. (92)
L' auro di Roma e del Borbon sì puote
Oprar prodigi, farti grama e fiacca,
E 'l color tòrre a tue vermiglie gote.
Del dritto e di ragion sali la lacca,
E l' empio schernitor che ti percuote
Impari che non se', qual ei vigliacca.

XXXVIII.

Ohimè ! che l' onda del dolor mi coglie !.....
Di tradimenti e traditor se' piena !.....
Sovra gli onori tuoi tornan le doglie,
E d' astri avversi atro radiar balena. (93)
Siede terrore ancor su le tue soglie,
Nè possa, nè ragion ancor lo frena;
Rovina pel tuo Cielo il vol discioglie,
E 'l turbin sovra te gitta l' arena.
L' alme codarde e le servili e brutte,
L' alme mercate e d' empietà pasciute
Godon spronando a rie, rabbiose lutte. (94)
E tu smarrita, sul terren svenute
Vedi tue spene, e nel dolor già tutte
L' alme cader da reo destin battute. (95)

XXXIX.

A nuova pugna l' assassin ti chiama;
Roma lo spinge ed il confin già varca;
Porta sul guardo sanguinente brama
E l' empie ciglia atrocemente inarca.
Il carme del pugnar il reo declama,
E l' arma cruda fa di baci ei carca;
L' insegna di Gesù, ch' egli non ama,
Guarda sul petto e sfida l' atra Parca. (96)
Per montàno sentier, qual rio discende,
Sventura il segue e la brutal rapina,
E quanto il sente e 'l vede orror comprende.
Già l' aura al suo venir fugge meschina,
E ratta l' ali agli antri suoi protende,
Per non vedere a ritornar rovina.

CANTO 5.

XL.

Il pian passeggia, e già la preda afferra;
Già versa sangue, e fa riscatti infami;
S' avanza e strugge, e in scellerata guerra,
Al femmineo pudor tronca gli stami !......
Flagella; e nel bollor ch' empio disserra,
Cosa non è che le sue voglie sbrami,
E 'l suol che tema con dolor rinserra,
Si copre ancor di teschi e di carcami.
Le trepidanti madri ancor disciorre
Vedi le chiome in la comun sventura,
E d' infanti stridor senti che corre.
Il monopolio ancor d' iniqui dura,
E 'l manutengol tristo, osa a te tòrre
L' orrida preda, ch' ei ti cela e fura. (97)

XLI.

Là vola ancor, e perdi sangue e prodi;
Caccia le belve ancor dall' empie glebe
Converse in nidi di crescenti frodi,
E in sede eterna di corrotta plebe.
Ma poi deposti dello sdegno i modi,
Non trar ne' ceppi le rimaste zebe (98)
Che tra i delitti, i lunghi affanni e gli odi
Nel cor ti tiene la risorta Tebe.
Non spegner chi ti fere e chi ti strugge;
Mite garrisci infamia, e calma ognora
T' accoscia qual leön quando non rugge;
Va cheta all' orme e alla servil dimora
Di chi t' abbraccia ognor, e sempre sfugge,
Ond' infamando sè, te disonora. (99)

XLII.

Così là vola, e sì là porta il piede,
E dalla vetta de' selvosi monti,
Sotto il bel sol che sul tuo capo siede,
Tutti rimira della colpa i fronti;
Ma l' aspro error che pugna e sì ti fiede,
Non flagellar con colpi forti e conti, (100)
E come il vincitor che lieto riede,
Ti corca e bevi della calma ai fonti.
Sotterra i prodi che perdesti e taci,
Nè lacrima versar d' amaro pianto,
Nè scuoter d' ira le frementi faci.
Come suonò dell' orrid' orde il canto
Non dimandar, nè come fur rapaci,
Ch' altre n' avrai di più terribil vanto. (101)

XLIII.

Sì là per tuo gran mal, tra morbi e danni,
Tra l' ire cupe e 'l cospirare eterno,
Tra l' alta tema e 'l travagliar d' affanni,
Servi l' ardir che già t' ha presa a scherno.
Volgi a misfatto che non domi, i vanni,
Aumenta l' armi con vigor superno;
Ti turbin sempre gli operosi inganni,
Nè far su lor qual si dovria governo.
Alle province tue forza non resti;
Marte s' accampi là con truce viso
E que' sentieri eternamente pesti.
Là non tuonar di sacre leggi avviso,
Nè dimandar tributi e dritti onesti, (102)
E porta per rossor sì 'l cor conquiso.

CANTO 5.

XLIV.

Sì vivi là, nè mai garrito o lagno
T' esca dal labbro, e 'l malandrin sorrida.
Di mali e di soffrire in ampio stagno
Non sia giammai chi parli e chi t' irrida;
Sì là tu vivi, e dal tacer, ch' i' piagno,
Venga il malor che già crudel ti sfida;
In te raddoppi il pianto, ond' io mi lagno,
E vinca 'l danno, alto festeggi e rida.
Sì là tu vivi, e di perigli cinta
Tra l' armi in campo, e 'l minacciar che t' ange,
Trascina i giorni di tuo sangue tinta.
E quando il duol che ti dilania e frange,
Avrà tua lena al suol prostrata e vinta,
T' arrendi alfine a chi di te non piange.

XLV.

Allor ti volgi, e fa preghiera a Roma;
Dille che troppi son sì crudi stenti;
Che ti toglie il vigor l' iniqua soma,
E che non reggi al suon d' alti lamenti;
Di' che 'l languir t' ha la fier alma doma,
Che sopportar non puoi cotanti eventi,
Che la sua voglia formidata e indoma,
Miri gli affanni tuoi e si contenti.
Dille che più non turberai sua calma,
Che Dio ti colse nel disio ribelle,
E che ti porga del perdon la palma.
Dille che domi le minacce felle
Che 'l rio Borbon versa su te coll' alma,
E che si tolga dal suo sen l' imbelle.

XLVI.

Tanto le di' con lacrimar sommesso,
E se l' orgoglio suo tuo dir respinge,
Toccando del pregar l' estremo eccesso,
Adopra quel ch' anco 'l rancor costringe.
Sappia per giuro dal tuo labbro emesso,
Con quel che di rossore i volti tinge,
Che 'l suol rapito le sarà rimesso
Con quanto alla ragion s' addice e stringe;
Prometti e giura d' ingannar le genti,
Perchè brama di lei più non ti punge,
E deponi al suo piè tuoi spirti ardenti.
Prometti e giura, che giammai tu lunge
Starai da' giorni e dritti suoi possenti,
Per quel che 'l Cielo alla virtù congiunge.

XLVII.

Ella, che gode nel vederti vile,
Che dovunque ti coglie e ti molesta,
Repulserà quel tuo pregar servile,
E cruda più disquasserà la cresta. (103)
Tutto vorrà da quel grand' atto umile,
E nell' orgoglio di sua possa infesta,
La man tra 'l crine con furor virile
Ti caccerà per farti serva e pèsta.
De' vinti Prenci e del Borbon le borie
Vorrà sul seggio ancor che ne fu spoglio,
E schiacciate sul suol le tue vittorie.
Tu cederai, (104) e 'l tuo risorto orgoglio,
I vanti alteri e le superbe glorie
L' onda berran di micidial cordoglio. (105)

CANTO 5.

XLVIII.

Ecco, soffrendo, a che ti spingi e vai;
Ecco la nube che si scontra e romba,
Il nembo struggitor che pianti e guai
T' accenna con squallor d' orribil tomba.
Alza e balena i portentosi rai,
Fuggi viltà che nel dolor ti piomba;
Guarda 'l profondo sovra cui ti stai,
Nè sia ch' ei t' abbia, e 'l túo valor soccomba.
Corri dovunque, e come fulmin vola,
Nè far nemica a' tuoi desir la sorte,
E Libertà che geme alfin consola.
Esci furente, e l' esecrate porte
Che chiudon ira e profanata stola,
Travolgi e struggi omai sdegnosa e forte.

XLIX.

Rapisci tutto a' rapitori immani
Che versan sul tuo sen sangue ed orrore.
Com' e' ti spoglian là, su' mesti piani, (106)
Tu li denuda qui (107) con gran vigore. (108)
Com' e' son truci là, premi i profani,
E tuoni invan di lor il rio stridore.
Com' e' son blandi ne' lor modi insani, (109)
Tu sii severa per l' offeso onore.
Come furenti son, furente sia
Quel ratto oprar che la ragion t' addita,
E al male per fuggir sgombra la via.
Come codardi son, tu, in te redita,
Balda cammina ove l' onor t' invia,
E torni gloria sul tuo crin fiorita.

L.

Per quel valor che tra rovine e sangue,
Tra rabbie inferme di fraterni sdegni,
Spense col senno l' insaziabil angue (110)
Che si fe' pompa d' efferati segni;
Per que' tanti d' amor alti disdegni
Che fèr la speme d' empi fati esangue;
Per que' nemici al Ciel si rei convegni, (111)
Onde tua sorte e tua virtù pur langue,
Sul tuo gran cor eternamente pòsi
Quel sacro foco, che temuta e grande
Ti mostra a' spirti del tuo mal bramosi!
Plaghe non son, non son remote lande
Ch' or te non mirin co' destin sdegnosi:
Guai se ti perdi!.......ciberai le ghiande. (112)



NOTE

(1) Quelle leggi d' ossequio e di obbedienza che la potestà divina, col proprio cenno e con naturali ed arcani istinti, imponeva agli uomini ne' primi tempi del mondo; leggi sovrano d' ordine e di beno sociale, che poi, assai più che dai regi e dai popoli, furono e sono ancora manomesse o conculcate dai primi gerarchi della Chiesa già caduti da molti secoli nella congerie d' ogni vizio o corruzione di mente e di cuore.

(2) I popoli, cui Provvidenza dava sano lume di ragione e purità di coscienza e di costumi, maravigliano altamento della Corte di Roma, che fa triste giuoco della volontà divina e del vangelo di Cristo; ond' eglino sentono gelarsi il cuore e scemare anche in loro la venerazione alla Fede.

(3) *Sembianze strane* - I gerarchi primarii, o ministri della Corte di Roma col codazzo dei Cardinali, tremanti delle sorti loro nemiche.

(4) *Poter conteso* - Quello del potero temporale contrastato dal diritto sacrosanto dei popoli d' Italia all'abuso, alla simonia ed all'ambizione più manifesta e indecorosa del papa.

(5) L' ex re di Napoli.

(6) Dalle lotte brigantesche si sperò sempre il ricuperamento del regno di Napoli e la ristorazione in Italia.

(7) L' Umbria e lo Marche.

(8) La volontà della Nazione di voler Roma; brama naturale di diritto, nudrita dalla ragione che cresce sempre nel seno di tutti i patriotl Italiani.

(9) Da che la Chiesa saliva il seggio regale sopra l' Altare per primeggiare su tutte le grandezze del mondo ed assoggettarsi le voglie dei re e quelle dei popoli, chiamò sempre violenza qualunque conquista fatta, anche con ragione, dalle nazioni o dai più grandi dominatori, come Giulio Cesare, Carlomagno e Napoleone I.

(10) La Chiesa, o per cieco trasporto di passioni, o per soverchio succedersi di mire opposte di speciali interessi, trascurò ancho spesso la ragion filosofica, con questa tutto quanto costituisce lo spettacolo grandioso dell' ordine mondiale, e le ragioni per le quali

avvengono, dopo il primo vigor vitale, il rilasso, ed il graduale, e talora rapido dissolvimento di tutte le cose che nascono e periscono siccome l'uomo, per legge sopranaturale ed immutabile; imperciocchè ella attribuisce alla voglia immediata di Dio anche l'improvvisa caduta delle cose più utili, e dell'uomo più intemerato: quindi la caduta di Giulio Cesare e dell'impero Romano erano nell'ordine naturale degli enti passeggieri, e dovettero perciò perire, come già erano periti gli antichi imperi dell'Asia e i regni della Grecia, e come poscia dovettero pure scomparire dal cospetto del mondo i fasti materiali di Carlomagno e quelli di Napoleone I. succeduti ai prischi splendori, alle ricche e famose fortune dei caduti potenti che impresero ad emulare.

(11) L'Impero Romano, dopo gli errori di Costantino che giunsero a ferirlo nel cuore, più non risorse per la Chiesa che venne a sostituirlo colle speculazioni sistematiche, coi vizii e colle fiacchezze.

(12) Napoleone I periva nell'Isola di Sant' Elena per mano del destino, come Giulio Cesare cadeva per mano di Bruto secondo.

(13) Ecco il gran terreno argilloso, compatto, ma non celeste, su cui si fonda il — *Non possumus*. —

(14) *Gli ardor a niun dover commisti* - Giusta la Chiesa odierna, le ragioni di nazionalità e d'unità con tutti i desiderii legittimi dei liberali, avversano ogni dovere sociale e religioso da cui, secondo lei o le sue tendenze politiche, vanno disgiunte, onde la Corte di Roma le chiama sacrileghe.

(15) La Corte romana appoggiata sempre alla Francia ed ai partiti reazionarii d'Europa, anche nel principio del 1864 sperava vivamente di ricuperare le provincie perdute per voto di popolo e voglia divina, che ne la spodestavano.

(16) I briganti ordinati quasi militarmente, avevano essi pure grosse cavalcate per le ricognizioni, le avvisaglie, gli assalti e le ritirate che proteggevano.

(17) Bruxelles era, ed è ancora, la sede principale del gesuitismo europeo, da cui Roma papale trae sostegno e forza per la reazione che stende sin là le sue fila.

(18) Tutto quanto veniva discusso e sanzionato dal Parlamento Italiano era considerato dalla Corte di Roma come abuso, frode ed usurpazione.

(19) Il Regno d'Italia.

(20) *Ov' Etna inferir suole* - In tutti que' luoghi della Sicilia, dove il partito clericale ed il borbonico tennero sempre nell' ignoranza e nella corruzione gli animi poveri di mente, superstiziosi e fieri per indole.

(21) Gli analfabeti, cittadini e foresi, ignoti gli uni più degli altri alla santa luce del vero.

(22) Le condizioni morali di tutto il Napoletano non erano ancora migliori delle Siciliane, e la reazione in quelle ridenti ed ubertose regioni era estesissima per la molta corruzione che v' ebbe sempre profonde radici.

(23) *L' infido* - L' uomo liberale che combatte con ferma e sublime gagliardia i falsi e crudeli Dottrinarii borbonici e papali, riflettendo la luce del vero sopra l' ingannata e confusa ignoranza che apre l' intelletto e si scuote, onde camminare al lume di quel Sole che caccia le tenebre per mostrare le cose nella pura e naturale nudità del loro aspetto primitivo e celestiale.

(24) Il governo costituzionale d' Italia.

(25) La Corte romana, nel modo stesso che gli ampliava e riempiva senza pietà di vittime povere d' intelletto o costrette dall' ipocrisia, si valse sempre astutamente dell' estesa e potente cooperazione dei Chiostri, di questi asili dell' inganno e della colpa, dove si consumano in putredine peccaminosa quo' sodalizii di negazione, solamente sagaci e valenti corrompitori di tutti coloro che o compri o superstiziosi, li frequentano.

(26) La esperienza della vita privata, e quella dell' umana società che concerne il mondo senza restrizioni, insegna che anche il malvagio pone sua fidanza in Dio, intanto che egli disobbedisce alle leggi di Lui e che lo calpesta colle colpe, come fa e sempre fece la Corte pontificia.

(27) La Chiesa santificava i chiostri non per la Morale e la Fede di Cristo, ma per mire sacrileghe; ed è appunto dentro di que' santuarii che si adora e si studia ne' modi più svariati e nascosti l' ipocrisia che infetta il mondo, siccome travaglia e degrada la Religione che vuolsi colà custodita e glorificata. Così da quei luoghi si diramavano tutte quelle mene che allora agitavano il paese per insanguinarlo e coprirlo di vittime.

(28) L' allegoria allude a quegli eminenti Sacerdoti che, convinti dell' errore della Corte di Roma, e penetrati da religioso sentimento, come da santo amore di patria, segnarono de' loro nomi

l' indirizzo Passaglia. Nel tempo che ora si svolge nel poema, molti di que' firmatarii già tentennavano ed alcuni eransi ritrattati, dove per bisogno e dove per viltà d'animo.

(29) Quella della libertà e del diritto delle genti, insegna che fu sempre condannata dalla Corte di Roma.

(30) I complici del Passaglia e lo stesso Passaglia.

(31) Cioè, pentiti per le persecuzioni e i lunghi disagi che ne avranno.

(32) L'indirizzo Passaglia. Quell' alta preghiera e santo consiglio che si porgevano a Pio IX. nel più eccelso e splendido interesse della Religione e della patria, recavano la firma di più che novemila Sacerdoti Italiani, tra' quali segnatamente distinguevansi 1093 gerarchi fra Monsignori, Dignitarii della Chiesa e Canonici; poscia 343 fra Teologi, Dottori, Predicatori, Professori, Maestri ecc.

(33) Il numero complessivo dei Sacerdoti Italiani si computa, giusta le statistiche, di quarantamila. Più di un quarto di questa somma aveva di già altamente protestato; se dunque un altro quarto vi si univa coraggiosamente, la bilancia avrebbe senza dubbio dato di leva e travolto a terra il potere temporale. Tutto dipendeva da questo lato, nè mancava la voglia, la brama nei più di manifestarsi, ma la titubanza, l' incertezza ed il timore di molti vennero ad interrompere l'operazion suprema di redenzione, ed il gran colpo salutare falliva, perchè la Religione ne soffrisse mortalmente, e la nazione ed il mondo civile avessero ancora scandali e scene di sangue per sola voglia e cupidigia sacerdotale.

(34) Carlo Passaglia, scomunicato dalla Consulta romana come reo di fellonia.

(35) *Credenza nuda* - Quella specie di letargo intellettuale in cui vive l' ignoranza, o quella potenza cretina che sempre reagisce nell' uomo, e che sempre la si vede spoglia d' ogni lume di ragione e sottomessa per destino o voglia arcana, a quella ottusità materiale di mente che le fa creder tutto, nè scorgere mai nessun inganno, nessuna vanità, nessuna falsa apparenza, sì, che come adora la sublime maestà del Nume, ch' ella non comprende, idolatra l' errore e la colpa in chi lo rappresenta. Questa enorme ignoranza, o stupidità mentale, si riscontra assai diffusa e procace anche nel sacerdozio, dove fa tresca e spesso si confonde con quella perfidia che puntellò, e che ancora puntella il potere temporale.

(36) *Druda* - Cioè, la cupidigia, o la venalità unita alla fiducia ed all' obbedienza di tutti i reazionarii che traggono appanaggio e titoli dalla Corte di Roma, dalle Curie vescovili, dai Conventi, dalle Parrocchie e che sperano sempre maggior lucro e comodi.

(37) Il maggior numero degli Arcivescovi, Vescovi ed Abbati non protestarono per le lautezze principesche di cui fruivano sontuosamente.

(38) Non v' ha dubbio; più abiezione d'animo, più gretta avarizia che sentimento religioso, rimosse il pericolo e represse il moto sacerdotale.

(39) Le tenebre furono in tutti i tempi il campo trincerato d'azione, dove la regia potestà sacerdotale cospirò sempre e mosse guerra crudele ai principii liberali.

(40) Il Parlamento italiano.

(41) Tutte queste predizioni furono pur troppo avverate. *Cesare Cantù e D' Ondes-Reggio*, vennero eletti a Deputati, l'uno a Ceprino, l' altro in Sicilia, e con loro i Clericali formicolarono poi nel Parlamento italiano. Le lotte riuscirono accanite e lo scandalo fu sempre vergognoso per l' Italia e gli Italiani.

(42) Anche tutto questo fu avverato, ed il giornalismo liberale non risparmiò nè Cantù, nè D' Ondes-Reggio, nè i loro consorti, i quali combattevano ed applaudivano senza pudore dai banchi o dalle tribune della Camera.

(43) Le *Indulgenze*, o meglio le tolleranze, o rimessioni delle colpe, istituite per lucro da Papa Urbano II. nel cadere del secolo XI-o nell' anno 1093, fruttarono sempre alla Corte di Roma, coi ricchi tesori, il favore dei potenti e la devozione dei malvagi che la difendevano anche a loro scampo.

(44) Questo tributo volontario che i fedeli ed i reazionarii profondono largamente alla colpa, piuttosto che al vero Vicario di Cristo, portò già a quest' ora gran copia di milioni alla Corte romana, la quale, più che a gloria del Santo che fieramente se ne sdegna, li sciupa nella consumazione sacrilega di misfatti d' ogni natura.

(45) Le *Dispense*, questo abuso colpevole di potere, suggerito dalla simonia sacerdotale e sanzionato dal Concilio di Verona appena spirato il secolo XII. ovvero nell' anno 1200, venne tosto accolto ed attuato dalla Corte di Roma per prescindere con esso da tutto, per conculcare leggi sacramentali, divine; distruggere obbli-

ghi, annullare contratti, infrangere legami, stretti vincoli di sangue; sciogliere nodi matrimoniali convalidando o capricciosi, o infami ripudii; sconvelgere l'ordine morale, promuovere proteste ed odii, e infine stringere impunemente a connubio il cognato colla cognata, il cugino colla cugina, lo zio colla nipote e fors' anco il germano colla propria germana, se alcuno del grande ordine cavalleresco o dei potenti coronati, sì sentisse tratto da tanta brama. Queste lucrose speculazioni della Chiesa giovano non poco al Papa-re cui versano tesori non meno delle Indulgenze e del colpevole tributo a Simon Pietro che protesta e respinge.

(46) La reazione clericale spera di trionfare anche in Francia dove maggiormente si adopera ed ha un nerbo più forte ed esteso.

(47) *Tolta la balia* - Cioè, tolta la cagione che la nudrisce e che la fa potente.

(48) Siano tolte interamente le cause che producono le cospirazioni dei reazionarii organizzate nelle tenebre.

(49) Lànciati impetuosamente contro qualunque dimostrazione clericale, nè risparmiare i moti degli affiliati dei Principi caduti.

(50) Coi modi più aperti e leali cui nessun velo o ombra notturna ricopre.

(51) *Squarcia il vel* - Sorprendi e togli una volta le estese congreghe e i conciliaboli segreti de' tuoi acerrimi avversari.

(52) La diplomazia reazionaria che turba le città e le tue province.

(53) Come l'avversario si spinge su te, tu scàgliati senza compassione sopra di lui e finiscilo.

(54) Le numerose congreghe dei cospiratori.

(55) I cospiratori siano palesi e scornati pubblicamente.

(56) Un decreto della Nazione proibisca il pretestato *Obolo* a S. Pietro, ed i contravventori siano severamente puniti.

(57) *Dell' Amor tradito* - Quello della patria, fra tutti il più venerando e sacro.

(58) Gli antichi, se le leggi non lo uccidevano, condannavano all' esilio il cittadino agitatore e ribelle. I governi della tirannide ed anche i liberali, per sostenersi apprezzarono e posero in atto con tutte le loro forze quell' efficace sistema, e l' Italia dee pure adottarlo, se brama vivere tranquilla e reputata appo le altre nazioni. Gli oblatori di S. Pietro, còlti in fallo, abbiano dunque il bando, come agitatori e ribelli dichiarati della patria.

(59) Pio IX. attortigliato al potere temporale come edera a tronco.
(60) Il Cigno immortale d' Arezzo, Francesco Petrarca, dopo Dante ricorda agli uomini i vizii e le colpe della Corte di Roma nei seguenti Sonetti che si leggono fra le sue canzoni sopra varii argomenti.

SONETTO XIV.

Contro gli scandali della Corte Pontificia in Avignone.

Fiamma dal Ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che dal fiume, e dalle ghiande,
Per l' altrui impoverir se' ricca e grande;
Poichè di mal oprar tanto ti giova:
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova.
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo
Co' mantici e col foco e con li specchi.
Già non fostù nudrita in piume al rezzo,
Ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.

SONETTO XV.

Predice a Roma che ritornerà all' antica virtù per opera di un grande.

L' avara Babilonia ha colmo il sacco
D' ira di Dio, e di vizii empi e rei
Tanto, che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo Soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quant' io vorrei,
Sol una sede; e quella fia in Baldacco.

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi,
E le torri superbe al Ciel nemiche;
E suoi torrier di for, come dentr', arsi.
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

SONETTO XVI.

La Corte di Roma potente e rea per le donazioni fattele da Costantino.

Fontana di dolore, albergo d' ira,
Scola d' errori, e tempio d' eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira;
O fucina d' inganni, o prigion dira,
Ove 'l ben more, e 'l mal si nutre e cria;
Di vivi Inferno; un gran miracol fia
Se Cristo teco alfine non s' adira.
Fondata in casta ed umil povertate,
Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene ?
Negli adulteri tuoi, nelle mal nate
Ricchezze tante ? Or Costantin non torna;
Ma tolga il mondo tristo, che 'l sostene.

Questi Sonetti si vollero qui riprodotti a testimonianza incrollabile che la critica non è nuova, che uomini grandissimi di tutti i tempi condannarono i vizii, le colpe, i delitti del papato, del potere temporale, e che perciò le parole di questo poema non sono libelli nè contro Dio, nè contro Cristo e la sua Chiesa come il clero e i clericali sogliono chiamare tutti quegli scritti che parlano delle sconcezze e delle ignominie della Corte di Roma. Le colpe non si celano, si tramandano ai posteri, e le Storie che le racchiudono non si smentiscono che quando sono false:

(11) Il Conte Vittorio Alfieri da Asti aveva capelli rossicci, aspetto fiero e dignitoso.

(62) *Vate altier* - Giacomo Leopardi.

(63) Il Conte Cavour.

(64) La fiera potenza dell' angoscia toglie spesso agli uomini anche l' uso della favella con lo sdegno che l' accompagna se viene da avversa fortuna; e l' ombra del grande Statista, sebbene spoglia della materia corporea, sente ancora acerbo dolore e parte dalle magnanime compagne nel più profondo e lagrimoso silenzio pel male che scorge ingrandirsi e impossessarsi grado grado della Penisola senza che niuno lo respinga.

(65) *O lenti* - Gli uomini che allora stavano al potere.

(66) *Scribi* - Dottori dell' antica legge Giudaica. Qui per tutti i cardinali, ed i farisei della Corte romana e del potere temporale che essi difendono rabbiosamente solo per conto proprio.

(67) Tutte le discussioni e polemiche contumeliose in pro e contro del potere temporale.

(68) I chiostri d' ambo i sessi, asilo di conciliaboli permanenti di cospirazioni.

(69) I tempi le videro piangendo, le storie le raccontano con isdegno, e nessuno ignora quali fila e quali congiure uscirono sempre dalle corporazioni religiose dei Conventi, delle Confraternite e di tutti quegli Stabilimenti d' educazione che sono retti o governati dal clero. Da tutti questi nocevolissimi sodalizii fondati e mantenuti dalla sola ipocrisia corrompitrice dei liberi costumi e nudrice dell' ignoranza, ebbero sempre gagliarda spinta i mali sociali e le feroci ribellioni.

(70) Fu circa verso il principio del 1864 che cominciò a ridestarsi negli animi e nelle menti l' idea dell' incameramento di tutti i beni ecclesiastici, per muovere guerra ed atterrare anche così il potere temporale.

(71) La Corte Romana priva dell' obolo di S. Pietro, di tutti i beni claustrali nessuno escluso; della metà o di due terzi dei redditi delle troppo laute mense vescovili; del maggior numero dei ricchi poderi di cui riboccano le Curie parrocchiali in tutte le Diocesi; sciolte o soppresse come i Conventi, tutte le Confraternite senza abbassarne gli altari; trasmesso in perpetuo il maneggio degli Stabilimenti d' educazione e d' opere pie al potere governativo o civile, ed assoggettato il clero alle discipline delle leggi dello Stato, il potere temporale sarebbe nullo e cadrebbe da sè; la na-

zione avrebbe la sua Capitale, la Corte Romana farebbe ritorno all' antica e dimenticata umiltà del Cristianesimo, la Fede spiegherebbe ancora le sue candide ali verso il Cielo e le coscienze non verrebbero più nè turbate, nè concitate dall' ipocrisia e dal fanatismo più cieco ed insolente che le ha tutte corrotte e sgominate.

(72) Nei primordii del 1864 le Finanze del Regno d' Italia avevano già cominciato a sentire le gravezze degli scapiti ed a periclitare.

(73) *L' accatastata pira* - Tutta la malefica opera sacerdotale preparata per abbattere, distruggere ed incenerire ogni sistema di morale e civile progresso.

(74) Nelle aule parlamentari.

(75) *Co' fiati impuri* - Cioè, colle insinuazioni sovversive e le intimidazioni colpevoli che il clero suole destare negli animi coll' arte, la menzogna e l' audacia.

(76) *E la tua grande insegna* - Lo Statuto; bandiera e guarentia delle libere franchigie.

(77) *In un grand' atto invitto* - Chi spinse l' Italia attraverso i pericoli e alla voragine d' ogni male furono due cose dolorose, rammemorabili. Il patto sancito tra Nazione e governo di libera Chiesa in libero Stato; e l' altro della tolleranza troppo soverchia, conchiuso l' uno e l' altro nella fallace fiducia che Pio IX. si sarebbe di facile ricreduto ed ammansato per respingere il malaugurato, — *Non possumus* — già insegnato da altri, perchè nessuno de' Papi rinunci al potere temporale e stenda la mano, dove che sia, all' Umanità, alla Religione, alla Patria.

(78) *Nomò, l' oprar* - Il voto solenne dei popoli, il plebiscito e le spontanee annessioni che formarono il regno d'Italia, sono ancora giudicati dalla Corte di Roma come tanti sacrilegi, e infami usurpazioni.

(79) Dopo i vani sforzi, le ripetute insanie e le furibonde proteste, la Corte papale camminando fra gli eccessi del delirio e dello smarrimento come il forsennato, scagliava la scomunica all' Italia ed al suo re.

(80) La scomunica se non iscioglieva la quistione del papato, le poneva un limite assoluto. Dopo quell' atto sì pronunciato e solenne di suprema protesta, non era più possibile una riconciliazione tra lo Stato e la Chiesa, e l' Italia doveva allora ricordarsi

di Giulio Cesare al Rubicone, lasciaro ogni dubbiezza, marciaro con tutte le sue forze su Roma e impossessarsi della sua Capitale. Ella nol fece, sperando ancora nell' umana ragione del Papa, nell' alto interesse della Religione e nella saggezza consigliatrice dell' avvenire, ma intanto la sua troppa e cieca tolleranza si convertiva in biasimevole debolezza; e perdeva il valore e la nobiltà di quel prestigio di simpatia che ella esercitava appo tutte le nazioni d' Europa. L' umiliazione e la sua sofferenza furono pertanto inqualificabili, e Roma ebbe sterminato dominio.

(81) Nei primordii della quistione Romana e della proclamazione di Roma a capitale del regno.

(82) Tutti que' nobili e coscienziosi sacerdoti che santamente protestarono contro il contegno della Corte Romana.

(83) Intanto che la Nazione gli accoglieva tra le sue braccia festevolmente, il governo li riceveva con indifferenza e scoraggiante freddezza palese ad ogni sguardo.

(84) A questo punto la Storia giudicherà con migliore autenticità di prove, se il governo di que' giorni commetteva errore, o s' egli agiva con quella cautela ed assennata prudenza che l' interesse pubblico e la politica suggeriscono sempre alla sagacia e responsabilità degli uomini di Stato.

(85) L' umiliazione ora già scolpita nei loro volti, e tutto mostrava che anche i segni perigliosi della ritrattazione non avrebbero ritardato a comparire in molti.

(86) Il governo nei molti reclami che gli venivano fatti, non promise mai esplicitamente ad alcuno di loro nè protezione, nè tutela, nè pegno che fosse una guarentia, una certa sicurezza che valesse a salvarli dalle persecuzioni della Corte di Roma che già gli aveva colpiti e condannati a *Divinis*. — Ai loro giusti ricorsi non si facevano che risposte evasive o nulle.

(87) La guerra, la rapina e la strage del brigantaggio, il quale rinnovavasi ancora fieramente.

(88) Le spedizioni dei briganti continuarono sempre su tutte le direzioni.

(89) Quelli di Marsiglia, di Malta e di Trieste dov' erano Comitati reazionari, e facevansi continui ingaggi e spedizioni per Civitavecchia e Roma.

(90) Più di una volta evasero dagli ergastoli del Napoletano, atroci

malfattori, scampati a stento dalla pena capitale e condannati per enormità di delitti a' lavori forzati. Quegli uomini tristi appena fuggiti dal carcere correvano ad ingrossare le bande brigantesche. Tutte quelle fughe si ripetute e misteriose erano meditate ed operate dal partito borbonico-clericale.

(91) *Sentir la verga* - Cioè, la legge in tutto il suo pieno vigore.

(92) Avvenne pure molte fiate, che anche i custodi delle carceri fuggivano co' forzati, per unirsi insieme a' briganti o rifugiarsi in Roma presso il Papa pel quale militavano.

(93) Il Papa ed il Borbone rinnovavano per la terza volta la lotta sanguinosa e spedivano briganti in varie parti del Napoletano nel modo più strano, e scandaloso.

(94) I borbonici ed i clericali aizzavano gli animi con crudeli e manifeste escandescenze.

(95) Gli animi dei liberali e di tutti gli onesti abitatori delle Province, dei paesi e delle ville si rattristavano profondamente al rinnovarsi continuo del terribile flagello che tutto minacciava e distruggeva con feroce accanimento.

(96) I posteri dureranno grandissima fatica prima di porgere orecchio e prestar fede alle pagine che verranno scritte dalla Storia. Dal collo dei briganti che ritornavano alla rapina ed al sangue, pendeva sul petto, come segnale inestimabile di gloria, a chi l' immagine d' una Madonna, a chi d' un San Gennaro, a chi d' un Cristo crocefisso. Tutte quelle effigie erano benedette e pòrte dal Papa, da' suoi Ministri cardinali ai malfattori per animarli alla pugna e far creder loro, che con que' segni venerandi di Religione in sì strano modo profanati, sarebbero salvi e vincitori. Quell' atto inumano e ripugnante del Capo della Chiesa della misericordia e dell' amore, superava di gran lunga tutte le crudeltà dei sanguinari briganti Mammone, Fra-Diavolo e Cardinale Ruffo.

(97) I mestatori ed i manutengoli erano sparsi per tutte le terre del Napoletano dove vegliavano per la sicurezza dell' assassino, e allora che l' intrepido e prode soldato avanzava per batterlo e menarlo prigione, dessi o nascondevanlo nelle proprie case, o lo mascheravano in mille guise, riescendo molte volte a deludere la fiducia e la forza.

(98) Il governo Italiano nella sua politica di tolleranza anche nel Napoletano tardò molto ad usare quel vigore, o quella efficace e-

nergia d'azione che era richiesta dal bisogno e dall'atrocità dei fatti che ivi venivano consumati; per la qual cosa i briganti trovavano spesso in quasi tutti i paesi fratellevole accoglienza e facile scampo; ond'egli per conservare l'ordino era costretto a mantenere in tutte quelle regioni il nerbo maggiore delle sue forze con gravoso dispendio e danno dell'intiera nazione.

(99) Molti già vinti dalla corruzione del passato, e però abituati alla simulazione astuta e vile dell'infingardo, facevano mostra di accarezzare il nuovo reggime nazionale, e poi si scoprivano o manutengoli, o in altro modo rinegati fedifraghi. Di questi uomini tristi, vigliacchi ed esosi che tanto disonorano se stessi e la nazione, il governo ne ebbe e ne ha ancora di molti nei diversi rami ammlnistrativi. Una riprovevole noncuranza fa che siano tollerati.

(100) Nella sempre vana fiducia di ottenere dagli animi un'onorata e patriotica riconciliazione, la troppa tolleranza fece sì che molte volte si perdonassero e l'impostore e il manutengolo, i quali di rado si punivano co' briganti presi anche colle armi alla mano. I soli, per quanto è noto, fra le gerarchie militari che avevano pieni poteri e che uscirono dalla legge di tolleranza, furono Pinelli, Fiumel e Pallavicini. Le operazioni energiche di questi uomini risoluti, valsero a ristabilire l'ordino ed a distruggere in molti luoghi il brigantaggio, e la nazione deve loro non poca ammirazione e gratitudine.

(101) La tolleranza, o la cieca generosità non ispaventa, incoraggia il delitto e la reazione, sì che questi ingigantiscono sempre e consumano maggiori misfatti.

(102) La politica borbonica corrompitrice dei costumi come dei migliori sistemi governativi, per eludere e tenersi affezionato il popolo che ella caricava di ceppi e di torture, escludeva la gravezza dei tributi e le leve; onde tutto il Napoletano nel nuovo ordine di cose non voleva nè imposte, nè leve militari; cagioni queste di molti danni e di pericolose renitenze.

(103) Quell'orgoglio e quella prepotenza che furono sempre i segni più distinti del papato regale.

(104) La nazione Italiana, come vedrassi più oltre negli altri Canti, se non giunse a tanto col ministero Ricasoli, mancò poco.

(105) Tutte le ironie ed i rimproveri rivolti alla politica di quell'epo-

ca che si riscontrano dal Sonetto 41, a questo, altro non sono che le disgustose osservazioni e le vive lagnanze che dagli onesti cittadini e dal giornalismo si facevano al governo, perchè nella sua eccessiva e rovinosa tolleranza, non seppe mai decidersi di spegnere le cause di tanti mali in Roma.

(106) Allude ai saccheggi ed al riscatti violenti del brigantaggio.

(107) *Tu li denuda qui* - Nei beni ecclesiastici e nelle ricche mense vescovili.

(108) *Con gran vigore* - L' incameramento, messo da parte ogni stucchevole riguardo, sia completo, senza restrizione.

(109) *Nè lor modi insani* - Nell' arte cupa di corrompere e sedurre gli animi intimiditi e i deboli.

(110) Lo spirito disordinato e feroce del municipalismo e la tirannide che poi fruttarono quel largo ed insanabile fomite di discordie civili che suscitarono spesso atroci guerre fraterne.

(111) *Rei convegni* - Tutte le congreghe dei reazionarii cospiratori.

(112) Vivrai nella miseria, nella vergogna e cadrai nello sfasciamento di te stessa per far ritorno alla schiavitù che ti minaccia.



LA TEOCRAZIADE

CANTO 6.

ARGOMENTO

Ecco superbo il gran Signor di Francia
Tra l' opre infide che fan guerra al mondo.
Con ira fiera e impallidita guancia
L' ombra l' insegue e sgrida in tuon profondo
Di Lui che già sentia d' Albion la lancia;
Il reo non bada e più si mostra immondo;
Italia inganna forsennato e crudo,
Temprando al rio Pastore iniquo scudo.

I.

Sull' ali dell' amor e del pensiero
Spinti dal duolo che l' Italia opprime,
Itene, o carmi, dietro l' estro altero (1)
Al suol di Gallia con sdegnose rime.
Ivi indagate in sen di rio mistero, (2)
Surgan le cose più celate ed ime,
In sè le accolga il paventato vero,
Nè gioia n' abbian le più conte cime. (3)
Con spada e con vigor sovra le segga
De' lesi dritti la possente Dea, (4)
E Francia scossa con stupor le vegga. (5)
Il Nume imperador che 'l mondo fea,
Ragion d' Italia con ragion protegga,
Nè vinca sorte che 'l soffrir le crea.

LA TEOCRAZIADE.

II.

Cadan l' onte su Roma e su gl' immondi
D' inique brame inferociti petti; (6)
Nè vengan più da' regni bui profondi
Esecrati d' error codardi aspetti. (7)
Dai tranquilli d' Olimpo alberghi mondi,
Belli di calma e d' immortali affetti,
Tutti del gaudio dell' amor fecondi,
Scendan d' onore e di virtù i concetti.
Sommesse al loro piè traggan le sorti,
E sentan tutte dell' Egìaco Nume
Gli spirti eterni, poderosi e forti.
Sul mondo uscito de' Celesti il lume,
De' tristi mali, e de' delitti smorti
Non più flagelli riversato il fiume.

III.

Pace de' regni alle commosse soglie
Segga e sorrida dall' eburneo volto,
E con robusto piè schiacci le voglie
Ch' hanno già il mondo in fero mal travolto.
Sull' alte del soffrir battute doglie
Cada la speme ond' è misfatto avvolto,
E quanto in seno la virtute accoglie
Venga su' vanni all' equità rivolto.
L' ardor de' prodi, e di bell' alme i moti (8)
Di novello vigor vestan lo spirto,
E rieda amor de' liti suoi remoti. (9)
Il regnator d' Abisso orrendo ed irto,
A Stige torni, co' malnati e noti
Delitti cinti d' infernale mirto.

CANTO 6.

IV.

Or tu, che movi all' Ocëan sul dorso, (10)
E batti i flutti, e approdi a tutti i liti, (11)
Nè temi e sfidi di sventura il morso,
E sprezzi di Nettun gli alti garriti; (12)
Dal dente tratti di mortal rimorso,
Togli le vele da' sentieri triti,
E in più sereno e generoso corso
Volgi la prora u' son gli onor fioriti. (13)
Il flutto che ti porta e che ti spinge,
L' allor ti sfronda de' superbi onori
E tua fortuna di pallor si tinge. (14)
D' infido mar (15) ai tempestosi errori
Frena la possa (16) ch' al tuo cor si stringe,
O duolo avrai da fortunal furore. (17)

V.

Del Remator che ti guidò sull' onda, (18)
L' ombra tra' fiotti giganteggia e guata; (19)
Segue tua poppa altera, e d' aura immonda
Sente percossa la sua chioma aurata. (20)
T' afferra il pino, e di dolor profonda
Porta gran piaga dentro sè celata; (21)
Nell' ampia via che corri ardita e fonda
Si lagna d' una fè ch' hai già prostrata. (22)
L' onte ti mostra e le gagliarde offese
Che Roma un dì le riversò sul crine
Con truci danni, e con più rie contese. (23)
Rammenta a' tuoi desir, com' ei diè fine
All' aspra pugna, e qual le ree pretese
Provàr del suo poter l' ire divine. (24)

LA TEOCRAZIADE.

VI.

Che vendetta si faccia ella ti chiede
De' mali che portò pel Tebro in seno, (25)
E torni a sua ragion l'eterna sede (26)
Di quel valor che pose al mondo il freno.
D' Italia i dritti, e tua giurata fede
Rimembra con parlar di sdegno pieno;
E Temi pel dolor che lei pur fiede,
Grida che paghi i giusti voti sieno. (27)
Vista viltate a governar tue sorti,
L'afferra, alto la leva e getta all'onde, (28)
Chè Francia il disonor sì più non porti.
Non la raccòrre dalle vie profonde!.....
All'imo scenda co' timori smorti,
E tu cammina per contrade monde. (29)

VII.

Tu d' armi tanto e d' alto senno cinto; (30)
Tu sì gagliardo e sì temuto al mondo,
A che ti tieni a rio timore avvinto,
E fuggi al gravitar d' esiguo pondo? (31)
Nel trepidante oprar che 'l cor t' ha vinto,
Non vedi che l' onore incalzi a fondo?
Non scorgi che raddoppi e fai più spinto
L' insano ardire d' un orgoglio immondo?
Francia servil ben ti profonde lodè,
Ma ti deturpa nelle vie segrete
Ove viltà ne' servi tuoi stragode. (32)
Virtute (33) che ti sfugge, e l' ore chete
Passa de' giorni, ove rumor non s' ode,
Arrossa e freme di tue laide mète. (34)

CANTO 6.

VIII.

Stupore invade; e di stupor son pieni
I più remoti della terra lidi,
Nè più son tersi gli alti e bei sereni
Che t' accoglïean fra canti e lieti gridi. (35)
Il Ciel s' abbuia e guizzan già i baleni,
E s' odon già de' venti e sbuffi e stridi;
Il nembo che si romba, ha larghi seni,
E sono d' ira tempestosi nidi. (36)
Eco già vola e ne' silenzi tuona
Di quel rumor che sovra l' alme preme,
Quando la calma i cor ratto abbandona.
Al grandinar che si prepara e freme,
Corri e ripara, e pace omai ridona
A chi nel duol alto gridando geme. (37)

IX.

Usbergo cingi e largo scudo e brando,
E qual nel dì, che ti diè seggio e possa,
D' improvviso furor colpi vibrando,
Profonda a' gridator schiudi la fossa. (38)
Cada baldanza ed ogni oprar nefando
Sott' il grand' urto di mortal percossa,
E quel fragor che n' uscirà tuonando,
Porti su Roma dissolvente scossa. (39)
Tebro si turbi, e dalla lorda sponda
Irto mugghiando di rancore e d' ira,
Agiti indarno l' implacabil' onda.
Il dì che 'l tristo con dolor rimira,
D' amor ne sentirà gioia profonda,
Per quel che in sen d' Italia ancor sospira. (40)

LA TEOCRAZIADE.

X.

Aure soävi e dolci sonni e calme
Verranno i giorni a invigorir di Temi; (41)
Gloria dal Ciel ti recherà le palme
Concesse solo a' vincitor supremi.
Da mefite crudel tratte le salme
Daran di pace generosi semi,
E trăendo a valor disciolte l'alme,
Còrranno di virtù fulgenti premi.
Tutte de' Canti le celesti dive
Verran co' plettri al trionfante onore
Delle gioie del mondo allor giulive;
E fiammeggiante di divino ardore
Gratitudin verrà dall' alte rive,
Che Dio fa belle di perenne amore.

XI.

Sul gran carro del Sol di glorie carco,
Verrà l'onor di Francia e la tua fama,
E dall' ampio del Ciel flessibil arco,
Rifulgerà della virtù che s' ama. (42)
Fia schiuso allor d' intatta fede il varco,
E vittrice verrà sull' empia trama
Giustizia in armi col famoso incarco
Di magnanimo foco e d' alta brama,
Verrà ragione a governar l' impero,
A por l' onor su gloria e la grandezza,
E l' ombra acqueterà del gran guerriero. (43)
Il mondo a' piedi di sovrana altezza, (44)
Vedrà viltà fuggir ogni sentiero,
E tremar colpa della tua fierezza.

CANTO 6.

XII.

Italia vinta dal bell' atto umano
Che de' Celesti a te darà 'l gran serto,
Ti sacrerà col senno anco la mano
Che fea di Francia sì lucente il merto. (45)
Salita come te sovra l' insano,
Farà de' tristi il suo bel suol deserto,
E calcato col piè l' ardir profano,
Al tuo vorrà lo spirto suo conserto. (46)
Voi pur del mondo temeranno i fati;
Nè più verrà quella malnata lena (47)
Che gli avi tuoi fe' nel dolor prostrati.
Già del gran Giove vi gonfiò la vena
Irresistibil forza, e de' scettrati
Sperderete l' ardir, l' onda e l' arena.

XIII.

Ma se più sproni per sentier sleale,
Se più 'l soffrir cimenti e l' aspro duolo,
Se colmi i petti di furor letale
E i vanni schiudi a periglioso volo;
Se tempri a Roma d' empietà lo strale,
Se fomenti discordia e nutri 'l dolo,
E all' Itala ragion più se' fatale,
Non fia ridente della Gallia il suolo.
Usciran l' ire fremebonde e crude,
E sarà nembo tempestoso e fiero
Che 'l Cielo piomberà su chi delude;
Sarà rovina d' odio, incendio altero,
Tuono tremendo di percossa incude
Ch' assorderà del Ciel anco 'l sentiero.

LA TEOCRAZIADE.

XIV.

Null' uom l' ignora: Ella sofferse e pianse, (48)
E contro sè lo sdegno volse e l' armi;
Valor represse, e con gran doglia spanse
Quanto non oso ricordar co' carmi. (49)
Il tuo voler Ella giammai non franse;
E tu suo dritto e sua ragion disarmi?.........
Sua voglia sempre nella tua s' infranse;
E tu più sempre la travagli in armi?......
Tu la volesti ad Aspromonte in vetta,
Con profondo dolor vi corse e giunse,
E fece del tuo cor l' empia vendetta.
Tutto il vigor delle sue membra emunse,
E nel desir d' esser di te l' eletta,
Alte vergogne a sue vergogne aggiunse. (50)

XV.

Cessa dall' onte e dall' acerbe offese;
E dell' onda che batti e che governi
Non ischernire i flutti, (51) ed alle prese
Più non venir co' dritti alti e superni. (52)
Rammenta donde nasci (53) e qual t'apprese; (54)
Qual t' ebbe Italia in duri fati alterni;
Quanta fiamma per lei l' alma t' accese;
E qual premevi il suo bel sen che scherni. (55)
Non obliare i Riminesi lidi; (56)
Qual fè ti strinse, (57) e come or crudo esulti
Sui giuri antichi, i santi voti, i gridi.
L' onte d' oblio sono tremendi insulti:
Il Ciel li abborre, e fa cader gl' infidi (58)
Che fanno i danni coll' ingiurie inulti.

CANTO 6.

XVI.

Togli da Roma il tuo nocente impero;
Col trisulco flagel rapito a Giove,
Lo scettro struggi al suo superbo Clero (59)
E sian tue glorie le divine prove.
Assai l' insano audacemente fiero
Usò l' arti del male antiche e nove;
Troppo già resse il mondo, ed or severo
Dal fero Spettro atro terror giù piove. (60)
Ei ti persegue e ti minaccia i giorni;
A Senna il cogli e lo punisci al Tebro,
Nè più con colpa ad imperar ritorni.
Altri (61) di gioia fia ripieno ed ebro,
Se da *te* pur e dall' Italia storni
La minaccia crudel d' un nugol crebro. (62)

XVII.

Ecco la vedi? Come schiava umile,
Curvo il ginocchio al tuo gagliardo piede
Pietà domanda, e con pregar servile
Ch' abbian fine le doglie e i pianti chiede.
Ell' è nel fango, qual tu se' virile,
E mille nel suo cor vergogne han sede;
Ell' è nel fango, e 'l suo terren gentile
Asilo è d' ira, onde si cruccia e screde.
Fugate sono dal suo Ciel le paci,
Nè 'l sonno più le romba l' ali attorno,
E di speme per lei languon le faci.
Le togli omai quell' esecrato giorno
Che non tramonta ancor, ed i mordaci
Dardi cessin del danno e dello scorno.

LA TEOCRAZIADE.

XVIII.

Ma tu non odi, nè pudor ti preme;
Già più nel mar ti spingi e batti il remo,
E più ti mostri altero, e su la speme
Piombi co' danni il tuo poter supremo.
Così rispondi a chi ti serve e geme,
E dall' eccesso passi a tristo estremo....
Ahi! che fra l' ira e tra 'l dolor che freme,
Col Cielo e coll' onor io gelo e tremo!......
Più nulla puote nel tuo sen disturbo;
Invan ragion si lagna e parla il vanto,
E invan co' carmi il tuo pensier conturbo.
Tu vuoi discordia e di rovina il pianto,
Vuoi l' onta truce, la tempesta, il turbo (63)
Che fea col sangue più d' un giogo infranto.

XIX.

Tutta votasti del poter la tazza,
E sfidando de' regni orgoglio e possa,
Imbrandivi su lor terribil mazza
E n' ebbe la tua fè letal percossa.
La voglia d' imperare in te fu pazza,
Nè più da onor e da ragion fu scossa:
Tra 'l popol ch' in suo mal facil stramazza,
Co' vezzi e l' adescar spinse sua mossa. (64)
Lottò; fu presso il seggio, e alfin se l' ebbe; (65)
Mite sembrava ed era cupa e truce,
E fidanza di lei possente crebbe. (66)
Stanca d' ardir, (67) a libertà la luce
Spense col ferro: (68) alto all' onore increbbe;
Ma soffocollo, e si nomò gran duce. (69)

CANTO 6.

XX.

Da quel giorno d' orrore e di rovina,
Che fe' de' Celti ogni vigor prostrato,
Nel mar che danni e crudeltà sciorina
Di speme cadde il santo sen squarciato; (70)
E là nel cor della città divina, (71)
Per sorte truce e rio poter scettrato,
Tu regni ancor, chè l' alma tua ferina
Di raddoppiarvi il duol avea giurato.
Antichi son gli oltraggi e forti l' ire,
Estremi i mali, e le ragioni accese
Con le vendette che si destan dire.
Deh! tu pon fine a cosi ree contese!.....
Ti piaccia a gloria coll' onor redire
Su l' orme del valor che Dio protese. (72)

XXI.

Paventa il dì che fe' muggir la Senna,
Il tetro dì che si l' empiea di sangue; (73)
Lo squallido terror cui Dio t' accenna
E chi ti prega invano e tanto langue.
Non t' innoltrar nella crudel geënna
Ch' arde l' onore e fa la gloria esangue;
Tra' flutti a miglior sol volgi l' antenna
E approdi, chè t' insegue orribil angue;
Mal ribadisci i ceppi a chi gl' infrange,
E mal cammini con la nave altera
Su chi per duolo e per grand' ira piange.
Se non odi ragion, verrà severa
Quella de' fati col poter che frange
La vela al vogator che volge a sera. (74)

LA TEOCRAZIADE.

XXII.

L' ombra del grande (75) non ti lascia e segue;
Ancor ti mostra l' onte e la ferita
Che portò in seno e ruppe alfin le tregue,
Onde fece dal fral l' acerba uscita;
Ancor t' accenna qual destino insegue
Chi mal ravvisa ed ha la via smarrita;
Plora l' error che la ragion persegue
E fa la fede e l' onestà tradita;
Plora di Roma le baldanze truci,
La man che le sostiene e le fa crude,
Ed ambe per rossor cela le luci;
Plora d' Italia le speranze ignude.
I danni che su lei fiero conduci,
E dal suo sen per tal cagion t' esclude. (76)

XXIII.

Ma pria di gire al Ciel ella ti dice:
« Assai le tolsi e la spogliai io pria, (77)
« E le posi nel sen l' empia radice
« Che poi la fece a me nimica ria. (78)
« Assai sofferse quel che dir non lice,
« Perchè rimembra un mal ch' infamia cria.
« La vidi ardente e di valore altrice,
« E rio le spensi in cor la gagliardia. (79)
« Forte di braccio, la condussi in campo;
« Fe' la gloria di Francia, (80) e su l' Ispano
« Fu vista balenar celeste lampo. (81)
« Ell' ha vigore, ardir, saper sovrano;
« Saratti, se l' onori, e suora e scampo,
« Ma se nol fai, cadrà tuo genio insano. (82)

CANTO 6.

XXIV.

« Com' io, tu solo (83) resterai nel mondo,
« E d' empi regi rinnovato il nodo, (84)
« Ti verrà sovra in un coll' ire il pondo
« Che rio schiacciommi in lacrimevol modo.
« Il fato allor, che a niun mai fia secondo,
« L' onta d' Italia ed il romano frodo
« Verranti contro, e 'l nome tuo non mondo
« Volerà senza tempo e senza lodo. (85)
« E in quel che tempo, nè dolor distrugge,
« Errore in cui mi rodo, e invan consumo,
« Tu pur quel duolo avrai che sempre rugge. (86)
« Per questo ch' io già veggio, e sì presumo,
« La nostra stirpe già paventa e fugge, (87)
« Sparendo di vapor qual leve fumo.

XXV.

Sì parla, e nell' error già t' abbandona,
E l' aura che la porta infra gli eterni,
Commossa il suo gran dir ripete e tuona
Gemendo pe' sentieri almi e superni.
Ma tu non badi, e dalla Senna introna
Voce codarda d' oltraggiosi scherni
Ch' escon da petti, cui par saggia e buona (88)
L' opra che gravi sui destini alterni.
Italia vuolsi soverchiata e nulla,
Bruttata e cinta di vergogna eterna
Fra cui rossor colle viltà trastulla.
Ecco ragion che regge e in te governa,
L' empio desir ch' ogni diritto annulla,
Il palese rancor che infamia esterna.

LA TEOCRAZIADE.

XXVI.

O voi, che membra e mente inferme avete, (89)
Che l' occhio offeso di ragion mostrate,
Che tutto dell' error nel cor mescete,
Venen sul vostro onor più non versate.
All' imo del malor voi ben scendete,
Se servitù più che valor pregiate,
Se lieti all' ombra del fallir traëte,
Ed onte e scherni su ragion gettate.
Ma se Roma e servir per voi son nume,
Se rea viltà v' ha già sospinti al brago,
Plaudite pur di slealtà 'l costume. (90)
Sommettete le voglie al fiero drago (91)
Che v' umilia al suo piè col blando acume,
Cui già l' onor di Gallia ha fatto pago.

XXVII.

Come il robusto capitano in campo
Ne' prodi desta, per dar loro ardire,
Quel sommo ardor che manda foco e lampo
E suol prostrare al suo gran piede l' ire;
Tali spronate disfidando inciampo
U' fervon l' aule, il piato ed il garrire. (92)
Porgete ognun possente scudo e scampo
Di Roma Santa al generoso ambire.
Alto gridate, o ben v' äiti il Clero, (93)
Onta immortale e, dell' insania incanto,
Onore e gloria del temuto impero.
Alto gridate; e dell' Italia intanto
Il sacro dritto, e 'l ribellare altero (94)
Abbian sventura, mortal duolo e pianto.

CANTO 6.

XXVIII.

La superba d' onor alta cervice
Curvata all' arte che v' accieca e mena; (95)
L' alma benigna sia gagliarda ultrice,
E tolga dal Pastor l' ingiusta pena.
Co' servi suoi sovr' immortal pendice
Ratto venite, e nella larga piena
Del servile furor, ch' a voi s' addice,
Vibrate il ferro con robusta lena.
De' sdegnosi campioni il foco e l' ira,
Ch' aman lordata la possanza Franca,
Seguite col vigor ch' al Ciel si mira.
Così movete valorosi l' anca,
E all' Italo gridate che s' adira,
Per quel che a voi ed alla Gallia manca. (96)

XXIX.

Oh! dotta Francia! (97) Tu, che miri e fremi,
E plori il sangue de' Lombardi campi, (98)
Tu pure invano ti tormenti e gemi
Ed armi il guardo di fulminei lampi!...
Che val virtù, che in l' almo cor tu premi?....
La nobil' ira onde il gran petto avvampi?
Tu che 'l Celtico mal rimiri e temi,
Di rio livor non ardi, e 'l fuggi e scampi.
Codardi petti a giogo vil venuti;
Avversi al Cielo, ed all' onor che biasma,
Vedi nel fango col pudor caduti.
Ma sotto roditore e mortal miasma
Fin dentro l' epa e in cor, dal duol battuti
Sentiranno di morte il gelo e l' asma.

LA TEOCRAZIADE.

XXX.

Roma di colpe eterna fonte e nido,
Stancò de' Numi la bontate e 'l mondo,
E al sangue che versava (99) orrendo grido
Mandò natura dal suo sen profondo.
Lo spirto che la move è truce e infido;
Ma già qual nave in mar calava a fondo,
Nè fia che più risorga, (100) e dal suo lido
Gridi superbo, d' avarizia immondo.
Cadrà lo Spettro de' delitti impuro,
E se Colei (101) che lo sostien nol fugge,
Sarà che pianga insieme il suo futuro. (102)
Delle posse il terror già più non mugge: (103)
Il Ciel cacciò l' iniquo nembo oscuro,
E 'l dritto vincerà che ferve e rugge.

XXXI.

Alfin di Francia il Regnatore altero,
Che teme dell' Altar la schiera orrenda,
Tocco da' fati e da bisogno fiero,
Par ch' a ragion colla ragion discenda;
Sembra che lasci il suo crudel sentiero,
E all' Italo garrire alfin s' arrenda;
Ma negra nube ancor sul suo pensiero
Tetra si posa di terror tremenda.
Di sorrisi la copre e blandi accenti,
E mentre in cor la cruda serpe asconde,
Desta speranze e fa i desir ridenti.
Dell' avvenir tra le tempeste e l' onde
Che deon mugghiar co' fati e cogli eventi,
Ei vien coll' arti del regnar profonde. (104)

CANTO 6.

XXXII.

Vede d'Italia l' intangibil dritto,
L' alta fermezza e l' indomabil voglia
Di far su Roma con ragion tragitto,
Onde furor placare e mortal doglia.
Sovra fiero temer pensoso e ritto
Scorge periglio crudo e si condoglia;
S' aggira attento nel feral conflitto,
Perchè sventura, o rio destin nol coglia.
Tratto nel mezzo del letal periglio,
Or all' Italia ed or a Roma spinge
L' acceso di timor vegliante ciglio.
Ma più l' ingegno, ed il pensier sospinge,
Non trova per pugnar saggio consiglio,
E quasi tutto di pallor si tinge.

XXXIII.

Quale nocchiero in mar, che da due venti
Si sente a' fianchi combattuto e spinto,
Nè sa qual via tentar, nè quali stenti
Per non cader tra lor prostrato e vinto;
Tal ei, co' spirti del desir frementi
Infra irti due leön si trova avvinto;
E in sì tremendi del perir momenti
Non sa 'l periglio far da lui respinto.
Se d' Italia il bramare ei fa beäto,
Del Tebro l'onda sovra il crin si sente;
Se questo appaga, sorge l' altro irato.
In cotal bivio di timor crescente,
Altro non trova che d' usar l'agguato,
E l' esca e l' arte oprar ond' è valente.

XXXIV.

Ora nel mar che tentennante il mena,
A tutti i lidi ei guata ed ivi approda;
Ivi consulta l' onda e poi l' arena,
Nè trova ancora la ragion più soda.
Da' lidi all' onde il guardo suo balena,
E tutta del vogar l' arte disnoda;
Ma l' ampia del gran mar distesa, piena
Rimira d' un dubbiar che sempre smoda.
Ode dall' imo dell' ondoso regno
Muggir tempesta, ed i commossi flutti
Uscir già vede dall' usato segno.
Pargli vedere i suoi desir distrutti,
E tutto egli arde di possente sdegno,
Come chi scorge minacciosi lutti.

XXXV.

Fiero ritorna sull' incerto pino,
Snoda le sarte e spiega ancor le vele,
Tenta dell' onde ancor l' arduo cammino
E 'l fiotto sfida al suo desir crudele.
Salpa, e riprega il Cielo ed il destino,
Fa voti a' venti che le gonfie tele
Non frangan per voler del Dio marino
Ch' ei vede carco d' ira e di gran fiele.
Ei salpa; e mille scogli e mille sirti
Incontra ed urta, e non attesi mostri
Gl' ingombrano 'l sentier sdegnosi ed irti.
Siccome paladin convien che giostri,
Nè treman già del rio nocchier gli spirti,
E tutto avvien ch' al suo voler si prostri.

CANTO 6.

XXXVI.

Tra 'l rio fremir de la crudel procella,
Baldo sull' onda dell' avverso mare
Prima all' Italia il Franco sir favella,
E si le parla, come suole ei fare:
« Mia fè non cangia, nè rancor cancella
« Quanto giurai già dell' onor sull' are;
« Fia che rifulga appien quell' alma stella
« Che dee d' Ausonia ogni virtù mostrare.
« Tu, terra del valor, vedrai con gioia
« L' armi di Francia alfin da Roma tolte,
« Onde fia spenta ogni crudel tua noia.
« Tutte cadran quelle pretese stolte
« Che Pio ne mostra mentre vora e ingoia
« Quell' alme ree che tièn vèr noi rivolte. (105)

XXXVII.

« Il diadema fatal della sua chioma (106)
« Franto per man del Cielo andrà disperso,
« E in Campidoglio la risorta Roma
« Vedrà 'l tuo Sir di santo umor cosperso.
« Ma sorte ancor non è frenata e doma,
« E fa lo tuo destino ancor perverso;
« All' Austro ella sorride, e ben l' indoma
« Bisogna pria punir nel rege avverso.
« Non sia versato invan quel nobil sangue
« Che bevver sazie le Lombarde zolle,
« E rida e goda il gran leön che langue. (107)
« Il veneto terren si tolga al folle,
« E poi si spenga in Roma l' ira e l' angue (108)
« Che 'l mondo ammorba col fetor che estolle.

LA TEOCRAZIADE.

XXXVIII.

« Potria quel crudo ancor coll' empio Ispano (109)
« Volar sul Tebro, s' io ne tolgo l' armi,
« E coll' ardire e l' infuriare insano
« Con te nell' onda del terror gittarmi;
« Giova grand' arte apporre al fato strano
« E cauto col desir nell' opra starmi:
« L' impresa nostra sia del Ciel l' arcano,
« E colpa senta poi su lei piombarmi.
« L' Alpe rivarchi la fier' alma ardita
« Del rio Teuton, ch' ancora il sen ti preme,
« Ed abbia Roma orror di tanta gita.
« Sola rimasta allora e senza speme,
« Sentirà 'l colpo e la mortal ferita
« Che risani valor che langue e freme.

XXXIX.

« Del simular l' inestimabil velo
« S' avvolga intanto alla ragion del piato; (110)
« Si celi appien dell' arco e cocca e telo,
« E fia si pago omai d' Italia il fato.
« Niun guardi dentro il nostro oprar che 'l Cielo, (111)
« Ed ogni sguardo sia così bendato:
« Sarà mortale il colpo, e lo sfacelo
« Verrà sul rio poter da colpa nato. (112)
« Si patteggi fra noi e si concluda
« Ch' io torrò l' armi da' Romani lidi,
« Lasciando Roma abbandonata e sola;
« Che tu terrai li giuramenti fidi,
« Nè 'l tuo gran Sir verrà su la denuda,
« Se non fia chiesto da studiati gridi. (113)

CANTO 6.

XL.

« Noi tutto agiteremo in sen di Roma;
« Io dalla Senna tuoneronne il cenno,
« E all' aura tutta l' incantevol chioma
« Spieghi l' alma città col suo gran senno. (114)
« Ma del soffrir portando ancor la soma,
« A' suoi confini i tuoi schierar si denno,
« Chè niuno ardisca entrar per farla doma
« Con quel caldo bollor che non t' accenno.
« Nessuno ardisca, e lo stranier lontano
« Ei pur si stia dalle vietate sponde,
« Od io verrò qual turbo in sull' insano. (115)
« Roma stia sola col suo Sir tra l' onde
« E le batta, se può, quando fia vano
« Correr su lor che desterem profonde.

XLI.

« Essa possa imbrandir quant' armi ponno
« Frenar l' ardir di sue soggette genti, (116)
« Quando le mie di dolce e miglior sonno
« Goder potranno a' Franchi lidi e venti.
« Quel rio furor che di sua voglia è donno,
« Non osi armar più destre, e non cimenti
« Così tue forze e me, che non assonno,
« E veglio i fati amici e gl' inclementi.
« Così si veli il meditato inganno,
« E per meglio adescar la preda a l' amo,
« Flora scegliam a tua difesa e scanno. (117)
« Tuoni il gran patto quel gridar ch' i' bramo;
« Dican che lasci Roma, e cada il danno
« Solo sovr' essa, e 'l suo poter già gramo.

LA TEOCRAZIADE.

XLII.

« Questo si faccia, si soscriva e giuri,
« E sia l' intesa forte e l' alta scossa;
« Ognun nel calle e nell' oprar perduri,
« Nè si rimova la gagliarda mossa.
« Già son di Roma i rei destin maturi,
« E l' ultima verrà mortal percossa;
« De' fati che ti fur sì fieri e duri,
« Fia l' onta dal tuo sen così rimossa.
« Vinto e scomparso il Regnator del Tebro,
« Lascerà pur que' profanati liti
« Il rio Borbon di cospirar sol' ebro,
« E noi di fede e di possanza uniti
« Faremo impallidire e l' Istro e l' Ebro, (118)
« S' osassero muggir dall' onde arditi. (119)

XLIII.

Sì dice il Franco, e si nasconde l' alma,
Che 'l mondo guarda, non comprende e teme;
Italia torna alla smarrita calma,
Nè sente più la man ch' ancor la preme.
Al Ciel solleva con gioir la palma,
Già tutto infrena quel che langue e freme,
E destata col cor la nobil salma
Sorride a Roma che s' affanna e geme.
Già parle stare in sul Tarpeo reina,
Tener del mondo ancor l' antico impero
E de' regni mirar l' alta rüina. (120)
Ma intanto che folleggia in suo pensiero
La nata a rio soffrir donna meschina,
Al Pastor dice il Celto sire altero:

CANTO 6.

XLIV.

« Oh! qual, signor del mondo e dell' Altare
« Qual tetra nube di dolor sul ciglio
« Carca di cure e di soffrir t' appare
« Da' fati spinta e da crudel periglio!......
« Ma 'l rio bollor che si cercò tra l'are
« E quel, che Dio ti diede in suo consiglio, (121)
« Sarà che vegga nel turbato mare
« Degli arcani del Ciel l' alto cipiglio. (122)
« Di que' due sommi (123) che portàr tuo nome,
« T' allevin l' alma i sostenuti stenti,
« E fieno l' ire di sventura dome.
« Il crudo tempestar di stolte menti,
« Le ree pretese de' ribelli indome
« Sentiran l' onte di sdegnosi venti.

XLV.

« Francia pentita de' suoi prischi errori (124)
« Lena ti porge ed invincibil brando,
« Nè vinceran que' fremebondi ardori
« Ch' empi colpi su te vengon vibrando.
« Invan d' Italia i tracotanti cori
« Spronan superbi il sommo Ciel sfidando;
« Gallia non soffre que' crudei rancori
« Che stan co' dritti di ragion pugnando.
« Se versò sangue e le donò 'l Lombardo,
« Se a mesti prenci non tergeva il pianto, (125)
« Nè mosse a vendicar lo tuo stendardo, (126)
« S' appaghi Italia che si cinse il manto (127)
« Che le concesse quel poter gagliardo
« Che puote ancor rapirle e farlo infranto.

XLVI.

« Finchè tempo e destin movranno l' onde
« Che fan la Senna rimugghiar sul mondo,
« E finchè 'l sole irradierà sue sponde
« Non sentirai d' altre sventure il pondo.
« Le piaghe del dolor ampie e profonde
« Risanerotti, e tornerai giocondo;
« Già mossi contro alle pretese immonde
« E fia l' oprar di gioie appien fecondo.
« Italia avvinsi e già la feci imbelle; (128)
« Avrà vergogne, alte discordie in seno,
« E poi cadranno sue baldanze felle.
« Tutto le strinsi di mie voglie il freno,
« E ben del mio poter umili ancelle
« Già son le sue, che incatenate fieno.

XLVII.

« Apprendi or tu com' io favelli e regni:
« Lasceran Roma omai quell' armi Franche
« Che tenner lungi i furibondi sdegni
« D' alme smarrite, procellose e manche.
« Di tema non mostrar gl' incauti segni,
« Afforza del valor le braccia e l' anche:
« Spenser periglio gli alti miei disegni
« E mie cure per te non fian mai stanche.
« Se parton l' armi e la temuta insegna,
« Altre n' avrai possenti e non men salde (129)
« Contro l' ardir d' un' arroganza indegna,
« Nulla potran l' ire profane e balde,
« E tu col prode re, (130) che in cor ti regna,
« Non ti curar dell' empie e sì ribalde.

CANTO 6.

XLVIII.

« Quando fia sorto il dì, che gli almi lidi
« Lasceranno di Roma i prodi miei,
« Dal seggio eterno ove con Fè t' assidi,
« Non t' escan di timor dal labbro omei.
« Coll' alto Sir che fa tremar gl' infidi,
« Il tuo regnar rallegreran gli Dei,
« Ed io da lungi sperderò que' gridi
« Ch' oseranno tuonar da' petti rei.
« Sta saldo, ed opra, e fa ragion tua forte; (131)
« Italia non verrà su le tue notti,
« Nè i dì ti turberà sua vinta sorte.
« Suoi dardi a non ferir da me ridotti
« Indarno spingerà vèr le tue porte,
« Chè cadran sempre rintuzzati e rotti.

XLIX.

Sì tuona e tace il Regnator di Francia
Ch' Italia inganna e Roma tiene in seggio; (132)
Sì tuona e tace, e formidabil lancia
Avventa crudo con sì rio motteggio.
Sì tuona e tace il mentitor che slancia
L' onta superba e 'l disleäl dileggio;
Si infonde speme al novator che ciancia (133)
Mentre sventura con dolore io veggio!
L' ombre de' grandi ne' beäti Elisi
Van taciturne e per stupor sparute,
E i Franchi eroi son per dolor conquisi.
Ploran le menti al delirar venute,
L' opre e gli eventi da virtù divisi,
E l' alte glorie in fero duol cadute.

L.

Tu, che l' udisti e che lo guardi attenta,
E versi dal tuo sen sospiri e pianti,
Non sonnecchiare, Italia, e cada spenta
L' empia cagion di sì funesti istanti!
Che servi a rio poter omai rammenta;
Non obliar, che i dritti tuoi son franti,
Che 'l leso onor il tuo soffrir lamenta:
Deh! fuggi a' spirti mali ed incostanti!
I nodi sciogli di bugiarda fede,
Sali sull' ali de' tuoi forti ingegni,
E sii possente e sol d' onor tu sede.
Dell' onte e del rossor deh! togli i segni,
Caccia viltà che sul tuo cor già siede,
E struggi del mentir gli empii disegni.



NOTE

(1) *Dietro l' estro altero* - Quello che senza essere orgoglioso non iscorge ostacoli e tutto intraprende con intrepidezza per rinvenire e rilevare tutto quelle importanze storiche o verità politiche che si tengono nascoste o dall' abuso del potere, o dall' arte, o dall' ipocrisia.

(2) *Di rio mistero* - La tenebrosa politica che governa i destini dell' Impero e della Francia.

(3) *Le più conte cime* - Tutti coloro che reggono l' impero non escluso il numero degli altri molti che per ambizione o per servilità più avvelnano il Capo dello Stato e lo consigliano, assecondando coll' adulazione o coll' arte la politica di lui, qualunque essa sia.

(4) *La possente Dea* - Temi o Temide, Dea della Giustizia.

(5) *Con stupor le vegga* - Si convinca una volta, anche per sua vergogna, della slealtà e della riprovevole pressione sempre violenta che il di lei governo usa verso l' Italia a vantaggio del papato, come a manifesto disdoro di lei e delle sue glorie.

(6) *Inferociti petti* - Tutti i reazionari d' ogni stampo o colore che turbano lo Stato e la pubblica quiete.

(7) *Codardi aspetti* - Gli spiriti maligni della colpa personificati in tutti coloro che per sentimenti di servitù, di venalità e di turpezza invadono, blandiscono e trascinano nel vortici dei mali sociali e politici le anime cieche, le spudorate e le malvagie a pro del *Diritto divino* e del potere temporale.

(8) *E di bell' alme i moti* - I sentimenti più intimi della pietà commisti a quelli delle virtù più operose e magnanime.

(9) *Da' lidi suoi remoti* - L' amore della virtù e della patria faccia ritorno alle pubbliche ed alle domestiche cure con quella stessa rapidità con cui esso venne cacciato in luoghi lontani e deserti dalle perfide mene degli animi servili e turbolenti.

(10) *Or tu, che movi all' Oceăn sul dorso* - Napoleone III.

(11) Napoleone III. senza mai temere sventure colla sua politica dominatrice, s' intromise sempre come l' intruso negli affari di tutte le nazioni. La Francia napoleonica si sostenne e si sostiene

tutt' ora in questo contegno di supremazia e d' orgoglio per debolezza di popoli e troppa viltà di potenti.

(12) *Di Nettun gli alti garriti* - I gridi o gli avvisi di Dio, il quale scorge violate le sue voglie dall' arbitrio della Francia non solo in Italia, ma in tutte le ragioni dei popoli e delle nazioni d' Europa che essa si assoggetta e governa a capriccio.

(13) L' allegoria di questa quartina non ha bisogno di commenti; se Napoleone III. non verrà a miglior sentiero, sarà grande ventura per lui se non cadrà, come cadde suo zio.

(14) La severa politica d' abuso e di pressione ad altro non giova che a preparare gravi e funesti pericoli a chi la pone in atto colla violenza o coll' ingiustizia.

(15) *D' infido mar* - Quello della vasta, fluttuante, sempre astuta, menzognera, fedifraga politica in cui egli naviga con audaci propositi e cupide voglie di dominare tutte le sorti, i popoli ed i regni.

(16) *Frena la possa* - Cessa d' illuderti, modifica la politica importuna d' abuso, tienti alle sole tue ragioni, a' tuoi soli diritti naturali, esclusivi, nè ti curare delle cose, delle genti che a te non ispettano.

(17) *Da fortunal furore* - Cioè, avrai a pentirtene per lo sdegno e lo abbandono intero di quella fortuna che per sostenerti fece o discordi, o timidi, o imbelli i potenti con tutti i loro popoli.

(18) *Del remator* - Napoleone I, il quale t' appianò la via al seggio con la grande vastità del suo genio politico e la sublimità de' suoi *Memoriali.*

(19) *Guata* - Ti osserva attentamente nel cammino che percorri e nella lotta ingiusta in cui ti vede impegnato.

(20) I tristi effetti dei falli di lui le ripercuotono come vento il crine, ond' ella raccapriccia di stupore e si lagna di mosse che non sono quelle che gli suggeriva ne' Memoriali.

(21) *Porta gran piaga* - La causa della sua caduta, ch' essa non osa manifestare per vergogna.

(22) Si duole fortemente, come abbia potuto trascinare ne' mali l'Italia, e come possa ancora tenerla in mezzo a tanti pericoli, a tanti affanni, dopo essere disceso in campo, dopo avere combattuto per lei, ed avere giurato di liberarla, sostenerla, unificarla con le storiche parole — *L' Italia dev' essere libera dalle Alpi al mare.*

(23) La strana ed opposta condotta del contegno di lui verso l'Italia e la quistione romana, le fa ricordare i danni patiti anche pei fieri contrasti che ebbe con Pio VI. e con Pio VII. pel potere temporale che egli solo conforta o con vigore sostiene, in vece di abbatterlo per dar pace all'Italia ed al mondo morale, che protesta e reclama.

(24) A schiarimento del senso politico di questa terzina valga la nota 80 alligata al Sonetto XXXVII. Canto 2.

(25) Pio VII. come il suo predecessore Pio VI. si adoperò a tutta lena con le potenze Europee per la caduta del sommo imporadore che scomparve innanzi tempo per la troppa fiducia ch' egli riponeva nella sovrana potenza del suo genio, nell' entusiasmo disordinato e cieco dei tempi in cui viveva, nel capriccio degli eventi, e nella instabilità della fortuna che di rado serba fede e accompagna anche i potenti dalla culla alla tomba.

(26) *L' eterna sede* - Roma, centro e sede naturale dell'Italia antica e moderna.

(27) *Giusti voti sieno* - Quelli dell' Italia e della Fede Cristiana che vedesi periclitante anche per lui e per la forsennata insistenza dei reazionarii.

(28) Veggendo come pel timore di cadere dal seggio imperiale, egli opprima l' Italia e sostenga il potere temporale, essa per l' onore di lui e per quello della Francia, gli strappa sdegnosamente coi rimproveri la viltà dal cuore, e la getta lontano da lui tra i gorghi del mare politico ch' egli cimenta e malamente salpa.

(29) *Contrade monde* - Le splendide vie della virtù, della lealtà e della giustizia, senza cui nessun uomo potrà mai essere reputato, e nessun potente grande.

(30) *E d' alto senno cinto* - Non v' ha certo chi possa contrastare a Napoleone III. una vasta e sovrana potenza politica, ma non però sempre accompagnata da quella energia di volere e d' azione maravigliosa, che con supremo trionfo e stupore di tutte le menti seppe portarlo come lampo dal seggio presidenziale all' imperiale. La incertezza od il dubbio fan guerra nel cuore di lui, ond' è, che egli teme il papa ed inchina il clero.

(31) *Esiguo pondo* - Sebbene il Clero nel 1864 fosse potente e dominatore in Francia, ed avesse profondo radici in Roma, nella Spagna, nel Belgio e in tutta la Germania compresa l'Austria, des-

so al cospetto d' un forte Impero e d' una maggioranza compatta di popoli diversi che già lo condannavano, gridando alla caduta di lui, era cosa ancor piccolissima, e volendo, la si sarebbe tolta d' un colpo; e cosa esegua ella sarebbe molto più oggi, che il governo di Madrid cessò di essere, e che l' Austria, e con essa gran parte della Germania, protesta contro la Corte di Roma insieme all' Impero Russo. A comprova di ciò valga la allocuzione di Pio IX. da lui pronunciata nel concistoro del dì 25 Giugno 1869. Ora comprenda ognuno a quali proporzioni si riduce l' importanza della cosa, e quale e quanta fatica costerebbe all' Imperatore di Francia, se ora volesse togliere dal mondo il potere temporale. Se dunque la Francia insiste nella difesa di questo potere sì dannoso agl' interessi politici e mondiali ,essa ricopre d' obbrobrio la propria fama, e la sua gloria perde tutta la bellezza, l' incanto de' suoi splendori.

(32) È uso antico, arte maligna e perfida in quasi tutti i cortigiani, o servi di Corte, adulare in viso, e poi dilacerare la fama del loro signore in luoghi appartati, dove egli ripugna d' entrare per dignità, ed essi seggono a diporto, a gozzoviglia di fianco alla maldicenza ed alla loro viltà che confina coll' ingratitudine.

(33) L' uomo integerrimo e liberale che vive in disparte.

(34) Napoleone III. più che la fede e la fama cura il rassodamento della sua dinastia sul trono della Francia: ecco la slealtà e la cagione che sostengono il potere temporale.

(35) Per lui passarono i bei giorni, in cui la Francia lo chiamava alla presidenza della risorta repubblica con plauso ed unanime entusiasmo di fiducia.

(36) Dopo il colpo di Stato, la quistione d' Italia e quella sì malaugurata del potere temporale, egli, siccome colpevole e spergiuro, cadde nello sprezzo e nell' odio di tutti gli uomini giusti e liberali d' ogni nazione.

(37) Ritorna la libertà a chi la toglievi, nè più contrastare i diritti, le sante ragioni altrui.

(38) Nel buio e nel silenzio della notte riunisci in una le tue forze, le tue armi e le disponi; prepara le carceri, l' esilio; rompi il sonno all' agitatore che cospira, e, incominciando dall'Arcivescovo di Parigi, ognuno del clero che ti fa tremare, sia un Cavaignac, il tuo tremendo competitore; e poi, a trionfo di tanta cattura, esci per

lo vie come nel 1851, sopra aureo cocchio tra i plausi del popolo, e ti acclami altra volta salvatore.

(39) Richiama tosto da lei le tue armi senza condizione, e cada così il potere temporale.

(40) *Per quel* - Il pensiero straziante d'essere ingannata e tradita da una fede bugiarda.

(41) Tolta la causa delle agitazioni e degli odii, tutto si volgerà verso la virtù e la giustizia.

(42) Quella lealtà e schiettezza di sensi e d'opere che sogliono far grandi gli uomini e gl'Imperi.

(43) Napoleone I. che lo guarda sdegnato.

(44) Cioè, sommesso alla suprema potenza correttrice della Francia.

(45) Si allude al primo Impero, dove gli Italiani accrebbero gloria alla Francia nelle guerre da loro combattute in Ispagna, in Russia o dovunque.

(46) Ella stringerà teco non apparente, non fittizia alleanza, e nulla potrà infrangere giammai la sua fede.

(47) La lega dei potentati d'Europa, stretta tra di loro nel 1815 per distruggere, come distrusse la Francia, sommettendo a servitù anche l'Italia.

(48) Si ricordano tutte le umiliazioni patite dall'Italia per troppa servitù alla Francia.

(49) Nel secondo Canto agli avvenimenti di Ficuzza, e di Aspromonte furono dimostrati i gravi pericoli che l'Italia dovette subire e di quale onta e viltà dovè vestirsi, quasi a pompa, per volere di Napoleone III.

(50) La Storia aprirà pagine dolorose, e tutti gli uomini savi ricopriranno di biasimo la troppa sofferenza e la riprovevole servilità dell'Italia verso la Francia che le dischiudeva profonde piaghe, dopo averla riabilitata e condotta alla grandezza di nazione.

(51) Nella politica che sviluppi, e nella situazione che ti assoggetti e governi, non prendere di fronte coll'ingiuria o la violenza le altrui ragioni che vedi irritate.

(52) *Dritti alti e superni* - I sovrani voleri della Provvidenza.

(53) Sino alla terzultima loro generazione i Bonaparte ebbero i natali in Toscana, poscia in *Aiaccio*; in ultimo in Francia, dove i furori dell'89 e le vicende politiche trassero la schiatta d'Italia. Colà verso il 1808 e 1811, sotto l'impero di due diversi influssi

della sorte, comparvero Napoleone II. e Napoleone III; questi primo, quegli secondo. Questa nota dettata da Storia geneologica e vera, valga pertanto a constatare come i Bonaparte sieno più Italiani che Francesi, malgrado il caso e tutti gli eventi che li toglievano dalla loro terra d' origine, a cui dovrebbero ancora venerazione e gratitudine, se non per altro, per la memoria, l'onore e la gloria dei loro primi padri. Teneri ricordi codesti che nulla può cancellare negli animi gentili e generosi; imperocchè chi protende il velo dell' oblivione su questi sacri doveri della ragione e della umanità, non è magnanimo, non è grande e rinega il proprio onore.

(54) Luigi Bonaparte, o Napoleone III. dopo la caduta del primo Impero nel 1814, abbandonata la Francia, patria adottiva de' suoi ultimi padri, passò quasi tutti i giorni della adolescenza e della sua gioventù in Italia, sua patria d' origine; e quivi apprese a conoscere, ad amare la libertà più spinta, la repubblicana, ambita da molti, ma degna solo de' popoli più colti.

(55) Come il figlio riconoscente ama con gentili e focosi affetti la propria madre che gli è dato di rivedere e d' abbracciare, dopo che ne fu diviso dal destino, Luigi Bonaparte amava l' Italia per quelle sante memorie che gli richiamavano al pensiero invaghito le glorie de' primi padri. Cresciuto e stretta così forte amicizia coi più vivaci e virtuosi liberali della Penisola, culla e sede ancora de' suoi più cari parenti, verso il 1831 si fece campione bollentissimo della causa dei popoli; pensiero magnanimo, istinto o potenza grandemente virtuosa che mai non cessò di far palpitare i cuori generosi degli Italiani.

(56) Nella rivolta del 1831 Luigi Bonaparte si trovò non ultimo tra i più strenui insorti e combattè in Rimini contro gli Austriaci per l' indipendenza d' Italia; indi caduto il prestigio, il valore e la speranza dei liberali, riparatosi in Imola qual compromesso, egli venne scampato dall' ira papale di Gregorio XVI. dall' Arcivescovo Cardinale Conte Mastai-Ferretti, ora Pio IX. Per questo vuolsi da molti che il vivente Imperatore Bonaparte, memore di quello atto, e dimentico d' un dovere maggiore, conceda ora che l' Italia, madre de' suoi avi, sia trascinata da lui stesso a rovina per sostenere il potere temporale, o meglio per compensare un uomo che potè essere generoso verso di lui, perchè certo allora non

era papa, nè balenavagli ancora la speranza, la certezza di divenirlo mercè fortuna. Ma se il detto non è un sogno, una menzogna, diremo francamente che l' Imperatore di Francia ha torto manifesto anche da questo lato: la gratitudine alla generosità, alla virtù vera; ed il castigo all' uomo già corrotto che agiva per arte, per principio di casta.

(57) Luigi Bonaparte si disse di fede repubblicana.

(58) *E fa cader gl' infidi* - Nel 1857 Napoleone III. ne ebbe il tremendo avviso dal disperato tentativo di Felice Orsini. Se l' Eterno allora nol colpiva, fu solo perchè si emendasse, e perchè rivolgesse più saggi pensieri alle violate ragioni d' Italia e la liberasse dalle persecuzioni dell' Austria, e da quella servitù che nel 1849 le aveva ribadita nel cuore col presidio di Roma.

(59) *Lo scettro struggi* - Spegni il potere temporale.

(60) La Corte pontificia, ripugnando di seguire le umane e celesti virtù di Cristo, non cessò mai dalle nefandezze su cui s' innalza e si mantiene il potere temporale, ed anche nel 1864 moveva in traccia d' orribili nequizie, mestando dovunque per la reazione e pel brigantaggio che sempre rinnovavasi a disfogare colle sue sevizie l' odio papale ed il bòrbonico.

(61) Napoleone I, la cui ombra lo segue sdegnosamente in tutte le sue operazioni per raggiugnerlo e caricarlo finalmente de' suoi rimproveri.

(62) *D' un nugol crebro* - Lo sdegno represso di tutta Italia, e quello dei liberali delusi della Francia che atteggiossi sempre a vive proteste, onde preparare a rivolta l' avvenire.

(63) *Il turbo* - Cioè, l' eruzione rivoluzionaria che come onda mugghiante di Oceano tempestoso investì, distrusse impetuosamente Luigi XVI. e la sua stirpe e scosse altre volte la Francia.

(64) Nel 1848, il prigioniero di *Ham*, intanto che cadeva Luigi Filippo d' Orleans, comparve a Parigi in mezzo all' agitarsi della risorta repubblica. La rinomanza, la grandezza della sua nascita, i modi singolari ed eloquenti che lo distinguevano e la fortuna che lo ricopriva de' suoi alti favori, lo fecero tosto proclamare Deputato: primo gradino da cui doveva salire ben presto all' Impero, alla somma eredità lasciatagli da chi lo aveva preceduto nel dominio della Francia e dell' Europa a cui egli pure aspirava.

(65) Per breve dibattersi da Deputato passò alla Vice-presidenza e dopo altro non lungo avvicendarsi, vide con gioia la caduta del suo avversario, il generale Cavaignac, ed ebbesi il seggio Presidenziale, ultimo gradino all' Impero che vagheggiava.

(66) Non diè sosta a nulla, e nulla trascurò per corrompere e sottomettere il popolo col rimovere l' inerzia, col promuovere tutto che desse lustro alla Francia, onore all' esercito, vita al commercio, vigore e fama alle lettere, alle scienze, alle arti belle, agli artigiani e baldorie alla plebe, per abbattere cogli uni e cogli altri i suoi avversari, come il vincitore del mondo Giulio Cesare, suo grande maestro nell' arte di ascendere e regnare.

(67) *Stanca d' ardir* - Cioè, nauseata dei continuo agitarsi dei nemici e dei repubblicani che fieramente minacciavano, capitanati da Cavaignac.

(68) *Spense col ferro* - Coll' improvviso e sanguinoso colpo di Stato.

(69) *E si nomò gran duce* - Dopo il gran colpo di Stato che ritornò la Francia alla servitù, potè anche farsi proclamare Imperatore.

(70) Come rimasero d' improvviso esterrefatti tutti gli animi, così scomparve la fiducia e cadde ogni speranza dei liberali con quella degli uomini, che senza essere repubblicani, non amavano nè la maschera, nè l' inganno, nè il dispotismo.

(71) *Città divina* - Roma, divina per le grandi memorie che parlano ancora da' suoi antichi e gloriosi monumenti, eretti da quella grandezza per la quale ebbe il dominio del mondo, come oggi ha quello della debolezza o degli errori nel Vicario di Cristo, ond' è compianta e disprezzata dal mondo civile che abborre dall' ipocrisia.

(72) *Sull' arme del valor* - Quelle della fede, dell' umanità e della giustizia imposte dall' onore e da Dio agli uomini.

(73) *Il tetro dì* - L' 89 e le sue tremende conseguenze.

(74) *Che volge a sera* - Che lascia il retto sentiero per rompere dove la bufera e la tempesta sono più furenti e suscitano il naufragio politico in cui l' uomo coronato trova la vergogna e la fine del proprio Impero.

(75) *L' ombra del grande* - Quella di Napoleone I.

(76) *T' esclude* - Ti respinge da sè sdegnosamente.

(77) Carlo Botta e Felice Turotti consacrarono già alla posterità, come Napoleone I. discendesse in Italia, come la soverchiasse, l' in-

gannasse, la spogliasse, la trafficasse sempre per arricchire e giovare alla Francia, sua patria adottiva. Errori e colpe cui egli, sopraggiuntagli la sventura, non potè a meno di ricordare e rimproverare a se stesso nel memoriali di Sant' Elena.

(78) Gli abusi, le slealtà e le incessanti angherie del primo Impero in Italia giunsero tant' oltre, che gl' Italiani si sentirono costretti, loro malgrado, ad avversare quella fittizia libertà che altro non gli aveva che lusingati, offesi, tratti a servitù e venduti allo straniero col trattato di Campoformio, ragione per la quale gli animi anche più saggi fecero voti pel trionfo dell' Austriaco, loro antico e crudele oppressore.

(79) Napoleone I. dopo ch' egli ebbe gittati e fecondati i semi della libertà e proclamata la repubblica in Italia, non lasciò mai gli Italiani in balìa del loro desiderio, della loro capacità e valentia. Tutte le assemblee apertesi nella Penisola erano presiedute, governate dalla Francia nel modo stesso che tutti i prodi battaglioni italiani si vedevano capitanati, diretti da Comandanti francesi; e l' Italia, che allora si credeva costituita in libera e potente nazione, altro non era che la schiava, l' umile ancella dell' uomo che nacque nel seno di lei, e che l' aveva scossa e rigenerata solamente per sè e per l' ambizione straniera.

(80) Tutte le storie anche contemporanee attestano con maraviglia l'intelligenza, l' intrepidezza e l' energia costante del soldato italiano. La sua indole è coraggiosa, straordinaria, la sua azione instancabile, e con queste qualità naturali, concedute a pochi, nel primo Impero egli contribuì sempre a tutti i trionfi militari della Francia a cui procacciò non poche vittorie ed onori. Le gesta gloriose di Massena, di Pino, di Saliceti e di altri insigni generali italiani ne sono la prova, la certezza più luminosa.

(81) Il soldato italiano, come seppe combattere, assalire e vincere in Ispagna, si distinse sempre eroicamente dappertutto. (*Vedi Turotti, Storia delle Armi Italiane*).

(82) Oggi senza l' amistà e l' alleanza cordiale e fraterna dell' Italia la Francia si troverebbe in grave pericolo colla sua politica troppo intemperante e soverchia. L' Italia è lo scudo, il baluardo della Francia, e Napoleone I. che negl' impeti arditi del suo orgoglio non seppe, nè volle aver cura di lei, riconobbe egli pure, ma troppo tardi, questa verità, ed ebbe a pentirsi altamente degli oltrag-

gi fatti con ingratitudine alla terra sventurata de' suoi padri.

(83) *Solo* - Cioè, abbandonato da tutti e da tutti detestato.

(84) *Rinnovato il nodo* - L'alleanza dei potenti d' Europa.

(85) Unito per funesto ricordo al tuo spirito, andrà con esso errante e si affaticherà eternamente nel vuoto dell' infinito, biasimato dal mondo.

(86) *Che sempre rugge* - Il rimorso permanente dei falli commessi che travaglia lo spirito umano anche dopo la tomba.

(87) *Fugge* - Cioè, già cade dall' affetto, dalla venerazione degli uomini e del mondo, onde sparisce come nebbia rintuzzata dal sole l' onore dei Bonaparte, che l' ombra vede leso e macchiato di molte colpe.

(88) *Che escon da petti* - Da tutti coloro, adoratori del *Diritto divino* e del potere temporale, che prevalendo sull' animo dell' Imperatore colla minaccia e colla pressione, ricoprono l' Italia di sarcasmi e d' ingiurie.

(89) *O voi* - Tutti gli orgogliosi e gli avversarii delle nostre aspirazioni, che trovano refrigerio nel contegno ostile della Francia.

(90) Furono sempre ampli e persistenti gli elogi tributati all' Imperatore di Francia dagli animi servili, come dal giornalismo governativo e sanfedistico.

(91) *Al fiero drago* - Napoleone III.

(92) *Il piato ed il garrire* - La viva e concitata discussione francese per tener fermo il presidio in Roma e sostenere colle armi il Papa ed il poter temporale.

(93) *E ben v' aiti il Clero* - Gli arcivescovi ed i vescovi che nel 1864 erano Deputati al Parlamento francese.

(94) I reazionarii e il giornalismo governativo-clericale-legittimista della Francia non cessarono mai di chiamare altero, ingrato e sedizioso il naturale diritto degli Italiani di andare in possesso di Roma,

(95) *Curvate all' arte* - All' ipocrisia sacerdotale, ed alle blandizie imperiali.

(96) *Per quel che a voi ed alla Gallia manca* - Il sentimento intimo dell' equità e quello dell' onore nazionale, che la Francia non seppe mai apprezzare nella quistione Romana.

(97) *O dotta Francia!* - Il numero degli uomini giusti, e l' assennato partito dei liberali combatterono sempre dignitosamente ne' gior-

nali, nelle aule parlamentari contro le velleità, gli arbitrii e le violazioni dell' Impero rispetto alle ragioni d' Italia.

(98) Ella s' affanna al doloroso ricordo della guerra del 1859 combattuta in Lombardia per l' indipendenza d' Italia rimasta incompiuta contro promesse giurate e fallite per forza arcana, che la Storia tramanderà colle sue rivelazioni ai posteri.

(99) *Al sangue che versava* - Allude alla sciagurata decapitazione politica di Locatelli, di Tognetti, di Monti e di Martini, avvenuta quest' ultima nel Luglio 1869, intanto che il Vicario di Cristo assolveva dalla pena capitale un assassino. Le coscienze cristiane, la Francia e l' Europa pensino a questo.

(100) *Nè fia che più risorga* - I delitti e le colpe poterono toglierlo alla fiduciosa e cieca venerazione di tutte le genti oneste, e lo atterrarono così, che dovrà alfine cadere per la salute del mondo e la gloria dell' Altare.

(101) *E se colei* - La Francia.

(102) *Sarà che pianga insieme* - Attirerà anche sopra di sè lo sprezzo e l'odio di tutto il mondo civile, ed avrà a pentirsene.

(103) La Provvidenza decretò la salute dei popoli e la caduta della tirannide; questa ne ebbe già un colpo mortale ed ammutiva.

(104) Nel 1864 Napoleone III. vedutosi seriamente compromesso colla Corte di Roma e col Governo Italiano, egli per conservarsi l'amistà e l' appoggio più dell' una che dell' altro, davasi alle più profonde meditazioni politiche. Intimidito quindi dal Clero che non voleva a nessun patto recedere da nulla, si spinse alla più ardua e perigliosa impresa ed ideava la famosa Convenzione del 15 Settembre; ritrovato efficacissimo quanto prepotente, che di fronte alla debolezza, lo fece poi riescire trionfante e glorioso a totale rovina dell' Italia che egli sacrificava allo speciale interesse della propria dinastia, ed all' ambizione e crudeltà della Corte romana a cui con quell' operazione assicurava e consolidava il potere temporale, malgrado tutto.

(105) *Quell' alme ree* - I ciechi superstiziosi. e tutti coloro che giaciono sotto gl' impulsi sfrenati della debolezza e dell' ambizione.

(106) *Il diadema fatal* . Il potere temporale.

(107) *E goda il gran leŏn che langue* - Prima di Roma siati data la Venezia.

(108) *L' angue* - Il potere temporale.

(109) *Potrìa quel crudo* - L'Imperatore d'Austria.

(110) *S'avvolga intanto alla ragion del piato* - Si finga nella grave quistione, e si mostri il contrario per non destare, nè muovere sospetti che potrebbero inviluppare e ritardare l'esito felice delle cose.

(111) Nessuno penetri la nostra politica d'azione.

(112) *Da colpa nato* - Non occorre più dimostrare come il potere temporale sia figlio della colpa.

(113) *Se non fia chiesto* - In virtù della nostra Convenzione, Re Vittorio Emanuele II. non potrà nè assaltar Roma, nè salire in Campidoglio.

(114) *Col suo gran senno* - Coll'opera de' suoi liberali.

(115) *Qual turbo in su l'insano* - L'Italia per quella malaugurata Convenzione, che la costringeva a custodire e difendere con tutte le forze il proprio avversario, aveva l'arduo e vergognoso còmpito non solo d'impedire a' suoi volontarii di passare i confini e d'invadere Roma, ma di opporsi ben anco allo straniero, quando questi, insorta la rivoluzione nell'eterna città, volesse intervenire a difesa del potere temporale, che ella a tutto costo doveva tutelare e mantenere illeso.

(116) *Di sue soggette genti* - Tutti conoscono la Convenzione del 15 Settembre, e qui torna inutile il dimostrare come il governo pontificio non potesse armarsi più del bisogno nè prima, nè dopo lo sgombro dei Francesi da tutto lo Stato pontificio, non esclusa Civitavecchia.

(117) *A tua difesa e scanno* - Nella Convenzione era pure questo accordo di pressione, sotto forma di speciale interesse strategico e politico; e allora che in Parlamento si ventilava quel rovinoso trattato, veniva dai mestatori scelta Firenze a capitale provvisoria del Regno.

(118) *E l'Istro e l'Ebro* - L'Austria e la Spagna.

(119) *Dall'onde arditi* - Tutto questo era quanto si opinava e si riteneva dai migliori pensatori, perchè a tutti sembrava impossibile che l'Italia e il suo governo senza quel segreto, reciproco e conveniente accordo, potessero discendere a tanta deferenza, a tanta nullità di senno, per ismentire ad un tratto i loro sacrifizii, le loro glorie, e rinunziare vergognosamente alla Capitale dopo un gran voto, un giuramento unanime, un solenne atto nazionale, già consacrato alla Storia.

(120) *L' alta ruina* - Dopo quel Trattato, che non tardò molto a comparire in Parlamento in tutte le sue parti e in tutta la pienezza della sua luce al cospetto del Ministero *Minghetti, Peruzzi e Visconti-Venosta* che lo avevano accettato, l' Italia co' suoi ciechi dominatori non avvedutasi ancora dell' inganno e della irreparabile rovina in cui era caduta, si credeva giunta all' apice delle sue aspirazioni, e già le sembrava di sedere ancora sul primo seggio del mondo, com' è dimostrato dalla presente terzina.

(121) *E quel* - Il potere temporale.

(122) *L' alto cipiglio* - L' Italia ribelle al tuo divino potere, converrà che scorga o subisca lo sdegno di Dio.

(123) *Di que' due sommi* - Pio VI. e Pio VII,

(124) *De' suoi prischi errori* - Pentita d' avere adorata sugli Altari la Dea ragione, e d' avere stranamente perseguitato Pio VI. e Pio VII. fa ora la santa e gloriosa emenda di tutte quelle orribili colpe.

(125) *Non tergeva il pianto* - Se non veniva in soccorso, come avrebbe dovuto, dei Principi spodestati.

(126) *Lo tuo stendardo* - Se non impediva il plebiscito o l' annessione dell' Umbria e delle Marche al regno d' Italia.

(127) *Che si cinse il manto* - Cioè, che si costituiva in regno.

(128) *E già la feci imbelle* - La Convenzione del 15 Settembre disarmava l' Italia d' ogni ragione di diritto, e la riduceva in istato di assoluta impotenza.

(129) *E non men salde* - La Francia reazionaria con l' opera del suo governo, intanto che si conchiudeva e rattificava la Convenzione, disponeva che le armi stesse che si patteggiava di togliere alla difesa del Papa, sarebbero tosto a lui restituite colla legione di Antibo capitanata dai francesi; imperocchè la legione da un lato era composta di uomini sfrenati, dall' altro di mercenarii e di reazionari dell' esercito Franco.

(130) *E tu col prode re* - Francesco II. di Napoli,

(131) *E fa ragion tua forte* - Armati senza ritegno e possentemente.

(132) *E Roma tiene in seggio* - Le cose che si erano già agitate e che allora si agitavano con mistero e gagliardia intorno alla grande quistione, lasciavano non già supporre, ma facevano credere evidentemente come il contegno che l' Imperatore della Francia teneva verso l' Italia e la Corte romana, non fosse nè più moderato, nè più giusto, nè più umano di quello che nel suo dire è

dimostrato. Di questa sua disleale condotta si ebbero poi sempre non dubbie prove che la Storia raccoglierà nelle sue pagine in modi più chiari e comprovanti, che di fermo non sono questi sunti o brevi cenni storici.

(133) *Al novator che ciancia* - Gli ammiratori della Francia, i partigiani del Ministero Italiano e gli amatori delle novità, nella Convenzione che doveva ancora far mostra e dar prova di sè in Parlamento, vedevano tutto di sereno, tutto di splendido, tutto di florito, dove altro non vi era che inganno, frodolenza e slealtà favorita da debolezza, o da cieca e stupida fiducia.



LA TEOCRAZIADE

CANTO 7.

ARGOMENTO

Del patto reo che fa 'l Pastor securo
È induce Italia a rinunciare a Roma,
Si libra dal volere il senso impuro;
Gran lotta sorge, e niun vigor la doma:
Arte infernal fomenta, e sangue puro
Torino versa con fierezza indoma.
Il Gallo Italia a cacciar l' Austro invita,
E i Prenci dell' Altar fan trista gita.

I,

Ò divo Amor che la pietà governi, (1)
E infondi le virtudi al mondo cieco,
Guida le colpe a' calli alti e superni (2)
E doma quel che sta nell' alme bieco! (3)
E tu, gran Musa, che ne' petti interni
Il caldo immaginar che vola teco,
E ferve al foco de' bei soli eterni,
Mi reggi il fianco e movi sempre meco!
I' vo per calle ancor sì strano e duro,
Che di perigli e di sventure è pieno,
E temo senza te d' uscirne oscuro.
Del cammin che passammo il rio terreno
Era di roccie ingombro e tutto impuro; (4)
Ma questo più che quello ha in sè veleno. (5)

LA TEOCRAZIADE.

II.

La mente in rimirar mi si spaventa,
E 'l cor che trema ne sospira e piange;
Il piè di camminare indarno tenta,
E lo sperar qual fuscellin si frange.
Il dumoso sentier che mi sgomenta,
Di duol si copre ed il disio se n' ange;
Un' aura d' alto orror che vien non lenta,
Mugge qual vento e somme piante infrange. (6)
Veggio un leön (7) che va rüggendo crudo;
Insegue in suo covile una meschina, (8)
Contro cui l' empio è di pietade ignudo:
Veggio gioirne un infernal sentina; (9)
E dire Furie, che col petto nudo, (10)
Vansi in traccia di colpe e di rapina.

III.

Già del Franco Signor l' infido patto, (11)
Il corso spinse e prodi cor percosse;
Ognuno a rio dubbiar con duolo è tratto,
E pargli già sentir funeste scosse.
Valor paventa di veder disfatto
Quel soäve sperar che in lui si mosse;
Fa voti al Ciel, chè di fatal misfatto
Sian l' atre nubi per sua man rimosse.
Prega l' Italia a misurare il fondo
Dell' aspro mar, ove la vuole il Franco,
Per trascinarla a mortal duol profondo.
Ella, cui sembra il Ciel di Roma stanco,
Di Gallia il Sir crede sincero e mondo,
Nè già di fede e di virtute ei manco.

CANTO 7.

IV.

Sprezza e non ode; e chi le serba il manto, (12)
E l'accompagna per la via de' fati,
Mostra nel patto reo star gloria e vanto,
E gli spirti del mal perciò domati.
Dice, che Roma schiava e 'l Pastor santo
In suo poter cadranno, e che laudati
Saran di Gallia, con festevol canto
Gli uficii illustri che le son prestati.
Dessa, che sempre fu nel mal sospinta,
Dessa, che fida nel Signor di Francia,
A trasognar coll' alma appieno è spinta.
A chi sospetta ella rampogne lancia,
E si condanna chi la grida vinta
Con guardo acceso e disdegnosa guancia. (13)

V.

Alfin l' accordo col Signor de' Galli,
Ecco del sole a salutar la luce; (14)
Ma giunto appena sovra opposti calli
Contrario ver qual sol da sè riluce;
Tosto pe' campi e su per gli ampli valli,
Per le città, cui solo onor conduce,
Corron le larve di commessi falli
E tuona un grido che soffrir produce. (15)
Van per le menti insiem confusi e misti
Quanti v' han dubii acerbi e moti arcani,
E temuti terrori aleggian tristi.
Chi spirti mira nell' oprare insani, (16)
Chi l' alta speme dei bramati acquisti, (17)
E chi l' orror di colpe e fatti strani. (18)

LA TEOCRAZIADE.

VI.

Nel caldo disputar (19) che danni accenna,
Ed ire sciolte di discordia cruda,
Schermendo del poter l'urtata antenna, (20)
Virtute con pietà s'adopra e suda. (21)
L'ira e 'l furor nel contemplar la Senna
Miran la fede calpestata e nuda,
E chi tra speme e disperar tentenna,
Plora all'Intésa di virtude ignuda. (22)
Gran nube abbuia tutti i guardi e l'alme,
E l'irto vento che da sdegni spira
Conturba e sperde in ogni suol le calme. (23)
Il patrio amor che sbigottito mira,
Pregando innalza le tremanti palme,
Ma invan su' spirti s'affatica e gira. (24)

VII.

Roma si grida in alto suon rapita,
Rapita a' voti, a sacrosanto giuro; (25)
La fè si grida da rancor tradita,
E s'impreca al destin che fu spergiuro. (26)
Nell'onta e nel dolor che l'alme irrita,
Di rabbia il nembo tempestoso e scuro,
Urta la voglia che vorria sancita
La trista legge dell'accordo impuro. (27)
Lotta è di petti concitati e caldi
Che batton forti di ragion l'incude,
Co' spirti offesi, disfrenati e baldi.
Tutto il bollor al ragionar preclude, (28)
L'aure assordate son da gridi saldi;
Ma alfin sventura il santo dritto esclude. (29)

CANTO 7.

VIII.

Ohimè! qual onta e qual rossore inciso
Veggio sul volto del valor prostrato! (30)
Dell' alme in sen, da fero duol conquiso,
Rugge lo sdegno qual leön piagato!.....
Ecco 'l pudor da fedeltà diviso,
Ecco l' ingiuria di perverso fato,
L' empio squallor che vien sui danni assiso
E 'l vinto onor da cruda fè squarciato.
La culla del valor, l' alma Torino, (31)
Perduto ha il serto che la fea rëina, (32)
E langue già siccome suol tapino.
Italia che la mira or sì meschina,
Sente sull' alma quel voler ferino
Che giù non vien dalla region divina.

IX.

Meste son l' aure e furibondi i petti,
Fuggon le gioie lacrimose e triste,
Turbinosi dai cor escon gli affetti
E l' ire dietro loro in lunghe liste.
Sorgon d' Averno scarmigliati effetti
Tra furie immani a truci fati miste;
Vagan dovunque fremebondi aspetti
E son le menti per timor contriste. (33)
All' ansie ardenti il dimandar succede,
E vedendo sul dì seder la tema
Empi misfatti ogn' almo cor già vede.
Ira nemica a Libertà che trema,
Ad oprà fiera di terror sen riede, (34)
E par che l' etra e 'l suo seren ne gema.

X.

La Dora freme, e vuol vedere infranto
L' iniquo patto che a rovina spinge,
Che fa d' Italia lacerato il manto,
E tutto ad imprecar valor costringe.
All' onta acerba, onde amarezza e pianto
Attorno a molti cor ratto si cinge,
Geme e protesta, e della pugna il guanto
Getta gridando, nè pallor la tinge. (35)
Vuole si compia e 'l giuramento e l' atto
Che Roma sede del valor proclama,
E cada quel poter che rio s' è fatto.
Grida e minaccia, e di pugnar sol brama
Per tòrre al reo Pastor, che fu disfatto, (36)
L' almo terren, ove il fallir si sbrama.

XI.

Mentre son l' ire dello sdegno accese,
E rabbia le molesta e le trascina
All' urto insano di fraterne prese,
Fra cui vendetta con furor cammina,
Scossa dal suon di così ree contese,
Del Sire dell' altar l' alma ferina
Con gioia cruda ed affrettar cortese
Gli spirti aduna della sua sentina.
Tra' porporati che gli fan corona,
Con occhio carco di veneno e rabbia
Caccia silenzio ed il suo dir si tuona:
« Omai comincia la rodente scabbia
« Ch' ucciderà Colei che s' abbandona (37)
« A quel desir che morderà la sabbia.

CANTO 7.

XII.

» Italia punta in cor grida e s' adira;
« E già la rea d' ardir empia Torino (38)
« Scatena dal suo sen la torbid' ira
« Contro la voglia del poter divino. (39)
« La stipa aduna e vuol formar la pira
« Ch' arderà in mare il mal varato pino (40)
« Contro cui tutto della Fè cospira
« Coll' alto Amor onnipossente e trino. (41)
« Quel foco che s' allarga e che s' addensa,
« Nudrire è duopo e prepotente farlo,
« Sì che l' onda più salga e corra immensa.
« Ite dunque coll' esca a dilatarlo,
« E come il Tebro, e qual la Senna pensa, (42)
« Ben curi ognun in tutte vie gittarlo.

XIII.

« Ausonia intera si conturbi e spinga
« Nel fiero mar che la sommerga e strugga;
« Tutto dall' onde e dal fluttuar s' attinga
« E tutto contro lei combatta e mugga.
« Alfin le gote di pallor si tinga
« E simile a leön nel pianto rugga;
« Il ferro invan dal rotto cor respinga
« E piombi omai la man che la distrugga.
« Ite, o fedeli, e l' ali a' piè cignete;
« Oro versate, alte promesse a' proni,
« E 'l tigre che v' assale al suol spegnete.
« Ben avverrà che a noi vittoria tuoni;
« Tutte mie grazie, il bacio mio n' avrete
« E de' celesti i sempiterni doni.

LA TEOCRAZIADE.

XIV.

De' servi dell' Altare a tanto prego,
Nell' ansia che l' ardor risveglia e sprona,
Nessuno fa di sua viltà diniego:
Il piè del Sir si bacia, e s' abbandona.
O Musa, qui con tutto me riprego
Quel tuo voler che sì possente suona!
Non fare al mio desire acerbo nego
E tutta a mesto cor tua forza dona!
Reggi il meschin che nella selva bruna
Vede e già sente la mortal paüra
Empire del suo sen l' ampia laguna!
Sia l' erta al suo salir, dolce e non dura,
Ed abbia a' fianchi suoi l' alta fortuna
Che fuor lo tragga della fratta impura! (43)

XV.

Parton di Roma i torvi messi, e ratti
Volan colà, dove il garrir scompiglia; (44)
Ognuno attizza l' ire, e sprona i fatti,
Ch' un rio destin scatena e già scarmiglia,
Vengon sdegnosi e tracotanti gli atti,
Tuonan le grida, e gran lottar s' impiglia;
Gli spirti accesi all' operar son tratti,
Urta il poter ragione e s' accapiglia; (45)
Invan s' adopra Carità tra l' ire,
Invan raffrena il rio furor de' petti,
Chè più gigante ei sorge e vuol salire. (46)
Fra cotant' ira e sì funesti effetti
Mancami lena all' alma e nerbo al dire,
E vincon per pietà gli oppressi affetti.

CANTO 7.

XVI.

Qual fiero mar che da tempesta spinto
Batte lo scoglio, e poi ritorna e mugge,
E innanzi al vento, ond' è costretto e vinto,
L' ira rinnova e quel che incontra strugge;
Si 'l cittadin da sua ragion sospinto,
Assal chi l' urta, e via gridando fugge;
E poi con volto da furor dipinto,
Torna alla lotta e quanto può distrugge. (47)
Al crudele cozzar irta s' immischia
L' opra di Roma, (48) e nel fatal conflitto
L' arma tonante trafiggendo fischia. (49)
Grida furore e di giustizia il dritto;
Ma nel trambusto dell' orribil mischia
Cade lo spirto di ragion trafitto. (50)

XVII.

Vince l' oprar d' Averno e l' atra voglia,
Vince il potere che da lei fu tratto,
E spargitor di sangue e mortal doglia
Vinto ha l' error e un infernal misfatto. (51)
Di famosa città l' illustre soglia
Tinta è di sangue, e del tremendo fatto
Freme l' Italia invano e si condoglia
Serva al voler del maledetto patto. (52)
Son le speranze disertate e vinte,
Pèsta ragion co' santi dritti offesi
E ride il fato su le brame estinte.
L' ombra gigante sovra a' sdegni accesi
Sta di Colui che fe' le sorti avvinte, (53)
E tien su Francia i torvi lumi intesi.

XVIII.

Oh! ria cagion di tanto lutto e pianto! (54)
Ti nieghi luce il sole, e 'l ciel dolcezza;
A te la notte non protenda il manto,
Nè 'l dì ti desti dell' amor l' ebrezza!
Per te non abbia l' universo incanto
E porti sul tuo cor ampia amarezza;
Dell' armonia del dì sia muto il canto,
E converta tua speme in lunga asprezza!
A te già fonte di dolore e d' ira,
Fin l' aura nieghi un dolce sguardo, un riso,
E siati sorte ognor qual serpe dira!
E poichè 'l seggio hai sì di sangue intriso,
Là dal commosso Olimpo, onde ti mira,
Giove ti strugga su' suoi nembi assiso! (55)

XIX.

D' ineffabil soffrir son l' alme piene,
Spenta la speme abbassa l' ali e chiude;
Non van da' petti u' se ne stan le pene,
E Roma esulta colle colpe crude.
Della sventura ancor le truci lene
S' ergon su' vanni a contristar virtude;
Il fato che pel crine Italia tiene,
Terrore ancor nell' empio sen racchiude.
Soltanto uscì dei tempestosi eventi
Il primo soffio aquilonar crudele,
Chè fremon altri più funesti venti. (56)
Col turbin che tuonò (57) non sparve il fiele;
Ben altri infausti insorgeran lamenti,
E saran vani i pianti e le querele.

CANTO 7.

XX.

Fra l' ire avverse e fra le torbid' onde,
Che iniquo fato ti riversa in seno,
Or vanne d' Arno alle famose sponde
E più dolci dei dì l' ore ti sieno.
Colà t' adagia, Italia, e le profonde
Piaghe del cor che t' informò veleno,
Sana coll' opre e le virtù più monde
E torni ancora onor sul tuo terreno!
Non son le colpe, nè gli oltraggi eterni,
Non è 'l soffrir opra crudel de' Numi,
E 'l fato cede a lor, che son superni. (58)
Le dighe poni a' straripanti fiumi; (59)
Armati il braccio, (60) e tien gli sdegni interni: (61)
Sì sperderai di rei vapori i fumi.

XXI.

Se Francia impon che tu difenda Roma; (62)
Se t' ingannò con spergiurata fede,
Se cieca fosti, e per fiducia doma,
China la fronte a chi nel Ciel non crede. (63)
Componi il bel dell' agitata chioma,
Perda vigor qnanto nel sen ti fiede,
E messo il freno a tua ragione indoma,
Guata e cammina con accorto piede.
Chi illude l' offensor, l' assale e batte,
Che mentre sente in sè vergogna ed onta
Corregge ei l' opre del suo cor malfatte.
Così 'l suo fato, e 'l suo destino affronta
Chi contro slealtà cauto combatte;
E l' opra sua sale temuta e conta.

LA TEOCRAZIADE.

XXII.

China la fronte; ma lo sguardo accorta
Gira dovunque e ti paventin l'onte,
E l'ombra dell' error codarda e smorta
Fugga coll' opre che non fur mai conte;
Su Roma veglia, e in le tue glorie assorta,
Da Gallia togli il tuo superbo fronte, (64)
E corri forte di gagliarda scorta,
Se infauste nubi scorgi all'orizzonte. (65)
Non più corcarti di Morfeo nel seno, (66)
E del suo rio torpor le inerti cure
Sprezza col senno e l'occhio tuo sereno.
Sta desta e veglia; delle rie sventure
Ti lascierà l' abbominevol freno,
E ancor t' inchineran l' età venture.

XXIII.

Se Roma ancor, che sì ti sfida a guerra,
Sorge coll'opre a camminar pe' campi,
Qual turbo corri, e la codarda atterra
Col fulminar del brando e de' suoi lampi;
S' ell' osa ancor, e l' ire sue disserra,
Non trovi più chi dal perir la scampi.
Or ben la spogli, (67) e come suole ed erra,
Invan la cruda in suo furor s'accampi.
Sue vene e polsi perderan vigore,
E l' idol suo (68) sarà dal Ciel disperso,
Nè fia più truce il suo tremendo errore;
Di Gallia il fato, e 'l suo voler perverso,
Si morderan le labbia, e in rio malore
Pur fia dal Cielo il lor gioir converso.

CANTO 7.

XXIV.

Sta desta e veglia; e se 'l Signor de' Franchi
Esce superbo da' giurati patti, (69)
A te vigore, a te l'ardir non manchi,
E sian gli accordi del mentir disfatti.
A tue ragioni il valor tuo s' abbranchi,
E tuonin forte le proteste e gli atti,
Nè ceder più, nè l' intimar ti stanchi, (70)
E ratta vieni e furibonda a' fatti.
Meglio garrir, che portar l' onta eterna;
Meglio pugnare e perder sangue e vita,
Che vergogna mostrare al mondo esterna.
Francia ti sprona a sì tremenda gita;
Tu v' accorri, e sia gloria alta e superna
S' anco vinta sul suol cadi ferita.

XXV.

Per or ti pòsa, e delle stanche doglie
Conforta i giorni e spegni i lunghi affanni;
Tempra gli ardori sempre e l' irte voglie,
E tutti a riparar pensa tuoi danni.
Seduta al mesto sol delle tue soglie,
Il dolore del cor l' alma ti sganni;
Per la pietà delle trafitte spoglie (71)
Togli malor da' mal serbati scanni. (72)
Su que' sacri all' onor contesi seggi
Non pòsi più d' empie lordure il peso,
E tremendo ne' cor l' esempio echeggi.
Non sia più mai, che 'l tuo valor si leso
Possa conceda a chi di rei dileggi
Copre tua glorie e 'l tuo gran nome offeso.

XXVI.

Or l' alma altera ed il pensier tien vòlto
A non lontani e già maturi eventi;
Un turbine novello ha 'l crine avvolto
D' alta tempesta, e già ti spigne i venti. (73)
Già vedi il Ciel di negre nubi folto,
E l' umid' aura del tuonar già senti;
Già l' avvenir in rio timor travolto
Appressar vedi e paventar le genti.
Dagli arcani de' fati alti decreti
Trarrai tu gloria, duolo, e lunghi pianti,
Nè fia che niuno il lacrimar ti vieti.
Avrai tremendi e vergognosi istanti,
Nè calmarti potrà l' Adriaca Teti
Colle sue gioie e i fragorosi canti. (74)

XXVII.

Di Francia il Sir con lusinghevol riso
Del Veneto t' invita al grande acquisto;
Tra l' arti e le menzogne ei stassi assiso,
E cela il suo pensier velato e misto.
Intanto che t' arreca il dolce avviso,
Tu non iscorgi il mentitore, il tristo;
Ei vuol con arte ed infernal sorriso
Rossor lanciarti alla viltà commisto.
Strappare ei vuole a te di man la palma;
Solo per sè tenere e gloria e vanto,
E spegner nel tuo seno onore e calma.
Vederti ei vuole grondar sangue e pianto,
Languir nel fango, e qual trafitta salma
Schiacciarti al suolo e lacerarti il manto.

CANTO 7.

XXVIII.

Allo spirto guerrier che in te non dorme,
Per raddoppiarti la vergogna e 'l danno,
Ei vuole di sua man tracciar fin l' orme, (75)
Eccelso mestator d' iniquo inganno.
Così d' infamia nella speme enorme
Ti vien dinanzi col celato inganno;
Così de' prodi tuoi l' eroiche torme
Vuol ei cacciar ove cader non sanno;
Vuol dell' Austro Signor la sorte indoma, (76)
E del Prussian, a cui t' appressa e stringe,
Tenere in pugno la volante chioma;
Vuol quanto basta e all' imprecar costringe,
Illesa ancora e prepotente Roma;
Non quel che l' arte con orgoglio finge.

XXIX.

Quest' è del cor il vaticinio orrendo,
Quel che mia Musa con dolor mi detta,
E quel che 'l fato vien su te traëndo,
Perchè tu gridi in preda al duol vendetta.
Se del Franco Signor nel sen discendo,
E 'l fin ne traggo dell' idea concetta,
Egli è che tutto il suo desir comprendo,
E veggio te languire in ria disdetta.
E tu non scruti nel suo reo progetto?
In disparte si tragge e si riserba,
Piombar sull' oste, se ti fere il petto. (77)
Tu non ravvisi, ohimè! quall' onta acerba
Sta per uscir da sì crudel concetto,
Che morte cela come l' angue l' erba.

XXX.

Serva ti vuol alle sue mire altere,
Vuole de' rei serbar l' orgoglio eterno,
E de' tuoi forti le valenti schiere
Avran l' onta del danno e dello scherno.
Già nel tenor dell' ardue sue maniere,
Già nell' invito del suo fato alterno,
Là del Tebro non vien sull' onde fiere,
Nè 'l fin ti giura di quel rio governo. (78)
Di ciò non parla; ei sol di quel ragiona
Che dee condurlo al desiäto punto,
Onde sempre il suo dir velato tuona.
Ohimè! qual caso, e qual destino smunto
Sovra ti sta con quel che pianto suona,
E t' affanna nel sen lo spirto emunto!.....

XXXI.

Spento è Colui (79) che ti facea reina!
Verrebbe ei ben sulla tremenda lizza
Contro l' urtar di volontà ferina,
E duol n' avrebbe il rapitor di Nizza. (80)
Veggio quel sommo in la region divina,
Ed ira e duol dall' occhio offeso schizza;
Ma invano nel dolor ei s' attapina,
E l' altera depone inutil stizza.
Scender non può dalla magion celeste;
Nè infonder puote il suo gran spirto acceso
In chi si fa le tue giornate meste.
Un largo pianto sull' onore offeso
Ei versa nel veder l' ore funeste
Del duol che stassi già su te proteso.

CANTO 7.

XXXII.

Alla minaccia di squallor molesta
Che a te prepara un rio destin novello,
Del Ghibellino pur, per doglia infesta,
Fremono l' ossa ed il commosso avello.
Ei grida pur con disdegnosa testa:
« Ahi serva Italia di dolore ostello,
« Nave senza nocchiero in gran tempesta,
« Non donna di provincie, ma bordello ! (81)
L' alta rampogna, il sommo sdegno e l' ira
De' grandi che ti fèr svegliata e dotta,
Avrai tu sempre se viltà non spira;
Se quel timor che t' ha nel duol ridotta,
Tutto non spegni in sen, ove s' aggira
L' opra che fatti sì fiaccata e rotta.

XXXIII.

Non soffrir onte, nè dormír tra' guai;
Squassa la chioma, e dal divin tuo ciglio
Vibra superba que' fulminei rai
Che di morte sfidàr l' atro periglio.
Lascia 'l sentier su cui cammini e stai,
E là ti volgi ov' è miglior consiglio:
La ria fortuna contro cui tu vai
Vegga e paventi il torvo tuo cipiglio.
Dagli ubertosi campi e gli almi colli,
Dal mar superbo che ti cinge il crine,
T' ergi e disfida avversi spirti e folli.
Omai sull' ire del tuo cor divine
Ratta co' petti del valor t' estolli,
Nè sian più l' alme del tuo ciel meschine !

XXXIV.

Ecco la lotta che già vien da Vienna,
Ecco 'l bollor che pel tuo sen cammina, (82)
Ecco sul mar la tua gagliarda antenna
Sfidar fortuna e minacciar rovina.
Già in te vigore, in te valor s' impenna,
E l' alma tua già più non è tapina;
Tutto là corre ove l' onore accenna:
Ved' or, se tu se' forte e sei regina.
Europa che ti mira e 'l mondo intero,
Spettacol tal, non più dal sol veduto,
Scorgon da te rizzare il capo altero. (83)
Sembra ad ognun veder nel dì venuto
Il divin foco del romano impero,
Con irto crine e fulminar temuto.

XXXV.

Bolle gagliardo il giovanil furore; (84)
Egli armi grida, ed armi accenna e stringe;
Corre focoso, e con possente ardore
Ogni viltà dal suo vigor respinge.
Vago di gloria e di perenne onore,
Le gote di sudore irrora e tinge
Di quel color che suol sfidar terrore
Quando alle pugne gli alti cor costringe.
Dovunque tuona di sua gioia il grido,
L' agreste che s' infiamma al fianco attira,
E tutto desta in questo ed in quel lido.
Dall' Alpi al mare un sol voler s' aggira,
Tu se' d' armi e d' armati immenso nido,
E 'l mondo colma di valor ti mira.

CANTO 7.

XXXVI.

Il sesso pure dell' amor gentile (85)
Si scuote e ferve dell' ardor possente
Che fugge il lezzo ed il fetor servile
Che offusca il sol di libertà cocente.
Sorge con lui chi vèr l' età senile (86)
Gli anni trascina colla Fede ardente
Che a libero sentir l' alma virile
Educa e sprona ad operar potente.
Slancia il fanciul che t' ama e che t' onora, (87)
E bolle il picciol cor dell' alto foco,
Che crèpita d' onor fiamma sonora.
Echeggian l' aure d' ogni terra o loco,
E l' almo sol che tua beltà colora,
Gode e t' applaude in suon d' amor non fioco.

XXXVII.

Tutt' è gran moto, arcana vita e possa,
Tutt' è rumor che par di nembo tuono,
E dal profondo sen natura scossa,
Mand' ella pur d' amor gradito suono. (88)
Europa intera a tanto ardor commossa
Ammira in te di Ciel sublime dono,
E già sentir le par l' alta percossa
Cader di morte sul crudel Teutono.
Il Tebro trema, chè dal sen si vede
Fuggir l' altera gioventù gagliarda, (89)
E brandir l' arme di giurata fede,
Vigor pur ferve nell' età vegliarda, (90)
Dubbio e timor in su la Senna siede, (91)
E inetta fugge la viltà codarda. (92)

XXXVIII.

Questo che sale sì sublime e grande
Moto dell' alme che valor governa,
Dal Nume (93) vien che somme glorie spande,
E siede in grembo alla Bontade eterna.
Vien da quel cor, (94) che voglie rie nefande
In sè non nutre, e la fidanza alterna
Desta nel sen di tue cittadi e lande
Con quel riso d'amor che in te s'interna. (95)
Vien' egli dal leön che rugge e move (96)
E lascia ancora di Caprera i lidi,
Con l' ira in seno ed il vigor di Giove.
Queste son l' alme, i chiari fonti e i nidi
Di quel valor che sorge, e già rimove
Quanto di speme v' ha ne' petti infidi.

XXXIX.

Con questo Italia, che sorprende il mondo,
Foco divino di sovrana lena,
Porti dell' onte e di vergogna il pondo,
E t' inchini a viltà d' imposta pena? (97)
Mugghia qual mar dal tuo dolor profondo,
Rompi l' indugio e la crudel catena
Che t' ha sepolta in rovinoso fondo,
Ove non è che fango e rozza arena.
Getta la bruna veste e tergi il pianto,
Vola coll' ali dell' augel sovrano,
Onor di Giove e degl' Imperi vanto.
I lacci squarcia con possente mano,
Raccogli e stringi il minacciato manto,
E niun lo tocchi insidiator profano.

CANTO 7.

XL.

Or va, chè 'l fero e rio Teuton t' attende;
Va co' tuoi prodi e come fulmin tuona;
Scendi e disperdi del rival le tende,
E sii com' ei, che a nullo oprar perdona.
Già sommo il sol delle battaglie splende,
E l' ora del pugnar dal Cielo suona;
Già l' inimico col Prussian contende,
E in seno a rio timor ei s' abbandona. (98)
Corri co' fati e tempestosa piomba
Sulle crude d' orror schiere nemiche,
E col grido guerrier pel mondo romba.
Sian l' alte sorti a' tuoi desiri amiche,
E l' aura del gioir suoni qual tromba
Dai lidi alteri di tue terre apriche.

XLI.

Il veneto leön dal plinto eterno,
Su cui sventura a lacrimar lo tenne,
Drizza la chioma, e coll' affanno interno
Spiega dell' ali le temute penne.
Rugge e t' invita; e con gioire esterno
Ringrazia il sol che a rischiarar lo venne:
L' onte sofferte e lo straniero scherno
Guata coll' occhio che dolor sostenne.
Vede l' insulto più feroce e vile
Muto seder sovra que' labbri impuri
Che lo lanciàr da lordo cor servile. (99)
Là corri ardente, e di que' petti oscuri
Segno non lasci il braccio tuo virile,
Ed abbian gloria ancor tuoi dì venturi!

LA TEOCRAZIADE.

XLII.

Va dunque ratta; se rintuzzi l'onte
Col fulgido seren del guardo altero;
Se al lampo sol della tua nobil fronte
Cadrà l' orgoglio del crudel straniero;
Se d' invido rancor l'oprar bifronte (100)
Il Ciel non turba e l' agonal sentiero;
Se slealtà di ría perfidia il monte
Cruda non sale con feral pensiero,
Saran tue terre a libertà tornate,
Nè mai più 'l pianto irrigheratti il ciglio,
E ben godrai di Cíel ore beäte.
Ma se destin per te serba periglio,
O gaie non saran le tue giornate,
Rammenta allor qual venne a te consiglio. (101)

XLIII.

Dal labbro mío, dalla sdegnosa Musa
Parla l' onor e la tua gloria offesa.
Se la tua speme col valor delusa
Torna fra l' onte e tra 'l soffrir protesa,
Deh! sía ragion per tutta te diffusa!
Sol' una ancor sii nella ria contesa,
E l' opra del malor vinta e confusa,
Cada travolta dal tuo ferro lesa.
Sul Tebro corri ove l' error s' annida,
L' estrema pugna del garrir là porta,
E Gallía se si duol, indarno grida;
Fortuna più non ti ravvisi smorta,
Altera ed irta al tuo valor t' affida;
E chiudi alfin di tua magion la porta.

CANTO 7.

XLIV.

Il mondo che ti guarda e si t' ammira,
Il lauro allor ti cingerà di gloria,
E vinto quanto in te di mal s' aggira,
Di duol si ciberà l' avversa boria.
Disperso quel che per rancor delira
Al vivo sol di tua immortal vittoria,
Chi dall' avello con dolor ti mira,
Non più de' falli tuoi terrà memoria.
Taceran le rampogne e l' alto sdegno
Che da' sacri all' amor marmi sublimi
Sgridano ancor di tua viltade il segno.
Dall' onte tutte il tuo terror redimi,
Nè da bugiarda fè più coglier pegno,
Se 'l chiaro onor delle tue glorie estimi.

XLV.

Or ben dài prova di viril virtude,
Se nel periglio in che ti trovi e bolli,
Sull' ire dell' Altar antiche e crude
Col senno e colla man fiera t' estolli. (102)
Se 'l calle al cospirar tua man preclude,
E per cittadi, per campagne e colli
Prigione acerba a' ciurmador dischiude,
Fia ben che tutto del fallir giù crolli.
Perchè ne' dì che ti passâr sul crine,
I serpi ingordi di tuo sangue e pace
Si non chiudevi tu tra doglie e spine ?
Perchè di crudo lacrimar la face,
Si non spegnevi allor che le sentine
Bollian di sdegno e di furor procace ? (103)

XLVI

Minor terrore, e minor pianto e danno
Avrìa veduto sulla terra il sole;
Così com' or, all' apparir d' inganno,
Uscir dovevi e incatenar le gole.
Fra l' onte crude e 'l già patito affanno,
Così com' or, senza tuonar parole,
Entrar dovevi ove le colpe stanno
E trarre in tuo poter le impure stole.
Sarìan minori i devastati campi,
E l' arse case, e gl' innocenti estinti
E de' delitti i roghi e gli atri lampi;
Minori i prodi tuoi percossi e vinti:
Apprendi or tu, se da' perigli scampi,
Che sol rigor tiene i misfatti avvinti.

XLVII.

Tu laute troppo le vietate celle
Concedi all' alme di que' spirti crudi
Che nutron voglie scellerate e felle,
Onde pur son d' ogni pietade ignudi.
A que' spirti d' orror e di procelle
A che 'l sentier di libertà precludi,
Se sonni, e cibi molli, e voglie ancelle
Concedi loro ed equitade escludi?..... (104)
Com' e' di stento e d' affannoso pianto,
Soffrir fan l' alme in loro man cadute, (105)
E squarcian tutto di pietade il manto,
Tu dei le doglie de' tormenti acute
Versar su' vili, con quel ghigno e vanto,
Che fan l'onde del Tebro alzar temute.

CANTO 7.

XLVIII.

Ma se detesti sì nefando segno,
E vuoi di pie virtù dar prove al mondo,
Non sia che vada il provocato sdegno
Di pietà stolta a rovinar nel fondo.
Solo di dritto e d' equitade pregno
Serba il tuo cor contro l' oprare immondo;
Più saggia guida l' oltraggiato regno
E di giustizia solo ei sia fecondo.
Cominci colpa a paventar tua mano,
La senta sul suo crin l' alma malnata,
Nè più si spinga sovra te l' insano.
Que' rei non trar dalla prigion mertata,
Se al suol non vedi quel poter profano, (106)
Che sì t' affanna e tien nel duol prostrata.

XLIX.

Là del Sebeto, e del Sicano a i rivi,
Tien pur tue forze e ne raddoppia i moti, (107)
Nè sian colà del tuo partir giulivi
I serpi ascosi all' empietà sol noti.
S' addentin pur gli spirti rei, nocivi;
E s' escon baldi, i traditor percuoti.
Misura i passi, i guardi lor furtivi,
E sì li cogli a' covi empii, remoti.
L' insidiator che li fomenta e sprona, (108)
Gioia non abbia dall' oprar che accampa,
Nè dalla pugna che t' invita e tuona.
Ingombra l' ormo che perfidia stampa,
E d' un odio mortal, che non perdona,
Spegni la fiamma che cotanto avvampa.

L.

Or va, tu del mio cor alma rëina,
D' illustri prodi e di sventure madre!
Va ratta e porta la letal rovina
Sulle crude d' orror nemiche squadre.
Non sia che torni la crudel rapina,
Nè ponga in te le mani atroci ed adre;
Ti segua e splenda la bontà Divina,
Lo sguardo acceso dell' Eterno padre!
L' onda mugghiante delle pugne in campo
Varco non chiuda al tuo repente piede,
Nè t' offenda il cimier nimico lampo.
Triönfi di virtù la data fede;
Abbia l' onore ne' cimenti scampo,
Nè diati duol chi sulla Senna siede.



NOTE

(1) *O divo Amor che la pietà governi* - Iddio consiglia gli uomini coll' infonder loro il generoso sentimento della pietà ch'ei solo largisce e governa.

(2) *Guidi le colpe a' calli alti e superni* - Cioè, le dirigi ai retti e fioriti sentieri delle cristiane virtù che conducono alla pace gloriosa del tuo regno superno.

(3) *E doma quel che sta nell'alme bieco* - Frena e cangia in generosi affetti l'orgoglio umano che fa cancrena ne' popoli, ne' regi e nel sacerdozio.

(4) *Era di roccie ingombro e tutto impuro* - Sominato cioè, di arduità come di male azioni, epperò difficile da superare per le molte cose e le gravi verità che dovevansi rivelare al mondo a conforto dei saggi ed a consiglio dei pravi.

(5) *Ha in sè veneno* - Ha maggiore contrasto, e profondo rancore di parte e di gelosa ambizione.

(6) *E somme piante infrange* - Oscura ed abbatte nobili riputazioni intanto che le investe e travolge nella sua impetuosa corrente che le piomba nel nulla della vita sociale.

(7) *Veggio un leön* - Napoleone III.

(8) *Una meschina* - L' Italia.

(9) *Un infernal sentina* - La Corte romana con tutti i suoi complici.

(10) *E dire Furie* - I partiti opposti accigliati che si preparavano a terribile guerra d' ingiurie e di distruzione pel tenore della Convenzione del 15 Settembre, che stava per manifestarsi in tutta la gravità della sua importanza politica.

(11) *L' infido patto* - La Convenzione rattificata dai due governi di Francia e d' Italia.

(12) *E chi le serba il manto* - Il Ministero Minghetti e consorti, che reggevano le cose della Nazione.

(13) *E disdegnosa guancia* - Assai prima della grave discussione che doveva decidere di quel tristo patto internazionale, le cose camminavano già esagitate da dubbiezze e fieri timori che pronosticavano la rinuncia alla Capitale e il disonore della Nazione; perciò postisi di fronte innanzi tempo, cozzavano fortemente insie-

me, il partito dell' opposizione ed il ministeriale, che troppo fiducioso nella Francia, affaticavasi dovunque dimostrando l' efficacia della Convenzione ed i grandi vantaggi che ne verrebbero dalla sua subita accettazione ed attuazione, intanto che l' altro gridava, in privato ed in pubblico, alla viltà, al tradimento, al disonore della patria; la quale, dalla scaltrezza e slealtà di quel segreto accordo vedeva smentito ed annullato per sempre l' atto solenne con cui ella aveva proclamato Roma a Capitale del regno; il che la spogliava evidentemente al cospetto di tutta Europa delle sue ragioni, de' suoi legittimi e sacri diritti.

(14) *A salutar la luce* - Gioacchino Pepoli, intrinseco congiunto di Napoleone III. epperò mestatore ed autore principale della Convenzione, reduce con essa da Parigi, non sapendo far uso di quel segreto cui egli doveva celare ancora gelosamente per evitar pericoli e dar prova di senno politico, dalle sogiie del Fèder in cui allogglava, discese tosto a modi di confidenza e comunicava a Lanza tutta quanta la sostanza e gravità del trattato; quindi fattosi caldo propugnatore della Convenzione dimostravagli anche il sommo vantaggio che sarebbe derivato dal trasporto della Capitale a Firenze. Il Lanza rimasto profondamente colpito non divideva l' opinione del Pepoli che aveva a complici Minghetti, Peruzzi e Visconti-Venosta; onde la cosa uscì di subito dal suo segreto ed apparve in piena luce in mezzo alla foga dei più vivi e concitati contrasti.

(15) *E tuona un grido che soffrir produce* - Non fu sì tosto palese di labbro in labbro il tenore della malaugurata Convenzione, che si destarono vivi ed alti rumori di condoglianza e di sdegno non solamente in Torino, ma in tutte le altre città e provincie del regno, dove venne propalata la tristissima novella colla stessa rapidità del fulmine.

(16) *Chi spirti mira nell' òprare insani* - L' opposizione, senza essere sistematica, senza avversare l' ordine e la giustizia, accusava apertamente di debolezza, d' insania e quasi di fellonia la condotta del ministero che potè cadere insensatamente, come il cieco, nel tranello tesogli a piena luce di sole dalla Francia.

(17) *Chi l' alta speme de' bramati acquisti* - I moderati, sempre fiduciosi e credenti, insistevano come l' affascinato, nello scorgere in quel patto, riboccante di mali e di gravi danni, compiuti e paghi i voti dell' intiera nazione.

(18) *L' orror di colpe e fatti strani* - La maggioranza assennata del paese profondamente commossa, vedeva già da vicino le funeste conseguenze dell' improvido accordo ed i gravi pericoli che non potevono di lungo ritardare, e che sarebbero tosto comparsi coi loro tristissimi effetti, per la grande e perigliosa importanza del fatto che veniva a compromettere e ad eludere senza riparo l'onore e l' interesse più vitale della nazione.

(19) *Nel caldo disputar* - Nel pieno bollore della discussione popolare.

(20) *L' urtata antenna* - Il ministero, il quale già fatto segno al formidabili colpi dell' opposizione e della maggioranza del paese, videsi nella dura necessità di doversi dimettere, come avvenne dappoi.

(21) *S' adopra e suda* - Le persone più calme, virtuose ed autorevoli, mosse da carità di patria, cercavano invano d' infrenare le ragioni ed il giusto sdegno dei più.

(22) *Plora all' Intèsa di virtude ignuda* - Il cittadino fiducioso che non sapeva come ricredersi di fronte all' evidenza dei fatti, tra la speranza e la disperazione, egli soffocava lo sdegno e piangeva dentro di sè agli ineluttabili mali che stavano per sopraggiungere alla patria.

(23) *In ogni suol le calme* - Il disgusto e l' agitazione più viva erano universali in tutti i luoghi.

(24) *S' affatica e gira* - Nulla valeva per calmare lo sdegno e l' ira che travagliavano fortemente gli animi commossi dei migliori e più caldi patrioti.

(25) *A sacrosanto giuro* - Il solenne atto nazionale con cui l' Italia unanime proclamava Roma a sua Capitale.

(26) *Che fu spergiuro* - Non vi era, di fermo, animo giusto e liberale che non si rammaricasse e dolesse vivamente del contegno in niun modo leale della Francia, e della troppo precipitata e cieca condiscendenza del governo italiano.

(27) *Dell' accordo impuro* - L' opposizione era gagliarda, irresistibile in tutti gli animi che non erano nè corrotti, nè ciecamente fiduciosi.

(28) *Tutto il bollor al ragionar preclude* - La calda contesa e la foga imbaldanzita erano tali che niente dava più luogo alla ragione vinta dallo sdegno che prevaleva senza ritegno in ogni dove; sicchè, il rumore più saliente dei discorsi e dei contrasti che si fa-

cevano, assordiva e dominava in modo indescrivibile dappertutto.

(29) *Ma alfin sventura un santo dritto esclude* - Davvero lo spirito langue e vengono meno le parole per rivelare tanta vergogna, tanto disonore della patria!...... Il partito moderato unitosi al ministeriale potè costituire la maggioranza e vinse la lotta; quindi l'opposizione nazionale che fremeva e gridava inutilmente, cadde vittima della più ligia ed insipiente servilità. Questo fatto deplorevole, di cui la Storia parlerà con profondo dolore, fece rabbrividire gli animi saggi; toglieva Roma all' Italia, tutelava, consolidava in perpetuo il potere temporale; accresceva da un lato l'orgoglio, l'odio papale, dall' altro l' alterigia, la preponderanza straniera e reazionaria; scioglieva ogni vincolo, ogni affetto, ogni nodo che legava in reciprocanza popolo e governo; sanzionava la discordia civile; gittava infine la rovina tra i pubblici e privari interessi della nazione che si vide tosto dinanzi i funesti primordi del più incerto e tristo avvenire.

(30) *Del valor prostrato* - Il partito liberale dell'opposizione non tardò di essere fatto segno dello scherno e degli attacchi del giornalismo moderato-ministeriale.

(31) *La culla del valor l' alma Torino* - Lo si dica pure francamente e senza tema ad onore di giustizia e del vero. Torino patria di Cesare Balbo, di Vincenzo Gioberti, del Conte Camillo Cavour e del Marchese Massimo d' Azeglio, fu sempre culla di grandi uomini che consacrarono senno e braccio al nome, all' onore dell' Italia; e quando nel 1848 il Piemonte cessava con Carlo Alberto d' essere vassallo all' Austria, e piangeva sulle rovine del disastro di Novara, Torino sorretta e tutelata dal coraggioso e magnanimo patriotismo di Vittorio Emanuele II. Ella di fronte ai più gravi pericoli che la minacciavano nella propria esistenza, seppe far rispettata e sempre difesa con crescenti vantaggi, la bandiera e la gloria della Nazione italiana che attendeva da lei sola la fine delle sue angoscie.

(32) *Perduto ha il Serto che la fea rëina* - Il partito vincitore aveva scelto Firenze a Capitale provvisoria del regno. Questa sciagurata risoluzione, imposta dalla Convenzione del 15 Settembre, fece sì che Torino, l' antica, l' illustre sede dell' italico regno subalpino, fosse tosto teatro di discordia, di lutto, di squallore.

(33) *E son le menti per timor contriste* - Ogni giorno cresceva lo sdegno e l'agitazione, e Torino preparavasi alla rivolta per ira pro-

pria e per istigazione dei partiti che s'intromettevano dappertutto, onde concitare, infiammare, spingere gli animi a fieri e luttuosi tumulti.

(34) *Ad opra fiera di terror sen riede* - Gli animi sdegnati com'erano, venivano spronati da tristi mestatori d'ogni colore, ed eglino si affaccendavano, precipitavansi, comparivano furibondi in tutti i punti con grida sediziose e con minacce.

(35) *Nè pallor la tinge* - Quasi tutto il popolo torinese alzzato, protestava senza freno contro la Convenzione, la Capitale provvisoria. e gridava tumultuando al tradimento.

(36) *Che fu disfatto* - Come la Storia verrà dimostrando, il potere temporale, cagione funesta di tanti mali, cessava di essere nel 1860, dove per mano della Provvidonza cadeva battuto e interamente disfatto a Castelfidardo con tutto l'orgoglio e la potenza papale.

(37) *Ucciderà Colei che s'abbandona* - La nazionalità dei popoli, che giusta i vaticinii sacerdotali dovrà cadere, rimorder la terra e poi spirare per opera della tirannide o del *Diritto Divino*, da cui la Corte romana riconosce la propria esistenza; ond'ella, per sè e per lui, cotanto si affatica e fa voti.

(38) *E già la rea d'ardir empia Torino* - La Corte romana assai prima del 1859 chiamava empia e sacrilega Torino per la promulgazione della legge Siccardi; per l'incameramento dei beni ecclesiastici; per le continue catture dei vescovi ribelli allo Statuto; pel vessillo della libertà che aveva inalberato, per l'odio che nudriva verso di lei e dell'Austria, e perchè chiamava a redenzione tutti i popoli della Penisola.

(39) *Contro la voglia del poter divino* - Il papa ed il clero, con l'ascetica turba dei fanatici seguaci delle loro false e colpevoli abitudini, chiamarono sempre emanazione divina, o volontà esclusiva del Cielo, tutto ciò che per caso o per sola stranezza di eventi, avveniva in favore, in largo pro dell'ipocrisia, dell'impostura.

(40) *Che arderà in mare il mal varato pino* - Il regno d'Italia fondato sopra le ruine dei principi caduti e gran parte dell'antico dominio papale, rivendicato a libertà nel 1860.

(41) *Coll'alto Amor onnipossente e trino* - L'assioma è dell'indole umana e di tutti i tempi. Ogni partito, ogni casta ed ogni setta, tanto nello fortune più splendide che ne' pericoli più gravi, cre-

dono sempre avere per sè soli la sorte o la divinità, in cui sempre confidano e sperano anche quando, da esse abbandonati, discendono dai gradini della vita sociale e periscono; perciò il Papa con tutti i suoi accaniti proseliti, crede vivere nel favori della fortuna e di Dio, mentre egli, è avversato dall' una e dall' altro, come da tutti gli uomini giusti, pe' suoi molti ed enormi falli intenti solo ad uccidere la Religione di Cristo.

(42) *E come il Tebro e qual la Senna pensa* - I fatti chi può celarli? l' uomo di Stato gli crea colle proprie azioni nel segreto, e la storia li trae dalle tenebre, li consacra ai popoli viventi e li tramanda alle future generazioni, per insegnar loro la vita politica e la civile. Se la Francia, o il suo Signore, si fosse serbato costante alla sua fede e non avesse desiderato il male della sua alleata e di se stesso, non avrebbe certamente nè ideata nè proposta cosa dannevole per non vedere impegnato, compromesso anche il suo nome, la sua gloria, il suo avvenire. La Convenzione del 15 Settembre, avvantaggiando solamente il Papa, riesciva tremenda, dissolvitrice dell' onore d' ambe le nazioni, d' ambo i governi che la rattificavano. Questo evidente vero chi può negarlo?

(43) *Che fuor lo tragga della fratta impura* -. Che lo sostenga e lo conduca felicemente a termine dell' ardua impresa, e della descrizione dei fatti ripieni di colpe che si accinge a rivelare.

(44) *Volan colà, dove il garrir scompiglia* - Vuolsi che nei fatti di Torino vi avessero attivissima parte i maneggi della Corte di Roma, nè v' ha cosa più credibile di questa. Il Papa e il suo partito, non s' intromettono che in quelle cose che possono avere per risultato la ristorazione e la loro indipendenza assoluta da qualunque dominazione.

(45) *Urla il poter ragione e s' accapiglia* - Verso il cadere del 21 Settembre 1864 una moltitudine di sei o settemila persone, muoveva minacciosa in piazza Castello gridando: Abbasso il ministero, morte alla Convenzione, evviva Garibaldi! Le cose a cui s' imprecava erano gli autori della Convenzione e l' ufcio della Direzione della Gazzetta di Torino, la quale aveva fatto nel giorno stesso le beffe agli oppositori, che fortemente s' inferocirono; da ciò la pubblica forza venne alle prese col popolo e l' ammutinamento si fece gagliardo e generale.

(46) *Chè più gigante ei sorge e vuol salire* - Nel periglioso tumulto, le preghiere dei rassegnati, quelle degli amici e dei congiunti non valevano che a far crescere maggiormente lo sdegno e l' ira dei rivoltosi, i quali si riversavano, come onda impetuosa, su tutte le vie, e più segnatamente in quelle di Doragrossa, di Po, e di Via Nuova, per affollarsi poscia nelle piazze S. Carlo e Castello, dove tutto affluiva con isdegno e minaccia.

(47) *Torna alla lotta e quanto può distrugge* - I dimostranti, ancora inermi, veduto come i soldati, i Carabinieri e le Guardie di Questura adoperavano le armi per scioglierli o disperderli, si diedero tosto a gran lena a dissodare i selciati delle vie, a spogliare le botteghe degli Armajuoli e degli Appaltatori per armarsi, in men che si dice, di ciotti, di ferri taglienti, di fucili e di munizioni. In questo trambusto il ministero si dimetteva, per sottrarsi al pericolo che aveva attirato sopra di sè colla Convenziono.

(48) *L' opra di Roma* - I sobbillatori dell' opposizione, del Clero e della reazione soffiavano nel fuoco dovunque, e la lotta stava per essere tremenda, micidiale.

(49) *L' arme tonante trafiggendo fischia* - Vi fu un momento in piazza S. Carlo, dove i tumultuanti nel buio della sera si trovarono sventuratamente in mezzo a tre fuochi vivissimi di fucilate; cioè quello dei soldati del 17.° o del 66.° cho fulminavano dalla diritta e dalla sinistra dei portici che occupavano; e quello dei Carabinieri che spingeva i suoi projettili dalla porta della Questura che custodiva. In questo luttuoso disastro i morti non furono meno di 150. Periva pure il Colonnello Colombini, e cadevano feriti altri bravi Ufficiali dell' esercito.

(50) *Cadde lo spirto di ragion trafitto* - Gli ammutinati che difendevano i diritti della nazione, furono dispersi e venne ristabilita la calma, ma non senza cupo e lungo squallore.

(51) *Vinto ha l' errore e un infernal misfatto* - La repressione violenta che si era spinta sopra il popolo che, lasciando le vittime in balìa del vincitore, fuggiva disperso. L' errore e la necessità della Convenzione avevano ingiunto questo deplorevole fatto.

(52) *Maledetto patto* - La Convenzione, da cui il governo Italiano non poteva più nè recedere, nè sciogliersi senza maggiori pericoli. La Francia lo aveva strettamente legato, ed egli dovea compiere quanto aveva accettato ed erasi imposto con formale rattifica.

(53) *Sta di colui che fè le sorti avvinte* - Napoleone I. il sommo vincitoro, l' arbitro delle battaglie e delle fortune dei re, che guarda sempre sdegnato lo strano e disleale contegno del fiero nipote.

(54) *Oh ! ria cagion di tanto lutto e pianto !* - Napoleone III. e complici.

(55) *Giove ti strugga su' suoi nembi assiso* - Chi pone ben mente all' importanza dei fatti storici descritti, e si ferma a considerare freddamente e partitamente la serie dei gravi danni, e le sciaguro nazionali che emersero dalla Convenzione, potrà forse di leggieri convincersi, come le vive e calde parole di questo Sonetto non siano nè ingiuste, nè troppo esagerate. Non v' ha nè augurii, nè imprecazioni sinistre che bastino per ricoprire di rimproveri, di sprezzo, di vergogna chi getta o insensatamente, o malignamente intestine discordie, irreparabili mali sopra una intera nazione per ispegnere in essa la pace, dividerla in odii, in furori di parte, e, se non distruggerla, porla nel certo, nel pieno pericolo di oscurare, di perdere la fama, l' onore de' suoi trionfi, delle sue glorie.

(56) *Chè fremon altri più funesti venti* - La situazione politica dell'Italia, dalla ratifica della Convenzione, come dai fatti di Torino, cominciò tosto a farsi dubbia, incerta, perigliosa, terribile; imperocchè l'avvenire di lei non poteva essere che affannoso, deplorevole, come dappoi con funeste conseguenze, vennero a darne non dubbie prove le dispute parlamentari, le associazioni, le discordie interne e Mentana.

(57) *Col turbin che tuonò* - La lotta fraterna che tinse di sangue Torino nel 21, 22, e 23 Settembre 1864.

(58) *E 'l fato cede a lor che son superni* - Il libero arbitrio lasciato alla natura dalla grande causa motrice dell' universo, non impone al sommo Creatore, cui è pur sempre riserbato di cangiare gli umani destini sottomettendo le sorti ai bisogni dell' ordine mondiale e alla potenza eterna della sua voglia.

(59) *Le dighe poni a' straripanti fiumi* - Rattempera gli sdegni, gl' impeti tuoi, ed incatena gli odii con saggia, pietosa, ottemperante, riparatrice sommessione.

(60) *Armati il braccio* - Il primo dovere d' una nazione che risorge e si trova di fronte a mille pericoli, è quello di porre ogni sua cura nell' armarsi per far rispettate le sue legittime ragioni;

quindi, allorchè l'Italia sarà concorde e potente in armi, le arduità scompariranno da lei, e disperderà facilmente i suoi fieri nemici senza il dubbio, lo spavento di soccombere nell'impeto della contesa.

(61) *Interni* - Cioè, cela gli sdegni tuoi con quella prudenza che viene consigliata dalla più sana ed efficace politica, e tu disperderai tutti i conati di quelle aspirazioni, che come vapori o fumi, esalano dalle operazioni de' tuoi nemici.

(62) *La Francia impon che tu difenda Roma* - L'articolo più importante della Convenzione è quello che impone all'Italia di tutelare e difendere il papato o il potere temporale.

(63) *China la fronte a chi nel Ciel non crede.* - La Francia non curandosi punto della volontà Divina che aveva decretato nel profondo de' suoi arcani voleri la redenzione dell'italiana famiglia, crede che il risorgimento d'Italia sia opera di lei; ond'ella comanda al governo della Penisola, come l'uomo orgoglioso impone allo schiavo.

(64) *Da Gallia togli il tuo superbo fronte* - Ricrediti, togli da lei tutta la tua fiducia, e con l'arte istessa che ella t'insegna, tu l'abbandona.

(65) *Se infauste nubi scorgi all' orizzonte* - Ad ogni moto nemico che vedi da lungi o dappresso, mòstrati tosto potente e minacciosa in armi.

(66) *Non più corcarti di Morfeo nel seno* - Non poltrire siccome suoli nell'inerzia, non isnervarti in contese varie, in dispute personali, in perigliose discordie che dividono le tue forze. Sii sempre concorde, sempre desta e guàrdati attorno col senno e la cautela dell'uomo avveduto, disingannato.

(67) *Or ben la spogli* - Privala di tutti i beni che possiede e lasciala povera, impotente.

(68) *E l'idol suo* - Il potere temporale.

(69) *Esce superbo da' giurati patti* - Quelli della Convenzione, in cui Napoleone III. riserbava per sè piena libertà d'azione per imporre all'Italia, quando essa trascorresse nella necessità de'suoi bisogni, nella giusta pretesa de' suoi diritti naturali.

(70) *Nè ceder più, nè l'intimar ti stanchi* - Cioè, nulla ti freni, e le soverchie intimazioni della slealtà e dell'abuso più non valgano a rattenerti nel sentiero delle tue ragioni.

(71) *Per la pietà delle trafitte spoglie* - Cioè le salme, o meglio le vit-

time di Torino e la memoria di tutti i martiri della libertà.

(72) *Togli malor da' mal serbati scanni* - Non permettere più che la servilità e la debolezza prendano posto sui seggi presidenziali e sulle tribune dei rappresentanti della Nazione.

(73) *E già ti spigne i venti* - L'Italia avea bisogno di un gran colpo morale che la scuotesse dai funesti propositi in cui era caduta in conseguenza dell' ultimo Trattato colla Francia che l'aveva condotta ai fatti di Torino, alla discordia, al cieco furore dei partiti; quindi per distrarre e convergere le menti, alla Convenzione del 15 Settembre si fecero quasi subito succedere i moti diplomatici rivolti a por termine alla questione Veneta. A questa mossa inaspettata, al disgusto generale degli animi sottentrava la grata sorpresa, l' agitazione fiduciosa, l'impazienza senza limite e l'alleanza Italo-Prussiana, maneggiata e condotta a fine dalla Francia per troncare ogni contesa e venire rapidamente alla guerra del 1866.

(74) *Colle sue gioie e i fragorosi canti* - Con questo vaticinio, o descrizione preventiva di quanto sventuratamente doveva succedere, e purtroppo avvenne, si rivela e dipinge l'arte che Napoleone III. adoperò per trascinare l'Italia in una lotta vergognosa, per umiliare la Prussia, fare maggiormente forte l' Austria in Germania, impossessarsi finalmente del Reno, e concedere a vilissimo prezzo la Venezia all'Italia facendole rinunciare per sempre a Roma, proclamando completa la di lei unità nazionale senza le regioni del Tevere.

(75) *Ei vuole di sua man tracciar fin l' orme* - Si voleva dai più che il piano strategico scelto dal generale La Marmora, duce in capo dell' esercito nel 1866, fosse non raccomandato o suggerito, ma imposto dal gabinetto delle Tulliery a pro delle sue mire e dell' Austria che non doveva cadere. La Storia, se potrà giungere a tanto colle sue ricerche, porrà pure in piena luce anche l'importanza e la verità di questo fatto che costò tanto danno e vergogna all' Italia.

(76) *Vuol dell' Austro Signor la sorte indoma* - Veggasi il suo discorso all'Europa alcuni momenti prima delle ostalità del 1866. In quell' avviso faceva esplicitamente intendere, come tutto dipendeva dalla sua voglia assoluta, e che la monarchia dell' Austria non sarebbe caduta; perchè, com' egli si esprimeva, quella signoria era

troppo necessaria per mantenere l' equilibrio Europeo.

(77) *Piombar sull' oste, se ti fere il petto* - La Francia intanto che dichiaravasi neutrale e riserbavasi piena libertà di azione, faceva questa subdola promessa all' Italia ed anche al Gabinetto Prussiano su cui sperava vedere la sconfitta per raggiugnere lo scopo a cui essa mirava.

(78) *Nè 'l fin ti giura di quel rio governo* - A tutte le mosse e trattative diplomatiche di questo grave affare che diè vita a quella guerra che riusciva vergognosa per l' Italia, formidabile per l'Austria, non lieta per la Francia e tanto gloriosa per la Prussia, la quistione Romana, o quella del potere temporale, era cosa affatto estranea, porchè la Francia,' onde viemeglio consolidarlo, non ne aveva fatto parola.

(79) *Spento è Colui* - Il Conte Cavour.

(80) *Il rapitor di Nizza* - Napoleone III. nel Trattato di Plombières.

(81) *Non donna di provincie, ma bordello* - L' allegoria di questa terzina dell' esule Ghibellino, in cui è descritta con naturali e rilevanti colori la calamitosa situazione dei tempi politici e disordinati fra cui viveva il divino Poeta, qui la si spiega ne' modi seguenti:

1 *Ahi serva Italia di dolore ostello* - Serva della Francia che in tutte cose le impone la sua voglia assoluta, imperocchè l' Italia vive ricolma di fieri contrasti e d' infiniti dolori.

2. *Nave senza nocchiero in gran tempesta* - Il vero ed i fatti lo ingiungono e conviene ripeterlo non senza sommo rammarico, ma però senza intenzione d'offendere chicchessia. L' Italia dopo la morte di Cavour, non ebbe più dalla Provvidenza un uomo, uno statista, un nautico, un esperto pilota che la governasse sbattuta dai flutti del mare politico, e la conducesse con sicurezza in porto, siccome egli fece più volte.

3. *Non donna di provincie, ma bordello* - I fieri partiti da cui fu sempre dilacerata, suscitati e mantenuti dalla Corte di Roma, da principii infrenabili di municipalismo e da ostinate tendenze repubblicane, fanno si, ch' ella non sia signora, che in apparenza, delle proprie provincie; perciocchè in molti luoghi le sue leggi non sono osservate che per forza.

(82) *Ecco 'l bollor che pel tuo sen cammina* - L' entusiasmo che si era destato in tutti gli Italiani per la guerra del 1866, è cosa

ancora indescrivibile, ed i posteri udendone dalla Storia il racconto, sembrerà loro favoloso.

(83) *Scorgon da te rizzare il capo altero* - Nessuna nazione, tranne la Francia dell' 89, aveva ancora dato un esempio sì chiaro di amor patrio.

(84) *Bolle gagliardo il giovanil furore* - I Volontari affluivano da ogni dove per correre a misurare le proprie forze con quelle dell'Austriaco che le provocava da cinquanta e più anni.

(85) *Il sesso pure dell' amor gentile* - Le madri, le suore, le congiunte, le conoscenti e le amanti erano mosse da patriotico entusiasmo, e perchè ad esse non era dato d' impugnar l' arme, ognuna spronava alla battaglia il suo caro, come facevano le donne Spartane negli estremi bisogni della patria che chiedeva l' opera, l' azione vigorosa di tutti. Molte di esse furono vedute gittare l'abito del sesso, vestire l' uniforme, brandire le armi e seguire con intrepidezza il loro diletto a somiglianza delle Eroine della Polonia.

(86) *Sorge con lui chi vèr l' età senile* - Anche molti padri brandivano l' armi coi proprii figli, e li seguivano come a trionfo.

(87) *Slancia il fanciul che t' ama e che t' onora* - I fanciulli, come gli adolescenti non ancora trilustri, rompevano essi pure ogni freno e volavano al campo.

(88) *Mand' ella pur d' amor gradito suono* - I suoni marziali, i canti patriotici, gli evviva e le grida di giubilo del popolo inebriato che accompagnava e salutava i prodi che lasciavano le ville, i paesi e le città native, erano cose che commovevano gli animi fino alle lagrime. A sublimità di tanto spettacolo la tenerezza e la gioia si vedevano su tutti i volti intanto che l' allegro azzurro d' un cielo sereno col sole che illuminava que' fasti nazionali sì gloriosi, sembrava sorridesse con tutta la natura, commossa a tanta espansione d' affetti gentili, a tanta foga di amor patrio.

(89) *Fuggir l' altera gioventù gagliarda* - Furono molti i giovani generosi dello Stato Romano che poterono eludere la sorveglianza di quel feroce governo, vincere i confini e recarsi a combattere eroicamente le patrie battaglie.

(90) *Vigor pur ferve nell' età vegliarda* - La canizie non potendo nella sua veneranda decrepitezza brandire le armi a difesa della patria, infondeva il coraggio nella gioventù quando la scorgeva o titubante o pusillanime.

(91) *Dubbio e timor in su la Senna siede* - L'entusiasmo universale e potente che dominava l'Italia, era sentito e veduto dalla Francia con grande sorpresa e non poco timore.

92) *E inetta fugge la viltà codarda* - Tutti (ed eran molti!) gl'imbelli e i pusillanimi per inerzia e per agi, che fanno dell'ozio, del vizio e del vivere tranquillo un solo idolo, si tennero a poltrire nei proprii tetti, nelle conversazioni e nei caffè, dove sentenziavano come facevano gli avversarii, il Governo e gli eroi che combattevano tra dure privazioni e mille pericoli anche per la loro salvezza.

(93) *Dal Nume* - L'Amore di patria rappresentato in quello della libertà più saggia e prode che ha origine da Dio.

(94) *Da quel cor* - Quello di Vittorio Emanuele II. il quale a fianco dei propri figli, sguainata la spada a difesa della patria, gittavasi con essi tra gravi e manifesti pericoli, come aveva già fatto a Palestro ed a S. Martino.

(95) *Con quel riso d'Amor che in te s' interna* - Nel 1866, Re Vittorio Emanuele II. era dovunque acclamato come degnamente meritava.

(96) *Vien egli dal leōn che rugge e move* - Il generale Garibaldi.

(97) *E t' inchina a viltà d' imposta pena?* - Il dilemma è terribile, ma l'assioma incontrastabile. Una nazione come l'Italia di tanto valore, e capace di tanto irresistibile entusiasmo, se si lascia imporro da un'altra, o è vile, o ama uccidersi di propria mano.

(98) *E in seno a rio timor ei s'abbandona* - Circa verso il 15 Giugno 1866 l'esercito Prussiano si spingeva a tutto impeto sopra l'Austriaco, e lo disperdeva con grande vantaggio e gloria.

(99) *Che lo lanciar da lordo cor servile* - Gli Austriaci nel 1866, alla vigilia della pugna in Italia, visto l'entusiasmo degli Italiani e già sentite le vittorie Prussiane, avevano deposto ogni segno di orgoglio.

(100) *Se d' invido rancor l' oprar bifronte* - La doppiezza, o l'inganno mascherato della Francia.

(101) *Rammenta allor qual venne a te consiglio* - Quello d'essere accorta, positiva, cioè, risoluta, tremenda in tutti i modi con chi t' inganna e ti vuole svergognata e serva.

(102) *Col senno e colla man fiera t' estolli* - All' aprirsi della guerra del 1866 tutti i vescovi, arcivescovi e preti reazionarii vennero tratti a domicilio coatto per precludere loro ogni via di cospirazione.

(103) *Di furor procace* - Se l' Italia e il suo governo avessero catturato e chiuso in carcere il Clero ogni volta che desso usciva con manifestazioni sovversive, quante discordie, quanti danni e quanti mali si sarebbero risparmiati ! . . . .

(104) *Concedi loro ed equitade escludi* ? - La cosa è ancora incredibile; a que' fieri prelati detenuti quali ribelli giurati della patria, nulla mancava, e le lautezze che loro si concedevano, li faceano più capaci d' odio e più bramosi delle congiure che nel chiuso meditavano sicuri di attuarle presto, perchè presto sarebbero usciti da quel carcere di godimento e di pace.

(105) *Soffrir fan l' alme in loro man cadute* - Il Governo pontificio, seguendo la sua crudele natura, e la sua antica usanza, racchiude senza pietà i liberali ne' bagni più micidiali, e in queste orribili prigioni che l' umanità e Dio rifuggono, fa loro soffrire lentamente ogni tortura e patimento.

(106) *Se al suol non vedi quel poter profano* - L'Italia, non doveva più rimandare dal carcere que' provati e crudeli cospiratori se prima non vedeva caduto il potere temporale. Il fiero esempio avrebbe infrenato gli altri e vinta la lotta.

(107) *Tien pur tue forze e ne raddoppia i moti* - All' incominciarsi della guerra del 1866 l' Italia anzichè scemare aumentava le sue forze militari in Sicilia o in tutto il Napoletano per impedire e spegnere le operazioni dei reazionarii che colà affluivano.

(108) *L' insidiator che li fomenta e sprona* - Il Papa-re, la sua Corte ed i suoi proseliti.



LA TEOCRAZIADE

CANTO 8.

ARGOMENTO

Ai truci fatti di Custoza e Lissa
Cape di Pio nel cor speranza atroce;
A crudo cospirar lo sguardo ei fissa:
Palermo è mar d' alti misfatti e foce:
Vince valore, ed è la colpa scissa.
Va 'l Franco, e Roma ei cede a stuol feroce;
Il Sir de' Galli menzogner ritorno,
E in sen d' Italia maggior duol soggiorna.

I.

Ancora, o Musa, il doloroso canto
Convien che tu mi porga e l' alto ardire
Che mi conduca con affanno e pianto
Tra la schiera de' mali e 'l rio soffrire.
Stringi la cetra e ti componi il manto,
Desta gl' irti pensieri e studia il dire,
E di tua lena e tua possanza accanto
Fammi l' erta dei danni ancor salire.
Del Tebro là fra l' ondo e 'l tetro errore
I passi ancor rivolgi, e poi mi guida
Nella terra de' Vespri e del dolore. (1)
Dove più colpa con viltade annida
Sfoga di sdegno il dispettoso ardore,
E t' oda Francia a sacro giuro infida.

LA TEOCRAZIADE.

II.

Mentre in terra ed in mar fervon le pugne,
Ed il Prussiano eccelsi allori coglie,
All' Italo valor sventura giugne,
E ridon del Pastor le atroci voglie. (2)
Egli gran lena a sue speranze aggiugne,
Ed al Borbon l'acceso dir si scioglie:
« Propizia sorte alfin ecco tra l'ugne
« Tenere Italia, e porle in cor le doglie.
« Custoza ancor (3) costò vergogna e sangue
« Del Sabaudo crudele a' petti infidi:
« Ei là si morse, e boccheggiava esangue. (4)
« Ed or sull' onde là di Lissa ai lidi
« Battuto e vinto il furor suo pur langue,
« E d'ira indarno ei tuona pianto e gridi.

III.

« Il Ciel de' nostri petti i caldi voti
« Nell' alto seno accolse ed esaudiva:
« Così sull' ire ingiuste e gli empi moti
« L'eterna man del Correttor veniva;
« Così 'l valor de' prodi, a noi devoti, (5)
« A immortal gloria pien d'onor saliva;
« E de' ribaldi, all' empietà sol noti,
« Cadea la speme e nel rossor periva.
« S'anco il Prussian coll' armi crude incede, (6)
« Al Sir di Vienna arriderà vittoria,
« Nè perirà come Sabaudia crede.
« Sol fia d'onore, e sol del Ciel la gloria,
« E de' triönfi della nostra fede
« A' tardi tempi resterà memoria.

CANTO 8.

IV.

« Oh! rio Sabaudo! Tu non sazio ancora
« Delle terre rapite al mio gran serto,
« Il tuo rapace cor tutto divora,
« E ovile e santo Altar mi fa deserto! (7)
« In guardata da sgherri empia dimora
« Incateni virtute ed alto merto;
« Ma Quei che sempre la pietà ristora, (8)
« Te pur farà a rio soffrir conserto.
« O anime pure, generose, e forti, (9)
« Dal Ciel mandate a por discordia in pace
« E degli oppressi a migliorar le sorti!.....
« Spenta cadrà del fiero mal la face,
« E vedrete con noi gli spirti smorti
« Del reo, che dell' altrui sol è vorace.

V.

« Già tutta ei sente la fatal rüina,
« E già gli morde il maledetto seno.
« Là (10) non potea tacer l' ira divina,
« E potente versò sul rio veneno.
« Or noi, che 'l danno sovra lui cammina,
« Faremo il suo soffrir d' angosce pieno.
« Torni al Sican la rabbia e la rapina, (11)
» E l' Etna tutta si riversi appieno.
« Dell' ira e del flagel s' apran le luci;
« Sangue si sparga, e sul Sebeto il foco
« Porti fiamme d' orrore altere e truci. (12)
« A nullo impietosir d' amor dian loco
« Nella gran lotta i furibondi duci,
« E sia 'l rapire, e 'l trucidar là poco. (13)

VI.

« Là i prodi nostri appien da' Chiostri fidi
« Spingan la plebe già soggetta e calda. (14)
« Ognun di noi nell' alto Ciel confidi,
« E cadrà vinta la ragion ribalda.
« Da questi intanto lagrimosi lidi (15)
« All' alma schiera (16) cui l' onor si scalda,
« Ed ha pe' colli e boschi ascosi nidi,
« La guida (17) manderem più franca e salda.
« Que' del tuo seggio e dell' Altar campioni
« Discenderanno i monti, e su Palermo
« Verranno a stuol con altri ardenti e buoni.
« Il lido là ben è deserto ed ermo; (19)
« Nude son l' onde, e là son pochi i proni: (20)
« L' assalto è certo, ed avrà scampo e schermo.

VII.

« I fiacchi che là son, vinti e distrutti
« Saran da' nostri, e la cittade avremo;
« Così sul sangue sparso e gli alti lutti
« L' allor dal crine all' oppressor torremo.
« Possenti a i lidi, fian temuti i flutti,
« E vano o nullo de' nemici il remo,
« Chè dalle sponde i maledetti e brutti
« Fulminerem di foco e sperderemo.
« Ma non verran dal mar, nè d' altra parte,
« Chè l' Austro ben terrà que' spirti ardenti,
« Forte di braccio e valoroso d' arte.
« Propizio è 'l Ciel, propizie l' onde e i venti,
« E della nave antenna, e vele, e sarte (21)
« Propizie ne saran co' dolci eventi.

CANTO 8.

VIII.

« Assai pria d' or esser dovean le furie
« Dèste colà, dove il soffrire ha stanza; (22)
« Già spente al suol le mal sofferte ingiurie
« Esser dovean con la rival baldanza.
« Fur tarde troppo nell' oprar le curie, (23)
« Tarde e mal caute nell' antica usanza.
« Il tempo vinse le dannose incurie, (24)
« E poco all' opra dell' impresa avanza.
« L' ira piombar doveva allor che pugna
« Fervea tremenda di Custoza in seno:
« Spavento allor premer dovea coll' ugna.
« Ma se de' ferri ancor tace il baleno,
« Ei fia più ratto, e con terror là giugna,
« E spersi i traditori e l' opre sieno.

IX.

« Vieni, gran Sire, e rasserena il volto;
« Se soffrimmo fin qui sospiri e pianti,
« Il dì verrà, dove vedrem sepolto
« Nel duol colui (25) che ne fe' grami e franti.
Questo il Pastor, in cieco sdegno avvolto,
Dice al Borbon tra' suoi più fidi astanti, (26)
De' quali ognun, a ria furor rivolto,
Affretta il corso a' meditati istanti.
Già mugge il Tebro, e già si gonfian l' onde;
L' aura è commossa e gran trambusto mena,
E tutte per timor treman le sponde. (27)
Il cittadino all' improvvisa piena,
Ignorando cagion il sen confonde,
E trae da moti arcani è dubbio e pena. (28)

LA TEOCRAZIADE,

X.

Dell' ir più ratto le veloci penne
Ben s' adattano i messi, e via sen vanno. (29)
Lor segue speme di rancor perenne,
E retro lor volan rovina e danno.
Il truce oprar che dall' Abisso venne,
Seco trascina il tenebroso inganno;
Molce e rintuzza, ove timor pervenne,
E impera e doma i cor che incerti stanno.
Di reo gioir fann' esultar le bande
I cenni atroci del sovrano sdegno,
Che bolle sull' Altar d'ire nefande.
De' vinti il petto è di furor già pregno,
Il livido terror suoi gridi spande,
E tutto tragge a sanguinoso segno. (30)

XI.

Ma già le pugne del valor tradito
Cessàr ne' campi che soffrir sventura. (31)
Il Veneto Lêone il suo ruggito
Libero manda alla sant' aura pura. (32)
Tacque la lotta, ed il Teuton ferito (33)
L' arme ritira e la baldanza impura;
Ei cede al vinto no, ma sol schernito
Italico valor da ria ventura. (34)
Libere l' armi or son ch' Ausonia impugna, (35)
E fian stornate le tremende mene,
A cui sciagura ben sarà che giugna.
Disperdi, Italia, quelle tresche oscene
Che rinnovar vorrian, coll' alma e l' ugna,
D' Atride ancor e d' Alböin le scene.

CANTO 8.

XII.

Dagli atri di squallor calli segreti
Escon le torme con rancor sul viso;
Nulla s' oppon che 'l rio cammin lor vieti,
E fia delitto d' uman sangue intriso.
Chi l' orde vede uscir d' ampli rovetl, (36)
Sente coraggio andar da sè diviso:
Così que' spirti che non fur mai cheti,
Fanno per tema ogni bel cor conquiso. (37)
Truci son l' armi, il guardo, e l' empio motto;
Spiega l' ale terror qual fulmin ratto,
E l' onda par di mar mugghiante fiotto.
L' inconscio villanello esterrefatto
Già tutto ha 'l seno a trepidar ridotto,
E dentro il tetto da timor vien tratto.

XIII.

Il pro guerrier, (38) che la minaccia scorge,
Ratto si spinge, e tutte vie cammina;
Al petto ed al valor vigore ei porge,
E 'l brando intanto con ardor sguaina.
I passi tragge ove più moto insorge
E l' opra vede uscir d' empia sentina.
Il dubbio sguardo a tutte l' ombre sporge
Cinto dell' aura del terror ferina.
Tien le contrade e l' alte mura il forte, (39)
E le campagne rimirando attorno,
Dovunque vede turbinar la sorte. (40)
Ahi ! che di pugne e di delitti il giorno
Tra pallid' ombre di spavento e morte
Sorge, spargendo immensi mali intorno (41)

CANTO 8.

XVI.

Cede lo stuol di Marte e si rinserra, (49)
Trionfante l' error le vie percorre;
Tutto del nero cor crudo disserra,
E a tutto l' empia mano egli osa porre. (50)
È d' ira cieca e di rancore guerra;
Irto spavento i cor percote e corre,
Morte a licenza insiem flagella ed erra, (51)
E salvo è sol chi da pietade abborre. (52)
Vedi fuggenti, boccheggianti e sangue,
Incendio vedi alla rapina accanto,
E godente del mal d' Averno l' angue.
Odi di mille il soffocato pianto,
Il gemer cupo del pudor che langue, (53)
E delle Parche raddoppiato il canto.

XVII.

L' assediato valor tra doglia e speme (54)
Si sente lasso all' anca, al petto, all' alma,
Chè già la smunta fame il sen gli preme, (55)
Ond' ei fa voti al Ciel per la sua brama.
Ai passi del terror che rugge e freme
E la foga del cor con rabbia sbrama,
L' onta e 'l soffrir di truce morte ei teme,
E pensa Italia, e chi col cor più s' ama. (56)
Mira di Roma e del Borbon lo sdegno,
Le furie orrende d' un poter (57) che 'l cielo
Ancor non fa di sua grand' ira segno.
Paventa e trema; e sente mortal gelo
Per non poter nell' alto suo disdegno,
Su' delitti lanciar di morte il telo. (58)

XVIII.

Alfin dall' onde e da lontan terreno
Ecco venir precipitoso a volo
D' alte fatiche e di sudor ripieno
D' armi e di prodi poderoso stuolo. (59)
Alla vista de' ferri e del baleno
Che appare e splende, omai s' allevia il duolo
Di chi di morte ha lo spavento in seno,
E va timor fra l' inimico dolo. (60)
Colpa crudel l' ira del petto aumenta,
Corre furente e l' atra chioma al vento
Squassa gridando, e 'l fero labbro addenta.
Nuovo terrore, strage e fier lamento
Vede Palermo ancora e si sgomenta,
E par lo spirto del suo cor già spento.

XIX.

La rivolta di sangue intrisa e dira
Al lido si riversa ed alle mura,
Ha del leön l' alta ferocia e l' ira,
E truce sfida la fatal sventura.
Affronta i prodi che dovunque mira
Venir coll' ansia in volto e la bravura;
Ne sente i colpi feri e più s' adira,
Ma volge a fuga l' alma e l' ira impura. (61)
Come alla fiera nella caccia orrenda
Vanno i veltri sul dorso ed alla gola
E sbranata sul suol fan la tremenda;
Tale sui fianchi da cui sangue cola,
Le sono i prodi, e con la man stupenda
Alto valore al suo furor la immola. (62)

CANTO 3.

XX.

Intanto ch' ella fugge e si disnoda,
Lo stuol serrato da crudel fortuna
Il piè scatena ed il coraggio annoda,
E fere ei pur l' idra fuggente e bruna. (63)
Palermo in rimirar l' orde di froda
Vinte nuotar nel sangue ad una ad una,
Fa che sua gioia tutta vegga ed oda
Chi fugge, e più non ha speranza alcuna.
Spenta è baldanza e la vittoria grida, (64)
E gli empi avanzi d' esecrato sdegno
Dall' oppressa cittade appieno snida. (65)
Alto si spiega del valore il segno,
E Roma freme col Borbon che annida
Duolo mortal pel mal difeso regno.

XXI.

Vincesti Italia; ma con pianto miri
L' acerbo lutto e 'l danno, onde pur senti
I lagni dell' amore ed i sospiri
Che vansi a' prodi dall' infamia spenti.
Or ben la fonte d' ogni mal rimiri:
Für baluardi d' orrore i rei Conventi; (66)
E qui fia sempre che terror s' aggiri,
Se d' esser forte alfin tu non rammenti.
I mestator (67) che in tuo poter già tieni,
Non tornin più a funestar del Cielo
I campi eterni e gli almi suoi sereni.
Di stolto oblio più non protender velo; (68)
Ma s' oda sibilar tra' suoi baleni
Di Temi e di Ragion l' immortal telo.

LA TEOCRAZIADE.

XXII.

Roma t' insidia; e della Gallia il Sire
Ti vuol nell' onte e nel dolor sepolta;
La tabe già nel sen, tra sdegni ed ire,
Porti co' danni, a lagrimar sol volta.
Se domasti furore, or sciogli il dire,
E tien la mano al ferro tuo rivolta.
Fa tua ragion sovra ragion salire, (69)
E t'oda chi t'irride e non t' ascolta.
Ruggi in tuo dir come leön sdegnato,
E lungi tuoni tua temibil voce,
Sì che ne tremi e ne paventi il fato.
Del mare che ti tien, l' angusta foce
S' allargherà ne' fianchi, (70) e allor prostrato
Vedrai tu certo il tuo destin feroce.

XXIII.

Ma se dissenti, se contrasti e stai
Di tardo oprar sul neghittoso letto,
Vedrai tu un nembo d' infiniti guai
Uscir d' Averno ed occuparti il tetto.
Allor le doglie truci e gli alti lai
Ti roderanno i giorni e 'l debil petto;
E tu fra l' onte e 'l mal t' assiderai
Miserando nel mondo e tristo aspetto.
L' ire de' tuoi ti squarcieran le vesti,
I vili scherni ti faran corona
Co' rei disir che ti saran molesti.
Europa, e 'l mondo che t' invita e sprona,
Avrai nemici acerbi, e i dì funesti
Verran di quel soffrir ch' al sen ti suona.

XXIV.

Rammenta i giorni del caduto impero,
Qual fosti al mondo, e qual crudel sventura
Portàrti i tempi sovra il capo altero,
E qual t' ebbe pel crin fatal lordura;
Rammenta quali voglie, e qual straniero
Stette su te con la pretesa impura;
Quai fur gli affanni, il servir lungo e fero
Che dièrti pianto ed infernal tortura;
Rammenta l' ire fratricide e crude
Che ti squaciàro il sen, l' onore e 'l manto
Per farti d' ogni mal ampia palude;
Rammenta il nobil sangue, e 'l largo pianto
Versato per vestir tue spene ignude,
E poi difendi il minacciato vanto.

XXV.

Lo sguardo a chi t' insulta e vuol tapina
Forte rivolgi e disdegnosa in viso,
E gloria venga, o l' ultima rüina
Alta a sedersi sul tuo sen conquiso.
Che val la vita trascinar meschina
E portar nome dall' onor diviso?
Che vale aver possanza alta, divina
E poi sorger cagion di motti e riso?
Pregi son dessi di viltà servile,
E chi vile non è li spregia e preme
Col piè sdegnoso di sentir virile.
E tu che fervi dell' antico seme (71)
E vivi prode, ancor ti mostri vile?
Valor scatena che sì grida e freme.

LA TEOCRAZIADE.

XXVI.

Or mira prova d'alto cor sublime,
Mira grandezza della gloria Franca,
E col suonar de' plettri e delle rime
Applaudi all'opra cui più nulla manca.
Dall' alme vie d'onor più belle ed ime
Sorgon le glorie colla fede bianca:
Già con virtù che vien, grand'orme imprime
Colei (72) che di suonar non è mai stanca.
L' aure col sole che percuote e scalda
Versan profumi, e Carità commossa
Move fra' canti con sembianza balda.
Tutta del Ciel n'è la regione scossa,
Nè più baldanza con ragion ribalda
Lancia alla Fede ed all' Onor percossa.

XXVII.

Ve' la purezza del giurato patto; (73)
Viene con pompe e cerimonie e lodi;
Ve' dell' onore e d'amistade l'atto
Che dee de' crudi appien schiacciar le frodi; (74)
Vedi travolto al suol, vinto e disfatto,
Un rio potere animator sol d'odi. (75)
Ben mira, o madre, il memorando fatto
E col pago desir tripudia e godi.
Parton l'armi di Francia e lascian Roma; (76)
Solo rimane il formidabil Spettro,
Ma non scompone per timor la chioma: (77)
Solo rimane il detestato scettro
Ch' ebbe pur sempre orribil possa indoma;
Ma tu de' canti non toccare il plettro.

CANTO 8.

XXVIII.

Già 'l gran duce primier (78) commiato prende,
E a' piè prostrato del Pastor divino,
Che l' alto sguardo fisa e in lui protende,
Compie l' atto di fede a capo chino;
Poi con parlar che santo ardor comprende,
Commosso ei dice: « Per l' eccelso e Trino
« Spirto, che sta ne' Cieli e tutto intende,
« Tu, Signor santo, non sarai meschino.
« È Francia dell' Altar sostegno e scudo,
« E l' armi sue per te fian sempre pronte;
« Nè dei temer destin perverso o crudo.
« Il nembo sparve e si nascoser l' onte; (79)
« Nè fia che torni il prepotente ludo
« D' opre bollenti che non fùr mai conte. (80)

XXIX.

« Il mio Signor, per me sua fè ti giura,
« E brandi, se tu 'l vuoi, n' avrai possenti;
« Più mai su Roma scenderà sventura,
« Nè l' onta triste di funesti eventi.
« Allor verria come procella oscura
« Francia sui fati e su que' spirti ardenti
« Che volesser rapir con mano impura
« Quel che ti venne dagli Dii clementi.
« Altro non dico. Benedici all' armi
« Che 'l Ciel riserba a quel poter sovrano
« Sempre degno d' amor, di canti e carmi.
« Alza tu dunque la celeste mano,
« Che già col tuo gran cor commossa parmi,
« E benedici a chi (81) fiaccò l' insano. (82)

XXX.

Il gran Pastor, che Francia e mondo abborre,
Celando quel rancor che 'l sen gli rode,
Alza l' impura destra, e l' odi sciorre
Il detto mentitor dell' empia frode:
« Se brami, ei dice, dal mio labro còrre
« Dell' alta Francia e del tuo Sir la lode,
« Benedico ad entrambi: e niun mai tòrre
« Possa il gran serto ad essa ed al suo prode.
« Tu porterai salute al tuo Signore;
« Ma digli le promesse e l' alto giuro,
« E ch' io già l' armi attendo e 'l suo favore.
« Digli che 'l Ciel persegue il reo spergiuro,
« Che vegli a Italia, e spenga in lei bollore:
« Tu questo gli dirai pel suo futuro. (83)

XXXI.

Parton così di Francia e l' armi e 'l duce,
E fè si serba a te che ancor non pavi;
Gallia così l' onor per man conduce
E taccion del tuo cor gli spirti ignavi.
Così del tuo saper splende la luce,
E sì tu curi il sommo onor degli avi.
Sempre il timore a perigliar riduce,
E tu più sempre il tuo soffrire aggravi.
Più sempre l' onte co' perigli porti;
Più d' avverso destin senti la scossa,
E vedi i volti del valor più smorti.
Se ancor non credi che la Francia possa
Fare d' insulto e d' ignominia i torti,
Ti volgi, e mira la tremenda mossa.

CANTO 8.

XXXII.

Ecco d' Antibo la legion che viene;
È di Celti venduti un stuol codardo,
Cui nulla cape nelle lorde vene
Di quell' onor, ond' è sì l' uom gagliardo. (84)
Da' Franchi lidi alle Romane arene
Truce ti volge e sanguinoso sguardo,
Chè d' alme si compon di falli piene
E delle voglie d' un disio beffardo.
Francia lo tragge, lo governa e guida, (85)
E fè gli raccomanda, ardore e lena,
E quanto puote e in Franco petto annida.
Il Franco Sir si toglie a te la pena,
Si compie il sacro patto, e l' alta e fida
Alma ti mostra d' amistà ripiena.

XXXIII.

Italia, avversi avrai tu sempre i fati
Finchè di Francia la ragion possente
Terrà d' Europa nudi e al suol prostrati
I fiacchi spirti del destin gemente.
L' Aquila Franca t' ha nel sen ficcati
Artigli e rostro con acerbo dente;
E perchè gridi, ed ora fai biasmati
I fatti crudi d' operar putente, (86)
A' lagni tuoi (87) si fa il gran Sir risposta:
« Non fia mia fè da rea viltà tradita,
« Nè la speranza ch' hai su me riposta.
« Quella legion, che già su Roma è gita,
« Voglia è del popol mio; (88) ma duol mi costa,
« Chè non potei col cor farla impedita.

LA TEOCRAZIADE.

XXXIV.

« Ma ben crudele è l' infernal tua sorte!
« In guerra pur ti fe' nemico il fato, (89)
« E venne ancor sventura alle tue porte
« Per farti il nobil cor di più piagato.
« Il Sir di Vienna in dure e rie ritorte
« Astretto dal Prussian, (90) che 'l fe' prostrato,
« Per odi antichi e strane gare insorte, (91)
« Mostrossi fermo e contro te sdegnato.
« Ei per gittarti onta sovr' onta in viso,
« E peggiorar de' mali tuoi gli affanni
« Tutto si volse a me col suo sorriso;
« E quel terren (92) su cui bravura i vanni
« Da te non sciolse, a me con strano riso
« Egli recò senza l' oprar d' inganni. (93)

XXXV.

« Al non atteso, e non ambito dono,
« D' alta amistade, e più d' onor gran lena
« Parlommi e punse in grave e fiero tuono
« Sì, che ne porto ancor gagliarda pena;
« Ma non potei della repulsa il suono
« Far' io sentire a sì cortese e piena
« Prova d' un cor, a me già caro e prono;
« Onde m' avvinse una fatal catena.
« Eppur tuonato avrei l' alto diniego,
« Se 'l popol mio, d' immenso foco acceso,
« Non soffocava sul mio labro il niego.
« Il grande ardor ond' ebbe il sen compreso, (94)
« Or ben con l' alma a ricordar ti prego:
« Ei scosse il mondo sì, chè stia sorpreso. (95)

CANTO 8.

XXXVI.

« Il travagliato e vinto Sir di Vienna,
« Nell' onda avversa della rea procella
« Vèr me condur ei non dovea l' antenna,
« E s' anco giusta, sua ragione è fella.
« Per questo io pur, a quel che Temi accenna,
« Avrei dovuto far la voglia ancella;
« Ma Quei (96) che qual corsier ratto s' impenna,
« All' onta non pensò ch' or ti flagella.
« Fu rio momento di ragion smarrita,
« Ed io che 'l vidi, ne dispersi il danno,
« E Teti feci al tuo bel seno unita. (97)
« Ora t' accheta e fa tacer l' affanno;
« Se Roma è tarda, hai la cagione udita,
« Nè vincer può se non celato inganno.

XXXVII.

« Questo noi troveremo, e tu felice
« Discaccerai del sen la mortal doglia.
« Intanto osserva il piano e la pendice,
« Chè niuno tocchi del Pastor la soglia.
« Tempera l' ansia del bollor nutrice;
« Questa de' fati è inesorabil voglia
« E di violarla a nessun petto lice
« O per dritto o ragion che si condoglia.
« Quel rio poter, (98) che tanto nuoce al mondo,
« Cader pur debbe, e crollerà consunto
« Con quanto ha in sè di truce e inverecondo.
« Tornin le rose al tuo bel viso smunto,
« E si consumi collo spirto immondo
« Chi mal si noma dell' Eterno l' unto.»

LA TEOCRAZIADE.

XXXVIII.

Così risponde; indi rivolto a Roma,
Che tutto il suo favor fremendo implora,
Tratta la man alla scomposta chioma
Dice, e di sdegno il ciglio reo colora:
« A che l' inutil prece? A che la soma
« Portar del duolo e della tema ancora?
« E chi può far la Franca voglia doma
« E al gran Pastor rapir l' alta dimora?
« Passàr più lustri già da che seduto
« Stommi del Tebro sulle sante sponde, (99)
« E niuno ancor fe' il tuo poter battuto.
« Assai d' infido mar ti tolser l'onde, (100)
« E troppo già fu 'l tuo gran cor caduto
« In quel dolor che niun, nè 'l Ciel nasconde.

XXXIX.

« Non è poter che 'l tuo potere ingoi,
« Nè man che giunga al tuo celeste crine.
« Se già di Gallia sen partian gli eroi
« Eccon' altri con armi al par divine.
« A gioia torna co' famosi tuoi
« Nè l' itale temer ire ferine.
« Italia tutta co' più baldi suoi
« Accampi in sua ragion armi e sentine;
« Ma che può far contro 'l voler di Francia?
« Ove il ferro che vinca, ov' è la mano
« Che la vittrice innalzi orribil lancia?
« Invan, ben tel ripeto ancora, invano
« Ella si spinge e contro te si slancia
« Con quel garrir che sarà sempre insano.

CANTO 8.

XL.

« Già ben le strinsi il baldanzoso piede, (101)
« Ed or l' ho tutta per la chioma altera; (102)
« Ond' è stoltezza se d' uscirne crede
« Con assalto crudel dell' alma fiera.
« Del latin sangue la superba erede
« Non uscirà, come si vuol, guerriera;
« Nè in te giammai rassoderà sua sede,
« Sull' asta tronca della tua bandiera.
« Ei ben m' intese il gran Signor d'Asburgo; (103)
« Ben fece intera la fatal vendetta
« Che mi facea beäto e taumaturgo.
« Di quell' opra immortal tanto diletta
« Mi pasco il cor, e tutta l' alma turgo,
« Che non cede a valor d' età provetta. (104)

VLI.

« Come il Lombardo suolo, (105) a me venia
« Il Veneto terren, ch' io sol concessi (106)
« Al folleggiar della rival tua ria,
« Perchè non desse allora in stolti eccessi.
« Anco quel dono (107) le chiudea la via
« Che dritto guida a sacri tuoi recessi. (108)
« Così la vinsi ancora, e sempre fia
« Che porti in fronte i miei voleri espressi.
« Ma se pur sorge, oltraggia e alfin mi stanca,
« Allor saprà com' io mi segga in trono,
« E quanto valga la possanza Franca.
« Su nembo di squallor fra lampi e tuono
« M' avrà improvviso, l' urterò nell' anca,
« E tôrrolle di man ogni mio dono.

LA TEOCRAZIADE.

XLII.

« A questo estremo dì del duol l'attendo:
« Verravvi certo, perch' io sprono e voglio.
« Ella m' abborre appieno, e lo comprendo:
« Ma di tanto fallir non mi condoglio.
« Atti cortesi ognor io le protendo,
« Nè turbo il dir del suo superbo orgoglio
« Per giugner dove col pensiero intendo
« E 'l voler di mia possa e del mio soglio.
« Così la guido ove più brama e chiede
« L' alto, sovran poter di Roma e 'l mio,
« Ed ella vienvi, e di regnar si crede.
« Tu non se' dunque su mortal pendio;
« E tu starai per mia incrollabil fede
« E pel volere dell' eterno Iddio.

XLIII.

Ecco 'l parlar del regnator che lotta
E fa d' Europa impallidir le sorti;
Ecco colui che la Polonia rotta
Lasciò cadere cogli eroi più forti. (109)
Colui che a tutta la Danese frotta
Facea coll' Anglo i giorni tristi e corti; (110)
Colui che Francia ha tutta in sè ridotta
Coll' arte occulta e co' pensieri accorti.
Colui ch' al Messican fiaccò la lena,
E l' Austro prence a dominar là pose
Per fuggir l' onta e la mertata pena; (111)
Colui che fece le virtù sdegnose (112)
E quei che del valore aperte appena,
Fe' chiuse col blandir le vie famose. (113)

CANTO 8.

XLIV.

Ancor l' udisti Italia? Or tu rispondi:
Ei fassi scudo o pur tradisce il Sire?
Vuol nullo il regnator (114) che dai profondi
Antri d' Abisso trae le colpe e l' ire?
O te persegue co' raggiri immondi
Ravvolti in cupo, inestricabil dire?
Già tu lo vedi; a Roma van giocondi
I giorni della speme e del früire.
Tutto colà si cova e tutto regna;
E della Senna il domator si tace,
Nè all' aura de' delitti ancor si sdegna.
Arde là tutta d' empio mal la face
E la sua luce il tuo perir disegna,
Sì che Gallia festeggia e fassi audace. (115)

XLV.

Ei dunque mente e la tua brama inganna
E versi già nel duol, nel pianto e l' ira;
E mentre nel tuo sen l' alma s' affanna
Aura di morte sovra te s' aggira.
Egli a servire il suo voler ti danna,
E contro a' giorni tuoi il rio cospira;
Ei già tua gloria a perigliar condanna,
E indarno a Roma tua ragion pur mira.
Se Quei che regna sull' eteree sfere,
L' armi temprate alle Sicane incudi
Strider non fa sull' atre colpe altere,
I prodi tuoi, d' ogni speranza ignudi,
Ritorneranno alle sventure fiere
E l' impero verrà de' spirti crudi.

XLVI.

Oh! de' Camilli generosa prole!......
Oh nepoti de' Bruti e delli Gracchi!......
All' ombra truce d' abborrite stole
Qual Nume v' ebbe sì prostrati e fiacchi?
Sotto la faccia dell' eterno sole
Quale destino vi spingea gli attacchi?
Chi vi gittò nelle codarde gole
D' ingordi lupi e sitibondi bracchi?
Chi tienvi all' ugne dell' inique mani
Che palleggiando di sventura il telo,
Vi fan gli orgogli e le speranze in brani?
Chi vi colma d' angosce il mortal velo,
E vi schiude di morte i negri vani?
Ahi! che nel dirlo mi spavento e gelo! (116)

XLVII.

Sempre del Tebro la tempesta e l' onda,
Il vento che la spinge e sì la turge,
La brezza infida che 'l muggir circonda,
E sì dappresso prepotente surge,
Verran gagliardi dall' infausta sponda?
E prostreranno quanto ferve ed urge,
E quanto pure da ragion profonda
Con possente valore al dì risurge?
Sempre su voi con truci stenti e danni,
Come di nembo grandinar funesto,
Verran mugghiando a seminar gli affanni?
Il serto ancor, da fato rio contesto,
Vi premerà su' petti, e cogl' inganni
Eternamente vi sarà molesto?

CANTO 8.

XLVIII.

L' esilio eterno, (117) il patimento e 'l pianto;
E l' onta, che 'l dolor feconda e getta,
Staran di speme sullo spirto affranto
Lungi dall' aura dell' amor diletta ? (118)
Cinta di ferri ed in regale ammanto,
Più non verrà sull' oppressor vendetta ?
Ed ei fra turpi gioie e fiero canto
Godranne u' colpa col terror banchetta ?
Virtute e 'l mondo di stupor compresi,
Vedran d' infamia ancor serbato il seggio,
E delitti all' Altar pender sospesi ?
Di Francia ancora il disleäl motteggio
Farà d' Italia i sacri dritti lesi,
Nè 'l dì verrà che sospirando chieggio ?

XLIX.

O Tu che eterno sovra i tempi regni,
Nè dinanzi Ti vien principio e fine,
Alma del mondo e Correttor de' sdegni,
Volgi quaggiù le luci Tue divine !......
Mira di Roma que' crudei disdegni
Che fanno il mondo e le virtù meschine;
D' Italia mira i dolorosi segni
E sue speranze camminar tapine;
Mira di Gallia la baldanza e l' ira,
L' arte e l' inganno che riversa al mondo,
E doma il cor che sì nel mal cospira;
Spegni di Roma quell' error profondo
Che sì 'l Tuo sdegno sul Pastore attira,
E regna Tu che se' d' amor fecondo !......

L.

Italia, or tu che disdegnosa miro
Al franco dir che dal mio carme tuona,
Manda d' onore un caldo tuo sospiro
E lascia omai chi l' insidiar perdona. (119)
Gli affanni tuoi già sovra 'l sol saliro;
E dove il canto de' Celesti suona,
L' Amor li colse dell' eterno Spiro
E ti prepara al crine aurea corona.
Veglia e confida; e la languente speme
Sorgerà forte d' armi e vittoriosa
Sul rio destin che l' almo sen ti preme.
Veglia e confida nella man famosa,
Che doma i fati e porta l' ore estreme
De' regni e del terror sull' alma irosa.



NOTE

(1) *Nella terra de' Vespri e del dolore* - La Sicilia, o meglio Palermo e Monreale, dove dal 30 Marzo quasi allo spirare d'Aprile 1282, i Palermitani, i Monrealesi ed altri popoli della Sicilia poterono sottrarsi alla tirannide d' Angioino, trucidando quanti Francesi infestavano la Sicilia per un atto contro pudore fatto da un francese (*Druet*) ad una giovinetta che nell'ora vespertina del 30 Marzo recavasi col suo fidanzato ad una festa religiosa in Monreale. Per questo terribile fatto, che bastò per destare rapidamente l'ira e la ferocia di un popolo che soffriva, Palermo, Monreale e tutta la Sicilia venne dappoi chiamata la terra dei Vespri.

(2) *E ridon del Pastor le atroci voglie* - I disastri toccati dall'Italia a Custoza ed a Lissa fecero grandemente gioire e tripudiare la Corte di Roma, le cui speranze si erano oltremodo invigorite.

(3) *Custoza ancora* - Gl' Italiani furono perdenti a Custoza anche nel 1848.

(4) *Ei là si morse e boccheggiava esangue* - Cioè, egli fu vinto. Qui la sentenza è ardua ed il giudizio assai pericoloso per le cose che ancora si avvolgono nelle tenebre. Se dunque nella guerra del 1866, l' Italia fu perdente per incapacità o alto tradimento del suo duce, (1) la storia sola ne mostrerà le cause e le giudicherà con imparziale esposizione di saggezza, di coscienza e d' onore, se nulla, anche ne' tardi tempi, si opporrà a tanta opera di giustizia.

(5) *Così 'l valor de' prodi a noi devoti* - Gli Austriaci e i loro Imperatori tributarono sempre servilità e cieco ossequio al potere temporale dei Papi a cui prestarono costantemente appoggio ed armi per sostenere e consolidare coll' ignoranza dei popoli anche la loro tirannide.

(6) *S' anco il Prussian coll' armi crude incede* - Le vittorie dei Prussiani procedevano rapidamente, e i disastri dell' Austria furono incalcolabili, perchè la Francia non poteva operare sulla Prussia, siccome agiva sopra l' Italia, la quale era da lei condotta e tra-

(1) *Il generalissimo era Alfonso Lamarmora.*

scinata a solo vantaggio suo e dell' Austria che non doveva perire.

(7) *E ovile e santo Altar mi fa deserto!* - Allude all' arresto forzato degli Arcivescovi e Vescovi, mandati e tenuti a domicilio coatto in diverse provincie del Regno durante la guerra del 1866.

(8) *E quei che sempre la pietà ristora* - La snaturata tirannide papale fin dal principio in cui ella ebbe dominio sugli uomini e sul mondo, caduto in suo potere per l' ignoranza che lo prostrava, proclamò da sè sola la sua pietà, e, come oggi, crede propizio Iddio alle di lei infamie.

(9) *O anime pure, generose e forti* - Quelle degli Arcivescovi, Vescovi ecc. a domicilio coatto.

(10) *Là* - Intendi a Custoza ed a Lissa.

(11) *Torni al Sican la rabbia e la rapina* - Sia suscitata in Palermo e in tutta la Sicilia la rivolta più crudele e sterminatrice ed assomigli a quella de' Vespri.

(12) *Porti fiamme d' orrore altere e truci* - La feroce riscossa si propaghi come fulmine in tutto il Napoletano, e distrugga quanti là sono segni e simulacri di libertà benedetti da Dio, e detestati e maledetti dalla barbarie del Suo rappresentante.

(13) *E sia 'l rapir e 'l trucidar là poco* - Il Papa ed i suoi consiglieri di Santa Chiesa, per risparmiare il potere temporale, la tirannide che lo sostiene, e per non far onta ai loro predecessori, getterebbero all' esterminio tutto il mondo. Le scomuniche lanciate, l' ira del Sillabo ed il loro crudele contegno lo dicono abbastanza.

(14) *Spingan la plebe già soggetta e calda* - Gran parte del popolo disagiato di Palermo e di tutta la Sicilia, che vive ordinariamente d' accattonaggio nelle città e nelle campagne, fu sempre compro e soggetto ai conventi che lo soccorrevano cotidianamente senza consigliarlo a darsi a mezzi onesti d' altro guadagno; ond' egli sicuro così di vivere senza fatica, traeva i giorni nell' ozio ed avversava come i suoi benefattori, il nuovo ordine di cose, temendo l' incameramento dei beni ecclesiastici e la cessazione del benefizio.

(15) *Da questi intanto lagrimosi lidi* - Quelli di Roma.

(16) *All' alma schiera* - La moltitudine dei briganti che già si erano introdotti e sparsi nella Sicilia per ordinarsi in bande e assalire Palermo ad un cenno del Borbone e del Papa.

(17) *La guida* - I capi briganti che la dovevano condurre.

(18) *Ardenti e buoni* - Tutti i renitenti di leva ed i soldati borbonici che rifiutaronsi di servire la Nazione per mantenersi fedeli a Francesco II.

(19) *Il lido là ben è deserto ed ermo* - Nel Settembre del 1866 nelle acque di Palermo non erano ancora navi da sbarco. Tutta la flotta trovavasi nell' Adriatico per occupare Venezia.

(20) *E là son pochi proni* - Il presidio di Palermo era di poche migliaia d' uomini.

(21) *E della nave antenna, e vele e sarte* - Cioè, l' opera nostra, le mosse e la felice direzione.

(22) *Dove il soffrire ha stanza* - La fiera rivolta di Palermo del 17 Settembre 1866, secondo i giornali dell' epoca, doveva avere sviluppo ed esecuzione nel momento istesso in cui l' esercito Italiano avesse attaccate su tutti i punti le forze Austriache che gli stavano di fronte al Mincio, al Po e nelle acque d' Ancona.

(23) *Fur tarde troppo nell' oprar le Curie* - Pressochè tutte le Diocesi ed i Conventi della Sicilia erano incaricati da mestatori borbonici e papisti di predisporre gli animi di loro dipendenza e di dare pronto movimento alla sommossa in tutta l' Isola.

(24) *Il tempo vinse le dannose incurie* - Forse più che l' indolenza o la non curanza, fu il timore di venire a pericoli di sconfitta che tenne sospesi al bivio i capi motori della rivolta, i quali soverchiati da tanto dubbio, non seppero o non osarono dar vita a tempo al gran moto che sollecitudine, non ritardo richiedeva. L' indugio danneggiò senza dubbio l' impresa: il Papa ed il Borbone facevano assegnamento sicuro sulla opportunità della circostanza che loro sorrideva e lusingava.

(25) *Nel duol Colui* - Re Vittorio Emanuele II.

(26) *Tra' più fedeli astanti* - Il Cardinale Antonelli ed altri della reazione papale-borbonica.

(27) *E tutte per timor treman le sponde* - Roma in quegl' istanti era piena di straordinario movimento al Vaticano ed al Palazzo Farnese, e tutto destava sorpresa e timore nel cittadino che amava la libertà e la patria.

(28) *E trae da' moti arcani e dubbio e pena* - Gli animi divisi in Roma, che dai soli risultati della guerra di rivendicazione e d'unità che si combatteva nelle Veneto Provincie, attendevano essi pure

d' essere emancipati nel senso vario delle loro speranze. A quell' insolito affaccendarsi che si era destato in tutti gli agenti del Papa e del Borbone, ignorando i partiti opposti la causa del movimento crescente, gli uni e gli altri titubanti tra il timore e la speranza, facevano a vicenda, secondo le loro tendenze, pronostici di sventura per l'Italia, e di somma gioia pel Papato e pel Borbone.

(29) *E via sen vanno* - Dietro altri che erano già iti, si spedivano rapidamente dappertutto emissarii ed istigatori pontifici e borbonici a preparare la rivolta nella Sicilia e in tutto il Napoletano, quando in tutto il regno fortuna avesse arriso ai cospiratori, che tanto mestavano.

(30) *E tutto tragge a sanguinoso segno* - Le prime mosse e le grida della rivolta venivano da Monreale e da altri paesi circostanti più o meno lontani da Palermo, che intanto si commoveva ed agitava.

(31) *Cessar ne' campi che soffrir sventura* - Intanto che la reazione più terribile del Papa e del Borbone stava preparando la rivolta palermitana, la guerra dell' Italia coll' Austria era cessata a cagione dell' Armistizio che stava esso pure per spirare e dar luogo alla pace, alla cessione del Veneto ed all' entrata delle armi italiane in Venezia per ragioni d' accordo e fedeltà della Prussia.

(32) *Libera manda alla sant' aura pura* - La cessione era fatta, Venezia era libera e le armi italiane stavano per entrare nel di lei seno.

(33) *Ed il Teuton ferito* - L' Austriaco fu battuto completamente a Sadowa dai Prussiani, e dagli Italiani a Valsugana per Medici, al Trentino per Garibaldi, al Tagliamento per Cialdini. Se Custoza soggiacque alla più amara delle sventure, è ancora ignoto come cadesse.

(34) *Italico valor da ria sventura* - Checchè si dica, l' esercito italiano di fronte all' Austriaco non fu di fermo perdente se non per una tenebrosa fatalità che venne a sorprenderlo e che la Storia non tarderà certo a porre in piena luce.

(35) *Libere l' armi son che Ausonia impugna* - La guerra era totalmente finita, e tutto l' esercito italiano non era più impegnato che per occupare la Venezia ceduta agli Italiani.

(36) *D' ampli roveti* - Le bande armate uscite da fitte boscaglie e da ogni dove di Monreale, invadevano le campagne, i paesi e spin-

gevansi tumultuando verso la città di Palermo, spargendo dovunque il terrore.

(37) *Ogni bel cor conquiso* - Cioè, ogni uomo liberale e virtuoso.

(38) *Il pro' guerrier* - Il Comandante generale del presidio della provincia e città di Palermo.

(39) *L' alte mura il forte* - Tutto il presidio in armi guardava le vie principali ed occupava le porte e le mura della città per imporre alla rivolta che fuori minacciava.

(40) *Turbinar la sorte* - Tutte le campagne circostanti erano in tumulto e gli insorti disponevansi a forzare le porte per entrare nella città che già commovevasi.

(41) *Immensi mali intorno* - Prima che la rivolta dominasse l' interno di Palermo, in diversi lueghi suburbani perirono molti carabinieri e soldati uccisi dai rivoltosi.

(42) *La Città ne trema* - I rivoltosi esterni avuto il sopravento alle porte, il moto si propagò rapidamente per tutta Palermo che insorgeva e tremava.

(43) *E l' alte frodi* - Dopo lungo affaticarsi per dominare la situazione e sperdere i ribelli, i soldati furono in tutti i punti circondati dalle bande e a stento poterono aprirsi la via tra esse e trovare scampo presso il Palazzo Reale, dove riuscirono a trincerarsi con barricate.

(44) *Vigor ritrova* - Tutta la plebe sedotta o compra insorgeva furiosamente coi fanciulli e colle donne, per solo conto della reazione clericale-borbonica, che già si era scatenata come dèmone furibondo.

(45) *Nè mortal percossa* - La resistenza degl' insorti era terribile, perchè compatta, e la forza del soldato impotente, perchè debole per numero.

(46) *E pioggia ardente* - In diverse strade un numero considerevole d' insorti aveva fatto di molte case e di molti conventi formidabili baluardi, luoghi gli uni e gli altri irresistibili, dai quali fulminava fuoco, si riversava acqua ed altri liquidi bollenti sopra a' soldati che riparavansi come meglio potevano, combattendo strenuamente.

(47) *E più furente* - Il furore era gigante in tutti i petti, e i molti conventi sparsi qua e là, vomitavano fuoco dovunque. Tutto era centro di reazione, rovina e lutto.

(48) *Traforati i petti* - Molti prodi soldati cadevano trafitti dalle armi nemiche.

(49) *E si rinserra* - Finalmente lo strenuo soldato sopraffatto dal numero sempre crescente dei rivoltosi, fu costretto ritirarsi ordinato, e trincerarsi in Palazzo Reale, dove poterono rifuggiarsi a stento anche tutte le Autorità civili e politiche del presidio, che nulla sperava di bene dall' avvenire, se mercè Provvidenza non fosse giunto qualche rinforzo sollecito.

(50) *Egli osa porre* - Tosto che il presidio ebbe ceduto dinanzi alla rivolta e che si fu riparato nelle adiacenze del Palazzo Reale, i rivoltosi in balia di loro stessi e padroni della città che percorrevano, si diedero in men che si dice, al saccheggio ed alle più nefande sevizie. Si assalivano da essi le case dei notabili, quelle dei nobili, degli impiegati in alto grado, dei più facoltosi e dei trafficanti; portavasi la rovina, lo sterminio a' principali edifizii pubblici e privati fatti segno della depredazione, del vandalismo che dominava a capriccio. Per siffatto impeto di furore, di rapina e di devastazione, le abitazioni del Prefetto e del Sindaco, il Palazzo Prefettizio e il Municipale rimasero improntati di tutti i segni deplorevoli della barbarie, della malvagità, dell' ira popolare. La dogana dopo il bottino più criminoso della licenza, si vide incendiata e pressocchè distrutta dalle fiamme. Via Toledo e quasi tutta Palermo presentava così il più spaventevole squallore.

(51) *Flagella ed erra* - La vendetta e la licenza più brutali erano le furie terribili del momento, e molti liberali venivano trafitti nelle proprie case dove stavano in disparte.

(52) *E salvo è sol chi da pietade abborre* - Chi era malfattore o fingeva di esserlo per salvare se stesso, non cadeva assassinato dai rivoltosi: tanta era l' iniquità e la sete di sangue che padroneggiava gli animi inferociti.

(53) *Il gemer cupo del pudor che langue* - Non poche pudibonde fanciulle e spose ebbero pure a soffrire acerbe violenze e sventure luttuose. Lo stupro era una voglia insaziabile della feroce rivolta che stava per emulare quella di Parigi dell' 89.

(54) *L' assediato valor* - Gli avanzi del presidio interdetto e minacciato dovunque dai rivoltosi entro le opere e le barricate che a stento lo difendevano.

(55) *Chè già la smunta fame il sen gli preme* - I soldati trincerati al Palazzo Reale soffersero per più giorni i patimenti della fame che stava per prostrarli con quanti eransi colà rinchiusi.

(56) *E pensa Italia e chi col cor più s' ama* - Le ricordanze più dolci ed affettuose raddoppiavano il travaglio in que' giovani e miseri figli d' Italia, che ad ogni sguardo scorgevano scoraggiati lo strazio e la morte che loro si avvicinavano con orribili sembianze.

(57) *Le furie orrende d' un poter* - Quello della Corte di Roma la cui influenza reagiva in Palermo coi borbonici.

(58) *Di morte il telo* - I rivoltosi stettero quattro giorni in loro piena balìa e nulla risparmiarono, per riuscire crudeli ed iniqui.

(59) *D' armi e di prodi poderoso stuolo* - Ben ventimila uomini dell' esercito tolti dalla Venezia, volarono per mare e per terra a Palermo capitanati dal generale Cadorna. Lo sbarco fu tosto operato e circondata la città che venne presa d' assalto.

(60) *Sull' inimico dolo* - I rivoltosi accortisi del rinforzo, si prepararono con accanimento alla difesa nell' interno della città.

(61) *Ma volge a fuga l' alma e l' ira impura* - L' esercito impadronitosi del lido, delle porte di Palermo e di altri luoghi interni, si spinse con impeto sopra le barricate innalzategli contro e disperse con eroico coraggio i rivoltosi ch' egli inseguiva e batteva dovunque senza posa.

(62) *Al suo furor la immola* - I soldati vincitori con sacrifizio di loro stessi affrontarono mortali pericoli, incalzando sempre i ribelli nelle vie e nelle case dove s' appiattavano minacciosi.

(63) *E fere ei pur l' idra fuggente e bruna* - Il presidio, stato sino allora interdetto, veduta la vittoria dei compagni d' arme che giunsero a liberarlo, uscito con forza dai ripari del Palazzo Reale, dove stava rinchiuso, si precipitò esso pure sopra i fuggenti che perduta ogni potenza ed ogni difesa, non avevano più scampo.

(64) *Spenta è baldanza e la vittoria grida* - I Palermitani mascheratisi, ricevettero il generale Cadorna vincitore dei rivoltosi con dimostrazioni patriotiche. Le bandiere nazionali sventolavano dai balconi della strada Toledo e di tutte le altre vie.

(65) *Dall' oppressa cittade appieno snida* - Dei ribelli, diversi furono gli uccisi, molti i catturati o prigionieri, e pochi coloro di essi che poterono nascondersi, uscire della città e sottarsi per le campagne.

(66) *I rei conventi* - I giornali del 18 e 19 Settembre 1866, raccontavano cose orribili di questi luoghi non di mansuetudine, nè di pietà religiosa, ma solo di crudeltà, di sacrilega impostura e di nefande sevizie.

(67) *I mestator* - I capi del partito clericale-borbonico, che nella lotta tremenda della rivolta vennero fatti prigionieri.

(68) *Non protender velo* - Non dimenticare, nè perdonare come sempre hai fatto, i colpevoli che ti muovono guerra per uccidere la tua libertà e la tua gloria.

(69) *Fa tua ragion sovra ragion salire* - Protesta altamente e finiscila col Papa, col Borbone e colla Fraucia che li sostiene.

(70) *S' allargherà ne' fianchi* - La Francia sarà forza che ceda dinanzi alle tue ragioni, a' tuoi inconcussi diritti.

(71) *Dell' antico seme* - Cioè, del fuoco e del valore dei forti, che eredi delle gesta di Dario, e d' Alessandro, conquistarono il mondo colla sapienza e col genio potente di Giulio Cesare.

(72) *Colei* - La fama.

(73) *Ve' la purezza del giurato patto* - Spira il tempo pattuito nella Convenzione del 15 Settembre per lo sgombro dei Francesi da Roma, e si presenta la slealtà di Francia.

(74) *Che dee de' crudi appien schiacciar le frodi* - A schiarimento dell' ironia di questo verso, vedi Canto 6.° Sonetto 42, parole di Napoleone III all' Italia, e la fiducia e cieca credenza nella Francia del Governo e dei moderati italiani.

(75) *Un rio potere animator sol d' odi* - Il potere temporale.

(76) *E lascian Roma* - Lo sgombro s' incominciava e si compieva apparentemente nel Dicembre 1866.

(77) *Ma non scompone per timor la chioma* - Il Papa, il suo ministro di Stato Cardinale Antonelli, ed il Borbone, rassicurati dalle segrete promesse della Francia, non se ne mostrarono dolenti; e perchè l' Italia osteggiata dalla Francia, non avrebbe giammai posto piede in Roma, ognuno della feroce reazione Papale-Borbonica-Franca alzava maggiormente l' orgoglio.

(78) *Il gran duce primier* - Il generale Montebello, il quale aveva già sostituito da tempo nel comando generale del presidio francese nell' eterna città, il Comandante in capo generale Guyon che veniva esonerato e richiamato a Parigi per le sue prepotenze in Roma.

(79) *Il nembo sparve e si nascoser l' onte* - Allude ai patti della Convenzione che vincolavano potentemente l' Italia, la quale per tutta prova di debolezza, e per tutto danno e grande vergogna di sè, sommettevasi, quanto cieca fiduciosa, ad eseguirli con singo-

lare prontezza e precisione di fede, ponendo in non cale quanti obblighi e quanti doveri aveva contratti co' suoi popoli e col proprio onore.

(80) *D' opre bollenti che non fur mai conte* - Il senso di questo verso e quello del precedente, giusta l' orgoglio e la prepotenza straniera, si spiega nel modo che segue — Le ingiuste guerre d' usurpazione dell' Italia e de' suoi Volontarii, non saranno più rinnovate, e Roma non ti sarà rapita come l' Umbria e le Marche.

(81) *E benedici a chi* - L' imperatore Napoleone III.

(82) *L' insano* - Il governo d' Italia vinto e snervato dalla Convenzione del 15 Settembre.

(83) *Tu questo gli dirai pel suo futuro* - I Papa-re di tutti i tempi, per rancore e gelosia d' impero, risposero sempre anche ai loro salvatori colla prepotenza e la minaccia.

(84) *Ond' è sì l' uom gagliardo* - La legione Antiboina che recavasi a Roma in sostituzione dei francesi, che ne erano partiti, come accennavano i giornali dell' epoca, e come viene dimostrato da questa quartina, non si componeva di soli francesi; era dessa un misto schifoso di ripugnanti genie rotte ad ogni vizio, raccolte o reclutate per ingaggio e per sinistra cupidigia da quasi tutte le nazioni d' Europa. Il maggior numero però ora di francesi.

(85) *Francia lo tragge, lo governa e guida* - I Comandanti e tutti gli altri graduati della legione erano tolti per propria e per altrui volontà dall' esercito dell' Impero ed in essa incorporati a difesa del Papa e del potere temperale che di tal guisa si consolidava come e più di prima. Ecco pertanto la più esplicita e manifesta violazione del *non intervento*, segnalato e imposto come patto precipuo, inviolabile della Convenzione; e l'Italia che ciò vedeva, protestando nel modo più risoluto ed energico, non dichiaravasi svincolata dall' obbligo d' ogni accordo, nè correva con entusiasmo e con tutte le sue forze a difendere, ad occupare la sua capitale. La sua tolleranza, e la sua debolezza erano al colmo e la reazione trionfava suo malgrado.

(86) *I fatti crudi d' operar putente* - Il giornalismo liberale d' Italia, veduta la nuova invasione francese nello Stato pontificio, e perciò il contegno mascherato della Francia, non risparmiò le sue giuste e sdegnose censure. L' operazione della Francia putiva al cospetto di tutti di slealtà, come del più manifesto tradimento.

(87) *A' lagni tuoi* - Cioè, alle fiacche rimostranze di protesta da lei fatte a Napoleone III. perchè la legione era capitanata da Francesi, i quali per cacciare interamente la maschera e sfidare i vani gridatori Italiani, insistevano per avere anche la bandiera dell' Impero, respingendo quella del governo pontificio. La slealtà e lo scandalo giunsero a tanto!

(88) *Voglia è del popol mio* - Napoleone III. In simili casi, per nascondere la propria, accusò sempre la volontà della Nazione Francese.

(89) *In guerra pur ti fe' nemico il fato* - Allude agli insuccessi di Custoza e di Lissa, dove si volle perdente l' Italia.

(90) *Astretto dal Prussian* - La Prussia dopo la gloriosa giornata di Sadowa, dove fu vincitrice, veniva a pace coll' Austria a condizione anche ch' ella cedesse il Veneto all' Italia.

(91) *Per odii antichi e strane gare insorte* - Nessuno ignora le antiche, feroci, implacabili discordie politiche che tennero sempre divise tra loro l' Italia e l' Austria.

(92) *E quel terren* - il Veneto.

(93) *Egli recò senza l' oprar d' inganni* - L' Austria ancora padrona di tanto, perchè come vuolsi, non fu vinta nè a Custoza, nè a Lissa, piuttosto che cedere il Veneto all' Italia, giusta il Trattato di pace colla Prussia, ella nel 1866 per mostrare altra volta al mondo la forza e la potenza dell' odio che ancora la dominava, lo cedeva all' Imperatore dei francesi come nel 1859 cedevagli pure il Lombardo.

(94) *Il grande ardor ond' ebbe il sen compreso* - Non che forza, è necessità il dirlo. La Francia agognò sempre, o per invidia, o per orgoglio, l' umiliazione, la vergogna d' Italia, e per gittarle in viso un' onta ingiuriosa, per iscornarla al cospetto del mondo che di tanto eccesso di alterigia stupiva, ella festeggiò in Parigi con istraordinario entusiasmo la cessione del Veneto fatta dall' Austria al suo Imperatore, cui pure incombeva di respingere la strana offerta, per non offendere in modo sì manifesto e riprovevole la propria lealtà.

(95) *Ei scosse il mondo sì che stia sorpreso* - E come mai non istupire sempre della condotta della Francia e del suo Imperatore verso l' Italia?

(96) *Ma quei* - Il popolo Francese.

(97) *E Teti feci al tuo bel seno unita* - La Venezia fu retrocessa all' Italia, com' era di ragione; ma l' onta rimase, e la slealtà raccolse la palma del trionfo.

(98) *Quel rio poter* - Il potere temporale.

(99) *Sante sponde* - Nel 1848 Napoleone III giunto da poco alla Presidenza della Repubblica Francese, spediva un forte corpo dell' esercito repubblicano a Roma, per ispegnervi la Repubblica e ristabilire così sullo squallide rovine del moto italiano la ristorazione e quella tirannide papale, che da quell' ora in poi egli difese o consolidò sempre.

(100) *Ti tolser l' onde* - Allude alla rivoluziono che rivendicava a libertà l' Umbria e le Marche.

(101) *Già ben le strinsi il baldanzoso piede* - Colla Convenzione del 15 Settembre.

(102) *Ed or l' ho tutta per la chioma altera* - Colla cessiono della Venezia.

(103) *Il gran Signor d' Asburgo* - Ecco la fatale, la terribile verità! Era intendimento, vivo desiderio di Napoleone III. che l' Imperatore d' Austria cedesse a lui la Venezia per umiliare l' Italia dinanzi a se stessa ed all' Europa.

(104) *D' età provetta* - Siffatto modo di parlare imprudente non è certamente quello adottato dalla sua politica velata; ma questo vanto, quest' orgoglio sfrontato, che egli nasconde, o mai non dice, traluce da tutti i discorsi da lui fatti fin qui alla Nazione francese ed al mondo.

(105) *Come il Lombardo suolo* - L' Austria nel 1859 battuta nella Lombardia dall' esercito Italo-Franco, nel Trattato di Villafranca non cedeva il Lombardo, come era di diritto, al Re di Sardegna Vittorio Emanuele II. contro cui aperse guerra; ma per far onta al vincitore, all' eroe di Palestro e S. Martino, davalo all' Imperatore dei Francesi venuto contro lei soltanto per soccorrere e difendere dalla prepotenza il suo alleato. Questi fatti che rivelano odio e slealtà, stiano sempre scolpiti nella memoria d' ogni Italiano che non sia nè passivo, nè corrotto dalla setta de' mali.

(106) *Ch' io sol concessi* - In virtù di queste formali cessioni, in cui l' arte o il rancoro ebbero sì gran parte, l' Imperatore dei Francesi senza temere alcun ostacolo poteva benissimo tenere per sè tutto intero il Lombardo-Veneto senza che nessuno avesse

potuto impedirlo, poichè trattavasi di stipulazioni, d'atti legali accettati e rattificati da tutte le parti contraenti; quindi se Napoleone III. ne' riposti e profondi segreti della sua politica non volle o non credè efficacia di senno far uso de' suoi legittimi diritti, o retrocedeva spontaneo al suo alleato l'una o l'altra Provincia, conquistata la prima, donata la seconda, egli lo faceva solo per due potenti ragioni che certo non saranno sfuggite a nessun occhio veggente: la prima per non comparire usurpatore in faccia a tutti gli uomini; la seconda per tenere l'Italia soggetta all'ambiziosa sua voglia; e ne' contrasti degli eventi, e nella fretta dell' avvenire, fare di lei quello che meglio potesse talentargli.

(107) *Anco quel dono* - Quello della Venezia.

(108) *Che dritto guida a' sacri tuoi recessi* - La cosa è incontrastabile e vera pur troppo! La sventura dell' ultima guerra e la cessione della Venezia venivano ad impedire possentemente all' Italia di urtare la Francia nella questione Romana; quindi gli accordi più importanti e vitali intorno a questa materia dei due governi che mostrano ancora di lottare gagliardamente per la soluzione, le son cose di tale natura che non s' avvolgono più nelle tenebre del mistero; nè le intelligenze più calme, più calcolatrici e logiche si confondono, si perdono, so cercano di penetrarlo, d'esaminarle attentamente per ritrovare in ambo le parti la ragione, la lealtà della fede; nè s' invoca più la Storia, sola rivelatrice del vero: tutto è palese; l' Italia sola è ingannata, nè si sa quando potrà avere la sua capitale.

(109) *Lasciò cadere cogli eroi più forti* - La Francia nel 1863 suscitava e prometteva soccorso alla Polonia, o quando essa si trovò col più grande eroismo nel pieno della sua rivoluzione, lasciò miseramente perire quella generosa Nazione!

(110) *Facea coll' Anglo i giorni tristi e corti* - Poco dopo i disastri della Polonia, la Francia spingeva la Danimarca contro la Prussia e l' Austria; poscia l' abbandonava malgrado l' Inghilterra che voleva o non osava implicarsi nella seria quistione, perchè temeva cadere ne' tranelli; e quell' infelice Potenza Germanica fu umiliata, sbranata dalla Prussia e dall' Austria che ne divisero le spoglie miserande.

(111) *Per fuggir l' onta e la mertata pena* - Napoleone III. certo che

gli Americani, offesi nel loro amor proprio, avrebbero punita la sua audacia e cacciato dal Messico il suo esercito oppressore, egli per non subire tanto danno e tanta vergogna, seppe blandire, adescare, entusiasmare o finalmente spingere colà Massimiliano d'Austria. Così riesciva con maravigiosa maestria a sottrarsi dal pericolo che lo attendeva, laonde in sua vece si vide soccombere quell' illustre Principe che cadeva vittima fors' anche della propria ambizione.

(112) *Colui che fece le virtù sdegnose* - Il 2 Dicembre 1852 costernò e potè irritare sino allo sprezzo tutte le migliori intelligenze pacifiche e politiche della Francia e dell' attonita Europa, che di quel colpo ebbe essa pure grandissimo stupore e disinganno.

(113) *Fe' chiuse col blandir le vie famose* - Dopo il 2 Dicembre la Francia repubblicana divenne tosto imperiale, e versò nella schiavitù più amara e manifesta.

(114) *Vuol nullo il regnator* - Il Papa-re.

(115) *Sì che Gallia festeggia e fassi andare* - Vedendo come sono sempre deluse le speranze dell' Italia, la Francia clericale si bea e manifesta audacemente il proprio orgoglio.

(116) *Mi spavento e gelo!* - Il ricordare come i Rappresentanti di Dio, i Vicarii di Cristo in terra furono sempre violatori delle leggi divine per simonia da una parte, e per cupidigia di guadagno da un' altra; sempre corruttori dei costumi per istimoli inverecondi ed altri vizii di strana natura; sempre tiranni dei diritti dei popoli per avara ambizione di potere, e sempre carnefici crudeli dell' umanità per soverchio interesse, per false, artificiose intuizioni, o delittuoso sentimento di religione o di fede, è cosa sì orribile e spaventevole, che fa rabbrividire anche lo stesso Iddio nella natura e nell' immensità della Sua essenza.

(117) *L' esilio eterno* - Tra' Romani gli emigrati per condanna e per voglia propria, furono sempre moltissimi.

(118) *Dall' Aura dell' Amor diletta* - Quella della libertà.

(119) *E lascia omai chi l' insidiar perdona* - Strappa e getta le bende che t' accecano, abbomina l'impostura, tutte le codardie, i forsennati difensori del potere temporale, unica causa delle tue discordie, della tua rovina; caccia costoro che non han pudore, nè dignità anche dal seggio più basso della tua azienda pubblica e politica, dove seggono a torme e muoventi guerra accanita, infet-

tando il tuo reggime che langue e sempre deperisce per opera ingrata e malvagia di ciascun di loro che rinnegano tutto tranne la perfidia, onde sono ribelli.



LA TEOCRAZIADE

CANTO 9.

ARGOMENTO

Ad opra di valor tutta rivolta,
Italia pugna tra mortale affanno;
Di colpa in ria baldanza è l' onta tolta
E l' arte vinta di tremendo inganno,
E mentre cade da ragion travolta,
A Roma tragge con la doglia il danno.
Insorgon Tebro, e Senna in gran trambusto,
E 'l baldo gregge vien d' orgoglio onusto.

I.

Ancora all' onda del Castaglio fonte
T' affretta e sazia la tua sete, o Musa;
Il plettro stringi, e con ardita fronte
Reggi la foga del pensier confusa.
Passa superba ancor sui danni e l' onte,
E scuoti la ragion de' petti ottusa;
E giunta là, dove stan l' opre conte,
Fa gloria del valor alta e diffusa.
Canta d' Italia, se li scorgi, il vanto,
Il senno, e l' opra di virtù sublime,
E lor cingi devota immortal manto.
Poi di sdegnati carmi irate rime
Rivolgi al Sir (1) che a finta fede accanto,
Ancor la terra del soffrire opprime.

LA TEOCRAZIADE.

II.

Se tua pietà mi fea salpare un mare,
Che si muggia d' alta tempesta e flutti;
Se mi trasse dal sen di selve amare,
E femmi uscir da tristi pianti e lutti;
Se del Delfico Nume al santo altare
Fecemi gli estri co' desiri istrutti,
E se fin qui tra rocce e rio lottare
Guidommi a rimirar cospetti brutti,
Anco mi tragga al faticoso colle,
Ove Pegàso co' nitriti e 'l corso
Agita 'l crine e 'l fiero capo estolle.
Se del monte divin mi porta al dorso,
Noi quivi poseremo; e 'l destin folle,
Avrà forse per noi mortal rimorso.

III.

D' un nembo che mugghiò tremendo e forte, (2)
Il soffio scosse orribil' ira e pugna; (3)
Si schiuser tutte del bollor le porte, (4)
E 'l fato (5) per rancor s'addenta l' ugna.
Forse sarà che la perversa sorte
All' opra del valor propizia giugna;
E all' ire dell' error scomposte e smorte,
Onte e dispetto con gran duolo aggiugna.
Forse dall' etra più fulgente il sole
Dall' ignito d' amor volto divino
Il lume spanderà che virtù cole.
E dagli arcani suoi l' Eterno e Trino
Sapiente Iddio delle superbe stole
Verrà severo sul poter ferino.

CANTO 9.

IV.

Dal pigro sonno, ove giacevi inerte,
Ti veggio, Italia, alfin da' fati scossa;
Veggio di fuoco le tue luci aperte,
E la viltade dal tuo sen rimossa.
Vedesti di rancor tu l' ire esperte
E ne sentisti la mortal percossa,
Nè più le braccia tieni al sen conserte,
Nè più le snodi con codarda mossa.
Altero il capo, e sciolto il piede e ratto
Or giri attorno, e coll' offeso ciglio
Lampeggi in viso del crudel misfatto.
Ti guata e trema ogni letal periglio,
E già si sente omai domato e tratto
A celar tutto il suo feral cipiglio.

V.

De' chiostri ad espugnar l' altere mura,
I vizii, l' onte e le spietate cure,
La voglia acerba e la brutal lordura,
E le studiate ognor empie congiure
Tu movi prode colla tua bravura,
E seguon già 'l tuo piè l' opre mature,
Che stanche di gran puzzo e di sozzura,
Aleggian sul tuo crin coll' aure pure.
Il Ciel sorride alla gagliarda impresa,
E virtù viene co' pensieri arditi,
Tutta del foco di ragione accesa.
I danni crudi e i feri modi orditi
Tu sperderai, e la d' onor contesa
Farà d' Averno gli empi sforzi irriti.

LA TEOCRAZIADE.

VI.

Al tuo guardar che sacro sdegno esprime
Sente il Tebro tremare i lidi e l' onde;
E all' aura del timor che Roma opprime,
Gemon le voglie che sembràr giocende. (6)
Ai segni che 'l tuo piè gagliardo imprime
De' dritti tuoi nell' ardue vie profonde,
Veggio crollar le più robuste cime (7)
E cader rotte colle frondi immonde. (8)
Quale d' irato mar alta tempesta
Sbatte su' scogli a flagellar le navi,
E de' piloti il cor tutto molesta;
Tale tu corri sull' oprar de' pravi (9)
E rovesciando la lor voglia infesta,
D' onte mortali l' atre colpe aggravi. (10)

VII.

Cadon color che ricalcaron l' orme
Di lui, (11) che ruppe ed annegò nell' onda
Di quel varcare e quel fallire enorme (12)
Che fèr di Roma la ragion feconda. (13)
Tutto rifugge da quel patto informe (14)
Che fea la casta dell' altar più immonda,
E più superbo quell' ambir deforme
Che tra le rocce del rancor sprofonda.
La fama di colui, (15) che nobil nacque
E voli spinse valorosi e forti (16)
Così travolse in brago, e qui si piacque.
Così de' spirti che gli fur consorti,
L' opre, le cure, il nome pur si tacque,
Ed alle schiere dell' onor son morti. (17)

CANTO 9.

VIII.

Surto è vigore e portentosa lena,
Virtù possente e ricreduto senno;
Tutta del retto e di ragion la piena
Innonda i petti che pugnare or denno.
Dal guardo del valor ch' alto balena,
Escon le fiamme che tremar già fenno: (18)
All' alba che ne vien alma e serena,
I' l' ali a speme con gioire impenno.
Roma si turba, e, qual leon sdegnato,
Grida alle torme che paventan l' ire
Del gagliardo voler che s' è destato.
Là, della Senna il sospettoso Sire
Muto sogguarda col pensier corcato,
Per tener l' onda del risorto ardire. (19)

IX.

Corri col cor, ne' più receder mai;
Deh ! vola, Itàlia, all' alta pugna estrema; (20)
Alla ragion di cui ricinta vai,
Pèra l' error che già paventa e trema.
Dalla rupe mortale, ove tu stai,
Discendi, e 'l piano il tuo gran piede prema;
Nè tòrre il foco dagli accesi rai
De' santi dritti, e l' empietà ne gema.
Tu della tomba ancor t' assidi al margo;
E di quel mar che ti sospinge a' scogli,
Ancor deserta tu non tocchi il largo.
Scendi possente su i codardi orgogli
Con quel vigor che fe' di Tebe e d' Argo
Salir la fama su' dispersi brogli. (21)

X.

Esci così dal miserando stato,
Dove t' avvolse il Belga, e l' empio Franco; (22)
Dove col ratto, (23) e col servir spregiato (24)
Ti volle un fato del tuo mal non stanco;
Dove ti spinse il vil poter scettrato
Di lui, (25) che tutto d' onestate manco,
Di Mida ha 'l seggio, ed al suo piè prostrato
Il mondo tien senza dolersi unquanco.
Esci dall' ombra di terribil notte,
Dai Lemuri (26) crudei che porta in seno,
E sian le nebbie omai del pianger rotte.
Esci dall' onde di fatal veleno;
All' Orco (27) fuggi che nel duol condotte
Ebbe tue forze e 'l tuo immortal terreno.

XI.

Pera chi schiava ti volea co' prodi,
E ti costrinse a lacrimar ne' stenti;
Chi diè vigor alle codarde frodi,
E ti spingeva a disastrosi eventi;
Chi reo sorride d' empietade agli odi,
E in te raddoppia l' ire ed i lamenti;
Chi del Franco Signor le tracce e i modi
Segue co' spirti del tuo mal ridenti;
Chi ancor nell' alma alletta i sensi crudi
Che ti fêr vile, desolata e serva,
E tragge ancora a tenebrosi ludi;
Chi l' empia schiera dell' error proterva
Ammira, ed ama, e co' pensieri ignudi
Tiene d' ire nel cor feral caterva.

CANTO 9.

XII.

Il fio pur paghi chi venduto, o vile
Traëva all' urna, (28) e l' usurpato voto
Gittava all' empio del poter scurrile,
Al fasto iniquo di colpevol moto.
Langua lo spirto che si fea servile,
Nè sia ch' ei viva alla vergogna ignoto:
Co' traditori il traditore umile
Il soffio soffra dell' offeso Noto. (29)
Tu di costor se' colma e ne ribocchi;
Viltà lor mena e un rio poter li acquista, (30)
Onde ne' mali avvien che tu trabocchi.
Tu di costor fa tutta l' alma trista
Con quel bollor che nutri e tarda scocchi,
E sia la pena a gran viltà commista. (31)

XIII.

Or va, chè l' ora della pugna è giunta; (32)
All' aula corri, ove valor t' attende:
Colà tu solo alla virtù congiunta
Spegni malor che iniquità protende.
L' ira che ringhia dall' onor disgiunta,
E vincer tutta tua ragion pretende,
Torni battuta, e impallidita e smunta
Travolga là, dove rossor contende.
Cada la schiera de' sperginri fieri,
Che compri, o vili, collo scherno infame
Irridon dell' onore i sensi alteri.
Cadan del turpe e del servil le trame;
Si l' arme del valor, de' spirti feri,
Tronchi la lena e l' abborrito stame. (33)

XIV.

Già d' Euro e d' Aquilon gli sbuffi saldi
Urtan le vele al tuo gagliardo senno;
Quegli empi venti che cessar ben denno,
Son crudi e forti, e, più che tai, son baldi.
All' erta sali; e da ben alti spaldi
Veglia le furie che simili a Brenno,
Vorrian già far di te quel che non fenno
Ne' morti tempi che ti fur ribaldi.
All' erta sali, e tutte forze accampa,
E pieghi vinta al tuo gran piè la cieca
Arbitra rea del mondo e instabil donna. (34)
Ella t' insidia ancora e d' ira avvampa;
Ella di duolo e di miseria bieca,
Lorda e scompone la regal tua gonna.

XV.

Ma se tra l' onte e le viltà corcata,
Ancora del piatir porti la soma,
Hai già d' avverso mar l' onda solcata,
E all' aura spieghi la superba chioma.
Se 'l varco ancor di tua dolente Roma
Ti chiude un' alma dell' error bendata,
Vedrai la cieca al suol sommessa e doma,
E l' ira dell' Eterno alfin placata.
Se ancor ti grava formidabil pondo,
Se langue il fior di tua beltà divina,
Se mostri i segni d' un dolor profondo,
Il dì verrà che dalla vetta alpina,
Dal mar che domi, ancor ti vegga il mondo
D' auro, di possa, e di virtù rêina.

CANTO 9.

XVI.

Ma già tu fervi, tu combatti e sfidi;
Il tuo gridare è di leon la voce;
E sembra il tuon de' generosi gridi
Onda che torni da percossa foce.
Lo stuol codardo de' nemici infidi,
Lo spirto che all' onor cotanto nuoce,
Del mare che lo tien, tremare i lidi
A' fianchi sente, e se ne sta feroce.
Ti guarda truce e ti risponde ardito:
Sogghigna e spera; e minaccioso e fiero,
D' alta vendetta egli t' innalza il dito.
Tu forte di ragion mordi l' altero;
Lo batti in viso e nel parlar mentito,
Nè vince ancora il tuo garrir severo.

XVII.

Lunga è la lotta, inferocita e forte,
E lena acquista nelle voglie strane,
Nell' empie del Pastor fidate scorte,
Che pugnan balde con asprezze insane. (35)
Son tutte del vigor le lene sorte,
Sorte le rabbie del valor sovrane,
Sorto lo sdegno e 'l minacciar di morte (36)
Di fronte all' ire dell' error profane.
Alto tuonar di voci e di contrasti,
Alto garrir di brame, e colpi e sfide
Assordan l' alme e fan tremare i fasti; (37)
Ma vinte da ragion son l' orde infide,
Vinte ne' spirti, e ne' pensieri guasti,
E già vincente il tuo valor s' asside. (38)

LA TEOCRAZIADE.

XVIII.

Il Ciel dell' opra di virtù sorride,
Il sol letizia nel suo lume accoglie;
L' aura su' fati che quetar s' asside,
E onor l' aurato crin festoso scioglie,
Freme livor che per gran doglia irride,
Piagne prostrate le proterve voglie,
E al cupo sibilar dell' ire infide
Sente l' atro furor d' ontose doglie.
Dal crin si strappa con dispetto il serto
Che insania gli ebbe già sacrato e cinto,
E guata, e rugge col disio desertò.
Da' colpi del valore offeso e spinto,
Torce le luci, e di rossor coverto,
Fugge e s' asconde di viltà dipinto.

XIX.

Al fuggir ratto del battuto inganno,
Dell' onta atroce che temer le fea,
L' alme dal pondo di gravoso affanno
Respiran l' aura che tacer solea.
Senton men truce del languire il danno, (39)
E mentre ognuna nel sperar si bea,
Sgombran le sorti avverse e a Stige vanno,
Come Fetonte allor che in mar cadea.
Così la speme del gioir perduta
Torna, e la chioma all' almo sol disnoda,
E dolce i petti dell' onor saluta.
Così l' audace e temeraria froda
Della turpe d' orror viltà venduta,
A i lidi acerbi di vergogna approda.

CANTO 9.

XX.

Tutti d' Olimpo i trionfanti onori
Fra l' armonie de' canti e delle sfere
Scendon giocondi co' gentili amori,
E le dive di gloria aurate schiere.
Sulle torme sconfitte e su i rancori
Vengon superbi colle piante altere;
E guatando a' frementi e ciechi errori,
Calpestan l' ire delle voglie fiere.
Fama sull' ali dell' onor festose
Alza la tuba, e d' alto suono assorda
D' Europa i lidi e le fier' alme irose. (40)
Roma crudele, e sol di falli ingorda,
Freme col Tebro, e l' ire sue sdegnose
Agitan l' onda minacciosa e lorda.

XXI.

Sul crine, Italia, de' tuoi prodi illustri
Gloria, superba ancor del tuo gran merto,
L' onor ritorna de' scomparsi lustri,
E ponvi del valor l' aurato serto.
E intanto che rancor tu batti e frustri,
E fiacco ei geme col pensier deserto,
I genii di virtute, onde t' illustri,
Brillan di gioia dal bel viso aperto.
Ancor di gemme l' oltraggiato manto
T' orna vittoria che ti siede in fronte,
E sperde i segni del sofferto pianto.
Ancora del Destin l' offese e l' onte
Prode rintuzzi, e della spene accanto,
T' affretti degli onori al chiaro fonte.

LA TEOCRAZIADE.

XXII.

Se l' opra cruda del servir vincea,
Se tu cedevi nel tessuto inganno,
Del Tebro la ragion feroce e rea
Saria venuta col poter tiranno;
Ben sovra quanto si tremar la fea
Avria versato immensa l' onta e 'l danno, (41)
E tu nel sen della crudel marea
Saresti del rossore e dell' affanno.
Squarciato il fianco ella t' avrebbe e 'l manto;
E schiuse del languir le tristi fonti,
Già gronderesti tu di sangue e pianto.
De' prodi tuoi le venerate fronti
Chine vedresti, e sì scomparso il vanto
De' sudati d' onor fatti più conti.

XXIII

Possa e vigor tu ben perdesti, o Roma,
Ond' ira e duol ti copron l' alma e 'l ciglio,
E di tua speme l' agitata chioma
Percuote il vento di mortal periglio.
Ben tutta del penar l'acerba soma
Nel sen tu porti, e truce è 'l tuo cipiglio;
Ma già del fato che ti stringe e doma,
Dal fero petto invan respingi il piglio.
Pel crin ti tiene colla man superna,
E invan ti lagni, invan t' adiri e fremi
Contro la legge del gran Nume eterna.
Il mal che senti e che nel cor tu premi,
È quanto il Cielo e 'l tuo fallir governa,
E giusto è ben, se di dolore or gemi.

CANTO 9.

XXIV.

L' immondo Spettro che credevi illeso,
Forte ne' dritti di ragion malnata,
Perdè l' audacia; e combattuto e leso,
La lena al lordo piè sente mancata.
Il fianco suo da mortal colpo offeso
Piega sull' anca da malor piagata,
E quasi al suol col fero capo steso,
Rugge e bestemmia colla gota enfiata.
Il negro manto, (42) ond' era tristo e brutto,
Giù gli cadea, siccome cencio in brani,
E fu da' nembi di ragion distrutto;
E gli altri tutti vestimenti strani, (43)
Che si coprir di lunghi pianti e lutto,
Cadder co' spirti di tue voglie insani.

XXV.

I chiostri tuoi saran deserti e nudi,
Tolte le brighe e 'l cospirar crudele,
Spente l' insanie de' tremendi ludi
Che d' astio vomitàro il verde fiele.
Cadean que' covi latebrosi e crudi,
Donde le colpe dispiegàr le vele,
E salpàr l' onde delle rie paludi
Che insozzan l' alme di tua rea Babele; (44)
Ma tutto ancora Ausonia a te non tolse,
Chè mite troppo, con vigor robusto
Dal tuo colpevol sen tutto non sciolse.
Nel possente d' onor alto trambusto,
I pingui prenci tuoi (45) Temi non colse,
Nè sparve intero il lor poter vetusto. (46)

LA TEOCRAZIADE.

XXVI.

Ancor rimase ed alza il capo altero,
E manda d' ira furibondi gridi,
Traëndo a cospirare ardito e fiero
Co' tristi avanzi che restàrti fidi. (47)
Ancor per cupo ed infernal sentiero
Traggon que' duci a' tuoi selvosi lidi;
Ancor potenti, del tuo reo pensiero
E del fatal tuo Spettro, ei son presidi. (48)
D' alte lautezze ancor gavazzan truci,
Con aura micidial ruggon su' petti,
E fan degli odi scintillar le luci.
E tu sorridi de' malnati affetti,
A crudo ribellare i rei conduci,
E speri ancora sanguinosi effetti.

XXVII.

Infrena, Italia, la rival che spogli;
Finchè traccia riman delle sue vesti
Ti sentirai co' fianchi a duri scogli,
E l' alma ròsa da colùbri infesti.
Han possa ancora i mal repressi orgogli;
Ringhian rabbiosi al tuo voler molesti,
E l' oprar cupo de' celati brogli
Giorni prepara al tuo bramar funesti.
Traggi le colpe alla magion de' stenti, (49)
E de' ceppi il fulgor alto baleni
Su chi te vuol tra lacrimosi eventi.
E se forza non val d' onte e di freni,
Ponendo fine a' danni ed ai lamenti,
Squarcia co' ferri i rinegati seni. (50)

CANTO 9.

XXVIII.

Ma sangue no, tu non versar giammai;
Neppur de' ceppi usar la vil possanza;
Fulgan sereni di tua gloria i rai,
Nè infamata di te resti nomanza.
Al cospirar che ti matura i guai,
Al rio fallir che ancor vèr te s' avanza,
E in cor ti desta dispettosi lai,
Togli con Temi e con ragion la stanza. (51)
Quanto dell' empio ancor il sen ristaura,
Cada ne' dritti tuoi, nè con parole
Al piè 'l terreno, all' alma togli l' aura.
Tutto lo spoglia, nè più vegga il sole
Quel che sua speme e la sua possa inaura
Sotto la Fè di sue mal cinte stole.

XXIX.

Se di miseria il cingi, e sì lo prostri,
Ei ben fia nullo, indebolito e franto (52)
Quello Spettro crudel che serpi e mostri
A' lembi pende dell' iniquo manto.
Se di miseria il copri, e sì ti mostri
Piena di lena e stanca alfin di pianto,
Ben fia che tutti della gloria gli ostri
Traggan su te con incantevol vanto.
Ei d' auro veste, e d' auro solo ei vive,
Se questo togli e contro lui lo sfrutti,
Dell' almo Ciel vedrai tu l' alte dive. (53)
Spente le fonti de' sospiri e lutti,
E Fede e Pace sorgeran giulive,
E 'l mondo i tristi allor vedrà distrutti. (54)

LA TEOCRAZIADE.

XXX.

Ma se repulsi al Cielo, (55) e ti fai tarda,
Ritorneranno i dì funesti e l' ore,
E contro te risorgerà gagliarda
La possanza regal d' atro rancore.
Riempiransi ancor le rie dimore
Che ben toglievi alla ragion bastarda,
E più di pria 'l soffrir di rio malore
Ti verserà sul cor Roma codarda.
Tu carca d' onte di fatal vergogna,
Com' or di duol l' appresti a lei che geme,
Allor col pianto salirai la gogna;
E là di Gallia il rio Signor che freme,
E 'l tuo languir con tutta l' alma agogna,
Di morte conduratti all' albe estreme.

XXXI.

Come al valor ogni tuo spirto univi,
E ben scendevi a debellar gli inganni;
Come co' prodi e col voler tu givi
Sugli empi covi de' patiti affanni.
Dall' erta del poter su cui salivi,
All' onte guarda de' frementi danni;
E a' spirti del fallir, che pur son vivi,
I lombi affiacca e più ne tarpa i vanni.
Se vinci e stringi del valor la palma,
Sorte non torni sul tuo sen funesta,
E serba a' tardi giorni onore e calma.
La voglia del Pastor, cotanto infesta,
Ancor si mostra con gagliarda salma,
E contro or vienti quanto pria molesta. (56)

CANTO 9.

XXXII.

Musa, l' alpestre e disastrosa via
Ancor s' allunga, e l' alto duol perdura;
Ancor cogli urti suoi sventura ria
Al travagliato sen lancia tortura.
Ove il pensiero di poggiar desia,
L' erta non trovi qual pavento dura;
Benigno ancora il favor tuo mi sia,
Ed onta n' abbia l' atra colpa impura!
Roma ti scorga e senta, e dal Pastore
Togli la benda che gli cela il viso, (57)
E 'l vegga il mondo nel suo cieco errore;
E qual tu 'l miri sovr' a' falli assiso,
Porti vergogna in volto, e duolo in core
Chi gli fa plauso, e chi gli volge il riso. (58)

XXXIII.

Fede ne pianga, ed il Vangelo tremi
E 'l ciel ricopra di sua man l' Altare; (59)
Questo che pave, e par sentir gli estremi
Funesti di del danno e del crollare.
All' avvenir che vien sento che fremi,
E pel dolor mi fai tu 'l cor tremare!
Tu taci, o Musa, tu sospiri e gemi,
Nè sai per la pietade il Ciel pregare.
È l' onda dell' error che flutta e romba,
È la tempesta delle colpe insane,
Che là del Tebro con gran tuon rimbomba:
Son d' ostentato ambir l' opere strane
Che fanti muta come salma in tomba,
Sì che ti lagni delle menti vane.

LA TEOCRAZIADE.

XXXIV.

Di venti lustri sulle large penne,
Dagli azzurri del Cielo immensi calli
Discende il giorno (60) di colui che venne
Primier sul seggio che bruttàro i falli. (61)
Avviso Roma con gran tuba dienne, (62)
E si destàr del mondo le convalli.
Alto fervore ad agitar pervenne
Tutti dell' alme i più remoti valli. (63)
Già son di Fede, e del Pastor le genti (64)
In gran disio salite e in sommo ardore,
E vengon ratti i dolorosi eventi!
Roma si mostra il forte suo valore,
L' alme sembianze d' immortai portenti,
E la fierezza del suo grande onore. (65)

XXXV.

Con lei si desta la rival Parigi, (66)
Con essa accampa le possanze e i voti,
E scossi del tenor gli alti fastigi,
Spiegan dell' ali i fragorosi moti.
In sembianza di pace i rei prestigi
Escon focosi, e intenti a' casi ignoti
Destan da' sonni i petti ed i litigi,
Al Ciel già pria, che a tutte genti noti.
Escon dell' arte i messaggeri astuti,
E, simulando col parlar robusto,
Pugnan forte tra' ciechi, e tra' saputi. (67)
Di contrarii desiri un gran trambusto
Corre pel mondo fra gli spirti arguti,
E del suo foco omai tutto ha combusto. (68)

CANTO 9.

XXXVI.

Il sol giammai vide cotanta lena,
Il mar giammai mugghiò sì rauco e forte,
Nè 'l Ciel sì tuona allor ch' alto balena
E stride il nembo emulator di morte,
Quant' or del Tebro l' orgogliosa piena
E della Senna la gagliarda sorte.
Nulla l' ardor, nulla il desire infrena
E tutto muove a gran vigor consorte.
Opra è de' fati irresistibil, una;
Lotta è di Noto e d' Aquilone altera
In notte acerba, tempestosa e bruna.
Nell' agitarsi di cotal bufera,
Pugna d' errore la crudel fortuna,
E 'l Sol si turba dell' empirea spera.

XXXVII.

Il Sir di Francia, e 'l gran Pastor co' miti (69)
Vengon cozzando per opposto calle.
L' un cerca i fatti del saper graditi,
E vaga del regnar per l' ardua valle;
Qui spiega i voli dell' audacia arditi,
Chè Gallia vuol quanto grandezza dàlle; (70)
Ond' ei co' spirti di valor nudriti,
Coll' util tragge, ed al gran fianco stàlle; (71)
Così dell' arti e di virtù le menti
Si stringe attorno, e desta, e sprona ognuna,
E 'l mondo esulta a' genj suoi potenti;
Così de' regni e degl' Imperi aduna
I Correttori e le soggette genti,
Per dominar l' universal fortuna. (72)

LA TEOCRAZIADE.

XXXVIII.

L' altro negli ostri dell' Altare avvolto,
Con lorde voglie di regnar nell' alma,
Tutto all' errore col disio rivolto,
Move del mondo a sgominar la calma,
Così nel fango dell' ambir sepolto,
Alza la prece e la colpevol palma,
E al folle ardor dell' ignoranza vòlto,
Sovverte il sen d' ogni corrotta salma. (73)
L' insano il mondo a festeggiare invita
Quei, che dal Cielo con orrore in Roma,
Mira del Cristo suo la Fè tradita.
Invita e grida con fierezza indoma;
Ond' oggi per cagion così inaudita
Parigi sola e Roma sol si noma. (74)

XXXIX.

Il Pastor cieco, dell' Italia al guardo,
Porre vuol l' opra del suo guasto impero;
Brama mostrar quant' egli sia gagliardo
Nella possanza del suo baldo clero;
Così dal Tebro l' affilato dardo
Snuda superbo collo spirto altero,
Pronto a ferir chi fia temente o tardo (75)
Al voler vano, oltracotato e fiero.
Par di cometa foco e rio baleno
Il lampo del guardar ch' ei vibra truce,
Tant' è di brama, e d' alta insania pieno.
Ognuno dell' Altar, o prence, o duce,
Impon che voli al Vaticano in seno,
Onde rifulga dell' oprar gran luce.

CANTO 9.

XL.

Ma già sui vanni d' obbedir, veloci
Vengon di Cristo i venditori e servi; (76)
Lascian de' lidi più lontan le foci
Co' spirti alteri e coi desir protervi;
Vestono d' ira le sembianze atroci,
Ed han convulsi colle voglie i nervi.
Divoran co' desiri i dì precoci, (77)
Pregando il Ciel che 'l pio Pastor preservi.
Italia alfine toccheran col piede,
Vedran le genti al rio poter (78) nemiche,
E pravi baceran la santa sede.
Quelle fier' alme, a colpa solo amiche,
Portan consunta nel bramar la Fede,
Soggetta a voglie stolte ed impudiche. (79)

XLI.

Tu sotto ai raggi del divin tuo sole,
Tra l' aura sacra delle tue contrade,
Tra 'l superbo splendor d' ogni tua mole,
E 'l riso eterno della tua beltade;
Il puzzo e l' onta, che virtù non cole,
E 'l negro aspetto di sì rie masnade
T' ammorberan lo sguardo; e per le gole
Verratti il fiato in cor di rëitade.
A stuolo, o Italia, lorderanti il seno
Colla baldanza dello scherno in viso,
E 'l soffio impuro di mortal veleno.
Vedrai sovr' esse d' atre colpe intriso
Il rabido rancor d' insania pieno,
E tutto dell' onor cader reciso.

LA TEOCRAZIADE.

XLII.

Vedrai mollezza in adiposi fianchi
Venir di fasti carca in sè superba;
E gli alti Prenci (80) affaticati e stanchi
Pigri corcarsi con burbanza acerba;
I vizii pur vedrai ruttare a branchi,
E via fuggir quanto pudor riserba;
Quindi seguir, già tutti monchi e manchi,
I servi della Fè che ciban l' erba. (81)
Codesti spirti alteri e rubicondi,
Tu li vedrai d' inique fiamme accesi
Nel rio goder, (82) onde non fùr mai mondi.
A tua ragion, (83) d' alto furor compresi,
Con truce ghigno insultator gl' immondi
Su te terranno gli odi lor raccesi.

XLIII.

Del Cielo intanto sull' azzurro eterno
Di Cristo il sole e del suo Pier la luce
Scolorirassi; e sommo duolo esterno
Verrà su quanto là di Fè traluce;
E quei di Patmo (84) Precursor superno
Il dir che a santo e sacro oprare adduce,
Cancellerà col dito (85) al rio governo
Di lor, che Roma a delirar conduce.
L' Amor celeste (86) co' Gerarchi (87) in pianto
Faran de' manti a' mesti sguardi velo,
Per non mirar di Roma oprar cotanto;
E 'l Sir de' mondi per gran duol trafelo,
Gittati i lembi del succinto manto,
Verrà co' sdegni e tremeranne il Cielo.

CANTO 9.

XLIV.

O pensier stanco; o immaginar che langui
Sotto il gran pondo di gravoso incarco;
Risorgi forte, e fra l' orror degli angui
Non t' arrestare al fiero mar che varco!
O spirti miei!..... Qui non cadete esangui!
Non vinca il tristo raddoppiar del carco!
E tu che dentro me già non illangui,
Conducimi, o desire, al caro varco!
Se' tu che guidi alle famose imprese,
Se' tu che scuoti fantasia, se pave,
Tu se' che spingi alle più conte prese.
Col genio voli, e ben lo fai tu grave;
Segui tu dunque, e dammi forze estese,
Chè vengon dell' errore or l' alme prave.

XLV.

Dall' onda altera che Liguria bagna,
Dal tuo Tirreno, Italia, e dal mar Tosco
Viene di Gallia, che di te si lagna,
L' infausto gregge, vanitoso e losco. (88)
Non ha pietade in cor, nè virtù magna,
E dell' angue ti vibra il mortal tosco;
Tutta dell' odio in seno ei l' onda stagna,
E rugge il flutto prepotente e fosco.
Tal ei ti guarda e con rancor t' irride, (89)
E via traëndo, maledice al seme (90)
Che te da Roma e dal Pastor divide.
Così tuoi dritti ascolta, e tutto ei freme,
E come quei ch' ogni indugiar precide,
Ei vola a Roma col pensier che geme.

XLVI.

Colà riversa del disio la piena;
Ristoro trova del sofferto sdegno, (91)
E nèttare celeste in larga vena,
Beäto gusta di pietà nel regno. (92)
Mira l' onor, l' alta virtù serena,
La Fè risorta e d' ogni gloria il segno;
Mira bontà che già non è terrena,
E dell' offeso Nume il Pastor pregno.
Vede gli spirti de' celesti ostelli
Lasciar l' Empiro, e con rovente spada
Scender sdegnosi e fulminare i felli;
Vede del Tebro l' eternal contrada
Splender d' un lume che superbi e belli
Fa gli auri dell' Altar, cui Dio non bada. (93)

XLVII.

Appien gustate le dolcezze strane,
Corre e si prostra del Pastore al piede;
Lo bacian con fervor le voglie insane
Che nel suo cor han ampia stanza e sede.
All' idee del gran Sire alte e sovrane
Giura d' immenso amore immensa fede;
E colle palme del rancor profane
L' oro gli versa che a rapir si diede. (94)
L' auro che trasse dalle menti prive,
E da color (95) che sitibondi e crudi
Vorrian d' Averno far regnar le dive. (96)
Come gli spirti suoi sì tristi e nudi,
Ha pago appien, coll' empie mire schive,
Move e sen va con altri spirti ignudi. (97)

CANTO 9.

XLVIII.

Stretto a costoro di feral natura,
Carchi di colpe, e d' odio vil nudriti,
Più tristo ei fassi, e di crudel bruttura
Tutti ricuopre i truci sensi arditi.
Ratto s' adopra in meditar congiura, (98)
E tragge a mezzi stolti ed inauditi,
E Fè che 'l mira, di mortal paüra
Manda gridi dal Cielo a' mesti liti.
Del cadente Pastore a' fiacchi sensi
Fann' apparir funeste larve e truci
Coll' opra e 'l fumo d' abborriti incensi. (99)
Ond' ei di rabbia e di furor le luci
Del ciglio gira, e cogli sdegni accensi
Tutto s' arrende al rio parlar de' duci. (100)

XLIX.

Ecco la rupe, ecco la selce infame,
Donde si schiude e si riversa il fonte,
Che fa del Tebro tutte l' onde grame
E della Fede impallidir la fronte;
Ecco le mosse dispietate e pronte,
Ond' escon di livor frementi brame:
Ecco de' casti l' alterezze conte,
E l' opre vòlte a tenebrose trame;
Ecco 'l Pastor che del suo gregge il belo
Mansueto e stolto al vinto petto accoglie,
E furibondo si ribella al Cielo.
Sì nella pugna di perverse voglie
Ora con foco, ed or con alto gelo
Scaltrezza vince, e sommo male incoglie.

L.

Del già varato a stento almo naviglio
E prora, e poppa ed artimone, e sarte
Ben guàrda, Italia, nè s' indugi l' arte,
Nè l' opra saggia di viril consiglio.
All' onda che minaccia, accorta il ciglio
Volgi dovunque, nè rimanga parte
Da te non vista, e quanto il ben comparte
Tutto là tragga, ov' è maggior periglio.
Il mar che ti circonda e flutta e mugge,
È di squallor ripieno, ed alti pianti
Volgon fra l' onde con dolor che rugge.
Tra i feri scogli che ti stan dinanti,
Amor paventa e la fidanza fugge ....
Deh ! bada al vento, chè 'l timon non schianti ! (101)



NOTE

(1) *Rivolgi al Sir* - Napoleone III.

(2) *D' un nembo che mugghiò tremendo e forte* - Trovandosi ora l'epoca del poema nel principio di Marzo 1867, dove la Camera era già chiusa, il senso storico di questo verso allude ai disastri di Custoza e di Lissa; all' ingiuriosa cessione del Veneto, al tentativo reazionario e calamitoso di Palermo; allo sgombro dei Francesi da Roma ed alla legione d' Antibo, colla quale la Francia, conculcando ogni principio di modestia, di diritto e di fede, appalesavasi apertamente ostile all' Italia, che le aveva sino allora ciecamente creduto. Oltreciò alludesi pure alle serie interpellanze ed alle vive lotte parlamentarii, avvenute dalla riapertura della seconda sezione dopo la guerra, 15 Dicembre 1866, sino alla chiusura della Camera, 13 Febbraio 1867, pel Contratto Lagrand-Dumanceau, col quale si volevano cedere i beni ecclesiastici già incamerati, al clericalismo gesuitico del Belgio e della Francia, che è quanto dire al dominio della Corte di Roma che ne avrebbe usato ancora a suo maggiore affrancamento, e a rovina dell' Italia. Si voleva da molti che quel contratto fosse già stipulato e concluso segretamente dal Ministero Ricasoli: causa precipua degli insorti dissidii.

(3) *Orribil' ira e pugna* - Il contegno del ministero e quello de' suoi fautori reazionarii, che avevano gittata la maschera, si attirò il biasimo pubblico, e concitò fortemente gli animi dei liberali già indigniti.

(4) *Del bollor le porte* - La Nazione irritata pensò fieramente all' interesse, all' onore che vedeva in grave pericolo con la propria esistenza, e si decise di rovesciare il ministero che si era fatto fautore del Papa e del potere temporale; per la qual cosa venuto il paese alle nuove elezioni, la lotta ebbe poi a riescire gagliarda quanto fiera ed accanita.

(5) *E 'l fato* - Cioè, il partito reazionario-Sanfedistico, o Belgo-Franco-Italo.

(6) *Che sembrdr gioconde* - All' atteggiamento fermo e gagliardo dell' Italia, la Corte di Roma deponeva co' suoi partigiani quell'or-

goglio smisurato che si ebbe assunto nella speranza di ricuperare i beni ecclesiastici e la potenza che aveva con essi perduta.

(7) *Robuste cime* - I membri del ministero Ricasoli, che già si vedeva combattuto vivamente dall'opposizione come dall' opinione pubblica che si scagliava contro di lui.

(8) *Frondi immonde* - Le consorterie, che davansi brighe affannate, agitandosi in mille guise per sostenere il gabinetto Ricasoli ed eludere la Nazione.

(9) *Sull' oprar de' pravi* - La Nazione liberale non fu mai sì scossa, nè mai si spinse contro il ministero con tanto impeto come nel 1867. Per l' Italia era quistione di vita o di morte.

(10) *L' atre colpe aggravi* - Il biasimo e lo sprezzo al ministero aumentavano ogni giorno, e Ricasoli doveva lasciare il seggio presidenziale con tutti i suoi colleghi che già ognuno riguardava come scaduti dal potere e dall'influenza che esercitavano col presidente del consiglio.

(11) *Di lui* - Ricasoli.

(12) *Fallire enorme* - Lo strano contegno ed il metodo politico, ch'egli opponeva a quello avaro ed astuto della Corte di Roma, che lo raggirava nelle sue cieche vedute di deferenza.

(13) *La ragion feconda* - La Storia non dimenticherà certo di tramandare ai posteri, come il ministero Ricasoli fosse il più acconcio e provvidenziale per la Corte di Roma, a cui tutto concedeva a danno d' ogni principio inaugurato dalla Nazione. Un falso sistema politico suggerito forse dalla fiducia di potere con la generosità riconciliare la Corte pontificia cogl' interessi del paese, potè trascinarlo all' errore, al danno di se stesso o della patria che ei governava.

(14) *Patto informe* - Il Concordato Ricasoli, anche esso stipulato e conchiuso si può dire segretamente tra il Presidente del Consiglio ed il ministro di Stato della Corte papale Cardinale Antonelli. Con quel vituperevole patto si autorizzava e garantiva il ritorno e la permanenza sicura di tutti gli arcivescovi e vescovi nelle loro sedi episcopali; si scioglievano dal giuramento di riconoscere lo Statuto e di rispettare le leggi dello Stato tutti i Monsignori; si aboliva come cosa la più futile, l' *exequatur*, e concedevasi la più assoluta indipendenza alla gran Curia romana, la quale poteva fare senza ostacoli quanto le talentava per gittare

la vergogna sulla Naziono e l' ignominia al mal fiduciato Barone di Broglio, che con la serie di quegli atti imprudenti e tanto nocevoli voleva forso attuare il rovinoso progetto Cavueriano di. *libera Chiesa in libero Stato.*

(15) *La fama di colui* - Il Barone Bottino Ricasoli.

(16) *Valorosi e forti* - La Storia, come non può nè mitigare, nè nascondere le colpe, così non ha diritto di defraudaro il merito. Il Barone Bettino Ricasoli governò con sapienza la Toscana como fu dimostrato nella Nota N. 30 del Canto 4, di questa Storia nazionale. Egli giovò non poco all' unità politica e geografica della penisola coll' annessione della Toscana al Regno d' Italia, e ben meritò altre volte della patria.

(17) *Son morti* - Se questa sentenza, che cade unicamente sopra i fautori del Barone, è troppo grave, lo mostrerà anche la Storia del nostro Parlamento nazionale, quando lo storiografo non sia partigiano.

(18) *Tremar già fenno* - Allude alla lotta parlamentare che originò la chiusura della Camera.

(19) *Risorto ardire* - L' entusiasmo, i fieri contrasti por le nuove elezioni dei Deputati che allora commovevano gli animi, e la risosoluzione presa dall' Italia per annullare il Contratto Lagrand Dumonceau e rovesciare il ministero, non piacevano all' Imperatore di Francia Napoleone III. ed erano da lui attentamente osservati per soverchiare anche con le suo mosse la Penisola, e sottometterla ancora alla sua voglia.

(20) *Pugna estrema* - Lo nuove elezioni erano dovunque compiute, e tutti i partiti si preparavano a formidabile guerra.

(21) *Dispersi brogli* - Nessuno ignora come i Tebani, gli Argivi e tutti gli altri popoli della Grecia che ammaestrarono Roma e tutto il mondo, non tollerassero il monopolio dei facinorosi.

(22) *E l' empio Franco* - La Società gesuitica Belgo-Franca, o Lagrand Dumonceau.

(23) *Col ratto* - È noto il contegno con cui molti amministrarono la cosa ministeriale o pubblica in Italia. I nomi del Bastogi o dei Susani vivranno lungamente nella memoria degli Italiani.

(24) *Servir spregiato* - Cioè, l' opera di tutti coloro che servirono la causa del Contratto Lagrand Dumonceau.

(25) *Di lui* - Rotschildt, il potente usurajo del mondo, l' imperatore

assoluto dei banchieri, co' suoi prestiti dolosi sfruttò esso pure l' Italia di molti milioni, e contribuiva a farla povera e serva.

(26) *Lemuri* - Cioè, i reazionarii d' ogni colore, i rinegati che erano dentro e fuori del Potere e che tradivano coi maneggi la loro patria nascosti nelle tenebre, come gli spiriti vendicatori della superstizione e della favola.

(27) *All' Orco* - Napoleone III. o meglio il giogo francese in cui languiva.

(28) *Traëva all' Urna* - Il giornalismo dell' opposizione si affaticava a far credere, come nella grande e tumultuosa lotta elettorale del 1867 vi fosse forte pressione governativa.

(29) *Dell' offeso Noto* - L' onore nazionale ingiuriato e tradito.

(30) *Un rio poter gli acquista* - L' arte e l' influenza clericale che padroneggiavano dovunque.

(31) *A gran viltà commista* - Colpiti dallo sprezzo universale portino la viltà scolpita nei loro volti, e vivano dovunque nella più vergognosa umiliazione.

(32) *È giunta* - La Camera fu riaperta coi nuovi Deputati verso il cadere di Marzo 1867.

(33) *Stame* - La carriera governativa qualunque ella sia, non esclusa quella di Deputato. Caccia dagl' impieghi e dagli onori i mascherati.

(34) *Instabil donna* . La Fortuna.

(35) *Asprezze insane* - I clericali unitisi alla destra ed al centro della Camera, cercando di dominare la situazione, combattevano con argomentazioni assai vivaci e robuste che fecero più volte tremare e dubitare dell' esito chi le rintuzzava con pari vigoria.

(36) *Minacciar di morte* - Il vivo fuoco e l' impeto delle discussioni discesero spesso a modi poco urbani, e portarono più di un tratto il disordine nella Camera e nelle tribune.

(37) *Tremare i fasti* - Vi fu qualche momento di trambusto, dove si vide offesa e compromessa la dignità del luogo e quella delle persone che vi sedevano.

(38) *S' asside* - Finalmente il partito dell' opposizione, che era quello della maggioranza del paese, riescì vincitore, ed il Presidente del Consiglio cadeva co' suoi colleghi, e dopo breve lasso di tempo cedeva il seggio presidenziale ad Urbano Rattazzi, che nel 10 Aprile 1867 incominciò le proprie funzioni.

(39) *Il danno* - La riportata vittoria, e la fiducia riposta nel programma politico del nuovo Presidente del Consiglio alleviavano negli

animi il peso affannoso delle già dissestate finanze del paese che languiva.

(40) *Fier' alme irose* - Quelle degli avversarii d' Italia che erano sparsi per tutta l' Europa

(41) *L' onta e 'l danno* - Guai se avesse vinto la reazione, la potenza clericale che lottava fieramente in parlamento!..... Guai se la società Lagrand Dumonceau fosse giunta in possesso dei beni ecclesiastici, come era prestabilito e già concluso! L' Italia sarebbe in breve caduta in tutte le amarezze, e forse in un totale dissolvimento per le mene, la forza, l' indipendenza, e la sete di vendetta della Corte di Roma, del gesuitismo Belga e della Francia papista.

(42) *Il negro manto* - Cioè, l' asse ecclesiastico, ond' è tanto potente nella parte materiale e morale.

(43) *Vestimenti strani* - Tutti i privilegi che godeva, ed i prestigi o le influenze che esercitava per mezzo, o triste efficacia dei Conventi ecc.

(44) *Rea Babele* - Sentenza tratta dal Sonetto XVI. *del Petrarca,* dove dice = *Già Roma, or Babilonia falsa e ria* = (Vedi la Nota 60 Canto 5 di questo Poema Pag.ª 192).

(45) *Prenci tuoi* - Gli arcivescovi, vescovi ecc.

(46) *Poter vetusto* - La legge dell' incameramento 7 Luglio 1866 difettava nella parte più essenziale; essa non colpiva come il supremo bisogno del momento imponeva, le mense arcivescovili e vescovili, o gli Episcopati. Tutti cotesti covili permanenti di reazione dovevano essere tolti intieramente, o convertiti per le sole cure delle anime, in tante Cappellanie Curiali soggette al dominio delle leggi dello Stato.

(47) *Che restàrti fidi* - Per la loro posizione Sociale - Amministrativa, e per l' affinità, pel contatto continuo che hanno coi diocesani ed il popolo, cospirano più le Curie episcopali, che non i Conventi.

(48) *Ei son presidi* - Sono gli episcopati che sostengono il potere temporale come i gran Comandi degli eserciti sostengono i Re.

(49) *Magion de' stenti* - La carcere.

(50) *Rinegati seni* - La Francia nell' 89, indi la Spagna per liberarsi delle mene più tenebrose, spensero il clero, indipendente, capitale nemico di tutto il mondo e d' ogni legge che non sia dispotica, assoluta.

(51) *La stanza* - Spoglia e togli completamente, come i Conventi, gli Episcopati, gli Stabilimenti, o case di educazione religiosa, che altro non sono che l' antitesi della morale Cristiana.

(52) *E franto* - Qui l' assennato e logico osservatore potrà opporre e ripetere: Che importa si faccia in Italia la spogliazione generale dei beni spettanti alla Chiesa o Corte di Roma? Non è qui solo ch' egli abbia le sue forze, tutte le sue franchigie materiali. Il potere temporale appoggia il suo peso, la gravità enorme del suo essere sulla Germania, la Francia, il Belgio, la Spagna dove conta possessi immensi, sterminati, contro cui quelli dell' Italia se non sono un nulla, son cosa bene esigua. Ciò è vero; la confisca dei tenimenti di tutto il clero in Italia non può, nè potrebbe decidere, risolvere la seria quistione; ma qui deesi sopratutto considerare l' intendimento speciale del concetto poetico, cioè l'utile morale e materiale che deriverebbe dalla totale spogliazione dei beni, quindi fare gran pro dell' esempio. Il 1789 fruttò al mondo morale il progresso moderno; e l' incameramento dei beni ecclesiastici fatto nelle regioni subalpine dell' Italia pochi anni sono, scosse pure gli animi altrove, ed ottenne quello più splendido della Spagna risorta. Dunque si porga l' esempio senza equivoci, chiaro e vigoroso; si curi la causa motrice e gli effetti che s' attendono, verranno rapidi, senza difficoltà, perchè tutto deve cedere alla forza arcana della Provvidenza, al disinganno, alla civiltà che incalzano dovunque.

(53) *L' alte dive* - Cioè, la calma e tutte le virtù morali, raccomandate da Cristo alla Chiesa e contenute nel Vangelo.

(54) *Vedrà distrutti* - Le cose contenute in questo Sonetto e nel precedente furono svolte pressochè nelle stesse forme nei Sonetti 28, 29, 30, 48 e 49 del Canto 5; ma ognuno comprenderà il bisogno e la grande necessità di ripetere la sostanza soggettiva del consiglio che si rinnova solo per iscuotere ed incalzare ancora chi tentenna e non osa per assurde o vili dubbiezze.

(55) *Se repulsi al Cielo* - Cioè, se non ascolti e rigetti i provvidi consigli che nel più alto ed impellente bisogno ti sono dettati da Dio che ti vuol salva.

(56) *Quanto pria molesta* - La Corte di Roma, dopo l' incameramento dei beni ecclesiastici, dopo la caduta del ministero Ricasoli e del Contratto Lagrand Dumonceau, si disponeva a solennizzare con tut-

te le sue forze il Centenario di S. Pietro, per creare una reazione ecumenica, mondiale e muovere con essa contro l' Italia ed il progresso odierno.

(57) *Che gli cela il viso* - Vada una volta scoperto, e sieno palesi al mondo l' ipocrisia, la debolezza e le colpe in cui egli s' avvolge nell' ufficio della sacra missione di Carità e di Giustizia ch' egli svisa e calpesta con ogni suo atto.

(58) *E chi gli volge il riso* - Al cospetto dei falli e delle tante bruttezze che lo circondano, arrossiscano i suoi ciechi elogisti e il loro ossequio sia volto in disprezzo.

(59) *Di sua man l' Altare* - La Divina Provvidenza protegga e salvi la Religione dai gravi pericoli in cui si trova per insania ed insipienza di chi ne abusa sino al delirio.

(60) *Discende il giorno* - Il 29 Giugno 1867, che si avvicinava a compiere il Centenario di San Pietro.

(61) *Che bruttàro i falli* - Simon Pietro, seconde la Chiesa, fu il solo che tenesse santamente il seggio pontificio pel primo.

(62) *Con gran tuba dienne* - L' avvenimento del Centenario si annunciava dal Vaticano all' Orbe cattolico con grandissimo strepito, ma più per forma politica che per vero carattere religioso; ed il giornalismo clericale lo propalava alle genti con pari foga ed importanza.

(63) *I più remoti calli* - Cioè, l' interno più nascosto delle coscienze, le quali si sentirono vivamente scosse intanto che i loquaci campioni dell' ipocrisia sacerdotale, confidando nelle cieche credenze che li accompagnavano, si ponevano in móto per tutte le vie ripieni di zelo e di fuoco straordinario.

(64) *Del Pastor le genti* - Le alte gerarchie ecclesiastiche, il clero soggetto, i clericali interessati per mire politiche, o per viltà di guadagno, e le sole timorate coscienze, cui nulla è dato di scernere di bene e di vero.

(65) *Del suo grande onore* - Ironia - La Corte romana, col dare la più straordinaria importanza al Centenario, e coll' isfoggiare sì alto di modi e di moto, preparava la più ampia dimostrazione politica per far vedere con essa all' Italia, alla Francia ed all' Europa la di lei potenza mondiale; e perciò solo faceva ogni sforzo per magnificarne le mosse e impaurire i timidi ed i privi di vera e sana intellezione.

(66) *La rival Parigi* - Se vi fu epoca faziosa, dove tutte le primarie intelligenze diplomatiche, tutte le energie umane, tutti i partiti opposti vennero emulando e cozzando insieme nei campi della politica ed in quelli della religione, fu certamente quella del Giugno 1867. In questa epoca memoranda per giganteschi contrasti, si compirono a vicenda due grandi avvenimenti non mai segnalati per combinazione di tempo, nelle Storie dei regni e dei popoli. — *Il Centenario di S. Pietro e la esposizione universale di Parigi* — Il mondo liberale ed il mondo religioso, ambo opposti tra il progresso civile e il regresso morale; ambo formidabili, e contro il bene ed il male sovvertitori nella forma, nella specialità del carattere cui appartenevano, e l' uno più accanito dell' altro.

(67) *Tra' ciechi e tra' saputi* - Gli emissarii, i mestatori d' ambo le parti uscivano su tutte le direzioni. I fieri fautori del bene e del male di pari lena gagliardi, da un lato movevano in traccia della coscienza del debole, dell' inesperto; dall' altro stendevano la destra alla sapienza cittadina del savio che si vedeva acceso di zelo come di gioia. Così succedevansi a vicenda le conversioni più strane, ed i partiti e le tendenze sino allora state nascoste, si appalesavano e dividevansi senza tema e senza pudore in due tremendi campi d' azione — *progresso e regresso* —

(68) *Tutto ha combusto* - È indescrivibile l' entusiasmo e la foga che ognuno degli accesi partiti poneva nella riescita dell' intento, dello scopo cui guardava. Tutto era moto, tutto grave quistione per decidere dell' avvenire e innalzare per tutti i secoli, o il simulacro divino del bene sociale, o lo spettro del terrore; questo sulle sponde del Tevere, quello sulle foci della Senna.

(69) *Miti* - Inganni, o intuizioni false, speculative, irreligiose: uniche armi della Corte di Roma.

(70) *Grandezza dàlle* - La Francia dall' 89 in poi cercò e volle sempre la supremazia in tutto.

(71) *Ed al gran fianco stàlle* - Dopo il grande Vincitore di Austerlitz nessuno meglio di Napoleone III. seppe conoscere l' indole, i bisogni, le esigenze della Francia e satisfare gli uni e le altre.

(72) *L' universal fortuna* - Nell' esposizione di Parigi del 67, lo scopo di Napoleone III. non rifletteva soltanto nell' incoraggiare le Arti, nel destare le più nobili emulazioni, nello spingere a passi gi-

ganteschi il civile progresso delle genti, ma di raunare intorno a sè tutti i potentati d'Europa, per esplorare, leggere nell'intimo loro, stringere lega con essi, e potere dominare la situazione nelle eventualità dell'ignoto avvenire. La capitale della Francia ebbe pertanto nel proprio seno l'Imperatore di Russia, il Re di Prussia ed altri potenti o rappresentanti di tutte le Nazioni.

(73) *D'ogni corrotta salma* - L'entusiasmo dei ciechi che avevano gittata la maschera, si vide giunto al colmo.

(74) *Sol si noma* - L'importanza politica del Centenario e quella dell'esposizione di Parigi erano i soli argomenti intorno cui stavano allora raccolte tutte le menti.

(75) *Temente o tardo* - Il Papa con ingiunzioni severe di pressione contenute in circolari segrete, ma note, imponeva a tutti i grandi prelati dell'Italia e dell'estero a intervenire con prontezza al Centenario coi primarii del clero loro soggetto.

(76) *Venditori e servi* - Che il clero sia venale o venditore di Cristo, lo mostrano evidentemente le Indulgenze e le Dispense papali. Oltre questo nessun fedele, anche impotente, ottiene prece religiosa da lui, se a lui non versa oro in modo condizionale, trafficante, indiscreto. Eccesso cotesto che spinse il divino poeta a gridare contro Roma — *Laddove tuttodì Cristo si merca.* —

(77) *I dì precoci* - Molti di essi giugnevano anticipatamente con ansia. Erano i più accaniti e facinorosi fautori del potere temporale, vaghi di vedere dappresso, anche in Italia, gli avversarii di quell'abbominevole dominio.

(78) *Rio poter* - Il potere temporale, avversato dai soli veri seguaci delle dottrine di Cristo, non solo in Italia, ma in tutte le nazioni del mondo, dove la civiltà ed il progresso hanno inalzato il santuario della virtù e della fede insegnata dal Vangelo.

(79) *Ed impudiche* - Fu riconosciuto più volte come il clero che ha voto di castità, abbia ceduto anche in modo sfrenato agl'impulsi della carne malgrado Papa Gregorio VII. Il quale nel 1074, cedendo non si sa a quale aberrazione o demenza, decretava il celibato, cioè la castità sacerdotale, ponendosi così contro natura e l'impossibilità di uno scopo a nessuno concesso. A comprova di ciò, per non accennare ad altri, Papa Paolo III Farnese valga per tutto e per tutti i violatori innumerevoli della barbara legge Gregoriana.

(80) *Gli alti Prenci* - Gli arcivescovi e vescovi stranieri invitati a Roma.

(81) *Che ciban l' erba* - Tutti coloro del minor clero o chierici che componevano il seguito di quei dignitarii o gran prelati della Chiesa romana. Quel corteo servile, se non era lacero, era povero.

(82) *Nel rio goder* - Cioè, nello stato principesco e lautissimo che li faceva seguaci e costanti difensori del potere temporale.

(83) *A tua ragion* - Al diritto di voler Roma a capitale del regno.

(84) *E quei di Patmo* - S. Giovanni Evangelista da Patmos.

(85) *Cancellerà col dito* - Veduti l' odio, l' ira e il desiderio di vendetta di quei prelati e del Vicario di Cristo, metterà in brani i suoi Vangeli come inutili e le mille volte lesi e calpestati dalla sfrenatezza sacerdotale.

(86) *L' Amor celeste* - Gesù Cristo, amore e gloria di Dio.

(87) *Co' Gerarchi* - I Patriarchi o primi padri della legge di Dio e della Chiesa Cristiana, da secoli, ed oggi più che mai dolenti, per gli errori ripugnanti della Corte di Roma.

(88) *Vanitoso e losco* - Il clero francese, avendo deliberato di attraversare tutta l' alta Italia per irridere sfacciatamente i pretendenti di Roma, imbarcatosi nei diversi porti della Francia, discendeva a terra ne' porti di Genova, della Spezia e di Livorno per esplorare la Liguria e la Toscana. Altri di questa Casta malefica comparivano da Susa per percorrere l' alto Piemonte, la Lombardia e tutta l' Emilia. Tutti i giornali dell' epoca si occuparono della stranezza di queste gite maligne di esplorazione, e nessuno risparmiava di dipingere con vivaci colori l' impero e l' albagia abituale di quei prelati schernitori che recavansi ne' modi più vanitosi alla gran sede del Vicario di Cristo, nido orribile e deplorevole di tutti i vizii umani. I tempi ne serberanno lunga memoria per tradizione, se la Storia non crederà di far tesoro anche di questi fatti speciali, ma non senza importanza morale e politica.

(89) *E con rancor l' irride* - Il portamento più irrisorio era quello di tutti.

(90) *Maledice al seme* - Quello della libertà e dell' unità nazionale d' Italia che divide questa dall' amore della Santa Sede.

(91) *Ristoro trova del sofferto sdegno* - Sebbene l' orgoglioso clero di Francia dimostrasse disinvoltura, e sogghignasse in ogni luogo che egli visitava con malignità, e sfoggiasse sempre di sarcasmi nelle domande e nelle risposte che faceva, nell' interno

dell' animo suo racchiudeva tutto quanto vi ha di tristo e di dispettoso.

(92) *Di pietà nel Regno* - I clericali con tutti i loro allucinati seguaci chiamano Roma il regno della Divina misericordia per le virtù vangeliche e la pietà del Papa.

(93) *Fa gli auri dell' Altar, cui Dio non bada* - Iddio non si cura del lusso e dello splendore dei segni esterni, imperocchè essi non sono che apparenze e menzogne che velano gli abusi e le colpe del sovrano custode del Culto e de' suoi ministri dal più alto al più infimo. Il grande e la gloria della religione non istanno nei clamori delle feste, non istanno nelle pompe vaniose, nelle vesti d' oro tratte dalla credenza dei potenti, dai sudori del povero, ma nei soli atti della virtù, della carità, della giustizia, dell' amore del prossimo.

(94) *Che a rapir si diede* - Il denaro di S. Pietro, versato dalla congrega furibonda dei Gesuiti, dalla genia funesta della lega sanfedistica, ed estorto con l' impostura all' ignoranza superstiziosa, estesissima in tutta la Francia.

(95) *E da color* - I reazionarii legittimisti che infestano la Francia.

(96) *Regnar le dive* - Cioè, l' antica tirannide, la licenza sacerdotale e l' Inquisizione religiosa, idoli glorificati dal dispotismo, a cui sacrifica la reazione di Roma e di tutte le nazioni ancora corrotte e superstiziose.

(97) *Con altri spirti ignudi* - Fa tresca coi prelati romani più di esso peccaminosi e spogli d' ogni virtù e dottrina Cristiana.

(98) *In meditar congiura* - La riunione a Roma dei vescovi e arcivescovi per solennizzare il Centenario di Simon Pietro, non aveva per iscopo che la cospirazione, come viene manifesto allo sguardo ed alla coscienza di tutti, da quanto si fece dai reazionarii d' ogni partito, e da quanto si disse dal Papa in quella tumultuosa circostanza.

(99) *D' abborriti incensi* - Con infernali argomentazioni e vile adulazione sovvertono l' animo di lui per farlo più ostinato, peccaminoso e tristo contro la Fede, la Religione e l' Umanità.

(100) *De' duci* - È nota la debolezza e la meschina virtù del papa; imperocchè l' ostinazione di lui, più che propria, è malvagia opera d' altri.

(101) *Non schianti* - L' allegoria di questo Sonetto che racchiude la situazione politica e finanziaria che turbava vivamente gli animi nel 1867, valga pure in altri tempi a porgere patriotico e franco consiglio a chi regge la cosa pubblica e lo Stato.



LA TEOCRAZIADE

CANTO 10.

ARGOMENTO

L' onta raddoppia ond' è la Fè tapina;
Pier si festeggia; e più si pecca ed erra:
Arbues s' esalta e cecità l' inchina.
Compar la schiera d' ogni lorda terra;
Virtù n' ha sdegno, e la Bontade Trina:
L' onor d' Italia ancor ritorna a guerra,
Francia che freme vien con possa immonda,
E 'l saggio mondo di stupore innonda.

I.

Sul tuo bel capo, Italia, e sul tuo seno
Cade il furore e 'l fulminar di Roma;
Sì l' ira Franca versa il suo veneno,
E vien codarda ad agitar tua chioma.
Così baldanza ha già disciolto il freno,
E vien su te colla minaccia indoma;
Ma tutto ancor non lampeggiò 'l baleno (1)
Di quanto ancora la ragion non doma.
Cominciò solo lo scrosciar del nembo
Che dee del Tebro sgominar la sponda,
E del tuo manto lacerare il lembo. (2)
D' iniquo mar non ribollia pur l' onda:
Fu un soffio solo che gli venne in grembo,
E cheta ancora è la sua via profonda.

LA TEOCRAZIADE.

II.

Ancor non venne la ragion dell' ira,
Nè tu vedesti ancor la tua vergogna
Nel mal, (3) che torvo pel tuo sen s' aggira,
E ti prepara ineluttabil gogna.
Con quel che nel tuo cor alto cospira,
Ben tu vedrai la disleäl menzogna (4)
Che in te s' asconde cruda, (5) e sì s' adira
E pute del fetor d' empia carogna.
Ancor non venne lo spettacol dolce (6)
Che Roma attende con quel tristo fato
Che colpa in seggio temerario folce. (7)
Avrai lo spirto allor tutto prostrato,
Scorgendo quel (8) che la perfidia (9) molce,
E va superbo coll' error bendato. (10)

III.

Ora ti volgi e mira; ecco l' Ibero
Che segue il Franco con acceso ciglio;
Ecco dal Tago pur con volto altero,
De' regi e dell' Altar l' ardente figlio. (11)
Nutrito di furor lo spirto fiero
Chiudono entrambi col più reo consiglio;
E già ricolmo d' ira, ognun severo
Volge la voglia a raddoppiar periglio. (12)
Di doni anch' essi, e di quell' or son carchi
Che al par rapir coll' arte e la preghiera,
Onde son di pietade e d' onor parchi.
Nella cupa d' error sembianza fiera
Portan di colpa rilevati i marchi,
Antichi pregi dell' Iberia altera. (13)

CANTO 10.

IV.

Anch' essi a Roma ad abbracciar van l' ire,
Fra l' irte schiere delle rie congiure;
Van Cristo ad ingiuriar coll' alme dire,
E dai sepolcri a suscitar sozzure. (14)
Calde del foco di proterve mire
Te fisan balde quelle Erinni impure,
Su cui di truce ambir l' aure delire
Aleggiano co' lezzi e le brutture.
T' odian pur esse e ti vorrian sepolta,
Ove già fosti tra gli antichi errori (15)
Che fèrti muta e d' ogni male avvolta.
Fan voti al Ciel que' frodolenti cuori,
Perch' ei ti spinga nel dolor travolta,
E a Roma vansi con sì rei furori.

V.

Or vedi l' Aleman venir crudele; (16)
Mira da lunge il Messican sul mare
Giunger volando con orrende vele,
Ed altri ratti l' oceän salpare. (17)
Ognuno in seno ha codardia con fiele,
E in un confuse ha le doglianze amare.
Del peso loro l' immortal Cibele (18)
Si lagna e piagne, e li vorria schiacciare.
Così natura li accarezza ed ama,
Il Ciel così, che fremebondo guarda,
Sorride a' voti di malnata brama;
Così di Roma la ragion gagliarda
Dall' Alto ha plauso, e sulla terra sbrama
La voglia, prole d' una Fè bastarda. (19)

VI.

Non men de' primi e de' secondi il viso
Ti recano dinanzi alteri e torbi;
Fan lo tuo spirto e 'l tuo desire irriso,
Ed aura infesta da' lor volti sorbi.
Ohimè! pel fato, ond' è 'l tuo cor conquiso,
Da' motti di costor gran duolo assorbi!
Nel petto irsuto, e sì di loto intriso,
Son come i primi insani, oscuri ed orbi. (20)
Portan doni del paro e gran ricchezza, (21)
Che ignoranza versò con man cortese,
Per far di Roma più salir l' ebrezza.
Tuonan su te gagliardo dir scortese,
Condannan tua ragion con fera asprezza,
E van pur dessi ad agitar contese.

VII.

Cessata è l' onda che t' offese il petto,
Passàr le schiere de' superbi santi
Che ti portàr con istupor dispetto,
E l' aura t' ammorbàr non che gl' istanti.
Dell' alto Vatican gli accoglie il tetto,
E cantan del Pastor con gioia i vanti;
E là, seguendo un infernal concetto, (22)
Studian di frode inopinati incanti.
Pensan con Pio santificar delitto;
Del fero Ispano suol far sacro il nome,
E nel Mondo e nel Ciel mover conflitto. (23)
Pensan creäre alte ragioni indome,
D' almo Concilio alto bandir l' editto, (24)
E dell' Erinni più scompor le chiome.

CANTO 10.

VIII.

Ora t' adagi a contemplar de' tuoi,
L' opre famose e le divote prove; (25)
Già vengon baldi i coronati eroi,
Degni del seggio dell' Egiaco Giove.
Ognun caparbio co' desiri suoi,
Alza l' immondo capo e 'l guardo move;
Al mal che tristo ti prepara il poi,
Il gran lume del sol si tragge altrove.
Ecco venuta la crudel vergogna;
Il disonor, l' infamia alta e superna
Che inalza sul tuo seno orrenda gogna!
Ecco la schiera cui l' error governa,
L' iniquo stuol che tua rovina agogna,
Il mal che vien dalla cittade eterna. (26)

IX.

All' informe desire, all' empie voglie,
Al fero spirto che racchiude in petto,
Madre tu più non sei, nè le tue soglie
Più sue non sono col tradito tetto.
Se gode allo squallor delle tue doglie,
Se ride al pianto del materno affetto,
Se rio bramar nel lordo seno accoglie,
Abbia lunge da te luce e ricetto. (27)
Scorge miseria che t' assale e rode, (28)
E l' empia irride, (29) corre e versa l' oro,
Ove de' mali tuoi si canta e gode;
Ove delitto colle furie in coro,
Tesse all' onor, alla virtù la frode,
E toglie al tuo languir ogni ristoro. (30)

LA TEOCRAZIADE.

X.

Oh! dissennate, istupidite menti,
Che sommergete dell' error nel mare!
Qual polve mai d' inverecondi venti
V' avvolse e spense il caro e bel guardare! (31)
Ma pianto e non gioir vi dia l' Altare, (32)
Nè sian propizi a voi gl' Iddii clementi;
Le notti il Cielo, e le giornate amare
Vi profonda co' lutti e cogli stenti! (33)
Se Fè pregiate, chi ven fura il dritto?
Di Cristo e dell' Altar chi spegne il rito?
Chi spinge a' petti del Vangel conflitto?
Il patrio amor non è così nutrito;
Ei vuol d' un rio poter tolto il delitto,
E 'l gran Culto divin non fare irrito. (34)

XI.

Voi ben spingete, e ben più spinge Roma
Il dì che Cristo piangerà dal Cielo; (35)
Voi ben volete della Fè la chioma
Dispersa a' venti, e franto il suo bel velo.
Roma lo batte, e ben tu tempri il telo,
Stirpe codarda cui ragion non doma,
E dell' offeso Agnel disprezzi il belo, (36)
Per mire e boria di regnare indoma.
Ecco il sentier che corri, ed ormi e stampi;
La Fè, l' Altare, il Rito, il caldo Voto,
E degli sguardi tuoi gli accesi lampi.
È questo il domma, l' alto oprar devoto,
L' ira, il furore che nel mondo accampi,
E d' infame rancor la lena e 'l moto.

CANTO 10.

XII.

Ma tu non badi, o stolta turba, e vai
Cieca e bramosa a dissetarti al fonte,
A cui dell' alma hai tu rivolti i rai,
Nè senti il disonor che porti in fronte.
Ite voi dunque, che a' materni lai
Sovra salite colle colpe e l' onte;
Ite col cor, nè più tornate mai,
Se non parla Gesù dal suo gran Monte. (37)
Ite e scendete, che l' agon v' attende;
L' alte virtudi udremo, e i santi voti
Del divino fervor che sì v' accende.
Ma già traëte co' pensier devoti;
Già l' opre contemplate alte e stupende;
Già Roma sente i vostri fiati e i moti.

XIII.

Eccovi giunti alla magion celeste;
Son paghi i voti del disio dell' alma:
Tra lo splendor delle divine feste
Libate il miel che coll' error s' impalma.
All' idol del pudor (38) che in cor v' ergeste,
Offrite l' egra e miserabil salma;
Ma come ad esso coll' onor traëste
Vi porga del servir l' ambita palma; (39)
Vi copra tutti del sidereo manto,
Che di gemme si fregia e di topazzi,
E dal suo volto appien tergete il pianto.
Del gran ciglio divin gli eccelsi sprazzi
Vi schiudano del Ciel le vie del vanto,
E a' liberi fuggite e rei solazzi. (40)

LA TEOCRAZIADE.

XIV.

Là guarda, Italia, ov' or si versa il mondo
E le voglie de' tuoi son tratte umili;
Guarda del Tebro quai tra 'l flutto immondo,
Già nuotano d' onor spirti virili;
Mira le turbe, e de' lor petti il fondo,
E scorgi l' ansie ed i pensier gentili;
Odi il rumor dell' operar profondo
Che vien da' grandi del valor covili.
Odi il pregare e 'l maledir solenne, (41)
Che mandano su te smarriti affetti,
Cui valor mai, nè pudor mai si tenne.
Pregna d' orror da' que' putenti aspetti,
Aura mortal dispiega a vol le penne,
E tutti in sen di Roma ammorba i petti.

XV.

Col bel color della pudica rosa,
Ecco dall' onde l' invocata Aurora,
E 'l folgorante crin dell' insidiosa (42)
Il mondo del suo bel tutto innamora.
Balza a natura il core ed è festosa,
Il sol le imperla il capo, e 'l volto irrora,
E intanto del gioir sorge famosa
Di gran gaudio immortal l' immortal' ora. (43)
Il mondo che s' è dèsto, il guardo tende,
E pargli già sentire i santi giuri
D' un divino fervor che l' alme accende.
Già Roma gode in onta a' tempi impuri; (44)
La sacra folla pel suo sen si stende
E move al tempio cogli spirti puri. (45)

CANTO 10.

XVI.

S' onora il Grande (46) che sen duole in Cielo,
Ed il Pastore in falsa e rea tenzone,
Di Fè tremante più macchiando il velo,
Arbues (47) fa santo, e fra celesti il pone.
Tutti quell' atto d' insanito zelo,
L' alto beäto ad inchinar dispone.
Cessa il gran rito, e n' è 'l Pastor trafelo,
E stanco parte dal divino agone.
La folla sgombra ed abbandona il tempio;
Del nuovo santo che mandossi a' Numi
Corre pel mondo il non atteso esempio.
La Fede per stupore abbassa i lumi,
E Dio respinge con furor dell' empio
Le colpe avvolte ne' più rei costumi.

XVII.

Ma niun s' avvede; il sacrilegio orrendo
È plaudito dall' alme e già s' adora,
E chi fè l' onta (48) e l' alto oprar stupendo,
Fra cotanto peccare ei già non plora.
Nel trionfo del cor ben va gioiendo
E guiderdon di tanto oprare implora.
Rovina chiede con disio tremendo,
Rovina a Libertade, e l' ultim' ora.
Dell' Italia e del mondo ei vuol le chiavi,
E quella del gran Pier calpesta e frange
Coll' ire insane e co' desiri pravi.
Così l' Altar difende, e 'l vizio tange,
Così corregge il tetro error degli Avi,
E Lei (49) solleva che per lui sol piange !!!

LA TEOCRAZIADE

XVIII.

O mondo, no, non lagrimar di sdegno!
E tu non t' adirare, Italia cara!
Chi guarda e freme dall' eterno regno,
Spegnerà l' onta e la minaccia amara.
Lasciate disfogar quel rio disdegno
In chi si lorda ancora e serto e tiara;
Ir lo lasciate al periglioso segno
Coll' empia voglia d' una bile avara.
Nel cieco errore, ove col cor stramazza,
Lasciategli vuotar tra gioia e riso
Dell' ira e del rancor l' avversa tazza.
Lasciate il reo dove già stassi irriso
Tra colpa e la viltà che ria gavazza,
E tutto in faccia al Sol già fa deriso.

XIX.

Miratel tutti, e 'l ciel lo vegga e senta;
Senta il tuonar della sacrata voce,
Che sdegna il mondo e 'l suo destin cimenta
Coll' alta foga e col sospir feroce.
Ei viene torvo colla voglia attenta
Tra quanto più vaneggia e quanto nuoce,
E quanto colpa con dolor rammenta
E corre a' falli col disio veloce.
Dove gran pompa e gran splendor sorride,
E fulgon gli auri, e voluttà s' aggira,
In ampio loco quirinal s' asside.
D' Arbuës loda le virtudi e l' ira,
E quanto il cielo a lui giusto provide,
Si che coll' alma e col pensier delira.

CANTO 10.

XX.

Alza lo sguardo, e 'l grande eroe di Fede (50)
Mira e contempla stretto al sen del Santo, (51)
Che primo fece del soffrir la sede,
E invidia a Torquemada (52) e merto e vanto.
Con tal fervor che forte in cor gli siede,
Prega che torni quel poter, (53) che tanto
Gloriò l' Altare, e d' eresia l' erede (54)
Tuffò nell' onda d' angoscioso pianto.
Com' ha finito il gran sermon ch' ei tuona,
A' prenci illustri dell' Altar si volge
E tremolante il suo parlar sì suona:
» Oggi che 'l sommo Ciel tutte rivolge
« Sue grazie al Tebro, e 'l favor suo ne dona,
« Gran cose al mio pensier or porge e svolge.

XXI.

« Ben più del rito alta cagion v' aduna
« Fra la gloria immortal di queste sponde.
« Della tempesta di feral fortuna
« I venti ancora non cessàr, nè l' onde.
« Quella che stagna ancor empia laguna (55)
« Ribolle più dalle sue vie profonde;
« Ma speme a' rei non rimarrà sol una,
« E cadran vinte le pretese immonde.
« Il fero Drago, (56) che ne latra e grida,
« Ritornerà d' Abisso all' aër cieco (57)
« Coll' Idra cruda (58) ch' ei nel seno annida.
« Di questo dì, (59) che fia fatale al bieco,
« Il trionfante onor perfidia sfida
« E di vittoria già rimbomba l' eco. (60)

LA TEOCRAZIADE.

XXII.

« Dai confini del mondo, e giù dal Cielo
« Venne valore, e più la Fè non trema.
« Allo stolto furor già ruppe il telo,
« E presto converrà che l'empio gema.
« Ben noi sul mondo della Fede il velo
« Protenderemo, e perirà la tema;
« Ma per domare il male, ond' io querelo,
« L' alto vuolsi vigor d' opra suprema.
« Si denno in uno unir Fede e Possanza,
« Chè Fè senza poter (61) regger non puote, (62)
« O tutto prostrerà la ria baldanza.
« D' altro Concilio, (63) ancor tuonin le note;
« Di somma armata Fè resti l' usanza,
« E spento cada quel che noi percuote.

XXIII.

« Base di Fè sola salvezza e scudo,
« Si nomi dunque il seggio, e domma sia;
« Quest' è 'l pugnal, questo il veleno crudo
« Che a' rei di morte schiuderà la via.
« Così finisca quel terribil ludo, (64)
« Che ne gitta nel cor la doglia ria;
« Quel reo desir che 'l poter nostro ignudo
« D' armi e di pace già veder vorria.
« Se noi cadiamo, fia la Fè sepolta,
« L' Altar distrutto, il sommo Ciel deriso,
« E Roma nel dolor tutta travolta.
« I ceppi avremo, e sovra 'l cor conquiso
« L' onta e lo scherno; sia perciò rivolta
« Rovinà al reo che si ne guata in viso. (65)

CANTO 10.

XXIV.

« Oro si trovi, oro si versi a Roma
« E petti avrem, chè la viltà non manca.
« Risurga qual leon credenza indoma
« E torni quell' oprar che tutto affranca. (66)
« Per frenar quello che ragion si noma, (67)
« Ci valga intanto la possanza Franca.
« A meraviglia tien d' ardir la chioma,
« E bene affiacca dell' insania l' anca.
« Ognun di voi tornato a' patrii Lari,
« Tenga tutt' alme co' pensier rivolte
« Al dir che lor verrà da' sacri Altari.
A tal parlar del Quirinal le volte
Tuonan del plauso che li prenci vari
Ripeton truci colle voglie stolte.

XXV.

In mezzo al reo fragor che l' alme assorda,
Ecco de' prodi la superba schiera; (68)
Tutta ripiena di fierezza è lorda
A' piè del torvo Sir viene l' altera.
È quella, Italia, che d' infamia ingorda,
Si prostrà del Pastor all' alma fiera;
È dessa che in tuo sen tanto bagorda,
E fa che tu languisca e 'l reo non pera. (69)
Ma già l' eroe, il gran campion di gloria, (70)
Depone al Re-pastor tuoi doni e voti, (71)
E si favella alla scettrata boria:
« Gl' Itali tutti al volèr tuo devoti,
« Invianti doni e preci; a te vittoria
« Pregan che mandi il Ciel con ratti moti.

XXVI.

« Le cento illustri italiche cittadi,
« Già tutte al tuo potere umili ancelle,
« Così ti giuran fede, e l' empietadi
« Detestano col cor dell' alme felle. (72)
« Aman così di Fè l' alte beltadi,
« E abborron dell' error le rie procelle; (73)
« Sì ploran dell' Ovil colle pietadi
« I rei Pastori e le smarrite agnelle. (74)
« Gli spirti della Fè (75) che 'l Cielo accende
« Del tuo santo potere e del tuo merto,
« Pugneran sempre contro l' alme orrende;
« E noi sull' empio (76) che ti strappa il serto,
« Verrem coll' ire del furor tremende
« Fin ch' ei non sia col suo bramar deserto.

XXVII.

« La fè che ti serbiam ben è possente;
« Gagliardo il fuoco che c' infiamma i petti
« Per quell' acre soffrir che ognor crescente
« Più fassi in mezzo all' onte e a' lesi affetti.
« Rapina impera, abuso e duol saliente;
« Già spogli sono i miserandi tetti. (77)
« Alto squallor sol regna, ed ogni mente
« Rifugge dall' orror de' tristi effetti.
« E chi vèr te non volge omai le luci?
« Chi non desia de' rovesciati troni
« Quell' opre che non fur giammai sì truci? (78)
« Già tutti a tua ragion, tutti son proni,
« Ed aman te, che pien di Dio conduci
« A Fede i tristi, e fai beäti i buoni. (79)

CANTO 10.

XXVIII.

Così l' eroe; ed il Pastor che ascolta,
Accoglie i doni e 'l mal vergato scritto (80)
Che fàtti, Italia, d' alto biasmo avvolta,
Crudo destando nel tuo sen conflitto.
Li coglie e dice: « Sovra voi rivolta,
« Sovra l' amor del vostro petto invitto
« Scenda la voglia eterna, e Italia stolta
« Passi le notti e i dì nel suo delitto. (81)
« Languisca e pera nell' oprar crudele
« Che la trascina, e contro Dio la spinge
« Per fero mar con infernali vele.
« Languisca sempre, e 'l reo (82) che la costringe,
« Ceda al poter del pòpol mio fedele,
« Ed abbia quel che a colpa il duolo stringe.

XXIX.

« Ite, del Cielo e della Fè campioni;
« Ite co' fidi a continuar la lotta,
« E quai di nembo tempestosi tuoni,
« Gridate contro la malnata frotta. (83)
« Null' uom de' forti (84) alla rival (85) perdoni,
« E cada l' empia flagellata e rotta:
« Il Ciel lautezze ed ogni ben vi doni
« Quando l' avrete a lacrimar ridotta.
« V' inalzi il mondo e simulacri e marmi,
« Eterno vanto vi consacri e fama,
« E nome altero ispirator di carmi.
« Ite, o valenti, colla nobil brama:
« Col braccio del Signor brandite l' armi,
« Nè trovi scampo l' infedel che trama.

LA TEOCRAZIADE.

XXX.

Qui tace, e 'l sacro piè la torva schiera
Dell' acceso Pastor bacia ed inchina,
E fra la turba che là stassi austèra,
Passa e saluta d' albagia reina.
Da' fasti toglie la sembianza altera,
Piena nel cor di voluttà ferina,
E tutta accesa la codarda e fiera
Escè dal sen di saturnal sentina. (86)
Giunge tra Lari abbandonati e pòsa,
Pòsa l' esoso e prepotente fianco,
Lassa del moto che la fea famosa.
Ma già non dorme, e qual leön non stanco,
Il dèmone crudel con fibra irosa
Sorge e cospira audacemente franco. (87)

XXXI.

Ti desta, Italia, già li senti e vedi,
Opran tremendi i figli tuoi spergiuri;
Al nembo del malor ratta provedi,
E sentan la tua man gli spirti impuri.
S' ancor t' assonni, ed al tuonar non credi,
Ti fian fatali all' alma i dì venturi;
Del prisco error (88) son forti i truci eredi, (89)
E attentan crudi al tuo poter gli oscuri.
Tu vedi i passi de' codardi e l' onte,
Nè mai ti slanci sui nefandi petti,
E spira ardir ogni nimica fronte.
Ergi la possa de' gagliardi affetti;
Ti mostra ancor le voglie sue non conte
La fera Gallia in truculenti aspetti.

CANTO IO.

XXXII.

Già pe' gran colpi che vibrasti a Roma, (90)
E l' atro sangue che spruzzò la piaga,
Arruffa, e squassa l' orgogliosa chioma,
E l' alma per furor già tutta indraga, (91)
Ella tuo dritto ria stoltezza noma, (92)
E con terror dalla crudel sua plaga
Scioglie l' ire del sen cui nulla doma,
E del tuo mal si mostra ingorda e vaga.
Sempre coll' onte e co' rabbuffi grida;
E prodiga favor coll' arte e l' opre
A quanto il Tebro ne' suoi gorghi annida. (93)
Ed or che dèsto il tuo voler si scopre, (94)
Ratta si spinge colla possa infida
E d' alto disonor tutta si copre. (95)

XXXIII.

Tu senti già le prepotenti voci,
Gl' insani detti a sacra fede abiuri, (96)
Vengon su i vanni del livor feroci
Colmi de' motti di viltade oscuri.
Sì contro vienti con que' modi atroci
Che tuonàr sempre d' ogni labe impuri,
E là del Tebro alle putenti foci
Suonan fatali (97) a giorni tuoi venturi.
Sovverton l' ire del battuto orgoglio,
Destan la speme del terror caduta,
E traggon dagli abissi il tuo cordoglio. (98)
Sfidan frementi la tua man temuta,
L' onor superbo del regal tuo soglio,
E l' alta gloria sul tuo crin venuta.

XXXIV.

Ora ti volgi; ecco un campione altèro (99)
Che vien sull' ali di giurata fede;
Ecco un illustre ed immortal guerriero
Che vola a confortar de' Dei la sede. (100)
Francia lo manda con viril pensiero;
Già baldo in sen di Roma ei pone il piede,
E già raüna con orgoglio fiero
L' eroico stuol (101) su cui virtute siede.
Alto de' prodi il concitato petto
Co' detti infiamma, come il forte allora
Che de' nemici scorge il truce aspetto.
Com' Etna ei bolle; e foco e lava fuora
Riversa del suo sen con rio dispetto,
E vome un' ira come tuon sonora.

XXXV.

« Italia vinse, ei dice, e l' opra altera
« Piagò di Roma il seno e Francia scosse; (102)
« Di questa or ferve la ragion guerriera
« Per scuoter tutte del valor le posse.
« Roma per man di tracotanza fiera
« Che lancia contro il Ciel sue rie percosse,
« Cader non debbe, e della sua bandiera
« Deggion sull' aura continuar le mosse;
« E voi che prodi la spiegate al vento,
« E ne serbate i pregi e l' alte glorie,
« Farete con valor periglio spento.
« Se qui veniste, qui di voi memorie
« Restin superbe con eroico stento
« Coronato d' onori e di vittorie.

XXXVI.

« Son quattro lustri omai che 'l valor Franco
« Fa qui di Roma rispettato il nome,
« E niuno ancor lo vide fiacco o stanco
« Nell' alte di vigor sue lene indome.
« E niun giammai vedrallo nudo e manco
« Di quanto fece le baldanze dome; (103)
« E ben col braccio e l' onorato fianco
« D' Italia ancora accorcerà le chiome.
« Su queste sacre, celebrate sponde
« Niuno verrà dell' infrenabil donna (104)
« Ch' ogni ragion col suo voler confonde. (105)
« Il grande Sir, (106) che veglia e non assonna,
« Se infrange i patti colle voglie immonde, (107)
« Ben tutta ei sì le squarcierà la gonna. (108)

XXXVII.

« Non oserà l' audace, e 'l fero sdegno
« Accheterà dell' alma e della mente;
« E quel di Nizza disfrenato ingegno (109)
« Calmerà pur lo spirto suo fremente.
« Invan fomenta, invan si spinge al segno,
« E sprona invan la gioventù bollente: (110)
« Ancor saprà quel fiero suo disdegno
« Quanto di Francia sia 'l voler possente. (111)
« Ma la tempesta, il turbinio che romba,
« Non verrà da' confini a questi lidi (112)
« A cui già l' ira d' insanir rimbomba.
» Son qui le mosse degli spirti infidi, (113)
« E qui di Marte tuonerà la tromba,
« E voi co' ferri spegnerete i gridi. (114)

LA TEOCRAZIADE.

XXXVIII

« Or salda fede e disciplina in petto
« Serbate coll' onor che v' arde il seno;
« Il foco solo di guerresco affetto
« Da voi sfavilli il suo immortal baleno.
« Rifugga ognuno da quel reo concetto (115)
« Che versa in rotti petti un rio veneno,
« E de' vessilli il venerando aspetto
« Fugge, spezzando d' alto giuro il freno.
« Chi rio calpesta col dover la fede,
« E lunge tragge dalle sacre insegne,
« Gloria ed onore ancide, e Gallia fiede.
« Prodi v' applauda ogn' uom, e l' opre indegne
« Appien domate, e del Pastor la sede
« Vegga cose per voi di gloria degne.

XXXIX

Qui tace; ed un fragor che 'l Cielo assorda,
S' alza di plausi e viva al Sir di Francia, (116)
E già l' onda del Tebro altera e lorda
D' orgoglio si rigonfia e su si slancia. (117)
Così la voglia del Pastore ingorda
Di lieta speme tinge ancor la guancia;
Così di Roma in sen alto bagorda
La fè di Gallia con terribil lancia; (118)
Così la Senna e 'l suo Signor corona,
Italia, l' opra (119) che compivi altera,
E la minaccia sua già più non tuona;
Così sua possa e la ragion guerriera
Toglie da Roma cruda e l' abbandona,
E più non parla disleale e fiera.

CANTO 10.

XL.

Or che più chiedi, se rimiri al suolo
Squarciato il vel che ricopria l'inganno? (120)
Caccia temenza, e forte spingi un volo,
E togli l' onta e 'l minacciato danno.
Rammenta il leso patto e l' alto dolo,
L' acerbo oltraggio e il raddoppiato affanno,
Quale rossor t' attende, e 'l lungo duolo,
E l' ire forti che sul cor ti stanno.
Mira del mondo lo stupor destarsi, (121)
Sorte che freme e 'l tuo tacer condanna,
E piena di pallor tua gloria farsi;
Mira il valor (122) che con virtù s' affanna,
I petti del desire (123) accesi ed arsi,
E 'l vano star (124) che si ti molce e inganna.

XLI.

Tutte deponi del soffrir le vesti,
E la clamide alfin cingi del forte;
Vigor di tua ragion alto si desti,
E tremin l' ire dell' errore smorte.
Co' miti accenti d' umiltà contesti
Non più tentar del Vatican le porte: (125)
Error non cede co' pensier funesti,
E l' ira ei sfida d' immutabil sorte.
I messi tuoi dallo sperar sospinti,
Non traggan più a spergiurati lidi (126)
Da cui tornàro ognor prostrati e vinti.
Lascia il sognar in che ripòsi e fidi,
E i dritti tuoi, sol da voler ricinti,
Sprezzin l' orgoglio d' irti venti infidi.

LA TEOCRAZIADE.

XLII.

Respingi l' onta e gli avversari crudi;
Qual onda incedi nel fatal conflitto.
Indarno ancor non s' affatichi e sudi
La possente ragion del tuo gran dritto.
Respingi l' onta coll' acciar che snudi;
Languiscan gli empi, ed il crudel delitto
Pieghi le corna, e, come soffri e sudi,
Ei cada vinto e di tua man trafitto.
Respingi l' onta; e l' infernale Spettro (127)
Pel crin trascina a rovinar sul piano,
E spento, in tuo poter lasci lo scettro.
Respingi l' onta e 'l provocar profano:
Udrai l' incanto di celeste plettro,
E tesser laudi al merto tuo sovrano.

XLIII.

Se Francia il patto dell' onore ha infranto,
Se desta insana lo stupor del mondo,
Se t' offende ragione e lorda il manto,
E in cor ti getta di vergogna il pondo,
Fa che non cada il tuo leggiadro vanto
Della viltà nell' infamato fondo!......
Dell' esule Roman rasciuga il pianto (128)
E tutto spegni il suo dolor profondo!......
Corri del Tebro a dominar le sponde,
E all' irto sibilar d' orribil nembo,
Il soffio togli, e l' aure sian gioconde;
Ritorni Roma di sua gloria in grembo,
E le sue di soffrir piaghe profonde
Nasconda al mondo del tuo manto il lembo.

CANTO IO.

XLIV.

L' onor di Gallia e la virtù del Cielo (129)
Spezzeran l'armi e le contese dire;
Nè più di Marte il sanguinoso telo
Verrà su te col turbinio dell' ire.
Non più d' orrore e di vergogna il gelo
Verrà ne' petti col più rio martire,
E d' amistade l' offuscato velo
Più bello sorgerà dal suo languire.
Pace l' aurato crine e 'l nobil manto
Allor sciorrà co' più famosi onori,
E assiderassi sullo spento pianto;
E tu, ricinta d' immortali allori,
Del Campidoglio in sen tra gloria e vanto,
Qual vago sol scintillerai splendori.

XLV.

Ecco che rugge de' tuoi forti in seno
Irto valor ch' ogni lor fibra scuote; (130)
Ecco l' onore di virtù ripieno
Che grida ai fati con tonanti note; (131)
Ecco vigore, e quel che tanto puote
Sublime ardir dell' almo tuo terreno;
Ei viltà caccia ed ogni sen percuote
Ricinto del fulgor d' alto baleno.
Infiammato d' amore a Roma ei guarda,
E volge al Franco inesplicabil' ira
Dai lesi dritti di ragion gagliarda.
Coll' aura il sol, colla natura il Cielo
Si muove contro alla fortuna dira,
E tutto è fuoco onnipossente e zelo. (132)

XLVI.

Ancor d' Eölia il fragoroso regno
Dal cupo freme, e scuote l' onde e i lidi;
Dagli antri ancor d' arditi soffi pregno,
Eōl si desta, e manda scrosci e stridi.
Suoi spirti ancor dai neghittosi nidi
Squassan del crine sibilante sdegno;
Escon per l' etra, ed a lor leggi fidi
Traggon repenti a ineluttabil segno.
L' aure commosse per gli aërei campi
S' accoppian de' veloci all' urto, al moto,
E rifranti dal sol scintillan lampi.
Italia ancora all' infuriar di Noto (133)
Le fibre snoda, e ratta vien su' stampi
Dal piè segnati d' un evento ignoto.

XLVII.

Ritorna l' alba e l' infiammata aurora,
D' un dì (134) che surse d' alta gloria cinto,
D' un dì che volse ad immortal dimora,
Ove (135) l' onor salia celeste plinto.
Valor ritorna, e gagliardia gl' infiora
Le gote e 'l ciglio ad almo glorie avvinto;
Marte ritorna, e delle pugne l' ora,
E pave il vil (136) di sua viltà ricinto;
Torna dall' onde, e da' famosi lidi
L' Achille antico (137) co' Patròcli fieri; (138)
Ei vien di speme, tra le gioie e i gridi;
Tornan de' petti a Libertà i pensieri,
Le voglie altere, e 'l palpitar de' fidi,
E s' apron campi, e dell' onor sentieri. (139)

XLVIII.

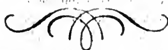
Or ve'; di Terni (140) come mar furente,
Di prodi un' onda ingombra e campi e tetti;
Altero e forte e pien d' amor cocente
Valor sfavilla di gagliardi affetti.
Preme vigore; e d' alta fede ardente
In possenti desir gli spirti ha stretti,
E tra gli assalti del destin fremente,
Etna ribolle in generosi petti.
Da Susa a Calpe, e dal Sebeto al mare
Che 'l veneto leön guata e governa,
Odi fragor di voglie alto tuonare; (141)
Odi commossa la region superna,
E tra gli ostri del cielo e 'l lampeggiare
I fati incalza la gran voglia Eterna.

XLIX.

Tempra tuo brando, Italia, e l' elsa stringi;
Al braccio poni adamantino scudo;
L' antico usburgo al forte petto cingi,
E venga Marte a formidabil ludo.
Con ansia e santa foga il piede spingi;
Disfida con valore il destin crudo;
S' avvegga il fero error che più non fingi,
E pallor n' abbia e vada tutto ignudo.
Ti vegga il Franco irta tra sdegni, e truce
Balenar l' arme che ragion ti cinse,
E torca il guardo da cotanta luce.
Trema chi a tale con mal fè ti spinse,
Chi all' ira ed al furore ancor t' adduce,
E chi l' infamia sovra sè già strinse.

L.

Qui lo stanco pensier tra i riti e l' are
Il foco spegne d' ogni accesa face;
Qui freno al corso che la fea cantare,
La Musa pone, e l' ardimento tace; (142)
La pia tra sdegni e furibonde gare
Attende l' opre del gran Veglio edace;
Egli co' fati e 'l ratto suo volare
Farà degli estri ancor la Dea loquace;
Ei già matura le gagliarde imprese;
Ei sprona i petti a que' famosi eventi
Che deon del mondo raffrenar le offese.
Dell' atro nembo i tempestosi venti
Già fischian presso, e fan veder le prese
De' feroci d' error spirti potenti. (143)



NOTE

(1) *Lampeggiò 'l baleno* - La fiamma dell' ira della reazione clericale infrenabile, che spiegava la sua bandiera col recarsi a Roma dai più lontani paesi per esplorare popoli e coscienze, e tessere fiere congiure a danno della morale, della società e del Culto divino, già conculcato da' principii politici di dominio e d' indipendenza religiosa che signoreggiano in Vaticano e in tutto l' Orbe cattolico, divenuto da secoli esso pure emporio, sentina funesta di propositi sovvertitori di tutto, che non sia corruttela, speculazione, tristizia, o vergognoso sopruso.

(2) *E del tuo manto lacerare il lembo* - Allude alle protestazioni di devozione e quasi di sudditanza che doveansi fare, e che poi vennero fatte al Papa-re dalle deputazioni clericali d' ogni città di Italia nella circostanza del Centenario di S. Pietro che avvicinavasi a grandi passi per confondere e travolgere le menti de' ciechi.

(3) *Nel mal* - Nella reazione che agiva fiera e tacitamente nelle tenebre coll' arte e l' impostura più velata e nascosta tra i lembi del fitto manto della sua ipocrisia.

(4) *Ben tu vedrai la disleäl menzogna* - Cadrà tra breve la maschera, e per tuo grande rossore, ne' figli tuoi ti starà dinanzi con tutta la sua deformità e la sua bruttezza l' idra fischiante e sdegnata della reazione che ti muove guerra.

(5) *Che in te s' asconde cruda* - Molti della reazione legittimista-clericale, anche ne' giorni più prossimi al Centenario, in cui riponevano tutte le speranze del loro avvenire, sfoggiavano l' abito del generoso e del liberale con gesuitismo, codardia, negazione e tradimento. Tutte le provincie del Piemonte, della Lombardia, della Venezia, del Napoletano, della Sicilia, della Toscana, della Romagna e del restante dell' Emilia erano infettate da queste genie della perfidia cui nulla manca che la carità di patria, la virtù e l' onore.

(6) *Lo spettacol dolce* - Il dì solenne del Centenario che si attendeva dall' ignoranza e dalla reazione con entusiasmo e delirio.

(7) *Che colpa in seggio temerario folce* - Malgrado la sovrana Provvidenza, che nel profondo de' suoi segreti lo condanna, la fortuna sor-

ride ancora al Papato, il quale tutto indagò, tutto fece e tutto fa coll' abuso e colla violazione d' ogni legge divina e morale per serbare a se stesso il potere temporale, l' arbitrio, e tenere in seggio la propria e l' altrui tirannide che vestironsi sempre di colpe inumane, grondanti di sangue.

(8) *Scorgendo quel* - Cioè, l' ignoranza più cieca, l'ambizione, l' arte più sfrenata e la codardia più detestabile che blandiscono il Papa-re colla menzogna per innalzare con esse il misfatto e degradare la dottrina, la legge sempre pacifica, sempre santa, sempre soprannaturale di Cristo.

(9) *Perfidia* - Il Papato - regale - mondano.

(10) *E va superbo coll' error bendato* - Collo stesso Papa-re che nella sua sacra missione di mansuetudine e di pietà cammina sempre brancolone come il cieco baldanzoso, che dà ad ogni passo nel periglio e rovescia nella rovina.

(11) *De' regi e dell' Altar l' ardente figlio* - Grandissima parte di tutta la Spagna fu sempre dai secoli più remoti realista e devota al Papato per superstizione la più cieca. Per siffatta ragione anche il clero Portoghese non diversifica punto da quello di tutte le altre provincie Spagnuole soggette al dominio di Madrid.

(12) *A raddoppiar periglio* - Come fu osservato nelle note del canto precedente, lo scopo del Centenario di San Pietro nel 1867 non era che di formare una cospirazione mondiale per osteggiare le ragioni d' Italia, mettere tutto a soqquadro e soffocare, spegnere il diritto, il progresso dei popoli.

(13) *Antichi pregi dell' Iberia altera* - Come fu detto pocanzi, la Spagna, sino alla caduta di Isabella, si distinse sempre per fanatismo, eccessiva e crudele superstizione religiosa. La sua Inquisizione ne è la prova più evidente.

(14) *E da' sepolcri a suscitar sozzure* - Si facevano voti e maneggi pel ritorno dei crudeli sistemi del terrorismo e della Inquisizione, maledetti da Dio come lo furono dagli uomini che li distrussero per sempre.

(15) *Gli antichi errori* - Le discordie municipali, le torture dell' Inquisizione ed il dispotismo di cui colle plebi furono vittime uomini illustri per dottrina ed opere patriotiche consacrate dalla Storia alla memoria dei posteri.

(16) *Or vedi l' Aleman venir crudele* - I grandi Prelati co' loro subal-

terni affluivano anche dalle diverse regioni della Germania Austriaca, Prussiana e federativa. Dessi giugnevano dal Tirolo, e da Trieste molti sbarcavano a Venezia ed in Ancona per esplorare quelle parti e recarsi a Roma.

(17) *L' Oceàn salpare* - I dignitari della Chiesa, invitati dalla Corte romana, venivano anche dagli ultimi confini del mondo conosciuto.

(18) *Cibele* - Deità mitologica che rappresenta la terra.

(19) *Fè bastarda* - Cioè, la Religione Cristiana adulterata dai Papi sino a Pio IX. che finì di imbastardirla nel 1854 col domma la Immacolata Concezione di Maria.

(20) *Insani, oscuri ed orbi* - Pieni di delirio, senza nobiltà di fama, e ciechi d' intuito e d' intelletto.

(21) *E gran ricchezza* - Tra gli offerenti un gran prelato straniero recava al Pontefice sessantamila lire in oro estorte all' ignoranza, che sacrifica al falso teandro di Roma, nelle regioni più incolte e remote del globo.

(22) *Un' immortal concetto* - Quello dei ritrovati speculativi suggeriti dalla più astrusa ed astuta teologia per sorprendere le menti dei ciechi ed ingannarli coll' impostura che fa della teosofia miracoli, come il taumaturgo della sua insita, profonda sapienza, e come l' assiduo prestigiatore che per fermezza di proposito, insistenza di studio, alta attenzione e ripetuta esperienza, riesce a dare forma e quasi a convertire in realtà le cose più assurde, impossibili, fittizie, tanto egli col calcolo, i preparati dell' arte e del sapere sa dar lume, colore e tinte naturali di vero alle sue magiche rappresentazioni al cospetto delle moltitudini che applaudono meravigliate ed estatiche ai portati prodigiosi della sua grande destrezza.

(23) *E nel mondo e nel Ciel muover conflitto* - Il Papa co' suoi Cardinali e quegli alti prelati, convenuti in Roma, aveva già deliberato di canonizzare, e così, di santificare nella grande solennità del Centenario Pietro Arbues conosciuto nella Storia della Inquisizione di Spagna, come zelante seguace degli intendimenti sempre crudeli del fondatore dell' Ordine del Rosario, o dei Domenicani, e come caldo, pertinace emulatore dell' Inquisitore Torquemada.

(24) *D' almo Concilio alto bandir l' editto* - Deliberavasi pure per ragioni unicamente politiche, che nel Dicembre dello stesso anno

1867 sarebbesi tenuto un Concilio ecumenico per dichiarare al mondo l' infallibilità del Papa e domma il potere temporale. Questo Concilio, per motivi che s' ignorano, non ebbe luogo nell' epoca determinata, e venne protratto dal gran Sinodo al Dicembre dell' anno del Signore 1869, e riunitisi da tutte parti in Roma i gran Prelati dell' Orbe cattolico Romano, quel Concilio presieduto dal Papa, incominciava le sue dispute nel giorno 8 di detto mese ed anno 1869. La sua inaugurazione avveniva sotto le più alte riserve o ingiunzioni papali-politiche che interdivano l' opposizione all' intento; ma malgrado questa malvagità della Corte di Roma, le coscienze oneste e l' equità non seppero tacere. La discussione riuscì più volte calda, tempestosa nel suo nascere, e contro l' aspettazione d' ognuno l' Infallibilità del Papa venne vivamente confutata e respinta quale abuso e sacrilegio dall' Arcivescovo d' Orleans Dupanlup e dal Vescovo di Mondovì, come già ebbe prima rimostranze di contrarietà da altri dotti coscienziosi dell' alto Clero. La Corte di Roma vuol tenere per sè il potere temporale e dominare a costo anche dell' intera caduta della Religione di Cristo, e tutti gli animi ne sono commossi.

(25) *E le divote prove* - I Sanfedisti, o reazionari legittimisti e clericali di tutta l'Italia, disponevansi con entusiasmo per recarsi a Roma e presentare al Santo Padre, a nome di tutte le Città italiane, un indirizzo di devozione e di sudditanza più che religiosa, accompagnato dall' obolo di San Pietro che avevano saputo estorcere ai ciechi, come fecero i gran Prelati stranieri coll' aiuto dei loro funzionarii.

(26) *Cittade eterna* - Roma, eterna per la grandezza delle sue glorie, per gli avanzi de' suoi antichi monumenti, e per la sede pontificia ond' è la Capitale del mondo Cattolico.

(27) *Abbia lunge da te luce e ricetto* - Il premio dovuto a tanta negazione, è il rifiuto, il ripudio, l' ignominia del bando.

(28) *Scorge miseria che t' assale e rode* - Intanto che la reazione di quei tristi cittadini progrediva e si compieva nel modo più codardo ed infame, la Nazione estenuata dalle gravose imposte per le enormi spese della guerra sostenute nel precedente anno 1866, versava già nelle più amare strettezze delle proprie finanze.

(29) *E l' empia irride* - Fu e sarà sempre sistema ignominioso dei Sanfedisti, o Paolotti, che trovansi sparsi in tutti gli ordini so-

ciali e rami amministrativi di qualunque Stato, quello d'irridore le più eque e nobili aspirazioni, e di tripudiare di mano in mano che vanno peggiorando le finanze pubbliche e le private del loro paese eretto a libertà; ond'eglino sogghignando e schernendo sempre faranno voti pel fallimento e la caduta, tutto operando per procacciare validi mezzi al ritorno del passato, e appagare la brama che li molesta e l' infamia che sta loro sul capo.

(30) *E toglie al tuo languir ogni ristoro* - Lo mene della Corte di Roma e le perfidie de' suoi toglievano le risorse al paese e gittavano le discordie dovunque. Così essa trionfava anche per la Francia che la proteggeva, e l' Italia intanto languiva per l' infedeltà della sua alleata.

(31) *Il caro e bel guardare !* - Cioè, l' uso della ragione e la potenza delle facoltà intellettuali, di tutte cose o dell' onore custodi.

(32) *L' altare* - Cioè, l' idolatria e il cieco ossequio all' impostura sacerdotale ed al potere temporale. Quanto al senso intrinseco di questo verso = *Ma pianto e non gioir* = I Papi nei vinti contrasti e nell' ebbrezza dei loro trionfi obbliarono o distrussero poi sempre anche gli stessi loro difensori, come suol fare l' ingratitudine e la tirannide. La Storia ne porge non pochi esempii di questo ripugnante e detestabile genere che risguarda i falsi teandri di Roma.

(33) *Vi profondi co' lutti e cogli stenti* - Queste imprecazioni da cui l' animo rifugge e che l' umanità non vorrebbe sopra nessuno, non sono che il forzato ricambio di quello che vengono dalla Corte di Roma, dagli stessi reazionarii che biasimano, e da tutti gli altri stranieri che avversano le libere istituzioni della Penisola.

(34) *E 'l gran Culto divin non fare irrito* - Ecco la verace, l' alta protesta d' ogni animo lealmente liberale, ingentilito, umano e religioso. Se l' Italia appoggiata da tutto il mondo civile, vuol tolto il potere temporale e porre la sua sede in Roma, sua culla primitiva, ella non intende per questo, come vuolsi dai tristi detrattori del vero e dell' onore, di abbattere la Religione di Cristo, o la sua Chiesa; la quale senza dubbio più sempre risorgerà nel divino candore della sua maestà, e nella fiamma dei suoi splendori, quando Provvidenza concederà che sia tolta all' abuso vergognoso di un dominio sacrilego che mai non cessa di detur-

parla; ma questo gran fatto che racchiude il bene e la pace del mondo, non può oramai essere più a lungo ritardato, impedito dagli inganni, dall' ambizione sacerdotale che si oppone. Vedranno allora le coscienze ingannate i prodigi, la grandezza, la verità della cosa che ora si contrasta con tanta ira e discordia.

(35) *Al dì che Cristo piangerà dal Cielo* - Se Roma papale insiste e Provvidenza non tronca presto la lite, verrà la rovina e vincerà lo Scisma universale.

(36) *E dell' offeso Agnel sprezzato il belo* - I sacri dettami di Cristo alle turbe ed i suoi vangeli, sono oggi senza scuse completamente calpestati dalla Chiesa romana e da' suoi seguaci.

(37) *Se non parla Gesù dal suo gran monte* - Sia eterno il vostro esilio, se la ragione per cui Cristo spirava sopra il monte Golgota, non illumina i vostri intelletti offuscati dal delirio, e non vi fa caldi ed onesti ammiratori della propria patria.

(38) *All' idol del pudor* - A Pio IX.

(39) *Vi porga del servir l' ambita palma* - Siccome voi vi prostrate a lui con tutte le potenze del cuore, della mente e dell' onore che più non curate, egli vi tolga ogni libertà individuale, vi torturi la grama coscienza, vi umilii e tuffi nel fango vile più che nol siete.

(40) *E a' liberi fuggite e rei solazzi* - I Sanfedisti instancabili propugnatori del = *Diritto divino* = solevano e sogliono ancora chiamare con questo nome tutte le libere franchigie e le dimostrazioni patriotiche pacifiche e festose.

(41) *Odi il pregar e 'l maledir solenne* - Alle tante imprecazioni papali all' Italia liberale si univano i sinistri augurii dei legittimisti con quelli delle coscienze più deboli che eransi convocate a Roma, dove si facevano caldi voti per la caduta della libertà.

(42) *Dell' insidiosa* - Ognuno sa chi era l'amante di Titone e i di lei modi seducenti.

(43) *L' immortal ora* - Il momento della rumoreggiante e grande solennizzazione del Centenario di S. Pietro, che agitava Roma ed il mondo politico-morale-religioso.

(44) *In onta a' tempi impuri* - La Corte Romana chiamò e chiamerà sempre facinorosi e depravati i tempi della civiltà che destano le ragioni dei popoli e che muovono guerra di diritto e di giustizia alla superstizione, agli abusi, alla tirannide, all' impostura sacerdotale.

(45) *E move al tempio cogli spirti puri* - Cioè, con tutti i tristi propositi, le speranze e le immondezze riuniti nel Papa, nei Cardinali e nel lungo codazzo di tutti gli altri prelati e reazionarii nazionali e stranieri che trovavansi in Roma.

(46) *S' onora il grande* - S. Pietro.

(47) *Arbues* - Qui conviene ripetere, che chi voglia conoscere da vicino questo nuovo Santo che si prodigava al Cielo ed alla Chiesa da Pio IX. il 29 Giugno 1867, legga attentamente la Storia dell' Inquisizione della Spagna ed apprenderà quali fossero le celestiali virtù del beato Inquisitore. Egli colla durezza del proprio animo e colle opere crudeli di eccessiva severità religiosa, potè attirare sopra di sè tutto lo sprezzo delle genti coll' odio e le maledizioni dei congiunti, degli amici e dei conoscenti delle misere vittime che ei faceva spirare coi più atroci dolori nelle segrete dell' Inquisizione. Per questo si formò contro di lui una terribile congiura, e nel 15 Settembre 1485 assalito dai congiurati nella Cattedrale di Saragozza, egli cadeva ferito e spirava a' piedi del maggiore Altare in espiazione delle iniquità da lui commesse sotto il manto di Religione. (1) Certo per la circostanza del luogo sacro profanato dal misfatto, e per la perseverante crudeltà del tremendo Inquisitore, la Santa Sede di Pio IX. lo dichiarava martire della Fede e della Chiesa Cattolica Romana, e con tutte le di lui gerarchie lo canonizzava nel modo più solenne. Fu vero miracolo, se in quel momento di tanto scandalo, Iddio non crollava il tempio come fece per opera di Sansone, e non ischiacciava sotto le sue rovine tutti i pervertitori della morale Cristiana.

(48) *E chi fe' l' onta* - Pio IX. o la sua sola, indipendente, assoluta volontà.

(49) *E lei solleva che per lui sol piange !* - La Religione Cristiana, vittima di Pio IX. e della Corte di lui.

(50) *E 'l grande Eroe di fede* - Pietro Arbues.

(51) *Stretto al sen del Santo* - San Domenico di Gusman a cui il secolo XII. e XIII. o l' anno 1184 e 1200 debbono l' Inquisizione ed il Rosario; quella, con sanzione del Concilio di Verona, (1184)

---

(1) *Vuolsi che l' uccisore di Pietro Arbues fosse una donna in cocolla o sotta abito religioso da Frate.*

questo, per opera propria, e forse con accordo papale (1200).

(52) *Invidia Torquemada* - Pio IX. quando lo potesse, sarebbe più terribile del terribile Inquisitore. Il suo contegno, le scomuniche, le encicliche ed il suo Sillabo lo provano a tutto il mondo.

(53) *Quel poter* - Quello dell' Inquisizioue religiosa, agognata dalla Corte papale.

(54) *D' eresia l' erede* - Il bestemmiatore o l' intemperante. Ma la Storia chiarisce come nei tempi tanto calamitosi ed inumani dell' Inquisizione, l'Eresia fosse in tutti e di tutti; imperocchè essa non era che un pretesto della Chiesa, o do' suoi potenti rappresentanti per liberarsi di tutti coloro che eglino temevano o detestavano per private ragioni, molto spesso anche dissolute o contro pudore. Bastava perciò una repulsa onosta, uno sguardo severo, un gesto, un motto, una gita qualunque della pudicizia, della virtù, dell' innocenza per accusare quegli infelici caduti in sospetto, o nell' atrocità del loro odio, e far cadere sopra di essi gli strazii delle più orribili vendette.

(55) *Empia laguna* - La ragiono d' Italia o suo diritto naturale, paragonato dalla teocrazia romana ad un lago agitato, o mare tempestoso d' errori e di colpo per la quistione di Roma a Capitale del regno.

(56) *Il fero Drago* - Il Regno d' Italia forte e baldanzoso ne' suoi diritti.

(57) *Ritornerà d' Abisso all' äer cieco* - Battuto dalla reazione, piomberà nel suo nulla primitivo.

(58) *Coll' idra cruda* - La Rivoluzione trionfante e progressista.

(59) *Di questo dì* - Quello della solennità del Centenario e dell' entusiasmo che aveva destato nei grandi Prelati e in tutti i reazionarii che stavano per gridare vittoria.

(60) *Già rimbomba l' eco* - Il Papa col Centenario, la Canonizzazione di Arbues, la riunione dei sommi Prelati stranieri e dei Sanfedisti, era ormai convinto di avoro ricreduto tutto il mondo e vinta l' Italia; ed il giornalismo pontificio decantava già la gloriosa vittoria. *(Vedi i giornali dell' epoca).*

(61) *Chè fè senza poter* - Cioè, senza il poter temporale, e senza la forza delle armi.

(62) *Regger non puote* - Ecco finalmente la fonte, l' alta cagione dei - *Non possumus* - Qui sta tutta l' intrinsichezza, la essenza vera

dell'ardua quistione che si agita da anni, che comprende Cielo e terra, vita o morte sociale. Si dice pertanto dalla Chiesa puramente Romana, che lo Spirituale senza la potenza, la forza materiale e morale del potere temporale e delle armi, non reggerebbe o non vivrebbe molto tempo. Di qui la luce del vero, la manifestazione dell' assurdo, dell' errore, della colpa, in poche parole, dell' ambizione, della cupidigia, della pertinacia. La religione Cristiana, come oggi la si trova, difetta senza dubbio nella forma, nell' essenza dello spirito pei falsi sistemi introdotti, ed è coperta di tabe cancrenosa che putisce micidialmente. Di fermo la vergine di Cristo, la prole venerabile dell' Eterno fu guasta, adulterata dagli abusi, dai dommi dei Papi che si succedettero sino a Pio IX. sempre trascinati dallo spirito malefico di avara e cieca dominazione; ond' oggi ella è sì corrotta e ripugnante per gli effetti dei soprusi, che per sostenerla, o sorreggerla nelle sue ragioni fittizie, fa d' uopo la forza, la prepotenza delle armi. Ecco a che giunse la pietra sacra, la base fondamentale della vita umana! Si protesta, si scomunica, si chieggono, si vogliono armi per guarentirla e per imporla. Sia dunque concesso il dire francamente, che in tutte le età del mondo nessuna legge umana venne mai ad imporre all' uomo la religione, perchè dessa non s' impone che dall' Alto per mezzo dell' istinto, della natura che padroneggia, che sottomette a suoi voleri tutto il creato; e qui si osserva, che se dessa, la religione, non ha sede, o non viene spontanea dalla coscienza che la detta e la custodisce, nulla vale; e quando l' uomo tra gli ostacoli non la sente in se stesso, o la scorge difettosa per un principio che la deturpa e la degrada, egli protesta, respinge, cade esangue, piuttosto che cedere a chi lo violenta coll'abuso, colla falsità. (1) Cristo a questo riguardo, che non

(1) *Vedi la vita dei Martiri della Chiesa nel Paganesimo che a tutto costo voleva uccidere la fede di Cristo per imporre la sua legge, il suo Culto colle persecuzioni, coi terrori dei Diocleziani e dei Barbari; come poi la stessa Chiesa trionfante coi Torquemada e gli Arbues voleva il suggello, il silenzio d' ogni labbro; voleva imporre l' ossequio ai suoi rappresentanti, alle stranezze delle loro ordinanze religiose perchè nessuno movesse più lagno contro i falsi sistemi, contro le loro licenze che altro non racchiudevano che assolutismo, cupidigia, violazione, vituperio, sacrilegio.*

volle, come uomo, inchinarsi ad una legge di violenza che gli imponeva un principio, una religione che non era la sua, protestava e spirava crocefisso per suggellare col proprio sangue quel principio, quella Religione di mistero, di coscienza e di convinzione che divenne poi gigante, dominatrice assoluta delle coscienze senza armi, senza forza alcuna, tranne quella della sua purezza, del suo divino candore. Cristo suggellava così senza violenza, col sacrificio divino di Se stesso, quella Religione istessa tanto grande, tanto sublime e venerata che oggi si ricinge di armi, di dispotismo a propria difesa, perchè non è più vergine, perchè non è più santa, perchè infine la si vuole dalle coscienze più sane, più divote ricondotta a' suoi primitivi splendori. Ma chi la vilipende, la manomette, la tiraneggia? Chi si oppone al beneficio che le si vuole prodigare? alla sua grandezza, alla sua gloria vera?..... Chi la fa schiava e tanto misera?..... I suoi custodi, l' egoismo, l' ambizione di un solo vivente che d' altro non si circonda che di teologi, di teosofi speculatori...... d' uomini che in apparenza sono devoti al Culto che mostrano di difendere, di venerare, e che in sostanza non sono che seguaci i più ostinati della miscredenza, del Pirronismo più manifesto e condannabile...... Tiranneggia e si oppone al glorioso rialzamento della Religione un uomo che ad una Corona grondante di sangue pospone Cristo, Dio e tutto intero il bene, la pace dell'umanità. Ora si finisca e si concluda: Il potere temporale danneggia in sommo grado, distrugge la Religione che per sostenersi e trionfare non ha d' uopo nè di esso, nè di armi; ed ecco l' assurdità, l' errore, la pertinacia del Clero e del suo Capo. Ecco scomparso *l' indeterminato*, *l' irreperibile*. L' assioma che si cercava è palese a tutti e si nasconde solo da chi ha mire colpevoli e sempre pecca contro gli uomini e contro Dio.

(63) *D' almo Concilio ancor tuonin le note* - I Concilii fin qui istituiti dai Papi per sanzionare dommi, licenze e soprusi che non potevano essere nè imposti, nè inspirati da Dio, perchè contrarii alla dottrina e Religione di Cristo, sono pressocchè i seguenti: I due Concilii di *Costantinopoli* tra il VI. e il VII secolo, anno 600 e 700, i due Concilii di *Nicea*, secolo VIII. anno 787, il Concilio di *Magonza*, secolo IX. anno 813, il Concilio di *Verona*, secolo XII. anno 1184, il Concilio di *Laterano*, secolo XIII. anno 1215, il

Concilio di *Basilea*, secolo XV. anno 1415, il Concilio di *Firenze*, secolo XV. anno 1438, il Concilio di *Trento*, secolo XVI. anno 1563, il Concilio ecumenico di *Roma*, secolo XIX. anno 1869.

(64) *Così finisca quel terribil ludo* - La pretesa della Capitale e la grande quistione che agita il mondo e le coscienze.

(65) *Rovina al reo che si ne guata in viso* - In questo Sonetto vi ha tutta la situazione, l' intendimento, la politica oppositrice e dannosa alla morale, ai principii di Cristo; imperocchè racchiude tutto quanto la Corte di Roma meditò sempre per sostenersi e dominare; tutto quanto le giova ancora per far credere all' ignoranza ed a' suoi speculatori, che caduto il potere temporale la Chiesa e la Fede verrebbero tosto a piena rovina, e che tutto sarebbe distrutto dalla corruzione, dal libertinaggio, insorti, come gridava e griderà sempre il clero, contro la Chiesa solo per commettere enormità e seppellire la Fede di Cristo sotto le rovine del sacerdozio. Questo pure valga ad illuminare e ricredere i ciechi.

(66) *Quell' oprar che tutto affranca* - Cioè, colla seduzione e l' arte si rinnovellino i tempi di mezzo.

(67) *Per frenar quello che ragion si noma* - Cioè, la libertà e l' Indipendenza, ragioni esclusive dei popoli di tutte le Nazioni. Ma in questo verso - *quello che ragion si noma* - si esprime diritto nazionale, e secondo la Corte di Roma = *Rivoluzione permanente e sacrilega.*

(68) *La superba schiera* - La deputazione dei Sanfedisti di tutta Italia, che giunta a Roma, presenta al Papa l' indirizzo di sudditanza religiosa e l' obolo di San Pietro.

(69) *E 'l reo non pera* - Il potere temporale.

(70) *Il gran campion di gloria* - Il Conte Boschetti modenese, capo della deputazione Sanfedistica.

(71) *Tuoi doni e voti* - Il denaro di S. Pietro e l' indirizzo.

(72) *Dell' alme felle* - Tutti quegli spiriti ingentiliti e liberali che protestavano contro il Papa-re e il potere temporale.

(73) *Rie procelle* - Le ragioni di pien diritto, secondo gli oppositori reazionarii, ingiuste e rivoluzionarie.

(74) *I rei pastori e le smarrite agnelle* - I Monsignori e tutti gli altri del Clero d'ogni grado che nel grande insorgere e agitarsi della forte quistione del potere temporale e della Capitale del Regno, firmarono

spontanei l'indirizzo Passaglia e che ancora non eransi ritrattati, come altri avevano già fatto o per volubile coscienza, o per forza impellente d' infortunio e di estremo bisogno che fece loro chinare la cervice a quel giogo che avevano senza viltà respinto.

(75) *Gli spirti della Fè* - I clericali ed i legittimisti.

(76) *E noi sull' empio* - Vittorio Emanuele II. chiamato allora con tal nome da tutti i Sanfedisti, o reazionarii legittimisti d' Italia.

(77) *Già spogli sono i miserandi tetti* - I fatti anche odierni lo mostrano e comprovano a tutte le intelligenze: quando i reazionarii si sentono battuti e schiacciati colle loro mire di perfidia, veggono dappertutto dispotismo, abuso, spogliazione, e propalano dovunque il detto sovversivo per reagire sugli animi e ritornare con essi alla lotta di rivendicazione.

(78) *Quell' opre che non fur giammai sì truci!* - Queste sono le rimostranze, i raffronti, i paralelli più saggi e veridici che si facevano dagli ossequenti del Papa-re, e dai costanti sostenitori del potere = *Divino*. =

(79) *E fai beati i buoni* - Ecco delineato in questo Sonetto quanto si ripeteva con isdegno e cercavasi infondere con foga nelle plebi dai reazionarii d' ogni partito che infestava e ancora molesta la nazione.

(80) *E 'l mal vergato scritto* - L' indirizzo.

(81) *Passi le notti e i dì nel suo delitto* - Cioè, nel travaglio e nei rimorsi delle sue colpe.

(82) *E 'l reo che la costringe* - Il valore nazionale insistente e trionfante.

(83) *La malnata frotta* - Quella dei liberali.

(84) *Null' uom de' forti* - Della schiera devota dei reazionarii.

(85) *Alla Rival* - L' Italia.

(86) *Di Saturnal sentina* - Saturnali, feste che si facevano dai Romani in onore di Saturno. Qui, *Saturnal sentina*, esprime baccanale, orgia o congrega di spiriti maligni, rappresentati dal Papa e dalla casta cardinalizia.

(87) *Sorge e cospira audacemente franco* - I Sanfedisti reduci da Roma si diedero tosto ad operare impunemente coi loro consorti che trovansi ancora diffusi tra i privati, gli impieghi e il Corpo Legislativo, perocchè hanno profonde radici tra Deputati e Senatori.

(88) *Del prisco error* - Allude ai secondi tempi del Papato, in cui il potere temporale era già salito in alta potenza e in quell' orgoglio

smisurato che intimidiva e dominava con abuso la coscienza dei popoli e quella dei potenti, che ciecamente e codardamente ad esso si prostravano.

(89) *I truci eredi* - I Cardinali, gli Arcivescovi ed i Vescovi con tutti i loro proseliti, patrizii e plebei che sono o ciechi, o compri, o vili.

(90) *Già pei gran colpi che vibrasti a Roma* - Allude alla totale disfatta che le faceva subire a Castelfidardo, al domicilio coatto degli Arcivescovi e Vescovi prima del Giugno 1866, all'incameramento dei beni ecclesiastici mediante la legge 7 Luglio 1866, ed alla caduta del ministero Ricasoli e del Contratto Langrand-Dumanceau. Cose tutte tollerate, ma non mai approvate dalla Francia reazionaria, che nelle sue mire egoistiche di speciale interesse politico, esigeva sempre il contrario.

(91) *E l' alma per furor già tutta indraga* - La Francia da quel momento in poi si mostrò apertamente ostile verso l' Italia, nè più cessò di fare vive rimostranze al Gabinetto Italiano, perchè non istesse nell' indugio e reprimesse con islancio quelle mosse vigorose che a lei non piacevano, perchè già scorgeva in esse il preludio di gran di fatti, cioè: L' invasione in Roma dei volontarii per opera del partito d' azione che già ferveva ed agitavasi, e per la caduta del potere temporale che ella ancora tutelava energicamente per virtù della Convenzione del 15 Settembre 1864 che le accordava, per sua scaltrezza, ampia libertà d' azione e pieni poteri sopra l' Italia, la quale non seppe scorgere il tranello, la delusione, il danno e la vergogna che le si tendevano in quell' astuto e maligno Trattato che riusciva fonte perenne d' inimistà, di discordie, d' irreparabili mali.

(92) *Ella tuo dritto ria stoltezza noma* - Il giornalismo reazionario della Francia non ismetteva d' accusare impunemente l' Italia e gli Italiani di dissennatezza, d'ingratitudine e di usurpazione, per gli slanci magnanimi del valore, per le provincie rivendicate dal patriotismo, e per legittime pretese assuute ed impugnate dal diritto sanzionato da ragioni le più eque, e da leggi inconcusse di nazionalità, di limiti naturali, di padronanza assoluta.

(93) *Ne' suoi gorghi annida* - La Francia, malgrado la Convenzione del 15 Settembre 1864 che sanzionava, suggellava, rattificava ne' modi più espliciti il *non intervento* nella quistione Romana dei

due Governi contraenti, e di tutti gli altri d' Europa, abusando dessa della propria posizione, e della sua prevalenza nelle armi, non lasciò giammai il Papa-re privo del di lei appoggio morale e materiale; imperocchè essa somministravagli costantemente uomini ed armi, come la legione di Antibo mostrava a tutto il mondo, e la Storia non trascurerà di raccontare senza stupirne.

(94) *Ed or che desto il tuo voler si scopre* - L' Italia stanca del contegno ostile della Francia, preparavasi a tutta lena coll' elemento fiero e magnanimo della sua gioventù, alla rivendicazione di Roma per cura ed azione attiva del Comitato insurrezionale, già stabilitosi in Firenze, dove sotto gli influssi di propizii auspicii, non era da nulla, nè dal Governo Italiano molestato nella vigoria e rapidità delle sue mosse manifeste a tutti. Questo fatto meraviglioso ed importante assicurava gli animi, anche meno infervorati, che la connivenza della Nazione e del Governo agivano nel segreto, di perfetto e comune accordo.

(95) *E d' alto disonor tutta si copre* - La Francia veduta la crescente agitazione, e la decisa volontà dell' Italia di marciare sopra Roma co' suoi generosi volontarii, trattasi palesemente la maschera dal volto, cominciò tosto a far sentire le più gagliarde proteste; prima in una lettera del Maresciallo Niel, poscia come vedrassi, nell' arrivo frettoloso in Roma del generale Dumon. La lettera di cui si parla comparve su tutti i giornali della Penisola.

(96) *A sacra fede abiuri* - La Francia colla lettera Niel abiurava evidentemente ad ogni fede, e dichiaravasi ostile alle patriotiche aspirazioni degli Italiani, i quali altro non volevano rivendicare che quelle sole e sacre ragioni, che nessun popolo, anche incolto, può trascurare, e che nessun governo, che non sia ingiusto, può contradire giuridicamente se non per orgoglio e slealtà. Chi si oppone colla forza all' altrui diritto per essere oppressore, non è certamente dominato da sentimenti degni di venerazione.

(97) *Suonan fatali* - Le parole di Niel furono i primi incentivi che scossero l' orgoglio e la prepotenza della Corte di Roma e di tutti i suoi fautori, i quali fecero tosto uso ed abuso di licenza, di scherno e di tripudio inverecondo, ma sempre proprio, sempre degno di quelle caste senza pudore.

(98) *Il tuo cordoglio* - La lettera del gran Maresciallo di Francia, nel

modo stesso che infondeva l' audacia e la speranza nella Corte di Roma, suscitava lo sdegno e l'angoscia nell' animo di tutti gli Italiani che già scorgevano le prove dell' infedeltà e del tradimento, l' una e l' altro conclusi e difesi nella Convenzione del 15 Settembre 1864.

(99) *Campione altero* - Dopo le precedenze e le gravi manifestazioni di Niel, ecco da Parigi il burbanzoso generale Dumon che salpa rapidamente il mare, che sbarca a Civitavecchia, che vola a Roma, che ossequia genuflesso il Santo Padre, e che in assisa francese, passa in rivista con orgoglio e gran pompa la legione d'Antibo per ordine del governo di Francia e del suo Imperatore.

(100) *De' Dei la sede* - Roma papale, centro d'ogni abuso, o di quei tanti falli che manifestamente si veggono riuniti nei corrotti rappresentanti di Cristo, acclamati dall' arte e creduti Dei terrestri e divini dall' ignoranza che innalza loro idoli ed altari su cui si sacrificano beni spirituali e futuri, onore e patria......... Oh! non v' ha più dubbio; checchè si dica dalla credenza stupida e nocevole, la dannagione dello spirito e il disprezzo sempiterno saranno sempre serbati da Dio e da tutti gli uomini del Vangelo e dell' umanità a tutti que' ciechi propugnatori del Papa-re, a tutti que' sacerdoti e professi d'ogni specie che negli Statuti e nei giuramenti degli Ordini ai quali appartengono, fanno rinego e sterminio di tutto, come si osserva nella formola o Istruzione per i fratelli della Cattolica-Apostolica Società dei Sanfedisti che si legge nel libro degli esercizii spirituali pel Clero, di Alessandro Borola, e che qui si riporta a comprova di quanto sino ad ora si è detto di Roma, del Sacerdozio, dei Sanfedisti e del ciechi credenti nelle Note di questo poema. Ma sebbene altri Statuti religiosi presentino in modo più esplicito strane e tremende formole di giuramento, come quello dell' Ordine della Compagnia di Gesù, necessità vuole che ora si presenti quello meditato e pòrto dal Borola, per dimostrare anche con esso come tutti gli Statuti, od i precetti fondamentali d' ogni Ordine o Corporazione religiosa, stiano contro alla misericordia di Dio, a tutti i Comandamenti della Chiesa, o meglio, ad ogni legge civile ed umana. Ecco dunque le testuali parole del giuramento della Setta Cattolica-Apostolica-Sanfedistica che si pone dinanzi al tribunale della ragione

e dell' umanità conculcata (1).

« Io . . . . . . in presenza di Dio onnipossente, Padre, Figliuolo, Spirito Santo; di Maria Vergine sempre Immacolata, di « tutta la Corte Celeste, di te, onorando Padre, giuro di farmi ta« gliare piuttosto la mano diritta, la gola, di morire di fame o « dei più atroci tormenti, e il Signore Iddio onnipotente, che mi « condanni alle pene eterne dell' inferno, piuttosto che tradire od « ingannare uno degli onorandi padri, o fratelli della Cattolica « Apostolica Società, alla quale in questo momento mi ascrivo, « o se io non adempissi scrupolosamente le sue leggi, o non « dessi assistenza ai miei fratelli bisognosi. Giuro di mantener« mi fermo nel difendere la santa causa, che ho abbracciata, di « non risparmiare nessun individuo appartenente all' infame com« bricola dei liberali, qualunque sia la sua nascita, parentela, o « fortuna; di non avere pietà nè dei pianti dei bambini, nè dei « vecchi, e di versare fino all' ultima goccia il sangue degli in« fami liberali, senza riguardo a sesso, a età e a grado. Giuro « infine odio implacabile a tutti i nemici della nostra santa reli« gione Cattolica, romana, unica, vera » Ecco come s' infonde l'amore del prossimo, la Carità, la misericordia dettata da Gesù Cristo e suggellata dal Vangelo; ecco gli intendimenti sublimi, le virtù celestiali e la grandezza a cui si elevano gli animi, i propositi, le nobili e pietose aspirazioni del sacerdozio; ecco quanto si consiglia, si sanziona e s' ingiunge colla più efferata pertinacia dalla Sede degli Dei, da Roma santa. La ripugnanza, e l'orrore che viene da siffatto enormità, è tanto e tale, che fa rabbrividiro quant' evvi di palpitante, di spirituale in tutto il Creato. Chi ha coscienza, sentimento umanitario di giustizia, di pietà, ed ama con Dio la religione di Cristo, consideri bene questo fatto, e tutte quelle altre cose e circostanze che concorrono con piena luce a provare la identità vera di quanto fin qui venne esposto solo per isquarciare il velo che nasconde la verità ed abbuia le menti e le coscienze che si rivolgono e traggono per falso cammino.

(101) *L' eroico stuol* - La legione d' Antibo.

---

(1) *Questa formola di giuramento fu pubblicata dall' Umanitario di Palermo, e riportata anche dal Patriota di Parma* 7 *Marzo* 1870 *N.°* 65.

(102) *E Francia anche* - Allude alla vittoria del Parlamento Italiano riportata con plauso di tutta la nazione liberale sopra il ministero Ricasoli, e sopra il contratto Langrand-Dumonceau; vittoria che ferì mortalmente tutta la Francia reazionaria, e tutto il turbolento congregato Gesuitico-Belga che tutto sperava con Roma da quella indecorosa e triste Convenzione.

(103) *Di quanto fece le baldanze dome* - Queste parole orgogliose si riferiscono alla caduta della Repubblica di Roma, avvenuta nel 1848 per opera della Francia, al disastro di Aspromonte ed alla Convenzione del 15 Settembre che, come fu già dimostrato, spogliava l'Italia di tutte le sue ragioni.

(104) *Dell' infrenabil donna* - L'Italia nella pienezza de' suoi diritti.

(105) *Col suo voler confonde* - Al dire degli stranieri e di tutti i reazionarii, l'Italia nella quistione Romana, o della sua capitale, vorrebbe ingiustamente assoggettare alle proprie voglie le ragioni altrui e impadronirsi di ciò che non fu mai di suo esclusivo diritto. Roma, gridano e ripetono gli avversarii, è del Papa-re, della Chiesa, e nessuno può impossessarsene; ma qui, se i caldi propugnatori del potere temporale e *Divino*, ricordassero le precedenze, i fatti storici che davano vita e potenza a quel dominio d'abusi e di sconvenienze, smetterebbero una volta per sempre quel detto insipiente, che altro non racchiude che ignoranza e stoltezza.

(106) *Il Grande Sir* - Napoleone III.

(107) *Immonde* - Ingiuste.

(108) *Le squarcierà la gonna* - Cioè, la ritornerà allo stato primitivo del totale di lei smembramento, alla vergognosa sua schiavitù, o almeno, per tutto suo favore, compassione e grazia, attuerà egli il vagheggiato progetto di Confederazione italica, Presidente il Papa-re.

(109) *Disfrenato ingegno* - Il generale Garibaldi nel fuoco e nell'impeto generoso de' suoi slanci patriotici.

(110) *La gioventù bollente* - A quest'epoca per cura del Comitato insurrezionale, costituitosi in Firenze, i proclami dell'eroe di Varese, di Roma e di Marsala circolavano già per tutta la Penisola, onde scuotere gli animi dei generosi e invitarli all'ultima lotta dell'unità nazionale.

(111) *Sia 'l voler possente* - Dicasi pure anche questo, per onore del vero e dei fatti che lo impongono. L'orgoglio francese ricorderà

sempre senza gloria le sue gesta del 48 in Roma, il tentativo di Sarnico e quello d'Aspromonte, dov' ebbe maggior parte la sua arbitraria influenza politica.

(112) *A questi lidi* - La Francia imperiale per la grande responsabilità che seppe imporre all'Italia coll'astuta e disleale Convenzione del 15 Settembre, che tutto interdiva e incatenava a pro di Roma, era ben sicura che il Governo Italiano pel grave compromesso in cui era caduto per poca avvedutezza de' suoi ministri, avrebbe represso qualunque moto aggressivo ai confini pontificî, ed impedito così ogni tentativo dei Volontarii sopra Roma. La proclamazione della Capitale era un solenne Atto della nazione già abrogato dalla Convenzione, e dopo questa un'invasione degli Italiani in Roma non era più fattibile senza un energico proposito e senza venire a seria coalizione colla Francia che imponeva repressione colle rimostranze diplomatiche e colla minaccia delle armi.

(113) *Degli spirti infidi* - La rivoluzione passiva che ebbe sempre stanza ed alimento in Roma, come nel passato lo ebbe costantemente nella Lombardia, nella Venezia, nel Napoletano, nella Sicilia, nel Modenese e nel Parmense, era profondamente scossa, e tutto già addimostrava come nel 1867 ella stesse per tradursi in attiva. Tutto ciò si argomenta e si deduce dai seguenti capi:

1.° Dal proclama 15 Febbraio 1867 del Comitato Nazionale di Roma ai Romani, col quale annunziavasi il rapido avvicinarsi degli avvenimenti politici che maturavansi; si consigliavano gli animi del partito liberale a nulla trascurare per trovarsi pronti coi mezzi più efficaci al momento della rivoluzione attiva ed energica che doveva svilupparsi nelle proporzioni più late, decidere della gran lotta, por fine alla quistione che si agitava, e ultimare finalmente l' unità nazionale col possesso assoluto e legittimo dell' eterna città sua natural Capitale.

2.° Dalla disposizione 7 Giugno 1867 della Corte Pontificia che impartiva ordini severi a tutte le primarie Autorità, funzionarii di secondo grado, ed agenti governativi attinenti alla Sicurezza Pubblica, per mettere ognuno sulle mosse della sorveglianza più rigorosa, e impedire in Roma ogni tentativo di rivolta, o l' attuazione di que' moti rivoluzionarii che già si appalesavano dovunque in tutte le foggie.

3.° Dal proclama 17 Luglio 1867 pubblicato in Roma dalla

Giunta Nazionale Romana che con calde parole annunziava vicino il giorno della riscossa che doveva emancipar Roma o l'Italia dal giogo sacerdotale (1).

(114) *Spegnerete i gridi* - Cioè, i moti tumultuosi della rivoluzione attiva che grado grado si affrettava in Roma al proprio sviluppo.

(115) *Reo concetto* - Quello della diserzione, moto che si era già introdotto da molto tempo nella legione d'Antibo come si osserva dai giornali dell'epoca.

(116) *E viva al Sir di Francia* - Tutti i periodici della penisola annunziavano gli Evviva fatti a Napoleone III. ed alla Francia dalla legione d'Antibo e dal generale Dumon, che l'aveva ispezionata con vive parole.

(117) *E su si slancia* - La Corte di Roma, rassicurata da quel disleale contegno della Francia, ritornò in orgoglio e si fece più audace e prepotente.

(118) *Con terribil lancia* - Cioè, colla slealtà, la forza e la violenza.

(119) *L'opra* - La rivoluzione d'indipendenza, d'unità nazionale.

(120) *Squarciato il vel che ricopria l'inganno* - Ogni tranello erasi palesato, ed alla Francia non restava più che la vergogna di confessare la sua slealtà al cospetto del mondo civile che meravigliava e stupiva.

(121) *Stupor destarsi* - Lo strano contegno della Francia nel 1867, in verso l'Italia, sorprese l'Europa, e tutte le Nazioni che sono della lealtà e della giustizia seguaci, stupivano altamente deplorando il ferreo giogo che pesava sopra i Romani, e la troppa tolleranza del Governo Italiano, il quale chinò sempre, come lo schiavo, la propria dignità e la cervice a tutti gli oltraggi che gli vennero fatti dalla Corte pontificia e dallo straniero, che tutto facevano per condurlo alla rovina.

(122) *Mira il valor* - L'esercito che fremeva con gli uomini più sapienti e politici della Nazione, che biasimava e tumultuava con grande sdegno e ragione.

---

(1) *Si ommette per brevità la pubblicazione di questi Documenti Storico-Dimostrativi che si leggono in tutti i giornali dell'epoca, e che comprovano come la parte eletta e liberale dei Romani, dopo la proclamazione di Roma a Capitale del Regno d'Italia, non cessasse mai dalla rivoluzione passiva.*

(123) *I petti del desir* - Cioè, tutti i cittadini liberali e generosi che volevano tolto ad ogni costo il regio dominio al Papa-re per avere la loro Capitale.

(124) *E 'l vano star* - Quell' immutabile e riprovevole tentennare ed attendere, a cui erasi abbandonato il Governo Italiano, per quella cieca fiducia che sempre egli ebbe posta nell' incerto avvicendarsi degli eventi e nella Francia Imperiale.

(125) *Non più tentar del Vatican le porte* - Prendi esempio dalla nota missione Tonello, nè più umiliarti, e cessa di fare proposte conciliative alla Corte di Roma, la quale non ha più per te nessun udito, nessun riguardo.

(126) *Spergiurati lidi* - La Corte pontificia fu in tutti i tempi spergiura. Il 1848 ne porge l' esempio più luminoso.

(127) *Infernale spettro* - Il potere temporale.

(128) *Rasciuga il pianto* - Fa che tutti gli esuli Romani, che vanno ramingando per le tue contrade, ritornino al seno delle loro angustiate famiglie.

(129) *L' onor di Gallia e la Virtù del Cielo* - La giustizia e la Providenza.

(130) *Irto valor ch' ogni lor fibra scuote* - Eransi manifestati tutti gli intendimenti patriotici che ribollivano negli animi, ed il momento era divenuto supremo. Nessuno per calmo, moderato e paciere che fosse, sapeva più reprimere sè stesso, nè dissimulare, attenuare la grave importanza dei fatti, nascondere l' inganno, quella dolorosa verità che diffondeva dovunque i raggi della sua luce fiammeggiante. Le parole che eransi già fatte sentire dal Maresciallo Niel, e più ancora il contegno del generale Dumon, che altro non era che l' espressione più viva e rilevata del Governo Imperiale, e di tutta la Francia legittimista o clericale, aveva scossi nel modo più potente ed assoluto gli animi di tutti i migliori pensatori, patrizii e plebei; ond' è, che la potenza più rigogliosa della giustizia, del diritto e dell'onore nazionale che vedevasi acerbamente offeso, ferveva come vulcano e preparavasi alla più risoluta e tremenda eruzione.

(131) *Che grida ai fati con tonanti note* - Dopo le vive rimostranze della pubblica disapprovazione, dopo l' universale risentimento, e l' impeto delle vane proteste del popolo e del Governo d' Italia alla Francia, pel contenuto della lettera del Maresciallo Niel, e gli

avvenimenti di Roma, (1) il Comitato Insurrezionale di Firenze non istette molto a far udire con tutti gli altri della Penisola, la sua forte voce occitatrice, e la nazione si sentì tosto doppiamente commossa ed irritata.

(132) *E tutto è fuoco onnipossente e zelo* - La voglia più ferma ed assoluta d' impossessarsi della Capitale (*Roma*), e di togliere il potere temporale al Papa-re, era l' unica idea, il solo proposito che dominasse nella Penisola, e tutto concentravasi a questo punto che racchiudeva, *unità nazionale, moralità religiosa e progresso civile.*

(133) *Noto* - L' entusiasmo che si era destato dovunque con impeto patriotico, straordinario.

(134) *D' un dì* - Si ricordano gli entusiasmi generosi del 1859 e del 1866. Lo slancio patriotico di quelle due epoche bellicose sarà sempre memorando nella Storia dell' Italiano risorgimento: ma quello che si era levato dall' Agosto al Novembre 1867, avrebbe certamente superato qualunque altro, quando fosse uscito come nel 59 e 66 un proclama del Governo, e quando questo, che non osava, si fosse unito ancora alla volontà popolare che iteratamente lo invitava. Il bollore e la foga di quel momento erano tali, che le piazze ed i teatri di tutte le città eransi convertiti in tante sale patriotiche, da cui si arringava e invitavasi da valenti cittadini il popolo che fremeva, a prepararsi all'ultima lotta di unità e di indipendenza; nè la risoluzione e la fierezza più ferma riscontravansi soltanto nell' agiato cittadino e nel popolano agognanti la pugna, che anche i Municipii della Penisola, veduta la minaccia della Francia che gridava repressione, e il disonore che sarebbe derivato alla Nazione, quando si avesse ceduto, facevano indirizzi al Governo, perchè accogliesse le calde rimostranze del popolo, togliesse la barriera da lui posta ai confini pontifici e marciasse sopra Roma colla Nazione, come nel 1860 marciava nell' Umbria e nelle Marche trionfalmente malgrado la Francia che

(1) *Il Gabinetto di Firenze non tralasciò di far sentire i suoi giusti lagni a quello delle Tuillerie, ma tutto fu vano; gli si faceva constatare che le parole di Niel non erano invettive, e che il generale Dumon in Roma non violava nulla della Convenzione del* 15 *Settembre* 1864.

protestava. Ma desso, bisogna pur dirlo, perchè nissuna coscienza può svisare, ommettere la verità dei fatti e tradire la Storia quando si accenge a raccontarla, desso nè respingeva, nè assentiva. Procrastinava, titubava, tollerava il moto del partito d'azione e le sue mosse; se non che di tratto in tratto ei faceva mostre di repressiosione senza impedire, come chi approva e non osa manifestarlo apertamente per soverchio timore o inqualificabile artifizio. In questa titubanza misteriosa d'incertezza, che contristava ed irritava il paese, dicevasi dagli animi della servilità e del timore, che la Nazione versava nell'impotenza, e che, posta di fronte alla Francia, avrebbe dovuto cedere con grande scorno e gravissimo danno di sè stessa. Assurdo, calunnia, pusillaminità. Se il Governo avesse fatto un appello al popolo, se avesse bandito ancora un proclama dettato dalla lealtà e dalla fermezza, la Nazione ancora fiduciosa avrebbe sacrificato il rimanente delle proprie so stanze; il popolo inorgoglito sarebbesi slanciato con impeto nuovo, incredibile; l'esercito che fremeva come il prode Volontario, per l'onta di Custoza e di Lizza, avrebbe dato prova di quel grande valore di cui fu, e sarà sempre capace; la Francia al cospetto di una intera Nazione armata e decisa di vincere o morire, non avrebbe osato, perchè le sarebbe stato impossibile combattere con tutte le sue forze, per la sua mal ferma sicurezza interna, e per la Prussia che allora la guatava e misurava fieramente i suoi passi per coglierla al laccio e umiliarla; Roma sarebbe stata così degli Italiani e tutto il mondo civile avrebbe applaudito coll'alta Provvidenza al fatto compiuto. Oh! quanti odi, quante imprecazioni, e quanti danni gravissimi, che poi divennero irreparabili, si sarebbero in cotal modo risparmiati!.......

(135) *Ove* - Nel seno della gloria più splendida ed imperitura.

(136) *E pave il vil* - Il Papa-re con tutti i suoi satelliti Cardinali, Zuavi e Francesi della legione d'Antibo, che sebbene baldanzosa nelle parole e ne' suoi Comandanti, tremava dinanzi al grave e minaccioso pericolo che le si avvicinava come turbine impetuoso. Il trono del Re Sacerdote lordo e sanguinolento sentiva così le scosse del fiero uragano che gli mugghiava attorno, e vacillava sotto la mano della colpa e della violenza che lo tenevano saldo.

(137) *L'Achille antico* - Il generale Garibaldi, l'instancabile eroe, il Capitano dei prodi. Egli già abbandonata Caprera, toccato il

continente, e giunto in seno del Comitato Insurrezionale e dei suoi magnanimi, arringava senza molestie (1) il popolo, in Empoli ed in Firenze, tra le grida entusiastiche di tutti gli animi commossi o preparati alla lotta che, per prendere cammino e giungere allo scopo, non incontrava che apparenti ostacoli.

(138) *Co' Patròcli fieri* - Da Pàtroclo, principe Greco e prode compagno di Achille all' assedio di Troja. Tutti que' generosi e fidi commilitoni che seguivano l' intrepido generale, e che con esso consacravano ancora la spada e la vita all' onore, alla gloria, all' indipendenza e unità della patria.

(139) *E dell' onor sentieri* - L' ardente brama, l' entusiasmo del popolo che si superasse la frontiera romana, che si distruggesse l' esercito pontificio come nel 1860, e che si marciasse sopra Roma prima dei Francesi, che già minacciavano ed imbarcavansi per Civitavecchia a Tolone e a Marsiglia, erano giunti al colmo. Deposte le cure domestiche, e tratti spontanei dai loro pacifici focolari, i Volontarii accompagnati dalle adesioni, dagli affetti e dai voti de' parenti e degli amici, all' invito frettoloso del loro Capitano, affluivano da tutte parti e seguivanlo con slancio maggiore di quello del 59 e del 66, intanto che i giornali liberali e progressisti della Francia e della Brettagna applaudivano e concitavano i generosi spronandoli alla lotta, che era serbata dalla civiltà o dalla Provvidenza, di stabilire la pace delle coscienze e quella del mondo, se stranezza di destino, arbitrio di fortunale tradimento non si fossero opposti, come poi si opposero.

(140) *Terni* - Paese posto quasi alla frontiera pontificia. Desso era punto di concentramento, e colà convenivano tutti i Volontarii per coordinarsi in battaglioni e spingersi al supremo cimento.

(141) *Odi fragor di voglie alto tuonare* - Da una estremità all' altra della Penisola, era un solo grido, una unica e solenne volontà che intronava della sua eco anche la sede dell' Eterno. Nè il Papa-re, nè la Francia Imperiale dovevano più imporre alla Nazione Italiana, già solo per essi umiliata, povera e discorde.

(142) *E l' ardimento tace* - Malgrado l' alto bisogno che urge di pro-

---

(1) *Sulle prime il generale non ebbe vessazioni, ond' egli agiva e camminava sicuro nelle mosse della patriotica impresa.*

seguire, qui cessa la continuazione di questa Storia patria per essere poi ripigliata ed ultimata con pari buon volere, se a Provvidenza piacerà accordare quaggiù tanto di sosta e di lena allo spirito che agogna; se fortuna arriderà a questo primo passo che abbraccia un settennio, a questo audacissimo tentativo della Musa, che si ritrae dall'ardua impresa solo per attendere la fine degli avvenimenti che la costrinsero a cantare come seppe, e so la soluzione della grave quistione, che ancora si agita con tanta discrepanza, odii antichi, sdegni rinnovellati e violenze, verrà propizia come si spera, alle nobili e magnanime aspirazioni della patria nostra, il cui animo ingentilito e scosso dai sofferti affanni, che pur vorrebbero di nuovo opprimerla, fa voti per la pace della Religione soverchiata, e del mondo disingannato che desidera esso pure avidamente il prezioso, inestimabile ritorno della pura e divina Dottrina di Cristo con tutta la sua integrità primitiva.

(143) *De' feroci d' error spirti putenti* - Quelli di tutti i reazionarii Italiani e Stranieri della scuola servile del diritto *Divino* e del sempre cieco, nocevole, ignominioso sistema Gesuitico-Sanfedista che insiste e lotta ad oltranza.

Fine delle Note e del Poema.

INDIRIZZO DEI SANFEDISTI E RISPOSTA DEL PAPA

CON CONFUTAZIONI E COMMENTI

COMPROVANTI QUANTO FU DETTO NEL POEMA

(*Vedi pagina* 369 *e* 371 *Canto* 10.° *Sonetti* XXV. *e* XXVIII.).



« Santo padre, dissero alcuni che il popolo italiano
« vi è contrario. (1) Vi domandarono come necessaria una
« conciliazione; (2) lo diciamo altamente, essi mentirono;
« (3) la patria nostra (4) fu calunniata. Il popolo italiano
« è pieno di devozione e di affetto per la vostra sacra per-
« sona; (5) ammirò ed ammira nella vostra magnanima re-

---

(1) Non tutto, ma la maggior parte, per i difetti morali e religiosi che degradano il gran Vicariato.

(2) Questa conciliazione fu chiesta di fatto; la missione Tonello il dice, ma fu opera d' animi servili e ciecamente fiduciosi.

(3) Non fu menzogna, ma verità storica. La parte liberale del popolo italiano e quella di tutti coloro che protestano ancora altamente contro il contegno della Corte di Roma, non potevano essere affezionati al Papa-re, come lo erano e sono le deboli coscienze o i loro maligni istigatori.

(4) Nostra? Non ha patria chi la rinega come colui che parla e mentisce.

(5) È questa una doppia ingiuria. Il popolo italiano non è tutto pel Papa, e quando nell' esposizione non si fanno giuste distinzioni, s' inganna chi ascolta e si calunnia chi si accusa con arte.

« sistenza la fortezza del Vicario di Gesù Cristo. (6) Si
« adoperarono vessazioni, prigionie, domicilii coatti ed altri
« mezzi morali per istirpargli dal cuore codesti doverosi
« sentimenti, (7) ma indarno; (8) non sorse mai occasione
« per manifestarli in faccia al mondo cattolico, che esso
« non l' abbia accolta avidamente, e nel modo più palese
« che gli permise la violenza. (9) Poteva esso lasciare inos-
« servata la solenne festa centenaria in onore dei Santi
« Apostoli Pietro e Paolo? (10) Bastò una semplice pro-
« posta, bastò un semplice invito alle cento città d' Italia,
« perchè in ogni ordine di persone si raccendesse qual
« fiamma, un vivissimo desiderio di corrispondervi. (11)

(6) Non è magnanima costanza, bensì ostinatezza colpevole, e mille volte indegna di chi osa chiamarsi Vicario di Gesù Cristo.

(7) Sempre la calunnia! Si attuarono que' mezzi solo per impedire misfatti e chiamare alla moderazione, all'onesto costume di buon Cristiano e cittadino chi ne era sviato per intendimenti che non erano, nè saranno mai religiosi.

(8) Purtroppo è vero! l' ostinato ed il cieco sono sempre gli ultimi a ravvedersi!

(9) Nessuno potrà mai chiamare col nome di violenza quelle disposizioni di cautele e di prudenza, che, sotto l' egida santa delle leggi sociali, agiscono per mantenere l' ordine e reprimere qualsiasi moto turbolento o rivoltoso.

(10) Col centenario non s' intendeva di onorare nè Simon Pietro, nè Paolo. La circostanza religiosa e lo scopo erano del pari sovvertitori e disleali. Lo provano anche le parole che qui si appuntano per ismentire la calunnia.

(11) Il significato della proposizione - *In ogni ordine di persone* - è falso. La parte del popolo liberale e l' altra del governo che protestava, era impossibile che vi potessero corrispondere, o che si raccendessero della fiamma che si mentisce con tanta impudenza od audacia. Dunque i soli timidi ed i ciechi, cedevano all' invito e si prostravano, intanto che gli uomini savi ed i veri seguaci di Cristo fremevano, o stavano neutrali.

« Il numero straordinario dei concorrenti, (12) le calde « espressioni di affetto, i voti continui con i quali si ac- « compagnarono le offerte raccolte nell' *Albo* (13) che ab- « biamo l' onore di umiliare alla Santità Vostra, (14) te- « stificano una volta di più al mondo universo la devozio- « ne ardente che vi professa il popolo delle cento città « d' Italia. (15) Padre santo, noi qui riuniti ai vostri pie- « di a nome di esse vi presentiamo questa nuova dimo- « strazione, e qual tenue pegno dei loro devoti sentimen- « ti, vi offriamo *l' obolo* raccolto (16) a sollievo delle an- « gustie a cui vi hanno ridotto alcuni figli (17) dege-

---

(12) Ecco finalmente la manifestazione del vero e la calunnia palese. Tutto il popolo non concorse; di esso non fu che un numero straordinario. Ora non si saprebbe precisare quale fosse questo numero che significa massa imponente; ma supposto anche che fosse stato di due milioni tra uomini, donne e fanciulli, si conclude che due contro ventiquattro, saranno sempre nulli, o per lo meno impotenti.

(13) Si faccia una volta vedere da' suoi devoti raccoglitori quest' Albo tanto voluminoso: sarà fatto alto di cordiale devozione al numero venerando di uomini insigni.

(14) Non potrà avere pregi di santità, nè sarà mai santo quel despota tiarato che più del Cristo che gli fu dato a custodire, cura la Corona regale del dominatore, calpestando le leggi dell' umanità e quelle del Dio che si dice ch' ei rappresenti.

(15) Ecco la debolezza e la tristizia che perseverano. Come già è provato, il popolo italiano non concorreva in massa, nè lo ignora colui che parla. Dunque si fissa uno scopo, e si accusa con arte maligna per disonorare la nazione Italiana e il suo Governo.

(16) Raccolto onestamente, o estorto con artificiosi pretesti?

(17) Ecco altra veridica prova che mostra come tutto il popolo non concorreva; ed ecco l' evidenza, = *Alcuni figli* = Queste parole dette dall' arte per ingannare i deboli, escludono inavvedutamente *l' intero,* e significano piccolissimo numero del *tutto;* ma in quella lealtà che indarno si nasconde, vogliono dire la moltitudine, la maggioranza degli Italiani che protestano in faccia al mondo contro il potere temporale, o il solo Papa-re. 32

« neri (18). Pochi giorni fa, chi adora in voi quel divino Re-
« dentore che rappresentate, (19) disse pubblicamente che le
« masse del popolo italiano sono per voi, (20) per la vo-
« stra autorità; godiamo offrirvi tali sentimenti confermati
« da questa confessione. (21) Siccome sappiamo che il

(18) Verissimo. Gli Italiani non sono più quelli che vivevano nei tempi della cieca credenza, nei tempi del terrore, della Inquisizione. Le generazioni cambiarono, mercè la Provvidenza si fecero strada al progresso col succedere delle une alle altre, e le condizioni morali e sociali di tutti i popoli della Penisola migliorarono. Per questo solo travolgimento di cose e d'intendimenti umani, gli Italiani sono oggi totalmente degeneri dai loro avi che tante patirono umiliazioni, servitù e torture nei tempi del barbarismo religioso che insanguinò gli Altari e fece della religione di Cristo istrumento d'infamia. Questa è Storia vera e non calunnia; nè è degenere chi migliora e sempre si avanza nella via del bene sociale, chi con la ragione e coi principii d'ogni legge umana rimbrotta il vizio e vuol tolto l'errore che tiene in angustie il mondo e in pericolo la religione di Cristo.

(19) Come mostrano filosofi e teologi di grandissima fama, e come raffermano profonde considerazioni metafisiche e logiche, l'Ente increato, creatore ed eterno, è infallibile, nè potrebbe mai eguagliarsi ad Esso cosa alcuna creata, animata ed operante, che perfetta ed infallibile non fosse come la natura dell'Essere primo che si dimostra. Per questi caratteri divini, che costituiscono l'*irreperibile*, o l'impossibilità di elevarsi in perfezione sino alla grande Causa creatrice, non sarà mai dato a nessuno quaggiù, dove non vi ha nulla di perfetto, di rappresentare *in essenza*, nè Dio, nè il gran Verbo che veste gli attributi, i caratteri medesimi dell'Essere perfetto, infallibile, donde trae l'origine sua. Dunque chi è colui che osa con tanta audacia, con tanto inganno e colpa chiamare Pio IX. rappresentante di Gesù Cristo o Cristo istesso? Egli è uomo per imperfezione più fallibile d'altri, o soggetto almeno, come tutti i viventi pensanti ed operanti, a quelle condizioni naturali fisico-nervose, psicologiche e difettive, che per la

« popolo fu ed è il sostegno e la gloria della giustizia; così « non ignoriamo che esso fu ed è l' onore e la gloria più « fulgida della patria nostra. (22) Per questo noi ci strin- « giamo intorno a voi; per questo facciamo voti continui « per il vostro trionfo; per questo, se la divina Provvi-

---

loro costanza, tendenza, e variabilità, escluderanno sempre nell'uomo le cause moventi e produttrici di perfezione od infallibilità. Si concluda dunque altra volta, e ognuno se ne convinca, che, per ordine preesistente, invariabile ed assoluto di natura, l'uomo dovrà sempre nascere, vivere e morire imperfetto e che, nessuno nè può dare, nè può avere attributo di Santo, di Nume, o d'infallibile, se non per abuso, insipienza e cecità da una parte, e per vanità, orgoglio e malizia dall' altra.

(20) Quel labbro profanatore che gridava, incalzava colla calunnia e mentiva.

(21) Si dica ingiuriosa quanto falsa.

(22) Ecco due solenni verità tra mille imposture. Nessuno lo potrebbe negare; il popolo italiano fu ed è il sostegno e la gloria della giustizia; fu ed è l' onore e la gloria della patria, ma in modo ben diverso da quello che suona questo indirizzo. Ora parla e risponde la Storia: Il popolo italiano fu l' onore e la gloria della patria in Roma, nel suo impero e sottomise tutto il mondo pagano; lo fu in tutte le sue repubbliche e comparve gigante in quella di Firenze, di Pisa, di Genova, di Venezia; lo fu a Pontida, a Legnano, quando atterriva, sperdeva e cacciava d' Italia Federico; lo fu in tutte le sue rivoluzioni contro lo straniero, ed in quella del 1859 oltrepassò ogni limite del possibile, segnò quelli dell' equità, dell' eroismo, del valore; e nelle sue ragioni, fu chiamato da tutta Europa, moderato, magnanimo, di alto senno, grande e degno di quella libertà e di quei diritti naturali, che esso non vorrà più lasciarsi fuggire di mano. Ma in un' epoca prima, laddove i secoli rimontano meno che a mezzo dell' età del mondo Cristiano, esso recedeva, impecoriva, e perdeva ogni prestigio d' onore, di giustizia e di gloria, quando cedeva, come preso da atonia, all' influenza, al potere intruso della Corte di Roma, e

« denza avesse a tardarlo, dureremo costanti nel soccor-
« rervi quanto potremo, e nel combattere con Voi (23) e
« per Voi a prezzo ancora del nostro sangue. (24) Santo
« Padre, gradite questi nostri umili sentimenti, che sono
« quelli del popolo italiano; (25) benedite tutte le persone
« che li nutrono, (26) e, riconfortate della vostra bene-
« dizione, li manterranno sempre eguali a gloria ed a

---

sommettevasi alle torture, agli strazii, ai roghi del medio evo. Allora solo esso fu debole come oggi è forte nel respingere gli errori, le simonie della teocrazia Romana, puntelli del potere temporale.

(23) Al bugiardo malaccorto avviene spesso di cadere in quelle contraddizioni che valgono a strappare la maschera che cuopre la di lui impostura, e il fanatico parlatore in tutto questo periodo, per la falsa tesi che vuol sostenere, non cammina che fra contraddizioni che lo smentiscono. Or ecco come si mostra e si prova la verità di questa asserzione. Se per il Papa non vi ha pericolo, e se tutto il popolo italiano è con lui, perchè stringersi intorno a lui a guisa di usbergo e di largo scudo? perchè far voti continui per il suo trionfo? perchè soccorrerlo costantemente o senza posa? perchè infine combattere con lui e per lui? Tutto ciò è assurdo, è manifesta insania. Dall'evidenza dunque di questo fatto logico apprenda ognuno come questi diffamatori, stoltamente facinorosi, avessero perduto il bene dell' intelletto.

(24) Ecco la sovrana virtù dei grandi Eroi della fede, dei prodi campioni del potere temporale e del *diritto Divino*. Dopo la menzogna e la calunnia, rinegano sfacciatamente a tutte prove di fatto, e poi si atteggiano a martiri piuttosto che rinunciare all' errore e informare l' animo loro a più miti consigli, ond' essere probi cittadini ed onesti Cristiani.

(25) Si è già detto e provato coll' ismentire stolte calunnie, che il saggio e liberale popolo italiano non consacra sentimenti di devozione e di viltà al suo più accanito ed ostinato persecutore.

(26) Sì, per loro eterna perdizione.

« vantaggio dell' afflittissima patria nostra: (27) a sconforto
« e ad onta dei nemici di Dio e della Chiesa. (28)

(27) A vantaggio no; a danno ed a sola rovina della troppo ingiuriata, e troppo tollerante patria nostra, quando si raggiungesse il tristissimo scopo a cui si guarda e avidamente si aspira dagli ossequenti del Papa-re.

(28) I nemici di Dio e della Chiesa sono i Sanfedisti, sono i Gesuiti mascherati che qui parlano, e che giurano con profana intrepidezza, di affrontare anche il martirio per il solo potere temporale. Questa è l'ultima risposta che si fa a tutti coloro che al cospetto di tutta l'Europa vorrebbero colla calunnia accusare l'Italia e gli italiani di miscredenza, di debolezza e di perfidia, doti abbiettissime, nate e cresciute solo nei detrattori sacrileghi della Chiesa, dell'onore e della patria che rinegano.

RISPOSTA DEL PAPA

« Là, sopra quella mole (1) sta l'Angelo (2) debellatore dei dèmoni (3) che tiene la spada rimessa nel
« fodero; (4) ed è così che un tempo annunziò in questo

(1) Castel Sant' Angelo.

(2) Il simbolo della salvezza, cioè, lo stesso Cherubino, fiero custode di Roma, che la fervida immaginazione di Vincenzo Monti nella sua Bassvilliana figurò di ravvisare sopra il Vaticano, in atto di combattere e sperdere i nemici della Chiesa e dei Papa-re (*a migliore schiarimento veggasi anche il prigioniero Apostolico di Giulio Perticari*).

(3) I ribelli del solo potere temporale, chiamati dèmoni dalla Corte di Roma.

(4) Esprime la posa dopo la vittoria, o la repressione dei progressisti, che nelle passate età turbarono molte volte la Santa Sede per abbattere il regale potere del Papa o la sua esterminata influenza politica.

« giorno la fine della pestilenza. (5) Già parmi di vederlo
« ancora rimettere la spada nel fodero (6) come in atto di
« obbedire ai divini decreti, giacchè oggi comincia l' ora
« delle misericordie. (7) Al principio di questo secolo, in
« questo medesimo giorno, un mio predecessore (8) fu
« detronizzato, e dovette esulare perseguitato da quegli stessi
« nemici (9) i quali sotto il pretesto della grandezza della
« patria vorrebbero sradicare dai vostri cuori la nostra sa-
« cra fede. (10) In questo giorno, poichè è oramai comin-
« ciato per i suoi primi vespri, milizie (11) liberatrici en-
« trarono in questa Santa città a disperdere i nemici di
« Dio e della sua Chiesa, che in questa Roma, centro del-
« la cattolica fede, volevano distruggere il regno di Gesù

(5) Discendendo dall' altezza disastrosa e lontana di tempi agitati fieramente da commovimenti politici e religiosi, allude all' epoca del primo Impero della Francia, in cui Roma si eresse in repubblica, giusta la Chiesa Romana, pestilenza morale.

(6) La cieca bramosia, e la concitata immaginazione gli facevano ricordare Pio VI. e Pio VII. e scorgere già compiuta la totale distruzione dei nuovi liberali che ancora protestano energicamente contro il potere temporale.

(7) Cioè, dello ostentazioni, delle follie e delle trame dannose quanto sacrileghe. Nessuna versione migliore di questa; imperocchè l' impostura è diafana, e da essa traspare sempre quel vero, che coll' arte si vuol nascondere.

(8) Pio VII. cacciato dai repubblicani dal seggio Pontificio è costretto ad esulare prigioniere in Francia.

(9) I liberali del 1867 erano assimilati ai repubblicani del primo Impero.

(10) Ecco come col nome di libertà e d' indipendenza, si cerca dalla malizia pontificia infondere nelle masse dell' ignorzana il dubbio e la certezza che si vogliono atterrare e distruggere la Fede e gli Altari. I tempi del prestigio scomparvero.

(11) Le orde soldatesche Napoletane, e le falangi Austriache, verso il cadere del primo Impero Napoleonico.

« Cristo. (12) Fu detto questo giorno (13) fatale a Roma;
« (14) io dico che è incominciata l' ora del trionfo. (15)
« Hanno detto che io odio l' Italia, (16) no, io non la
« odio. (17) L' amai sempre; (18) la ho benedetta, (19)

(12) Non è vero; la Storia già scritta e tramandata ai posteri, la non si svisa, nè la si deturpa così. Anche i repubblicani Italiani e Francesi, del primo Impero, non volevano distrutto *il* Vicariato di Cristo, o come si dice, il suo regno, ma solo il potere temporale come funesto alla religione di Gesù Cristo, e ostacolo al progresso civile. Qui la *Dea ragione* non ha nulla a che fare.
(13) Quello del Centenario che aveva agitate tutte le coscienze.
(14) Si temeva altamente da tutte le caste prelatizie lo scoppio della rivoluzione, e per impedirla o rattenerla ancora co' suoi conati, fu provveduto alacremente colla disposizione governativa 7 Giugno 1867. La verità è storica. (Vedi Nota 113. Capo 2.° Pag. 400).
(15) Ciò si diceva con vanità ed orgoglio solo per il concorso dei prelati Italiani e stranieri; per le fanatiche dimostrazioni dei Sanfedisti, e la folla dei ciechi e dei curiosi che da tutte parti d'Italia e d'Europa affluivano in Roma pel Centenario.
(16) Dal 1848 in poi tutto lo provò, tutto lo prova e tutto lo proverà sino al ravvedimento, o alla morte del parlatore.
(17) Ecco una solenne e sacrilega menzogna.
(18) Chi si ama, non si maledice colle scomuniche maggiori.
(19) È vero; la benedisse nel 1847 quando meditava un gran colpo politico forse non tentato da altri; quando credeva nella possibilità di un sopravento; quando sperava ed era quasi certo di essere suo re assoluto; imperocchè dal Tevere le dava riforme, la rialzava, la inorgogliva; ma quando s' avvide che essa si rivolse più fiduciosa a Carlo Alberto di Savoja, se ne crucciò mortalmente, recesse dal cammino che calcava, e impugnata l'ira più crudele, la maledisse benedicendo all' Austriaco che fuggiva battuto intanto che egli esulava a Gaeta tra le braccia di Ferdinando di Borbono, cui avrebbe tradito e detronizzato senza punto dolersene, se il colpo da lui tentato colle libere franchigie fosse riuscito in suo pro. La maledisse dopo il 1860 nella virulenza delle sue proteste, delle encicliche, del Sillabo, nelle tenebrose cospirazioni, e negli orrori del brigantaggio.

« ho desiderato la sua felicità, (20) e sallo Iddio quanto
« pregai per essa. (21) Preghiamo per questa, debbo dirlo, infelice nazione. (22) Non è unità quella che si fonda sull'egoismo; (23) non è benedetta quella unità che distrugge la carità e la giustizia, (24) quella che conculca i diritti di tutti; dei ministri di Dio e dei buoni fedeli. (25) Hanno per nemici tutti, (26) e tutti stanno contro di loro, (27) perchè hanno per nemico lo stesso Iddio. (28) L'ora è incominciata; (29) non può fallire il trionfo, (30) se dovesse tardare, (31) sosteniamo in

(20) Cioè, l'esterminio delle sue libere istituzioni ed il ritorno alla sua servitù. Questo sarà sempre il desiderio del Papa-re.

(21) Nessuno ne dubitò. Si pregherà sempre per le di lei miserie, per la ristorazione della tirannide, e per la Inquisizione, chè ancora la sbranino.

(22) Verissimo. Infelice, perchè troppo travagliata dal potere temporale che non le dà posa con le sue mene.

(23) L' egoismo di cui si parla, si riunisce e si riscontra soltanto nel Papa-re, che vorrebbe per forza due poteri, due seggi regali per dominare da sè solo lo spirito e la materia di tutto il mondo morale e politico.

(24) Falso. L' Unità che si calunnia, inalza il tempio della giustizia e della carità Cristiana o sociale.

(25) Non calpesta diritto alcuno e difende quello di tutti, quella ragione della natura e dell'equità, che cerca solo di guidare i traviati al retto sentiero della convenienza e del bene religioso.

(26) I ciechi e gli ignoranti. Questa distinzione non può essere esclusa da nessuno.

(27) Non tutti, ma solamente coloro che per propria e per altrui sventura, vivono privi di tutte facoltà visive e intellettuali.

(28) Questo non può sapere nè il Papa-re, nè tutti i suoi teologi. I fatti fin qui compiuti mostrerebbero il contrario.

(29) Quella del fanatismo che si vorrebbe rinnovato. Tutti lo sapevano.

(30) La cosa sta sepolta ancora nel futuro, o riposta ne' segreti della Provvidenza. Potrebbe essere ancora una delusione.

(31) Tarderà certo per umana giustizia e volontà divina.

« pace i colpi della divina giustizia. (32) Io sono commosso da queste dimostrazioni di affetto (33) e dai sentimenti che mi esprimete in vostro nome ed in quello delle cento città d' Italia, (34) e ve ne manifesto tutta la mia riconoscenza, tutta la mia tenerezza. (35) Benedico agli oblatori e alle loro famiglie. (36) Benedico di una particolare benedizione a voi, alle vostre famiglie, e se taluna di queste avesse traviato; (37) se il padre, il figlio, il fratello, illusi da fallaci idee (38) si fossero

(32) La rassegnazione fu e sarà sempre una delle principali virtù cristiane, ma se invece di attendere ciò che forse non verrà, si rinunciasse anticipatamente al potere temporale, lo stesso Iddio, il gran Verbo, la sua Chiesa e tutta l' umanità ne farebbero tripudio di gloria sempiterna.

(33) Non sono tutte di affetto, imperocchè lottano le cieche passioni e le istigate pretese, quindi l'espansione dell' affetto ne' ciechi, e l' impostura, l' ossequio mentito in chi aspira ed agogna. Cardinali, vescovi, arcivescovi, spodestati e loro seguaci non amano che il proprio seggio e privato interesse, idolo unico e supremo a cui solo sono rivolti tutti gli affetti, tutte le loro consacrazioni.

(34) Si è già detto altrove, che il voto di un debole e piccolo partito non sarà mai quello della maggioranza d' un' intiera nazione.

(35) In apparenza, come chiede il momento. La politica è maestra del mondo; ma guai a chi le crede! Quando essa ti accarezza, o fa scherno di te, o ti trascina al laccio.

(36) E se qualcuno di queste fosse discorde e protestasse? Allora maledizione al ribelle.

(37) Se sono tutte concordi nel fatto, chi rinega il meglio della religione e la patria, è al colmo d' ogni traviamento.

(38) All' ambiguità di queste parole di vario senso si risponde francamente per tutta chiarezza, che le idee di proprietà e di diritto naturale non saranno fallaci giammai, se non al cospetto dell' errore che non sa di resipiscenza, e che ne' falli più nocivi e

« travolti nell'errore, (39) questa benedizione valga a ri-
« chiamarli sul buon sentiero; (40) e questa benedizione
« vi accompagni dovunque, e vi segua nel vostro viaggio
« di ritorno alle vostre case; (41) vi accompagni fino al-
« l'ultimo giorno, (42) e se nel termine della vostra vita
« vi trovaste abbandonati da tutti, (43) questa benedizione
« non vi abbandonerà mai. (44) Benedico a questa clas-
« sica terra, (45) madre feconda di tanti santi, (46) che
« diede alla Chiesa ed al Cielo tanti eroi di santità e di

palesi pretende per insania ed alterezza di smisurato orgoglio, alla mansuetudine, alla giustizia, alla maestà divina. Questa quistione giuridica di diritto non si potrebbe sciogliere diversamente.

(39) Il pericolo d'essere travolti, come si dice, nell'errore, per essi non esiste, e nati nel vizio e nel peccato, moriranno entro la cerchia dell'uno e dell'altro.

(40) Quale? quello dell'ignoranza, della cieca credenza, della perdizione? È già provato; vi stampano arme profonde dal loro nascere e mai ne usciranno, se ragione e Provvidenza non tragge loro a miglior via di virtù e di santità.

(41) Il dubitarne sarebbe gravissima colpa; il santo beneficio sarà sempre con essi, e tra le alte cure de' domestici Penati servirà loro di potente sprone nelle mene e nelle congiure.

(42) Il santo voto sarà esaudito; essi giugneranno benedetti sino al termine dei loro giorni, salvo sempre che ragione e Provvidenza non si stanchino di tante menzogne, di tanti abusi!

(43) Assurdo . . . . Da tutti no; solamente gli uomini giusti ed onesti che credono in Gesù Cristo e nella dottrina del suo Santo Vangelo, fuggiranno sempre da loro. Il peccato sta sempre col peccato, come la colpa con la colpa.

(44) La cosa è certa; sarà sempre con essi fintantochè saranno corrivi e servili, o incapaci di ravvedimento.

(45) Classicissima per liberalismo, sapienza e glorie immortali, ma un po' troppo imbrattata delle lordure dei benedetti, rinegatori di tutto.

(46) S'egli è vero, fu certo il suo gran male. Ma è sempre fatto storico che dalla prodezza e dal classicismo i Santi di Roma la piombarono nella servitù e la fecero ridicola per molti secoli.

« giustizia. (47) Prego Iddio che la conservi nell'antica fe-
« de (48) che forma la più grande sua gloria; di nuovo
« benedico a voi e alle vostre famiglie, e vi sia pegno di
« ogni prosperità la benedizione che v' imparto nel nome
« di Dio, (49) affinchè giungiamo tutti a quella beatissima
« eternità nella quale loderemo e ringrazieremo Iddio per
« tutti i secoli. (50) »

---

(47) Qui non si risponde nulla per tema di richiamare alla memoria i santi padri Inquisitori. L' Italia ebbe pur essa i suoi in veste talare ed in cocolla.

(48) Della religione primitiva di Gesù Cristo? della libertà e della sua indipendenza? L' Italia non ha bisogno che nessuno preghi per lei. Ella è irremovibile, e non abborre che il poter temporale, perchè tutto degrada e tutto sovverte.

(49) Per non trascendere, non si fa risposta all' abuso della proposizione, *prosperità* e della frase *nel nome di Dio.* Per sacro Comandamento di sua Santa Chiesa, Dio non vuol essere nominato invano, nè per secondi fini; potrebbe perciò avvenire che invece di prosperità fosse altissima sventura per *l' accertatore* e gli *accertati.*

(50) Dalla fonte, da cui emergono queste franche parole, si trae senza equivoci, come tutta la Corte papale abbia la certezza di salire senza ostacoli in Cielo quando natura imponga anche in Vaticano lo scioglimento dello spirito dalla materia che lo inviluppa ed incatena. Conviene qui ricordare che fu già detto, come nessuna cosa creata, animata, operante, possa essere quaggiù perfetta od infallibile, che vale quanto dire pura in tutte le sue parti materiali e spirituali, e meritevole di ascendere, quando che sia, alla beatitudine de' Cieli, e di ricongiungersi in ispirito con la grande Causa da cui tutto deriva. Ora per dimostrare con tutta evidenza quanto sia presuntuosa la credenza, o la certezza della Corte papale, si accenna a due cose, avvisate da uomini sapientissimi, distinti nelle scienze naturali e teologiche:

1.ª Per cagione arcana ancora sepolta nel segreto, e per forza parimente segreta di ordine e di libero arbitrio, l' umana ragione può essere libera, indipendente dalla causa che la

mosse, quantunque sia sempre legata ad essa per molte ragioni che ora non importa chiarire; e può conseguentemente proclamarsi *Arbitra - Nume - Infallibile* - assumendo sopra di sè, verso il Creatore che la fe' libera, tutta quanta la responsabilità degli Atti del proprio volere. Così la logica, la ragione; così dichiarano i più sottili indagatori delle scienze naturali e divine, dopo aver eglino dimostrato e provato esservi un premio ed una pena nella vita futura.

2.ª La nostra Santa Chiesa pe' suoi profeti, teologi e cànoni, fa accorti tutti i fedeli e le altre genti, che Iddio onnipotente, per la indipendenza e il libero *arbitrio* che concedeva all'umana ragione, e per la responsabilità che questa assumeva, respinge con isdegno dal suo seno il *fornicatore*, il *superbo*, il *caparbio*, l'*accidioso*, il *simoniaco*, l'*avaro*, il *violento*, ed il *fellone*, come respingeva l'Angelo prediletto che Gli ruppe guerra, e che tosto precipitò dal sommo de' Cieli nei cupi Abissi.

Dunque, se la *fornicazione*, come tutto lo mostra e lo prova, la *superbia*, la *caparbietà*, l'*accidia*, la *simonìa*, l'*avarizia*, la *violenza* e la *fellonìa* sono i caratteri, le qualità uniche, speciali ed antichissime di tutta la Corte papale, si lascia giudicare alle coscienze più pure, più sante e credenti, se questa, la Corte papale, può dopo le considerazioni fatte, avere tanta fiducia, tanta speranza e tanta certezza di essere benedetta da Dio, e aspettata da lui a godere la pace, la gloria celeste e sempiterna dei Profeti, dei Patriarchi e degli Arcangeli. Tutte le intelligenze spregiudicate o sciolte dai legami della superstizione e del sentimentalismo religioso, che tengono in venerazione la Genesi e Cristo, che vivono e che operano in Dio e con Dio, dicono di no con tutto il mondo savio.



GIUDIZII

editi ed inediti emessi dal Giornalismo e da altri

SULLA TEOCRAZIADE

Dal Patriota di Parma 9 *Aprile* 1869.

È uscita la prima dispensa della *Teocraziade, ovvero la Quistione Romana,* Poema di Marco Napoleone Bonini. Sebbene dalla lettura di una sola dispensa non si possa giudicare del merito intrinseco dell' Opera, dobbiamo però dichiarare di avervi ritrovato molta erudizione ed un verseggiare robusto.

Dal Banditore di Bologna **26** ***Maggio*** **1869.**

La Teocraziade è il titolo di un Poema in 10 canti con note del chiaro poeta *Marco Napoleone Bonini* da Parma. Questo poetico lavoro non è che la Storia del Papato e della politica del nostro risorgimento nazionale; racchiude in sè tutto quanto avveniva di accanito e di funesto tra la Corte di Roma e la volontà assoluta della Nazione dal 1860 all' insuccesso di Mentana.

È un lavoro colossale, che richiede grandi cognizioni e che condotto a fine e trattato magistralmente come nelle due prime dispense, varrà a far conoscere al paese un distintissimo poeta di più, un ingegno elevatissimo, un buon pensatore nel Signor Bonini di Parma.

Dal Patriota di Parma 30 *Agosto* 1869.

La Teocraziade, ovvero la Quistione Romana, poema di Marco Napoleone Bonini.

Le cause tutte che crearono la quistione romana, e i fatti molteplici che costituirono il nostro risorgimento nazionale e politico, sono svolti magistrevolmente e con molta verità in questo lavoro. In esso, l' autore, con molta erudizione e con nobili concetti, dimostra storicamente quale sia l' essenza del potere temporale, e i danni che da questo derivano alla fede e alla vera religione di Cristo, rivelando, in pari tempo, gli abusi, gli errori, ed i vizii della Corte di Roma. Il poema, insomma, racchiude e svolge tutto quanto avveniva di doloroso e di funesto tra la Corte di Roma e la volontà assoluta della nazione, dal 1860 al luttuoso insucesso di Mentana. Nè, col dimostrare gli errori della Teocrazia romana, l' autore è venuto mai meno al rispetto e venerazione della religione di Cristo, e alla divinità del suo vangelo. Noi raccomandiamo quindi la lettura di questo lavoro poetico, che ben può dirsi storia patria, a quanti amano la soluzione di così importante quistione, avvegnachè l' Autore ha voluto corredarlo di molte note per viemmeglio agevolare l' intelligenza d' ogni classe di lettori.

Ma più delle nostre parole, valgano ad invogliarne alla lettura l' incoraggiamento e gli encomii che all' Autore pervennero da egregi letterati di altre città.

Dall' Istruzione e Lavoro di Torino 27 *Dicembre* 1869.

(Rassegna Bibliografica art.° V.)

Fra pochi giorni uscirà la 10.ª dispensa di quel grandiosissimo lavoro, che è *la Teocraziade*, ossia *La Quistione*

Romana, Poema del Sig. M. Napoleone Bonini da Parma. Quest' opera non può non interessare il popolo italiano, imperocchè narra la lotta che in questi ultimi tempi ebbero gli Italiani a sostenere contro il papa-re, per la rivendicazione di Roma. All' interessante argomento s' aggiunge la novità della forma, chè tutto il poema è in sonetti maestrevolmente scritti. Le quali cose ci fan persuasi che quest' opera debba tornar gradita agli amatori della patria letteratura e specialmente alla gioventù, che vi attingerà caldi sensi ed eccitamento a grandi cose.

Dal Patriota di Parma, 4 Gennaio 1870.

(riporta il precedente cenno colle seguenti parole)

Troviamo nel periodico settimanale *Istruzione* e *Lavoro* che si stampa a Torino, e di cui sono compilatori scrittori insigni, alcune parole di elogio del Poema, *La Teocraziade*, ossia La Questione Romana, del nostro concittadino Signor Marco Napoleone Bonini. Noi altre volte in questo Giornale facemmo parola di questo erudito, ed ardito lavoro, raccomandandone la lettura ai nostri concittadini, persuasi che ne troverebbero non lieve interessamento. Ora ne piace riferire le parole che si leggono in proposito nel suddetto Periodico settimanale.

Dall' Eco delle Università di Modena 17 *Gennaio* 1870.

(Corrispondenza)

Coi tipi di Giacomo Donati in Parma, si sta pubblicando un Poema del Signor Marco Napoleone Bonini, già conosciuto per poetici lavori pubblicati in giornali letterari

del Piemonte e della Liguria. Avendo uomini preclari già assai diffusamente parlato di quest' opera, io mi limito a questo cenno, tanto più che la mia pochezza non mi permette una bibliografia come il poema meriterebbe. Dirò soltanto che la *Teocraziade* è un componimento di 500 Sonetti, de' quali, non so se siano più da lodarsi le bellezze della forma, od i concetti in uno robusti, poetici, eminentemente patriotici.

L' argomento era per se stesso difficile, ma l' ingegno, e lo studio del Signor Bonini vinsero ogni difficoltà.

Dalla Gazzetta di Parma 25 *Marzo* 1870.

Tra i componimenti poetici di rilievo, che videro la luce dopo che Italia nostra respira l' aura gagliarda di libertà, egli è certo degno d' essere annoverato quello di Marco Napoleone Bonini, concittadino nostro, che porta per titolo, *La Teocraziade* ovvero *La Quistione Romana*. In quest' opera di scopo eminentemente politico, e nazionale, l' autore tesse con somma maestria, e con pari verità storica, le diverse fasi che l' Italia e il dominio temporale dei Papi subirono dal 1860 sino all' êra infausta di Mentana, dolorosa pagina nella storia della nostra rigenerazione, ma speriamo, non infecondo sacrifizio di pur tante nobili vite anime generose, in cui sì forte potè verace amore di patria. Il poema intiero è diviso in dieci canti, da eruditissime note storiche illustrati, alla loro volta composti ciascuno di ben cinquanta sonetti, eccellenti, vuoi per la fantasia sempre splendida e feconda del vate, per la castigatezza della lingua, per i vocaboli sempre usati a proposito, vuoi insomma per quell' insieme da cui traluce aver lo scrittore attinto con frutto alle sovrane bellezze dei classici.

La *Teocraziade* fu letta avidamente. Giornali a buon diritto encomiati per sodezza e severità di giudizi, nonchè letterati di merito se ne occuparono, e tra questi il filosofo insigne Cav. Professore Sebastiano Scaramuzza, del quale soltanto possiamo offrire il parere, non potendolo d' altri, troppo ristretto essendo lo spazio concessoci.

— « La Quistione Romana, così egli si esprime, non potè non avere i suoi poeti. In Francia, in Germania, in Inghilterra, in America, in Isvizzera, nel Belgio, in Ispagna, ed anche in Italia, essa commosse le Lire, e i canti per la lite del Papa e degli Italiani, sono più di centomila.

Roma e l' Italia, i principii difesi dal Liberalismo, e quelli rappresentati dal Papa-re, ebbero ciascuno il proprio tributo di poetica imaginativa. Fra i cantori sulla Quistione Romana di parte liberale, appartenenti alla penisola nostra, merita d' essere ricordato Marco Napoleone Bonini da Parma, anche per la fecondità rara della musa, per la novità dell' estro e per la facilità delle rime. Quanto al ritmo o metro del suo poema, avente per titolo la Teocraziade, il nostro cantore ha voluto allontanarsi dalla universale usanza degli antichi e de' moderni scrittori, e scelse il sonetto. Scrivere cinquanta sonetti per canto, e in due mesi produrre un poema di molti canti, è per verità un fenomeno letterario non comune ».

Noi quindi non possiamo non andare lietissimi che la città nostra continui a mantenersi in quella bella fama che da secoli si è acquistata di culla e nutrice di uomini egregi come nelle scienze e nelle Arti-belle, così nelle lettere, ed esprimiamo la fiducia che il volume del nostro Bonini, *vero poema nazionale,* fornisca pascolo fecondo ai giovani che percorrono la palestra letteraria, e li ecciti a seguire quella vera scuola di poesia che non si perde in amori svenevoli,

in trascendentali romanticismi, ed in Arcadici episodi di Ninfe e di Fauni, di cui è popolato l' Olimpo, ma che sposando alla rima quanto vi ha di più grande e di più generoso nella vita così degli individui come delle Nazioni, si fa banditrice di morale e di vero civile progresso.

K.

Da Cuneo 25 *Giugno* 1869.

(Lettera all' egregio Ispettore B. R.)

Prima d' ora io avrei dovuto scrivere a lei per ringraziarla dell' invio fattomi della Teocraziade; ma che vuole? Abbiamo avuto qui una fila di Ispettori, e poi le occupazioni vanno crescendo tutti i giorni, per cui si manca perfino ai doveri della cortesìa e dell' amicizia.

Ora che ho letto la parte pubblicata del suddetto Poema le scrivo perchè voglia presso il Signor Bonini rendersi interprete delle mie congratulazioni e de' miei ringraziamenti. Ella sa che io non sono giudice competente in fatto di letteratura e specialmente di poesia, ma il bello piace a tutti, epperciò anch' io ho potuto ammirare la felicità e facilità del verso, non che gli alti concetti del poeta. Ora diedi a leggere i fascicoli ad alcuni miei amici, e sono certo che essi troveranno altri pregi che ad un povero cultore delle scienze positive saranno stati nascosti.

Prof. G. C.

Da Firenze 27 *Ottobre* 1869.

(Lettera alla distinta Signora Bertinelli M.)

. . . .

Frattanto ho cominciato a stimarlo e ad ammirarlo leggendo i primi sette fascicoli della sua Teocraziade, i quali

mi hanno vivamente allettato e messo in grande desiderio del seguito. Io per quanto profano nella materia, oso dire, che il poema del Signor Bonini verrà degnamente apprezzato dagli intendenti, non tanto per la bellezza dello stile poetico e per l' ardita novità del metro, quanto per la grandezza dei sentimenti che ne informano il concetto.

« Odio il verso che suona e che non crea; »
ma il verso del Bonini suona armonioso e crea smascherando le tristizie secolari di un potere agonizzante, imagine del gufo che fugge il raggio del sole, del progresso, e della civiltà.

G. G.

Da Firenze 28 *Novembre* 1869.

(Lettera alla distinta Signora Bertinelli M.)

Mi vergogno veramente di avere protratto tanto tempo a renderle debite grazie pei tre ultimi fascicoli della Teocraziade che mi fece tenere. Meglio tardi che mai, dice il proverbio, per cui nell' atto che adempio a quel dovere, spero che Ella non avrà presa in mala parte il mio indugio, poichè le è noto quanta parte di vita mi impegnino i doveri d' Uffizio, dal quale ho appena tregua per mangiare e dormire; ma sollevandomi da queste malinconie che abbassano lo spirito alle nebbie della materia, le esternerò la soddisfazione provata nel leggere que' tre fascicoli della Teocraziade, i quali mi misero in gran desiderio, nonchè della continuazione, del principio; per cui non sapendo come meglio impiegare l' ozio delle mie veglie notturne, smettendo il mio diletto *Leopardi*, mi feci daccapo a rileggere il poema.

L' Autore si mostra veramente un poeta che conosce la dignità della Musa e che degnamente la coltiva, informando sempre i suoi versi del più nobile spirito di civiltà e di morale. Mi compiaccio principalmente a rileggerlo quando dà addosso alla Francia, con cui Ella sa la vecchia ruggine che ho, e lì, non manco mai di far *bis ! !* Se arriverà, com' io spero, a Mentana, il Signor Bonini torrà per certo a prestito la penna di Alfieri per staffilarmela per le feste, facendo le sue, come le rime del gran Vittorio,

. . . . a Gallia esser funeste.

Confido di potere in breve, grazie a lei, far la conoscenza personale dell' Autore di sì nobili versi, che finora non conosco e non stimo se non così,

« Come uom che per fama s' innamora »

La ringrazio delle sue premure, e sempre disposto ai riveriti suoi comandi, mi dichiaro ambizioso della sua buona grazia qual suo

Devot.° Servo

G. G.

Da Vicenza.

La Quistione Romana ha il potere di commuovere profondamente e in senso diverso gli spiriti. In essa trovano il focolare di una vita di contrasti l'individuo, la turba, le genti: intelligenza e sentimento, amore ed odio, entusiasmo e fanatismo, eroismo ed infamia, hanno un' ara nel quesito italo-papale. La quistione romana non lascia indifferente nessuno, per quanto scrivano in contrario certi liberali giornalisti gravi, i quali la indifferenza di molti volendoci dimostrare, provano a noi la parte che vi prendo-

no anche essi. — Toglie ai proprii cenci un brandello la tapinella per mandare l' obolo al Papa, di lei più tapino; guarda pensieroso al messaggiere, che viene dal Tevere, il regnante che possiede un milione di armati. L' Ateo, che dice di negare Dio, e il Credente che lo riconosce anche colla parola, si preoccupano di Roma amendue ogni dì, confessando per tal guisa amendue, cho forte nelle viscere della umanità è la Religione, che vivo e saldo è quello *inesorabile* di cui gli oracoli del nullismo, dal dì che cessarono di essere scimmie, gridano ad ogni istante « *Morì!* » mentre veggiamo che ritto sulle loro ceneri sta, e che morire non può . . . . . Quante glorie, quante viltà, quante stranezze di Governi, non hanno o l'origine o l'occasione dalla controversia romana!

La Francia, che vantava sè il popolo *porta-bandiera* dell' onore, rinuncia, per la quistione romana, all' onor suo. Essa resta al Tevere dove confessò di non potervi restare che ignominiosamente — e il governo di quei francesi avvocati democratici, che ieri giuravano a Torino essere ladrone tristo e codardo il francese che non lascia Roma agli Italiani, oggi, governo di galantuomini, dichiara di volervi rimanere finchè Italia sè medesima strozzi. — La Germania protestante che pugnò sempre contro di ciò che ella chiamava papismo, che cosa fa oggi questa logica Germania? La nazione dei filosofi al dibattersi della lite pontificio-italiana si protesta logicamente disposta di mandare un suo Lutero a baciare il piede del Papa, ed un suo Ziska, assistito da un Huss, a fargli la guardia — E l' Italia? . . . . Nel nostro paese, causa la quistione romana, vediamo un gruppo di adolescenti, armati di fucili dalla pietra focaja, sfidare un milione e duecentomila Chassepôt, di cognome « *il diritto* » credendosi da loro in buona fede che ciò è

coraggio e dai loro condottieri; che ciò è strategica sapienza. Mentana! Ivi il feniano d' Irlanda, bestemmiando la Monarchia, uccide, per il più assoluto dei Monarchi, il delicato garzone delle nostre università; ivi l' alunno di Proudhome giurando che « *la proprietà è un furto* » scanna i fanciulli de' nostri licei, per salvare ai Cardinali ciò che essi dicono loro proprietà. — E il potere pontificio che cosa fa alla sua volta in mezzo alla gran lite? Il papa che, chiamandosi Gregorio IX, aveva ordinato di credere al principio « *Omnis res per quascumque causas nascitur, per easdem dissolvitur* » questo Papa, chiamandosi Pio IX, afferma che una cosa nata col tempo, nel tempo, e per ragione dei tempi, non può, per le stesse cause, perire, e che per conseguenza il temporale deve ritenersi eterno — e il Papa stesso, il quale aveva altre volte ordinato una muraglia di intolleranza fra cattolici e dissidenti, vietando a quelli con questi perfino gli scambi commerciali, oggi in mezzo alle scosse della romana controversia, diventato il tipo della tolleranza, invoca per sè, a sè vicini i Russi scismatici, i Croati nestoriani, i Prussiani di Lutero devoti, i Parigini volteriani, disposto ad accogliere, partendo i Francesi da Roma, i Saraceni, e a dare (purchè non entrino in Roma gli Italiani) e a dare, dico, *Limina Apostolorum* per corpo di guardia ai soldati che alla Mecca custodiscono la Kaaba. Insomma la quistione romana, per il doppio interesse spirituale e materiale, terreno e religioso che in sè raccoglie, agitò lo spirito e la materia, sconvolse tutto che guarda al Cielo, e tutto che alla terra s' inchioda; cosicchè ben freddamente deve procedere il critico che, corazzato d' integrità, voglia in mezzo a questo caos di teste e di cuori, di civiltà e di barbarie, di religione e d' impostura, il quale precede a un prossimo inevitabile ordinamento, stabilire

che cosa, e quanto sia giusto, chi e quanto sia colpevole » nella quistione romana ».-In tanto commovimento di uomini e di cose avrebbero potuto rimanersi gelide le anime più ardenti, le anime dei poeti? . . . . . Se questo fosse avvenuto, alla filosofia della Storia sarebbe stato ben difficile di potere, colle induzioni sue fondate sul passato, spiegare a noi un tale fenomeno odierno. La quistione romana, adunque, non potè non avere i suoi poeti. In Francia, in Germania, in Inghilterra, in America, in Isvizzera, nel Belgio, in Ispagna ed anche in Italia, la quistione romana commosse le Lire; e i canti per la lite del Papa e degli Italiani sono più di centomila. Roma e l'Italia, i principii difesi dal liberalismo, e quelli rappresentati dal Papa, ebbero ciascuno il proprio tributo di poetica immaginativa. Fra i cantori della quistione romana, di parte liberale, appartenenti alla Penisola nostra, merita di essere ricordato, anche per la fecondità rara della Musa, e per la novità dell' estro, e per la facilità delle rime, Marco Napoleone Bonini da Parma, Autore di un poema avente per titolo » *La Teocraziade* ». Egli dedica il proprio lavoro *al Capo supremo dello Stato, al Corpo legislativo e alla maestà della nazione Italiana.* Quanto al ritmo o metro del poema, il nostro cantore ha voluto allontanarsi dalla universale usanza degli antichi e dei moderni scrittori, e scelse il sonetto. Ogni canto dell'opera, dunque, è una serie di sonetti. Scrivere cinquanta sonetti per canto e in due mesi produrre un poema di molti canti, è per verità, un fenomeno letterario non comune. Questo fece il *Bonini.* Nella prefazione egli protesta di aver portato nel suo lavoro con libero pensiero purità d' intendimenti. I carmi provano che indipendente è il pensiere del Bonini, e nessuno avrebbe ragione di negare la purezza de' suoi intendimenti. Però

mentre intende, il poeta, di muovere guerra alle ignoranze, agli errori, ai delitti del Vicario di Cristo, non ferendo il Cristo del Vicario, è egli veramente sicuro di essere riuscito a contenersi nei limiti da lui a sè medesimo segnati? Ammiratore di tanta fecondità del poeta, ma uomo, anzi tutto, onesto, io non oserei dire a lui « Credo che nella Teocraziade l' Autore abbia frenato la parola nei termini della intenzione; credo che l' estro prepotente del vate non abbia rapito il proponimento del Cristiano; credo che di fronte al nemico il nostro soldato abbia serbato la convenienza dei modi.

Schietto e provato e impenitente avversario di una corona principesca, la quale sul capo del pontefice è, a mio giudizio, per lui e per la Chiesa, una corona di spine, io desiderai sempre il logoramento di quella clamide reale, che, a spese d' altri, Pipino barbaro ha posto sulle spalle al buon Simone. Amico per tante ragioni della Francia, essa mi torna all' animo odiosa quando il Papa, che ella suo re non vorrebbe a Parigi, vuol generosamente re in casa nostra a nostro dispetto. L' evidenza che Francia lascia in pace la Prussia perchè è forte e provoca l' Italia perchè è debole, la convinzione profonda che Francia sta a Roma non per il Papa, ma per sè, tutto si unisce ad accendere l' animo mio contro codesta codardia, che s' intitola nobiltà, contro codesta impostura, che si vanta francese lealtà, contro codesta forza, che sè nomina il diritto.

Pur tuttavia, discutendo la controversia di Roma, io non posso non ammettere che sarebbe legittimo principe anche un Papa, quando i suoi sudditi, volendolo re, facessero sè stessi i suoi cittadini. Partendo da questo principio che il mondo afferma quando fa re chi gli piace, uomo o donna, e che noi affermammo nel 48 quando a-

vremmo eletto Pio IX Re di tutta Italia, se egli lo avesse voluto, partendo da questo principio, il Papa a me non viene ormai davanti come il nemico diretto, il tiranno per antonomasia, il mostro, come lo chiamano, che divora l' italiana felicità. Il Papa, uomo fa come gli uomini, re come i re (anche popoli-re): uomini, regi, repubbliche, addentano disperatamente, perchè loro non la si strappi, quella terra redata o rubata, che possedono. Per me, dal 64 in poi, i primi avversarii d' Italia nella quistione romana sono i romani, che contro l' ordine di natura negano l' Italia a cui appartengono, abborrono la madre di cui sono figli. La rivoluzione attiva è impossibile in Roma: la Francia generosa, i cavalieri del legittimismo, e il rifiuto dei popoli diversi lo vietano — ma in Roma è possibile la rivoluzione passiva, quella rivoluzione lenta ne' suoi effetti, ma pur nondimeno onnipotente, che i Veneti fecero per tanti anni contro gli Austriaci, vinti da loro assai prima che Prussia li profligasse a Sadowa. Questa rivoluzione che stava quella di Mazzini, come il metodo di Galilei e di Bacone, creatore delle scienze, sta al metodo degli Aristotelici, produttore di fantasmi; questa rivoluzione sarebbe possibile anche in Roma nel campo trincerato degli Zuavi e dei Francesi. Onore agli emigrati romani che onestamente soffrono l' esilio per un convincimento civile; ma essi non sono il popolo romano. Fummo emigrati, spogliati, esuli anche noi.... ma mentre noi eravamo dei Veneti oltre Mincio, anello di unione fra i liberi e i servi fratelli, di qua del Mincio stava in mezzo alle fortezze austriache accampato il popolo nostro, il popolo veneto, che faceva all' Austria la tremenda guerra passiva, la permanente rivoluzione possibile. La guerra sorda e perseverante del malcontento, anche nei piccoli eventi visibile, è una guerra che colpisce gli oppressori

senza esporre l' oppresso alle loro vendette legali, è una guerra che trae a perire inevitabilmente, nella sua disperazione, un governo qualsiasi. Questa guerra fece all'Austria il popolo veneto. Non la Pitia di Londra-Lugano donò ai Veneti la loro risurrezione, non le fiamme di paglia dei movimenti al confine, sul monte, nel bosco, incenerirono l' Austria. Il popolo veneto colle sue resistenze perpetue, coll'ostinato voltare la schiena a chi gli veniva incontro offrendo pane e circensi, carezze e balocchi, convinse l' Austria e l' Europa, che il veneto non era terreno per gli Austriaci. Se il Governo della libera Italia non avesse potuto dire al mondo: « *I Veneti non vogliono l' Austria, ma vogliono me* » al Governo di questa Italia sarebbe stato legittimamente soffocato in gola ogni grido per la liberazione del Veneto. Il regno italiano sarebbe stato un pirata. Per il popolo romano la rivoluzione passiva fu ed è sempre possibile; il popolo romano, adunque, non avendo fatto, e non facendo contro il re sacerdote una rivoluzione possibile, vuole liberamente il re-sacerdote; e per conseguenza, se è vero che i romani hanno diritto di scegliersi il proprio governo, il papa è oggi legittimo re di Roma. Io nego ai Romani *isolati* questo diritto che non potevasi negare alla Venezia unita, io nego ai Romani isolati questo diritto, come lo nego ai Napoletani, ai Milanesi, ai Fiorentini, come i vescovi ed i governanti francesi lo negarono ai cittadini di Chambery, ai quali non concessero di votare separatamente dalle altre popolazioni dello scompartimento storico della Savoja. Ma è pur sempre vero che la Francia, ed anche l' Italia, ponendo i Romani davanti al Papa, hanno riconosciuto che i Romani ponno determinare i proprii destini da sè. (1) Ed è pur vero che l'Inghilterra e l'Au-

(1) *Ho sostenuta questa opinione anche ne' miei « Principii di Filosofia e Diritto » pubblicati in Torino nel* 1863.

stria liberale, e la Germania, e novantacinque su cento scrittori democratici hanno trovato equo un tale partito. Noi si credeva che il popolo romano fosse dell'Italia anzichè del suo tornaconto mercantesco; si credeva che oggi si trovassero in Roma quel *Senatus populusque romanus* dei giorni antichi!.... Vuole il popolo romano essere governato dai preti per un sentimento intimo di pietà religiosa? Se così fosse, io lo confesso, a questi romani non potrei (anche nel mio corruccio) negare un attestato di riverenza. Ma io so dalla storia e dalla psicologia, che la devozione religiosa delle popolazioni per un santuario sta in ragione diretta della loro lontananza dal santuario. Quanto più vicine, tanto meno divote. Il sacrestano è fra i divoti il meno riverente agli altari: nè in Loreto, nè in Padova brillano per pietà religiosa i ciceroni delle Basiliche, gli albergatori dei pellegrini, e i mercanti di simboli religiosi, e di immagini benedette. Per me adunque nella devozione dei romani al Re-papa, la parte infima se l'hanno i loro sentimenti cattolici. Ma d'altra parte rifletto, che nessuno ha il diritto di chiedere ai popoli il perchè vogliano un governo anzichè un altro; imperocchè se questa domanda fosse assolutamente giuridica, nessun popolo avrebbe diritto imprescrittibile di scegliersi quel governo che vuole. Sono i giuristi alla Mazzini ed alla Rochefort che credono *dovere un popolo voler ciò che vogliono essi*, e allora solamente essere un popolo libero, un popolo-re. Ma i sultani intendono essi diversamente la libera volontà dei popoli?. . . . In ogni modo, e qualunque apprezziazione possa farsi di queste mie dottrine giuridiche, è un fatto che poste a Roma le cose come sono, il Papa può a noi rinfacciare « Il popolo romano mi vuole; voi volete imporvi ad esso: i tiranni siete voi! » Un Papa che può parlare così, per quanto l'ul-

tima ragione non abbia per sè, è un nemico che merita riguardi. Per essere logiche le invettive nostre in tale bisogna, dovrebbero colpire e lui e i romani; e prima questi. Si vuol risparmiare il popolo romano? si usi moderazione anche verso del Papa. Riscontriamo noi questa moderazione nei carmi del Bonini? Io non potrei dire: *Sì.*

Io sono un credente, ma credo non pure a Dio, sì anche alle cose di Dio. Credo adunque con Dio alla umana ragione, cosa di Lui, e senza della quale non potrebbe da me riconoscersi e conoscersi neppure Iddio. Gli è per questo che assieme a centinaia di sacerdoti e di laici nella scienza e nella religione eminenti, io mi professo, in nome della ragione, un negatore di quella infallibilità personale del Papa che la storia ci comanda di rigettare sotto pena di cadere nel pirronismo e di negare l'evidenza; ma d'altra parte nella infallibilità della Chiesa, degnamente intesa, io veggo una dottrina pei cattolici sovranamente utile, ammirabilmente democratica, solidamente razionale, e quindi una dottrina che impone il rispetto. La Chiesa poi, o giuridicamente non si troverà mai, sarà un « *indeterminato* » un *irreperibile* » o si troverà nel suo sinodo ecumenico, che è il corpo legislativo o gli stati generali della cattolica società religiosa. In questo sinodo convocato e tenuto realmente nel *nome di Dio*, e operante nei limiti della sua divina missione, il Papa è il primo della serie dei principi, o dirò meglio, dei rappresentanti i Comuni Cattolici (Διοίκησις) che costituiscono, tutti assieme, la grande lega o federazione degli Spiriti (Εκκλησία) fondata da Gesù per la conquista del Bene dello spirito. Per me, freddo numeratore degli esseri, che quei settecento cinquanta vescovi trovantisi oggi a Roma rappresentino duecento milioni di cattolici, è asserzione non vera; ma per me stesso, che quei vescovi

rappresentino cent' ottanta milioni di battezzati, è una verità di geografia e di statistica. Per conseguenza il Papa, anche individualmente defettibile, è sempre il capo di cent' ottanta milioni di battezzati; e il capo di questi, se gli uomini per qualche cosa contano, merita da me suo avversario, anche sul campo di battaglia, e in versi e in prosa, modi riverenti. Io penso, io sento così. Questa essendo la mia coscienza riflessa, io posso rispettare gli intendimenti, ma non approvare i mezzi di coloro i quali, sia pure in bella poesia, non usano riguardi al papato.

Io sono fallibile ne' miei giudizii; forse di qualche intemperanza di forme ho peccato io pure nelle mie pubblicazioni sulla romana controversia — ma fallibile nei giudizii e negli atti, voglio tuttavia essere onesto abbastanza per dire, anche contro di me, sconveniente a ciò che non conviene. Questa per me è buona dottrina, questa per me è la verità. Ora, all' esimio Bonini, il quale mi domandasse: « Non mi contenni io appunto come voi vorreste? Non stetti io nella cerchia di tali dottrine, e di tale distinzione di cose? Non pugnai io in questi termini? . . . . » Sarebbe a me impossibile di rispondere — *Sì* — con verace lealtà di sentire.

Del resto, fuori degli accennati miei dubbi, per quel pochissimo che valgo in lettere ed in iscienza, io non potrei negare al Poeta di Parma, trattovi da parecchi suoi numeri, sincero un tributo di ossequio.

Vicenza, 26 Gennaio 1870.

SEBASTIANO SCARAMUZZA
Prof. di Filosofia.

PROSPETTO

DELLE MATERIE PRINCIPALI CONTENUTE IN CIASCUN CANTO DEL POEMA

DIVISE PER PERIODI

Canto 1.°

1.° L'ardultà e l'audacia - La Teocrazia Romana - Il potere temporale (*definizioni*) Preghiera a San Pietro che salvi la Chiesa - Le torme dei tristi avvinti al carro dell'impostura sacerdotale sferzati dalle furie della cupidigia e dell'infamia - Lo Spettro sfoga le sue borie - Pio vuol rivendicare Bologna - Si arma e grida armi - Getta oro per più averne - Non trova duce che le conduca - Egli e i porporati in furore - Si raduna con loro a consiglio - Si elegge Lamoricière - Il fiero repubblicano accetta. Sono nominati a suoi generali Pimodan *francese* e Schmidt *svizzero* - Alla Francia ed alla Svizzera per l'elezione dei tre repubblicani - *Dal Son.* I. *a tutto il* XXI. *Pag.*ª 3.

2.° Lamoricière giura di domare l'Italia - Parla alle schiere e poscia a Pio - Il suo avviso - Tutto oblia e tutto osa - Ingiuria l'Italia - Stupiscono Inghilterra e Francia; Spagna ed Austria scorgono in lui le traccie della loro vendetta - Roma tripudia - La voce dell'Onore tuona dal Cielo e rimbrotta il rinegato - La guerra - Garibaldi trionfa - Il Borbone fugge - Lamoricière vorrebbe soccorrerlo - L'esercito d'Italia marcia ai confini pontificii - Lamoricière gli move contro Schmidt - Fanti di fronte ai papalini - Schmidt paventa - La lotta imminente. *Dal Son.* XXI. *a tutto il* XXXVIII. *Pag.*ª 13.

3.° La pugna - Le schiere papaline rotte a Pieve - Schmidt ripara a Perugia - Là è battuto e fatto prigioniere - Gioia di Perugia che vede vinto il suo carnefice - Roma si lagna contro Dio - Lamoricière sdegnato simula coraggio e riprende l'esercito ch'egli scorge pallido e smarrito - Scorre le schiere per infonder loro il coraggio - Assalito e quasi circondato velocemente da Cialdini, è battuto

e disfatto a Castelfidardo - Fugge a stento in Ancona con pochi de' suoi - Sua confusione - Si raduna a consiglio coi capi del presidio per la resistenza - Tutti disperano - Stato del generale - Si decide a resistere per la sua fama - Ripigliansi le ostilità. Gli Italiani attaccano vigorosamente Ancona per terra e per mare. La flotta investe de' suoi colpi il forte la *Lanterna* - Questo rovina spaventevolmente in mare colle artiglierie e gli artiglieri - La bandiera della tregua - La partenza vergognosa dello straniero - Tutto fugge al suo passaggio per ripugnanza - Ancora la voce dell' Onore che lo rimbrotta con funesti pronostici - *Dal Son.* XXXVIII. *a tutto il L. Pag.* 22.

Canto 2.°

1.° La situazione - Pio sdegnato tra' porporati - Giura guerra implacabile all' Italia - Deplora il re di Napoli - Gioie e feste delle città liberate dalle armi Italiane - Votano pel plebiscito - Le città dell' Agro Romano le imitano - La Francia si oppone e le vuole sgombre dei soldati italiani - Commovimento di quelle popolazioni - Alla Francia - Le armi italiane sgombrano l'Agro Romano - Entrano nel napoletano con Re Vittorio Emanuele II. per terminare la lite col Re di Napoli - Garibaldi rinuncia i suoi pieni poteri a Re Vittorio Emanuele II. - Ritorna alla pugna - Lascia il campo - La sua partenza - Ferve la pugna co' borbonici - Italia vince - Il Borbone si chiude in Gaeta - Sua resistenza - La sventura lo coglie e più non ha regno - S' imbarca per Roma - L' incontro e l' accoglienza affettuosa - Parlata storica di Pio - Suo sdegno - L' Italia proclama Roma a Capitale del regno - Le ire si scatenano. Invocazione alla Musa - La morte del Conte Cavour - Roma tripudia e più cospira - L' Italia inciampata dovunque - La bandiera francese guarentisce Roma - *Dal Son. I. a tutto il* XVI *Pag.* 43.

2.° Garibaldi grida: - *O Roma o Morte* - Si arma a Ficuzza - Tutto è moto - La Francia protesta e impone repressione - L' Italia risponde: che il popolo vuole e che deesi imporre a Roma anzi che a lei - Francia insiste e minaccia - Commovimento e sdegno dovunque - Le ombre dei francesi caduti in Lombardia nel 1859 per l'indipendenza d'Italia - Loro rimbrotti alla Francia - Essa non ode - È spergiura - L' eroe di Marsala vuol Roma e marcia - L' agitazione aumenta - Le città in tumulto - Le repressioni dolorose - Tutto è

vano - L'eroe segue il suo cammino - La guerra civile - L'eroe ferito prigioniere in Aspromonte - *Dal Son.* XXVI. *a tutto il* XXXV. *Pag.* 50.

3.° L'Italia piange - Francia non duolsi e Roma trionfa - Parlata di Pio al Borbone - La sua gioia - Il suo orgoglio - I suoi progetti - I messi pontificii partono per le provincie d'Italia, per la Spagna, pel Belgio, la Germania e la Francia, onde tramare congiure e rivolte - Il Borbone raduna i suoi - Le sue parole storiche - La cospirazione - I suoi atroci progetti - Tutto si dispone per attuarli - I messi partono per la Sicilia e pel Napoletano - Ammonizione dell'Italia - *Dal Son.* XXXV. *a tutto il L. Pag.* 55.

Canto 3.°

1.° La preghiera - Lo Spettro tra' nembi - La sua codardia - I suoi truci difensori - La lotta - La virtù non trema, incalza e vince - L'Italia non si cura del mostro - Il turbine delle ire fischia sul capo di lei - I suoi potenti nemici - La Spagna come l'Austria non riconoscono il suo regno - Si predice la caduta e la fine dei Borboni - Il clero Francese - Il suo cieco fanatismo - Si deplora l'onore del Golgota e di Sionne - La fede tradita da' suoi Leviti - Lo spirito di Dio fuggiva dal Tabernacolo quando i Papi cinsero la corona di re. Cristo non ebbe che la corona di spine - Il clero di Francia abborre la mano che lo frena - Le cause che lo muovono - Pronostico - Gli inutili conati - Rampogne incalzanti - Le proposte - Il clero Belga - L'Imperatore d'Austria e le sue geste (*ironia*). Il pretendente di Francia o il Duca di Chambord - Suo ritratto fisico e morale - Non irritare la plebe o non destare la rivoluzione - *Dal Son. I. a tutto il* XXXIV. *Pag.* 79.

2.° Il clero Italiano - Trae esempio di mal fare da Pio - Pio bestemmia i seguaci del padre Passaglia - I veri custodi della fede - Iddio salvi loro dall'Ira papale - Cristo è con loro - Il plauso dei martiri della fede e della libertà - L'esempio dei savii non fu imitato - Le troppe lautezze e l'ozio impedirono il gran moto - Consiglio ai rinegati - Salvate l'Agno è il suo vello! - Pio imiti ro Nabucco - Tutto è vano e il clero più s'insozza - Lo Spettro vince ogni ripugnanza e trionfa - *Dal Son. XXXIV. a tutto il XLVIII. Pag.* 96.

Canto 4.°

Canto 5.°

Canto 6.°

Canto 7.°

Canto 8.°

pagne - Il presidio in moto - La rivolta alle mura della città - Combatte ed entra - Palermo in agitazione - I più tristi si danno alla rivolta - Lotta tremenda - Dalle case e dai Conventi cade fuoco e pioggia bollente sul presidio - Esso si ritira e si trincera nel regio Palazzo - La rivolta trionfante - Rapina, incendio, strage - La situazione del presidio - Soccorso dell' esercito - La rivolta assalita, battuta, dispersa - La dimostrazione pacifica dei Palermitani al generale Cadorna e all' esercito vincitore - All' Italia - *Dal Sonetto* XI. *a tutto il* XXV. *Pagina* 284.

3.° I Francesi lasciano Roma - (*Ironìa*) - Il generale Montebello prende commiato - Sue parole al Papa - Pio benedice alla Francia e al suo Imperatore - La legione d' Antibo viene a Roma - La protesta dell' Italia - La risposta dell' Imperatore - L' arte e l' impostura del potente - Ancora a Pio che lo prega - La storia e l' arte svelata - Napoleone III - L' Italia condannata a servire la Francia - La stirpe dei Camilli e dei Bruti - Preghiera a Dio - L' Italia sarà protetta da Dio - *Dal Son.* XXV. *a tutto il* L. *Pag.* 292.

Canto 9.°

1.° Alla Musa - La situazione - L' Italia insorta contro il Ministero Ricasoli per la sua falsa politica e per il Contratto Langrand-Dumonceau - Il ministero caduto dalla pubblica fiducia - Si prepara la lotta - Siano puniti i malfattori - La riapertura della Camera e la guerra parlamentare - Il Ministero cade - La gioia universale, la lode e gli onori - *Dal Son.* I. *a tutto il* XXIII. *Pag.* 319.

2.° La Corte di Roma crucciata - Lo Spettro ferito - La soppressione dei Conventi - La legge 7 Luglio 1866, non distruggeva gli Episcopati - All' Italia - Sia denudato lo Spettro ed egli cadrà - Alla Musa - Sia svelata la colpa, arrossiscano i fautori del potere temporale, pianga il Vangelo e Dio salvi l' Altare - L' onda dell' errore che fluttua e rimbomba dal Tevere, sbigottisce la Musa che si lagna dei deboli - *Dal Son.* XXIII. *a tutto il* XXXIII. *Pag.* 331.

3.° Il Centenario di S. Pietro e l' esposizione mondiale di Parigi - Progresso e regresso lottano insieme - Invito e passaggio dei prelati stranieri per le città e provincie italiane - Si mettono in moto per irridere i nemici del potere temporale - Il clero Francese viene dalla Liguria, dalla Toscana e da Susa per attraversare l' alta Italia - Ma-

ledice ai nemici del potere temporale e fugge a Roma - Sua gioia e brighe reazionarie nell' eterna città - Avviso all' Italia - *Dal Sonetto* XXXIII. *a tutto il* L. *Pag.* 336.

Canto 10.°

1.° Continua il passaggio dei Prelati - La situazione - Il clero Madrilese e il Portoghese - Il clero della Germania, del Messico e di altre più remote regioni - Tutti si affrettano a Roma a versare oro e a suscitare congiure - I Sanfedisti d' Italia essi pure si dispongono per andare a Roma - All' Italia - I deboli e la solenne protesta - I Sanfedisti a Roma - *Dal* Son. I. *a tutto il* XIV. *Pag.* 357.

2.° L' alba del 29 Giugno 1867 - Tutta Roma move al tempio - La solennità di S. Pietro - La Canonizzazione dell' Inquisitore Pietro Arbues - Lo stupore del mondo - La fede sconsolata - Iddio respinge il sacrilegio e Pio chiede in guiderdone la rovina della Libertà e la licenza sacerdotale - Preghiera al mondo sdegnato chè pazienti - Pio in Vaticano tra il lusso e le gerarchie di Roma - La mozione e il Concilio Ecumenico per dichiarar domma il potere temporale e proclamare l' infallibilità del Papa - *Dal Sonetto* XIV. *a tutto il* XXIV. *Pagina* 364.

3.° I Sanfedisti presentano a Pio l' indirizzo di sudditanza religiosa e l' obolo di S. Pietro in nome delle cento città d' Italia - Le loro parole e la risposta di Pio - Ritornano alle loro dimore - Loro contegno - La lettera del Maresciallo Niel - Agitazione e sdegno - Dumon a Roma - Suo discorso alla legione d' Antibo - Si vuol Roma - Le prime mosse e l' entusiasmo - Garibaldi co' suoi commilitoni - Gli eccitamenti - Nulla si oppone che in apparenza - I Volontari a Terni - Si attendono gli ultimi avvenimenti per continuare e finire la Storia - *Dal Sonetto* XXIV *a tutto il* L. *Pag.* 369.

EPILOGO

DELLE PARLATE DEGLI INTERLOCUTORI DEL POEMA





INDICE



FINE.


RAFFAELLO DEL MEGLIO
LEGATORE DI LIBRI
Piazza della Signoria
FIRENZE N.20





